





*William Henry Turner.*



CHARLES PLUMMER.

28522 e.7











**MORGANTE**

**MAGGIORE**

**DI**

**MESSER LUIGI PULCI.**

---

**VOLUME SECONDO.**

---

*GF*

**M I L A N O**

**Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI,  
contrada di s. Margherita, N.º 1118.**

**ANNO 1806.**



## CANTO DECIMONONO.

## ARGOMENTO.

*Di Morgante e Margutte una quistione  
Fa tirare il calzino a due giganti,  
Che dato aveano in guardia a un liono  
Una fanciulla consumata in pianti.  
Sì fattamente a sghignazzar si pone  
Margutte, ch' a una scimia e' crepa avanti.  
Morgante a Babillona capitando,  
La sottopone in compagnia d' Orlando.*

1.

**L**audate, parvoletti, il Signor vostro;  
Laudate sempre il nome del Signore;  
Sia benedetto il nome del Re nostro  
Da ora a sempre insino a l' ultim' ore:  
Or tu che insino a qui m' hai il cammin mostro  
Del laberinto mi conduci fore,  
Sì ch' io ritorni ov' io lasciai Morgante,  
Con la virtù de le tue opre sante.

2.

**P**artironsi costoro a la ventura:  
Vanno per luoghi solitarj e strani  
Sanza trovar mai valle nè pianura;  
Non senton cantar galli o abbajar cani;  
Pur capitorno in certa valle oscura,  
Ove e' sentirno di luoghi lontani  
Venir certi lamenti afflitti e lassi,  
Che parean d' uom che si rammaricassi.

3.

Dicea Morgante a Margutte : odi tue ,  
 Come fo io , un certo suono spesso  
 D'una voce che par che innalzi sue ,  
 Poi si raccheti ? ella debb'esser presso .  
 Margutte ascolta e una volta e due ;  
 E poi diceva : anch'io la sento adesso :  
 Questi fien malandrin ch'assalteranno  
 Qualcun che passa , e rubato l'aranno .

4.

Disse Morgante : studia un poco il passo ;  
 Veggiam che cosa è questa , e chi si duole :  
 Al mio parere egli è qua giù più basso ;  
 Però per questa via tener si vuole :  
 Chiunque e'sia , par molto afflitto e lasso ,  
 Quantunque e' non si scorgan le parole :  
 E se son mascalzon , tu riderai ;  
 Ch'io n'ho de gli altri gastigati assai .

5.

Poi che furono scesi una gran balza ,  
 E' cominciorno da presso a sentire ;  
 Però che sempre il lamento rinnalza :  
 Una fanciulla piena di martire  
 Vidono al fine scapigliata e scalza ,  
 Ch' a gran fatica poteva coprire  
 Le belle membra sue , tanto è stracciata ;  
 E con una catena era legata .

6.

E un lionc appresso stava a quella ,  
 Che la guardava : e come questi sente ,  
 Fecesi incontro la bestia aspra e fella :  
 Vanne a Morgante furiosamente ,  
 E cominciava a sbarrar le mascelle ,  
 E volere operar l'artiglio e 'l dente :  
 Morgante un gran susorno gli appiccòe  
 Col gran battaglia , e 'l capo gli schiacciòe .



7.  
E disse : che credevi tu far , matto ?  
I granchi credon morder le balene !  
Poi verso la fanciulla andò di tratto :  
Pargli discreta nobile e dabbene ;  
E domandolla come stesse il fatto ,  
Onde tanta disgrazia a questa avviene.  
Costei pur piange ; e Morgante domanda ;  
Ma finalmente se gli raccomanda ,

8.  
Dicendo : non pigliassi ammirazione ,  
Se prima non risposi a tue parole ,  
Tanto son vinta da la passione :  
Ma se di me pur per pietà ti duole ,  
Io ti dirò del mal mio la cagione ,  
Che per dolor vedrai scurare il sole :  
Come tu vedi , stata son selt' anni  
Con pianti con angosce e amari affanni .

9.  
Il padre mio ha fra gli altri un castello  
Che si chiama Belfior presso a la riva  
Del Nilo ; e Filomeno ha nome quello :  
Un dì fuor de le mura a spasso giva :  
Era tornato il tempo fresco e bello  
Di primavera ; ogni prato fioriva :  
Come fanciulla , m' andavo soletta  
Per gran vaghezza d' una grillandetta .

10.  
Il sol di Spagna s' appressava a l' onde ,  
E riscaldava Granata e 'l Murrocco ,  
Dove poi sotto a l' ocean s' asconde ;  
E pur seguendo il mio piacere sciocco ,  
Un lusignol sen già di fronde in fronde ,  
Che per dolcezza il cor m' aveva tocco ,  
Pensando come e' fu già Filomena ;  
Ma del Nil sempre segnava la reua .

11.

Mentre così lungo la riva andava,  
 Il lusignuol si fugge in una valle;  
 Ed io pur drieto a costui seguitava,  
 Cogliendo violette rosse e gialle:  
 Ma finalmente in un boschetto entrava,  
 E i bei capegli avea drieto a le spalle;  
 E posta m'ero in su l'erba a sedere;  
 Che del suo canto n'avea gran piacere.

12.

Mentre ch'io stavo come Proserpina  
 Co' fiori in grembo a ascoltare il suo canto,  
 Giovane bella lieta e peregrina,  
 Il dolce verso si rivolse in pianto:  
 Vidi apparire, omè lassa tapina!  
 Un uom pel bosco feroce da canto:  
 Il lusignuolo e i fior quivi lasciai,  
 E spaventata a fuggir cominciai.

13.

E certo io sarei pur da lui scampata;  
 Ma nel fuggire ad un ramo s'avvolse  
 La bella treccia; e tutta avviluppata,  
 Giunse costui, e per forza la svolse:  
 Quivi mi prese, e così sventurata  
 In questo modo al mio padre mi tolse,  
 E strascinommi insino a questa grotta,  
 Dove tu vedi ch'io son or condotta.

14.

Credo ch'ancora ogni selva rimbomba  
 Dov'io passai, quando costui per terra  
 Mi strascinava insino a questa tomba:  
 E s'alcun Satir pietoso quivi erra,  
 Questo peccato so ch'al cor gli piomba,  
 O se giustizia l'arco più disserra:  
 Omè, che mi graffiò più d'uno stecco;  
 Tal che risuona ancor del mio pianto Ecco.

15.

Le belle chiome mie tra mille sterpi  
Rimason, de' pensar, tutte stracciate  
Tra boschi e tra burrati e lupi e serpi,  
Che fur com' Assalon mal fortunate:  
Omè, che par che 'l cor da me si scerpi:  
Omè, le guance belle e tanto ornate  
Furono a' pruni, e credo che tu 'l creda,  
Tropo felice ed onorata preda.

16.

I drappi d'oro e i vestimenti tutti  
Al loto al fango a' sassi a' rami a' ceppi,  
Che solo un bruscolin facea già brutti,  
Poi gli vidi stracciar per tanti greppi:  
Nè creder ch' io tenessi gli occhi asciutti,  
Misera a me, comunque il mio mal seppi;  
Ma sempre lacrimosi e meschinelli,  
Dovunque io fu', lascioron due ruscelli.

17.

E fur pur già ne la mia giovinezza  
E lume e refrigerio a molti amanti:  
Arien giurato e detto per certezza,  
Che fussin più che 'l sol belli e micanti:  
E molte volte per lor gentilezza  
Venien la notte con suoni e con canti,  
E sopra tutto commendavan questi,  
Che furon graziosi e insieme onesti.

18.

Ed or son fatti, come vedi, scuri;  
Così potesse alcun di lor vedegli,  
Che non sarien sì dispietati e duri,  
Ch' ancor pietà non avessin di quegli;  
Anzi l' arebbon ne gli anni futuri;  
Ricorderiensi già che furon begli:  
Ma per me più non è persona al mondo  
Cercando l'universo tutto tondo.

<sup>19.</sup>  
 Il padre mio di duol si sarà morto,  
 Poi ch' alcun tempo arà aspettato invano;  
 E la mia madre senza alcun conforto  
 Non sa ch' io stenti in questo luogo strano,  
 Nè del gigante che mi facci torto,  
 E battami ogni dì con la sua mano,  
 E faccimi a' lion guardar nel bosco,  
 Tanto ch' io stessa non mi riconosco.

<sup>20.</sup>  
 O padre o madre o fratelli o sorelle,  
 O dolci amiche o compagne o parente,  
 O membra afflitte lasse e meschinelle,  
 O vita trista misera e dolente,  
 O mondo pazzo o crude e fere stelle,  
 O destino aspro e 'ngiusto veramente,  
 O morte, refrigerio a l'aspra vita,  
 Perchè non vieni a me? chi t'ha impedita?

<sup>21.</sup>  
 È questa la mia patria dov' io nacqui?  
 È questo il mio palagio e 'l mio castello?  
 È questo il nido ov' alcun tempo giacqui?  
 È questo il padre e 'l mio dolce fratello?  
 È questo il popol dov' io tanto piacqui?  
 È questo il regno giusto antico e bello?  
 È questo il porto de la mia salute?  
 È questo il premio d'ogni mia virtute?

<sup>22.</sup>  
 Ove son or le mie purpuree veste?  
 Ove son or le gemme e le ricchezze?  
 Ove son or già le notturne feste?  
 Ove son or le mie delicatezze?  
 Ove son or le mie compagne oneste?  
 Ove son or le fuggite dolcezze?  
 Ove son or le damigelle mie?  
 Ove son dico? omè, non son già quie.

23.

Ove son or gli amanti miei puliti?  
Ove son or le cetre e gli organetti?  
Ove son ora i balli e i gran conviti?  
Ove son ora i romanzi e i rispetti?  
Ove son ora i profferti mariti?  
Ove son or mill'altri miei diletti?  
Ove son l'aspre selve e i lupi adesso,  
E gli orsi e i draghi e i tigri? son qui presso.

24.

Che si fa ora in corte del mio padre?  
Che si fa or ne' templi e in su le piazze?  
Fannosi feste a le dame leggiadre,  
Provansi lance, e mille buone razze  
De' be' corsier tra l'armigere squadre:  
Credo ch' ognun s'allegri e si sollazze;  
E pur se già di me si pianse alquanto  
Per lungo tempo, omai passato è il pianto.

25.

Misera a me, quanto ho mutato il vezzo!  
Esser solevo scalzata ogni sera,  
E porpore spogliar di tanto prezzo,  
Che rilucien più che del sol la spera:  
Or de' miei panni non si tien più pezzo:  
Quante donzelle al servizio mio era!  
Che ricche pietre ho portate già in testa!  
E stavo sempre in canti in suoni e in festa.

26.

Ed or, come tu vedi, son condotta  
Senza veder mai creatura alcuna:  
Il mio regal palagio è questa grotta;  
Dormo la notte al lume de la luna.  
Or chi felice si chiama talotta,  
Esemplo pigli de la mia fortuna:  
Cascan le rose, e restan poi le spine:  
Non giudicate nulla innanzi al fine.

27.

Io fui già lieta a mia consolazione,  
 Ed or con Giobbe cambierei mie pene:  
 Ogni dì questo gigante ladrone  
 Mi batte con un mazzo di catene,  
 Senza saper che sia di ciò cagione;  
 Credo che sia, perchè da cacciar viene  
 Irato co' lion serpenti e draghi,  
 E sopra me de l'ingiurie si paghi.

28.

E vipere e ceraste e strane carne  
 Convien ch' io mangi, che reca da caccia:  
 Che mi solieno a schifo esser le starne:  
 Se non che mi percuote e mi minaccia;  
 Sì che per forza mi convien mangiarne:  
 Alcuna volta de gli uomini spaccia,  
 Poi gli arrostitisce e mangiali il gigante  
 Col suo fratel che si chiama Sperante,

29.

E lui Beltramo: e ogni giorno vanno  
 Per questi boschi come malandrini;  
 E molte volte arrecato qui m' hanno,  
 Perch' io mi spassi, serpenti piccini,  
 Come color che i miei pensier non sanno,  
 Alcuna volta bizzarri orsacchini:  
 E perchè ignun non mi possi furare,  
 Da quel lion mi facevon guardare.

30.

Così di paradiso sono uscita,  
 E son condotta in queste selve scure:  
 Già si provò di camparmi la vita  
 Burrato, e non potè con la sua scure,  
 E con fatica di qui fe' partita;  
 E so ch' egli ebbe di vecchie paure:  
 Tutto facea, perchè di me gl' increbbe;  
 E anco disse che ritornerebbe.



31.

Quand' io ti vidi al principio apparire ,  
Mi rallegrai , dicendo nel mio core :  
E' fia Burrato , che non vuol mentire ,  
Nè esser di sua fede mancatore .  
Per liberarmi da tanto martire ,  
Già cavalieri erranti per mio amore  
Combattuto hanno con questi giganti ;  
Ma morti son rimasi tutti quanti .

32.

Se voi credessi di qui liberarmi ,  
Il padre mio , se vivo fusse ancora ,  
Che forse spera pur di ritrovarmi ,  
Vi darebbe il suo regno ove e' dimora ;  
Che so con gran disio debbe aspettarmi :  
Però , s' a questo nessun si rincora ,  
Io ve ne priego , io mi vi raccomando :  
Così dicea piangendo e sospirando .

33.

Morgante già voleva confortarla ,  
Ma non potea , tanta pietà l' assale .  
Mentre ch' ancor questa fanciulla parla ,  
Ecco Beltramo ch' aveva un cinghiale ,  
E comincia di lungi a minacciarla :  
In su la spalla tenea l' animale ;  
Col braccio destro strascinava un orso ;  
E sanguinava pe' graffi e pel morso .

34.

Vide costoro , e la testa crollava ,  
Quasi dicesse a quella : io te ne pago :  
Ecco Sperante che quivi arrivava ,  
E per la coda strascinava un drago :  
Questo era maggior bestia e assai più brava  
Del suo fratello , e di far mal più vago :  
Giunti a Morgante , a gridar cominciorno ,  
Tal che le selve intronavan dintorno .

35.

Morgante guata la strana figura  
De' due fratelli ; e poi gli salutòe ;  
Che gli detton capriccio di paura ;  
Ma l'uno e l'altro il saluto accettòe  
Pur tal qual concedea la lor natura :  
E poi Beltramo a parlar cominciòe :  
Che fai tu qui con questo tuo compagno ?  
Tu ci potresti far tristo guadagno .

36.

Io vo' saper chi quel liono ha morto ?  
Disse Morgante : il liono uccisi io ,  
Che mi voleva , gigante , far torto .  
Disse Beltramo : al nome sia di Dio ,  
Io tel farò costar , datti conforto :  
Tu vai così qua pel paese mio ;  
E so che quel lion certo uccidesti  
Per far poi con costei quel che volesti .

37.

Disse Morgante : amendue siam giganti :  
Da te a me vantaggio veggo poco :  
Noi andiam pel mondo cavalieri erranti ,  
Per amor combattendo in ogni loco :  
Questa fanciulla che m'è qui davanti  
Intendo liberar da questo gioco :  
Dunque veggiam chi sia di miglior razza ;  
Io proverò il battaglia , e tu la mazza .

38.

Non ebbe pazienza a ciò Sperante :  
Riprese meglio il drago per la coda ,  
E una gran dragata diè a Morgante ,  
E disse : gaglioffaccio pien di broda ,  
Tu sarai ben , come dicesti , errante ,  
Se tu credi acquistar qua fama o loda :  
Rechiam per preda serpenti e lioni ,  
Ed or paura arem di due ghiottoni ?



39.

Tu ci minacci, ribaldon villano ;  
De gli altri ci hanno ancor lasciato l'ossa :  
Gridò Morgante con un muggio strano,  
Quand'è senti del drago la percossa ,  
E presto al viso si pose la mano ,  
Che l'una e l'altra gota aveva rossa :  
Gittò il battaglia, tant'ira l'abbaglia ,  
E con gran furia addosso a quel si scaglia.

40.

Ed abbracciarsi questi compagni  
Com' i lion s'abbraccian co' serpenti ,  
Guastandosi co' morsi e con gli unghioni :  
Morgante il naso gli strappò co' denti ,  
Poi fece de gli orecchi due bocconi ,  
Dicendo : tu non meriti alrimenti .  
Beltramo addosso a Margutte si getta ,  
E col baston le costure gli assetta.

41.

Non domandar se le trovava tutte ,  
O se le spiana me' che 'l farsettajo :  
Tocca e ritocca , e forbotta Margutte ,  
E spesso il volge come un arcolajo ,  
Tanto ch'al fin gli avanzavan le frutte ,  
E faceval sudar di bel gennajo :  
Saltato aria per fuggir ogni sbarra ;  
Pur s'arrostava con la scimitarra .

42.

Ma Beltramo era sì fiero e sì alto ,  
Che quando in giù rovinava il bastone ,  
Lo disfaceva , e piegava a lo smalto :  
Se non che pur come un gattomammone  
Margutte spicca molte volte un salto  
Per ischifar questa maladizione ;  
Ma finalmente disteso trovossi ,  
Com'un tappeto che più attar non puossi ;

43.

Ch'una percossa toccò sì villana ,  
Che parve una civetta stramazza :  
Alzò le gambe , e in terra si dispiana :  
Quivi toccò più d'una batacchiata ;  
Che 'l baston suona come una campana ,  
E tutta la schiavina ha scardassata :  
Poi che sonata fu ben nona e sesta ,  
Beltram chinossi a spiccargli la testa .

44.

Veggendosi Margutte malparato ,  
Posò le mani in terra in un momento  
Per trar due calci com'egli era usato ,  
E giunsel con gli spron disotto al mento ;  
E conficcò la lingua nel palato  
Al fer gigante ; ond'egli ebbe spavento ,  
E tutto pien d'ammirazion si rizza :  
Allor Margutte in piè subito sguizza .

45.

Vede Beltram che si cerca la bocca ,  
E 'l sangue che di fuor già zampillava .  
Il capo presto tra gambe gli accocca ,  
Per modo che da terra il sollevava ;  
E poi in un tratto rovescio il trabocca ,  
E questo torrion giù rovinava ;  
E nel cader ciò che trova fracassa ,  
Come se fusse caduta una massa .

46.

Questo galletto gli saltava addosso ,  
Che par che sia sopra una bica un pollo :  
Dunque gli spron Margutte hanno riscosso ;  
Il capo a questo levava dal collo ,  
Che la sua scimitarra taglia l'osso ,  
E non potè Beltram più dare un crollo :  
Che quando in terra lo pose Margutte ,  
Si fracassorno le sue membra tutte .

<sup>47.</sup>  
 Gran festa ne facea quella fanciulla ;  
 Ma in questo tempo che Beltramo è morto ,  
 Morgante con colui non si trastulla ,  
 Che vendicar volea del drago il torto:  
 Ma d'atterrarlo ancor non era nulla,  
 Quantunque molto si fusse scontorto :  
 E tanto a una balza s'appressorno,  
 Che insieme giù per quella rovinorno .

<sup>48.</sup>  
 E' si sentiva un romore, un fracasso,  
 Insin che son caduti in un burrone ,  
 Come quando de' monti cade in basso  
 Qualche rovina o qualche gran cantone:  
 Non vi rimase nè sterpo nè sasso,  
 Dove passò questo gran fastellone;  
 Che rimondorno insino a le vermene,  
 E dettono un gran picchio de le schiene..

<sup>49.</sup>  
 Non si fermoron, che toccorno fondo ;  
 Ma Morgante di sopra rimanea :  
 Dette del capo in su 'n un sasso tondo  
 Tanto a Sperante, che morto il vedea ;  
 Poi si tornò su pel bosco rimondo,  
 E con Margutte gran festa facea ,  
 Dicendo : io non pensai , Margutte mio ,  
 Trovarti vivo; ond' io ne lodo Iddio.

<sup>50.</sup>  
 Noi siam qua rovinati in una valle,  
 Tal ch' io credetti lasciar le cervella,  
 E tutto il capo ho percosso e le spalle.  
 Poi si rivolse a quella damigella  
 Ch' avea le guance ancor pallide e gialle,  
 Però che in dubbio e sospesa era quella ,  
 Che non sapeva che morto è Sperante,  
 Se non che presto gliel dice Morgante.

*Pulci Morg. Magg. V. II.*

51.

Non dubitar, non ti doler più omai :  
 Rallegrati, fanciulla, e datti pace;  
 Con le mie man il gigante spacciai;  
 Rimaso è morto a le fiere rapace,  
 E presto al padre tuo ritornerai,  
 Che libera se' or come ti piace,  
 Ed ha pur luogo avuto la giustizia;  
 E tutti insieme facean gran letizia.

52.

E sciolse a la fanciulla la catena,  
 E disse: andianne omai, dama gradita.  
 Questa fanciulla d'allegrezza è piena,  
 E spera andar trovar suo padre in vita:  
 Morgante per la man sempre la mena;  
 Però ch'ell'era ancor pure stordita,  
 E debol pe' disagi e per gli affanni  
 Ch'avea sofferti misera molt'anni.

53.

Dicea Margutte: quel can traditore  
 Per modo le costure m'ha trovate,  
 Che non sarebbe cattivo sartore:  
 Io ho tutte le rene fracassate.  
 Disse Morgante: s'io non presi errore,  
 E' ti toccò di vecchie bastonate:  
 Io ti senti' spianare il giubberello,  
 Mentre ch'io ero a le man col fratello.

54.

Così tutto quel giorno ragionando  
 Vanno costoro insieme pel deserto:  
 Ma da mangiar niente mai trovando,  
 Ognun di lor già fame avea sofferto:  
 Margutte vede di lungi guardando,  
 Che il lume de la luna era scoperto,  
 Una testuggin ch'un monte pareva,  
 E quel che fusse ancor non iscorgeva.

55.

Ma dubitava s'ella è cosa viva ,  
O facea caso l'immaginazione ;  
Nè ancor dirlo a Morgante s'ardiva ,  
Non si fidando di sua opinione :  
Ma poi che presso a questa fera arriva ,  
Disse a Morgante : questo compagnone  
Non vedi tu che ti vien già da fronte ?  
Per Dio ch'io dubitai che fusse un monte .

56.

Disse Morgante : ella è una testuggine ;  
E mi pareà di lungi un monticello ;  
E cominciava spiccargli la ruggine  
Col suo battaglia , e spezzargli il cervello .  
Non domandar se lieva le caluggine ;  
Quella fanciulla godeva a vedello .  
Rotte le scaglie e fracassate tutte ,  
Disse : del fuoco si vuol far , Margutte .

57.

E fece al modo usato sfavillare  
Un sasso tanto ch'egli ebbe del fuoco :  
Quivi Margutte si dava da fare ,  
Dicendo : l'arte mia fu sempre cuoco :  
Comincia la cammella a scaricare ,  
E la cucina assetta a poco a poco :  
Poi s'accostava a un gran cerracchione ,  
E rimondollo , e fenne uno schidione .

58.

E poi ch'egli ebbe assettato l'arrosto ,  
E pien di certe gallozze e di ghiande ,  
Disse a Morgante : e' ci manca ora il mosto :  
Assettati qua a volger così grande :  
Io vo' veder come l'acqua è discosto ;  
E 'ntanto tu arai cura a le vivande .  
Morgante rise , e posesi a sedere ,  
Perchè Margutte arrecasse da bere .

59.

Margutte uscito un poco de la via,  
 Un certo calpestio di lungi sente:  
 Fecesi innanzi a veder quel che sia:  
 Ode una bestia, e 'nsieme parlar gente:  
 Volle assaltargli e far lor villania;  
 Onde costor fuggir' subitamente;  
 Lasciar' la bestia e due otri di vino  
 Ch'avean pel bosco smarrito il cammino.

60.

Margutte si levò gli otri in ispalla:  
 Lasciò la bestia andar dove volea;  
 Torna a Morgante, e d'allegrezza galla,  
 Però che il mosto a l'odor conoscea:  
 Comincian la testuggine assaggiarla:  
 Margutte disse ch'arsa gli pareva:  
 Pargli mill'anni d'assaggiare il mosto;  
 E finalmente cavorno l'arrosto.

61.

Com' e' forno assettati insieme a desco,  
 Morgante dette una gran tazza piena  
 A la fanciulla, ch'ha 'l viso angelesco,  
 Di vin che gli bastò per la sua cena;  
 Poi si succiò, che parve un uovo fresco,  
 Quel che rimase in men che non balena;  
 E non potè Margutte esser sì attento,  
 Che si succiò quegli otri in un momento.

62.

E cominciò a gridare: oimè l'occhio!  
 Morgante, tu non bei, anzi tracanni,  
 Anzi diluvii; ed io sono un capocchio,  
 Che so che ad ogni giuoco tu m'inganni:  
 Forse tu stesti aspettare il finocchio:  
 Un altro arebbe badato mill'anni:  
 Per Dio che tu se' troppo disonesto:  
 Noi partirem la compagnia, e presto:



63.

Se fussin come te fatti i moscioni ,  
E' non bisognere' botte nè tino ;  
E forse tu fai piccoli i bocconi ;  
Ma questo non importa come il vino .  
Tu non se' uom da star tra compagni :  
Non lasci pel compagno un ciantellino :  
Del liocorno mi rimase il torso ;  
Or di due otri te n'hai fatto un sorso .

64.

Morgante avea di Margutte piacere ,  
E d'ogni cosa con lui si motteggia ;  
Dunque Margutte cenò senza bere ,  
E la fanciulla ridendo il dileggia .  
Dicea Margutte : già di buone pere  
Mangiato ha 'l ciacco ; e sottecchi vagheggia ;  
E ciò che dice costei , sogghignava ;  
Ma con Morgante assai si scorrubbiava .

65.

Quando egli ebbon cenato , e' s'assettono  
Dintorno al fuoco , e quivi si dormieno  
Per aspettar che ritornasse il giorno  
Su certe frasche e sopra un po' di fieno :  
L'altra mattina il cammel caricorno ,  
E pure inverso il cammin lor ne gieno  
Sanza trovare o vettoaglia o tetto ,  
Tanto che pur la fanciulla ha sospetto ;

66.

E dicea : questa selva è tanto folta ,  
Morgante , ch'a guardarla non m'arrischio .  
Dicea Margutte : che sent'io ? ascolta :  
E' par ch' i' oda di lontano un fischio .  
Giunsono appresso ove la strada è volta :  
Ecco apparir dinanzi un bavalischio ,  
E cominciava gli occhi a sfavillare :  
Morgante fe' la fanciulla scostare .

75.

Disse Morgante : dammi un poco in mano ,  
 Margutte , presto la tua scimitarra :  
 Poi s'accostava a l'albero pian piano ;  
 Ma non avrebbe sentito le carra ,  
 Sì forte dorme l'animale strano :  
 Morgante allor ne le braccia si sbarra ;  
 E l'arbor sotto a la bestia tagliòe ,  
 Che sbalordita rovescio cascòe .

76.

E cominciava a ruggiar tanto forte ,  
 Che rimbombava per tutto il paese :  
 Dette a le gambe a Morgante due torte  
 Col grifo lungo : Morgante gliel prese ,  
 E con la spada gli dette la morte ;  
 Tanto che tutto in terra si distese .  
 Dicea Margutte : questa è sì gran fiera ,  
 Ch' io cenerò pure a macca stasera .

77.

E cominciò assettarsi a cucinare :  
 Morgante intanto del fuoco facea ;  
 E la fanciulla l'ajuta acconciare ,  
 Però che in aria la fame vedea :  
 Margutte uno schidion voleva fare ;  
 Guardando presso , due pin si vedea ,  
 Ch' erano insieme in un ceppo binati :  
 Disse Morgante : Dio ce gli ha mandati .

78.

E fece l'un con un colpo cadere ,  
 Dicendo : uno schidion farai di questo :  
 Quest'altro ne faremo un candelliere ;  
 E rimarrassi ritto qui in sul cesto :  
 Alzò la spada , e tagliogli il cimiere ,  
 E fece giù la ciocca cader presto ;  
 Poi fece in quattro il gambo a poco a poco ,  
 E appiccogli in su la vetta il fuoco .



79.

Disse Margutte : noi trionferemo :  
Veggio la cosa stasera va a gala ,  
Poi ch' a lume di torchio ceneremo ;  
Intorno a questo pin sarà la sala ;  
E sotto a questo lume mangeremo ;  
Ma perch' io non v'aggiungo con la scala,  
Morgante , e tu v'aggiugui senza zoccoli,  
E' converrà stasera che tu smoccoli .

80.

Disse Morgante : col nome di Dio  
Attendi pur , Margutte , che sia cotto ,  
Ch' io vo' che questo sia l'ufficio mio .  
Margutte acconcia l'arrosto di botto ,  
Poi disse : volgi ; e' sarà pur buon ch' io  
Cerchi de l'acqua , se c'è ignun ridotto :  
Questo, so io , tu non trangugeri ,  
Ch' a tuo dispetto me ne serberai .

81.

Morgante disse arditamente : vè ,  
Che insin che tu ritorni aspetterò :  
Il liofante intero ci sarà ;  
Ma non gli disse : in corpo il serberò :  
Margutte in giù e 'n su , di qua di là  
De l'acqua va cercando il me' che può ;  
Tanto che pur trovava un fossatello ,  
E d'acqua presto n'empieva il cappello .

82.

Ma non fu prima dal fuoco partito ,  
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo  
Del liofante , e disse : egli è arrostito :  
E tutto il mangia così verdemezzo ,  
Dicendo a la fanciulla : il mio appetito  
Non può più sofferir , ch'è male avvezzo ;  
E diegli la sua parte finalmente ,  
Come si convenia discretamente .

Margutte torna, e Morgante trovava  
Che s'avea trangugiato insino a l'osse  
Del liofante, e i denti stuzzicava  
Con lo schidion del pino ove e' si cosse;  
Tra le gengie con esso si cercava,  
Come s'un gambo di finocchio fosse;  
Le zampe sol vi restava e la testa;  
D'ogni altra cosa era fatta la festa.

Disse Margutte: dov'è il liofante  
Che tu dicesti di serbare intero?  
Egli è qui presso, rispose Morgante.  
Diceva la fanciulla: e' dice il vero:  
E' l'ha mangiato dal capo a le piante,  
E non è stato, al suo parere, un zero:  
Disse Morgante: io non ti fallo verbo,  
Margutte, poi che in corpo te lo serbo.

Tu non hai bene in loica studiato:  
Io dissi il ver; ma tu non m'intendesti.  
Margutte stava come trasognato,  
E dice: io penso come tu facesti:  
Può fare il ciel tu l'abbi trangugiato!  
Io credo ch'ancor me mangiato aresti:  
Forse fu buon ch'io non ci fussi dianzi;  
Ch'io mi levai da la furia dinanzi.

Tu m'hai a mangiare un dì poi come l'orco:  
Questa è stata una cosa troppo strana,  
Un atto proprio di ghiotto e di porco,  
Quel ch'ha fatto la gola tua ruffiana:  
Tu non sai forse com'io mi scontorco  
A comportar tua natura villana;  
Pensi ch'io, facci gelatina o solci,  
Che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?

87.

Noi regnerem, Morgante, insieme poco :

Da ora innanzi tra noi sia divisa

La compagnia, se tu non muti giuoco.

Morgante smascellava de le risa :

Bevve de l'acqua, e poi se n'andò al fuoco.

Margutte gli occhi a quella testa affisa,

Perchè la fame non sentiva stucca ;

E 'l me' che può come 'l can la pilucca.

88.

E borbottando s'acconcia a dormire :

Così Morgante, insin che in oriente

Il sole e 'l giorno comincia apparire ;

E vannosene insieme finalmente :

Margutte si volea da lui partire,

Ma la fanciulla lo fe' paziente.

Non ci lasciar, dicea, tra questi boschi,

Tanto che almen qualcun uom riconoschi.

89.

Dicea Margutte : io ho sempre mai inteso,

Che gnun non si vorrebbe mai beffare ;

Io mi vedea schernito e vilipeso,

E costui stava il dente a stuzzicare,

Come se proprio e' non m'avesse offeso :

Questo non posso mai dimenticare :

E' si poteva pur fare altrimenti,

Che sogghignare e stuzzicarsi i denti.

90.

Questo faceva e' sol per più dispetto ;

Ch' era proprio il boccon rimproverarmi,

Come se fusse stato mio il difetto :

Pensa che conto e' facea d'aspettarmi.

Dicea quella fanciulla : io ti prometto,

Se infino al padre mio vuoi accompagnar mi,

Io ti ristorerò per certo ancora :

Margutte pur si racchetava allora.

A questo modo andati son più giorni<sup>91.</sup>  
 Senza trovare o case o mai persona;  
 Ma finalmente un dì busoni e corni  
 Senton suonar senza saper chi suona:  
 Eran certe casette come forni,  
 Dov' era una villetta ch' è assai buona,  
 A l'uscir proprio de le selve fore;  
 E Filomen tenevon per signore.

Sentendo la fanciulla allor sonare,<sup>92.</sup>  
 Subitamente al ciel levò le mani;  
 Comincia Macometto a ringraziare;  
 Conobbe che que'suon poco lontani  
 Erano, e gente vi debbe abitare;  
 Perchè sapea i costumi de' pagani;  
 Laudato sia Macone in sempiterno,  
 Dicea, che tratti omai siam de lo inferno.

Morgante ne faceva con lei gran festa<sup>93.</sup>  
 Per venirla al suo padre riminando;  
 Però che molto gl'increscea di questa;  
 E perchè spera veder tosto Orlando:  
 A poco a poco uscir' de la foresta,  
 E vengono il dimestico trovando;  
 E finalmente a le case arrivorno,  
 Dove sentito avean sonare il corno.

Ma la fanciulla non sapea che quello<sup>94.</sup>  
 Luogo il suo padre già signoreggiasse:  
 Eravi un oste vecchio e poverello;  
 Non avea tanto Morgante cenasse.  
 Disse Margutte: togliamo il cammello;  
 E ordinò che questo si mangiasse;  
 E arrostito com' egli era usato,  
 E innanzi al gran Morgante l' ha portato.

95.

Morgante diè di morso ne lo scrigno,  
E tutto lo spiccò con un boccone:  
Margutte gli faceva un viso arcigno,  
Dicendo: tu fai scorgerti un briccone,  
Ed ogni volta mi paghi di ghigno,  
E fai, Morgante, dosso di buffone,  
Pur che tu empia ben cotesta gola;  
E mai non fai a tavola parola.

96.

Poi ne spiccò di quel cammello un quarto,  
E disse: io intendo il mio conto vedere:  
Guarda s'io taglio appunto come il sarto:  
Tegnamo in man ch'io veggo il cavaliere,  
Ma pur dal giuoco però non mi parto;  
Ch'io so che l'ossa non ci ha a rimanere;  
E non è cosa da star teco a scotto:  
Tu se' villano e disonesto e ghiotto.

97.

L'oste rideva e la fanciulla ride;  
Margutte che fu tristo ne le fasce,  
Col piè sotto la tavola l'uccide,  
E con l'occhietto disopra si pasce.  
Morgante un tratto di questo s'avvide,  
E disse: tu se' uso con bagasce:  
Quella fanciulla onesta e virtuosa  
Si restringea ne' panni vergognosa.

98.

Dicea Morgante: tu se' pur cattivo,  
Come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti;  
Io credo che tu abbi argento vivo,  
Margutte, ne' calcetti e ne gli usatti:  
Da questa sera in là, se a l'oste arrivo,  
Accio che non facessi più quest'atti,  
Farotti i piè tener ne la bigoncia,  
Ch'io veggo che la cosa sare' acconcia.

99.

Disse Margutte : hai tu per cosa nuova,  
 Ch' io sia cattivo con tutti i peccati,  
 Al fuoco , al paragone , a tutta prova  
 Un oro più che fino di carati ?  
 Io non fu' appena uscito fuor de l' uova,  
 Ch' io ero il casso de gli sciagurati,  
 Anzi la schiuma di tutti i ribaldi ;  
 E tu credevi io tenessi i piè saldi ?

100.

Non vedi tu , Margutte , quanto onore,  
 Dicea Morgante , pel cammin gli ho fatto,  
 Per rimenarla al padre ch' è signore ?  
 Guarda che più non t' avvenga quest' atto.  
 Disse Margutte : a ogni peccatore  
 Si debbe perdonar pel primo tratto :  
 S' io ho fallato , perdonanza chieggió ;  
 Quest' altra volta so ch' io farò peggior.

101.

Disse Morgante : e peggior troverai :  
 Guarda ch' io non adoperi il battagliaio ;  
 Forse , Margutte , tu mi crederai ,  
 Se un tratto le costure ti ragguaglio .  
 Dicea Margutte : stu non mi terrai  
 Legato sempre stretto col guinzaglio ,  
 Prima che tu vedrai , Morgante , ch' io  
 Adoprero forse il battagliaio mio :

102.

Or oltre , su governati a tuo modo ,  
 Rispose allor Morgante d' ira pieno ,  
 Io so che 'l mio battagliaio fia più sodo ,  
 E non bisognerà guinzaglio o freno .  
 Intanto la fanciulla disse : io odo  
 Alcun qua che ricorda Filomeno :  
 Conoscilo tu , oste , o sai chi e' sia ,  
 E 'n qual paese egli abbi signoria ?



103.

Rispose l'oste: quel che tu domandi,  
 Io intendo Filomen sir del Belfiore:  
 Acciò che più parole non ispandi,  
 Sappi che Filomeno è qui signore:  
 E siam tutti parati a' suoi comandi  
 Per lunga fede e per anteo amore,  
 E regge il popol suo tranquillo e lieto,  
 Come giusto signor savio e discreto.

104.

Verò è che lungo tempo è stato in pianto,  
 Però che gli fu tolta una sua figlia,  
 Nè sa chi la togliesse: ed è già tanto,  
 Che ritrovarla saria maraviglia:  
 Poi che l'ebbe cercata indarno alquanto,  
 Vestissi a brun lui e la sua famiglia;  
 E non ci gridan poi talacimanni;  
 E così son passati già sett'anni.

105.

Questa fanciulla diventò nel viso  
 Subitamente piena di dolcezza,  
 E parve il cor da lei fusse diviso,  
 E pianse quasi di gran tenerezza  
 Dicendo: or son tornata in paradiso  
 Dove solea gioir mia giovinezza:  
 Pensò di troppo gaudio venir meno  
 Quando senti che vivo è Filomeno.

106.

Morgante molto allegro fu di questo  
 E disse: io son sì contento stasera,  
 Che s'io morissi, non mi fia molesto:  
 Margutte mio, noi farem buona cera,  
 Ed è pur buon ch'io t'abbi fatto onesto.  
 Disse Margutte che malcontento era:  
 Se tanta coscienza pur ti tocca,  
 Ricuciti una spanna de la bocca.

107.

Non volle la fanciulla palesarsi:

Domanda de la madre e de' parenti,  
E d'ogni cosa voleva accertarsi,  
Di fratelli e sorelle e di sue genti:  
Quivi la notte stanno a riposarsi,  
Poi si partirno da l'oste contenti:  
Non parve tempo a rubare a Margutte,  
Che non gli desse Morgante le frutta.

108.

E del cammin l'ostier ne l'avvisava,  
Se capitar volevono a Belfiore,  
Che sempre lungo la riva s'andava  
Del Nilo, e non potean pigliare errore;  
Morgante mentre la rena pestava,  
Un coccodrillo de l'acqua esce fore,  
La bocca aperse e credette inghiottillo:  
Disse Margutte: che fia coccodrillo?

109.

Cotesto è troppo gran boccon da tè.  
Morgante in bocca il battaglia gli porse:  
Il coccodrillo una stretta gli diè,  
E i denti vi ficcò, sì forte il morse.  
Allor Morgante ritirava a sè  
Presto il battaglia, e 'n bocca glielo storse;  
E spezza i denti l'uno e l'altro filo;  
Poi prese questo e scagliollo nel Nilo.

110.

Un miglio o più dentro al fiume gittollo,  
Come un certo autor che 'l vide ha scritto:  
E se l'avesse preso me' pel collo,  
Credo gittato l'arebbe in Egitto;  
E nel cader morì senza dar crollo:  
Il gran battaglia da' denti è trafitto.  
Disse Margutte: io lo vedevo scorto  
Ch'egli scoppiava se non fusse morto.



111.

Era già vespro e son presso a quel bosco  
 Dove fu presa già questa fanciulla :  
 E disse con Morgante : io riconosco  
 Il luogo ov' io fu' sciocca più che in culla,  
 Senza pensar che dopo il mele è 'l tosko :  
 Così va chi se stesso pur trastulla ;  
 Ed è ragion s'al fin mal gliene incoglie,  
 Chi vuol cavarli tutte le sue voglie .

112.

O maladetto o sventurato loco !  
 Quivi senti' , Morgante , il lusignuolo ;  
 Colà fu' trasportata a poco a poco  
 Dal suo bel canto d'uno in altro volo :  
 A me pareva a sentirlo un bel giuoco :  
 Vedi che ne seguì poi tanto duolo :  
 Ringrazio te che m'hai qui ricondotta .  
 E sarò savia s'io non fui allotta .

113.

E mostrerotti ch'io non sono ingrata ;  
 Ed arò sempre scritto nel mio core  
 Come tu m'abbi prima liberata ,  
 E con quanta onestà con quanto amore  
 Tu m'abbi per la via poi accompagnata ,  
 Che non è stato il servizio minore .  
 Come fratel , come gentil gigante  
 Ti se' portato , e non come mio amante .

114.

Potevi di me far come Beltramo ;  
 Non hai voluto , ond'io come fratello  
 Come tu ami me certo te amo ;  
 Così ti tratterò nel mio castello ,  
 Così Margutte vo' che noi trattiamo ,  
 Bench' e' fusse a le volte tristerello .  
 Disse Margutte : s'io feci tristizia ,  
 Tu dei pensar ch'io nol feci a malizia .

115.

Ecco ch'egli eron già presso a le mura  
 Di Filomeno; or ecco che son drento;  
 E 'l popol guarda la grande statura  
 Di quel gigante che dava spavento:  
 Ma la fanciulla ignun non raffigura.  
 O padre suo, quanto sarai contento!  
 Ch'ogni improvviso ben più piacer suole,  
 Come il mal non pensato anco più duole.

116.

Filomen che venir sente il gigante  
 Con la fanciulla e con un suo compagno,  
 E ch'e' si fa verso il palazzo avante,  
 E che pareva molto famoso e magno;  
 In questo mezzo appariva Morgante;  
 Filomen disse: Iddio ci dia guadagno;  
 Chi fia costui, e che fanciulla è questa?  
 Non mi trarrò però la bruna vesta:

117.

Non riarò però la mia figliuola,  
 Dicea fra sè, che non la conoscia;  
 Maravigliossi ch'ella sia sì sola,  
 Dicendo: questa è strana compagnia:  
 Poi fermò gli occhi ove il disio pur vola,  
 E gridò: questa è Florinetta mia;  
 Ma la fanciulla che di ciò s'accorse,  
 A abbracciar Filomen subito corse.

118.

Or pensi ognun questo misero padre  
 Quanto in quel punto fusse consolato;  
 A questo grido correva la madre;  
 E benchè Florinetta abbi mutato  
 Il viso molto e sue membra leggiadre,  
 Al primo tratto l'ha raffigurato;  
 Ed abbracciò costei pietosamente,  
 E per dolcezza par fuor de la mente:

119.

Il popol tutto con festa correva,  
Però che molto amato è Filomeno:  
Così in un tratto la sala s'empieva;  
Morgante ch'era d'allegrezza pieno,  
A Filomeno in tal modo diceva:  
Ecco la figlia tua ch'io ti rimeno:  
E son contento più ch'io fussi ancora;  
Il perchè Filomen l'abbraccia allora.

120.

Ma Florinetta postasi a sedere  
A lato al padre, e riposata alquanto,  
Diceva: o Filomen, stu vuoi sapere  
Del lungo errore e del mio grave pianto,  
E come io sia vivuta, e 'n qual sentiere,  
E perchè il mio tornar tardato è tanto;  
Io ti dirò la mia disavventura  
Ch'ancor pensando mi mette paura.

121.

E cominciò dal dì ch'ell'era uscita  
De la città quand'ella andò soletta,  
A contar come ella fusse rapita  
E strascinata trista e meschinetta:  
E quanto è stata afflitta la sua vita;  
E la catena che la tenea stretta,  
E com'ell'era dal lion guardata;  
Tanto che piange ognun che l'ha ascoltata.

122.

E tutto il popol se ne maraviglia;  
Ognun verso Macon le mani alzava:  
La madre e 'l padre e l'altra sua famiglia  
D'orror ciascuno e capriccio tremava.  
Seguì più oltre la leggiadra figlia,  
E 'nverso il suo Morgante si voltava,  
E ogni cosa narrava costei  
Ciò che Morgante avea fatto per lei.

123.

Come al principio e' l'avea liberata  
 Da quel gigante crudel malandrino,  
 E come sempre l'avea onorata  
 E vezzeggiata per tutto il cammino,  
 E sempre per la man l'avea menata  
 Sì come padre o fratello o cugino,  
 E che tanta onestà servata avea,  
 Che 'l nome suo non ch'altro non sapea.

124.

E tante cose dicea di Morgante,  
 Che 'l popol tutto correva a furore  
 A abbracciar questo e baciargli le piante;  
 E Filomen gli pose tanto amore,  
 Che in ogni modo volea che 'l gigante  
 Con lui vivesse e morisse signore.  
 Morgante Filomen ringrazia assai  
 Dicendo : sempre tuo servo m'arai.

125.

E sempre sarò teco vivo e morto  
 Con l'anima e col corpo, pur ch'io possi:  
 Io voglio a Babillona esser di corto;  
 E sol per questo di Francia mi mossi:  
 Ch'al conte Orlando farei troppo torto;  
 Ma sempre mi comanda dov'io fossi;  
 E pur se Florinetta m'ama seco,  
 Io mi starò due giorni ancor con teco.

126.

Diceva Florinetta: almeno un anno  
 Con meco ti starai, Morgante mio;  
 E così tutti grande onor gli fanno;  
 Anzi adorato è da lor come Dio.  
 Margutte e Florinetta il gusto sanno;  
 E perch'ell'ha di piacergli disio,  
 Disse a Margutte: attendi a la cucina  
 Che sia provvisto ben sera e mattina.

<sup>127.</sup>  
Non domandar se Margutte s'affanna,  
E se pareva di casa più che 'l gatto :  
E dice: corpo mio , fatti capanna,  
Ch'io t'ho a disfar le grinze a questo tratto:  
Vedi che qui dal ciel piove la manna;  
E salta per letizia com'un matto;  
E stava sempre pinzo e grasso e unto,  
E de la gola ritrova ogni punto.

<sup>128.</sup>  
Mentre ch'io ero, diceva, in Egina,  
Non soleva quest'esser la mia arte;  
Così ci fusse la mia concubina,  
Ch'io gli porrei de le cose da parte;  
Ma come il cuoco lascia la cucina,  
Così da la ragion certo si parte;  
Così come Margutte di qui esce,  
Sarà come cavar de l'acqua un pesce.

<sup>129.</sup>  
E finalmente e' provvedeva bene  
La mensa di vivande di vantaggio;  
E d'ogni cosa che in tavola viene  
Sempre faceva la credenza e 'l saggio;  
E qualche buon boccon per sè ritiene  
E'n corbona metteva come saggio :  
Alcuna volta ne la cella andava,  
E pel cocchiere le botte assaggiava.

<sup>130.</sup>  
E sapea sopra ciò mille malizie:  
Per casa ciò che trova mal riposto  
E' rassettava con sue masserizie  
In un fardel che teneva nascosto :  
In pochi dì vi fe' cento tristizie ;  
E più facea se non partia sì tosto ;  
Contaminò con lusinghe e con prezzi  
Ischiave e more e moricini e ghezzi.

131.

A ogni cosa tirava l'ajuolo ,  
 E faceva ogni cosa a la moresca :  
 La notte al capezzal sempre ha l'orciuolo  
 E pane e carne in gozzoviglia e 'n tresca :  
 Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo ,  
 E ritrovava , acciò che 'l sonno gli esca ,  
 Tutti i peccati suoi di grado in grado ;  
 E sempre in mano avea il bicchiere o'l dado ,

132.

O broda che succiava come il ciacco ;  
 Poi si cacciava qualche penna in bocca  
 Per vomitar quand' egli ha pieno il sacco ;  
 Poi lo riempie e poi di nuovo accocca :  
 Ma finalmente quando egli era stracco ,  
 E che pel naso la schiuma trabocca ;  
 E' conficcava il capo in sul primaccio  
 Unto e bisunto come un berlingaccio .

133.

E sapeva di vin come un arlotto ;  
 Che de' pensar che n'appiatta Margutte ;  
 E quando egli era ubbriaco e ben cotto ,  
 E' cicalava per dodici putte ;  
 Poi ribaciava di nuovo il barlotto ;  
 E conta del cammin le trame tutte ;  
 E diceva bugie sì smisurate ,  
 Che le tre eran sette carrettate .

134.

Or pur Morgante si volea partire ,  
 Quantunque Florinetta assai pregassi ;  
 E cominciò con Filomeno a dire  
 Che la licenzia oramai gli donassi ;  
 Che di vedere Orlando ha gran desir :  
 Subitamente un gran convito fassi  
 Per dimostrar maggior magnificenzia  
 Al gran Morgante in questa dipartenzia .



135.

E poi che egli hanno tutti desinato ,  
E ragionate insieme molte cose;  
E la fanciulla a Morgante ha donato  
Di molte gioje ricche e preziose ,  
E molto Filomen l'ha ringraziato :  
Morgante come savio anco rispose ,  
Che accettava l'offerte e 'l tesoro  
Per ricordarsi ove e' fusse di loro.

136.

Margutte quando udì questa novella,  
Diceva: io voglio andar per qualche ingoffo;  
E tolse uno schidione e la padella;  
Tinsesi il viso e fecesi ben goffo  
E corre ove sedeva la donzella ,  
E fece de lo 'mpronto e del gagliofo,  
E disse: il onoto anco lui vuol la mancia ,  
O io ti tignerò tutta la guancia .

137.

Florinetta una gemma ch'avea in testa  
Gittò ne la padella a mano a mano :  
Margutte ciuffa e la mano ebbe presta,  
E disse: io fo per non parer provano .  
Morgante fatta gli arebbe la festa ,  
S'avesse avuta qualche cosa in mano,  
E vergognossi de l'atto sì brutto ,  
Dicendo: tu m'hai pur chiarito in tutto .

138.

Margutte si tornò in cucina tosto ,  
E cominciò assettare un suo fardello  
Di ciò ch'aveva rubato e nascosto ,  
E quel che solea por già in sul cammello;  
E perch' e' vide Morgante disposto  
Di dipartirsi , si pensò ancor quello ,  
Ch' e' fusse da fornirsi drento il seno  
Di ghiottornie per due giornate almeno .



139.

E mangia e bee e 'nsacca per due erri,  
 Dicendo : e' non si trova cotti i tordi  
 Quand'io sarò per le selve tra cerri.  
 Morgante intanto al partir par s'accordi,  
 E Florinetta con lui era a' ferri  
 A pregar sempre di lei si ricordi,  
 E che tornasse a rivederla presto,  
 E non si parta che prometta questo.

140.

Morgante rispondea ch'era contento,  
 E in ogni modo per sè tornerebbe,  
 E fecene ogni giuro e sacramento:  
 Non potre' dir quanto il partir gl'increbbe:  
 E abbracciava cento volte e cento  
 Quella fanciulla, e non si crederebbe  
 La tenerezza che gli venne al core,  
 E quanto Filomen gli ha posto amore.

141.

Margutte disse solamente : addio;  
 Però ch'egli era più cotto che crudo:  
 Morgante poi che del castello uscìo,  
 Disse a Margutte : assettati lo scudo,  
 Ch'io vo' sfogarmi, poltroniere e rio:  
 Che tu se' il cuoco mio per certo e'l drudo:  
 Può far' Iddio tu sia sì sciagurato!  
 Tu m'hai chiarito, anzi vituperato.

142.

Tu m'hai pur fatte tutte le vergogne:  
 Io mi credevo ben tu fussi tristo,  
 E ladro e ghiotto e padre di menzogne,  
 Ma non tanto però quanto n'ho visto:  
 Tu nascesti tra mitere e tra gogne  
 Come tra 'l bue e l'asin nacque Cristo  
 Margutte gli rispose: è tra' capresti,  
 E tra le scope: tu non t'apponesti.

143.

Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi  
Ch'io abbi tutti i peccati mortali:  
Il primo di, perchè mi conoscessi,  
Tel dissi pure a letter di speziali:  
Puomi tu altro appor ch'io ti dicessi?  
Questi son peccatuzzi veniali:  
Lascia ch'io vegga da fare un bel tratto  
In qualche modo, e chiarirotti affatto.

144.

Morgante finalmente convenia  
Che in riso e in gioco s'arrechì ogni cosa,  
E vanno seguitando la lor via:  
Erano un di per una selva ombrosa;  
E perchè pure il cammino increscia,  
A una fonte Morgante si posa:  
Margutte ch'avea ancor ben pieno il sacco,  
S'addormentò come affannato e stracco.

145.

Morgante come lo vede a giacere,  
Gli stivaletti di gamba gli trasse,  
E appiattogli, per aver piacere,  
Un po' discosto, quando e' si destasse.  
Margutte russa; e costui sta a vedere;  
Poi lo destava perch' e' s'adirasse.  
Margutte si rizzò com' e' fu desto,  
E de gli usatti s'accorgeva presto.

146.

E disse: tu se' pur, Morgante, strano:  
Io veggo che tu m'hai tolti gli usatti,  
E fusti sempre mai sconcio e villano.  
Disse Morgante: apponti ov'io gli ho piatti;  
E' son qui intorno poco di lontano:  
Questo è per mille oltraggi tu m'hai fatti.  
Margutte gnata e non gli ritrovava,  
E cerca pure e seco borbottava.

147.

Ridea Morgante sentendo e' si cruccia :  
 Margutte pure al fin gli ha ritrovati;  
 E vede che gli ha presi una bertuccia,  
 E prima se gli ha messi e poi cavati:  
 Non domandar se le risa gli smuccia  
 Tanto che gli occhi son tutti gonfiati  
 E par che gli schizzassin fuor di testa;  
 E stava pure a veder questa festa.

148.

A poco a poco si fu intabaccato  
 A questo giuoco, e le risa cresceva;  
 Tanto che 'l petto avea tanto serrato,  
 Che si volea sfibbiar, ma non poteva,  
 Per modo egli par essere impacciato:  
 Questa bertuccia se gli rimetteva:  
 Allor le risa Margutte raddoppia,  
 E finalmente per la pena scoppia.

149.

E parve che gli uscisse una bombarda,  
 Tanto fu grande de lo scoppio il tuono.  
 Morgante corse, e di Margutte guarda  
 Dov' egli aveva sentito quel suono;  
 E duolsi assai che gli ha fatta la giarda;  
 Perchè lo vide in terra in abbandono:  
 E poi che fu de la bertuccia accorto,  
 Vide ch' egli era per le risa morto.

150.

Non potè far che non piangesse allotta;  
 E parvegli sì sol di lui restare,  
 Ch' ogni sua impresa gli par guasta e rotta:  
 E cominciò col battaglia a cavare,  
 E sotterrò Margutte in una grotta,  
 Perchè le fiere nol possin mangiare:  
 E scrisse sopra un sasso il caso appunto,  
 Come le risa l'avean quivi giunto.

151.

E tolse sol la gemma che gli dette  
Florinetta al partir: l'altro fardello  
Con esso ne la fossa insieme mette,  
E con gran pianto si partì da quello;  
E per più di come smarrito stette  
D'aver perduto un sì caro fratello,  
E 'n questo modo ne' boschi lasciarlo,  
E non potere ad Orlando menarlo.

152.

Or ecci uno autor che dice qui  
Che si condusse pur dov'era Orlando;  
Ma poi di Babillona si partì,  
E venne in questo modo capitando;  
Tanto è che la sua morte fu così:  
Di questo ognun s'accorda; ma del quando,  
O prima o poi c'è varie opinioni,  
E molti dubbj e gran disputazioni.

153.

Tanto è ch'io voglio andar pel solco ritto;  
Che in sul cantar d'Orlando non si truova  
Di questo fatto di Margutte scritto;  
Ed ecci aggiunto come cosa nuova  
Che un certo libro si trovò in Egitto  
Che questa storia di Morgante approva;  
E l'autor si chiama Alfamenonne  
Che fece gli statuti de le donne,

154.

E fu trovato in lingua Persiana,  
Tradutto poi in Arabica e 'n Caldea;  
Poi fu recato in lingua Soriana;  
E dipoi in lingua Greca e poi in Ebreà,  
Poi ne l'antica famosa Romana;  
Finalmente vulgar si riducea:  
Dunque e' cercò la torre di Nembrotto  
Tanto, ch'egli è pur Fiorentin ridotto.

155.

Quel ch' e' si sia , e' seppe ogni malizia ,  
 E fu prima cattivo assai che grande ;  
 Però che cominciò da puerizia  
 Ad esser vago de l'altrui vivande ;  
 E fece abito sì d'ogni tristizia ,  
 Ch' ancor la fama per tutto si spande ;  
 E fûron le sue opre e le sue colpe ,  
 Non creder leonine , ma di volpe .

156.

Or lasciam questo con buona ventura ,  
 Che la giustizia ha in fin sempre suo loco ;  
 Morgante attraversando una pianura  
 S' appressa a Babillona a poco a poco  
 Tanto , che già si scorgevan le mura ;  
 Ed arde tutto come il zolfo al foco  
 De la gran voglia di vedere Orlando  
 Che non credea già mai trovare il quando .

157.

Era già presso al campo a poche miglia ,  
 E fu veduto questo compagno  
 Come un alber di nave di caniglia ;  
 E dava a tutto il campo ammirazione ;  
 Ma quando Orlando vi volse le ciglia ,  
 Questo è Morgante per lo Dio Macone ,  
 Se ben le membra di questo ragguaglio ,  
 Dicea fra sè , ch' io conosco il battaglia .

158.

Fecesi presto menar Vegliantino ,  
 E nondimen la lancia tolse in mano ,  
 Che non fosse gigante Saracino ,  
 Perchè la vista inganna di lontano ;  
 Morgante come vide il Paladino ,  
 Gli fece il cenno usato a mano a mano ;  
 Gittò il battaglia cento braccia in alto ,  
 Poi lo riprese in aria con un salto .

159.

E come al conte Orlando fu più presso,  
Subitamente ginocchione è posto:  
Orlando smonta e 'ncontro ne va ad esso,  
E cominciò le braccia aprir discosto:  
Che si conosce un grand' amore espresso,  
E disse: lieva, Morgante, su tosto;  
E misse gli le braccia strette al collo,  
E mille volte e poi mille baciollo.

160.

Non si saziava a Morgante far festa;  
Tanto che 'l collo ancor non abbandona,  
Dicendo: che ventura è stata questa?  
Morgante, poi che c'è la tua persona,  
Io non temo più scogli nè tempesta:  
Le mura triemon già di Babillona;  
Anzi tremare il ciel sento e la terra  
Tanto, ch' omai terminata è la guerra.

161.

Io non farei con Alessandro magno  
Con Cesar con Annibal con Marcello,  
O patti o pace o triegua con guadagno,  
Da poi che tu se' qui, caro fratello;  
Ch'io pur non ebbi mai miglior compagno:  
Io crederei con te pigliar Babello  
E Troja un' altra volta e Roma antica:  
Or vo' che mille cose oggi mi dica.

162.

Che è d'Astolfo mio, d'Arnaldo, Uggieri,  
D'Angiolin di Bajona e del mio Namò?  
Ch'è del mio caro e gentil Berlinghieri?  
Ch'è di Salamon mio ch'io tanto amo?  
Ch'è d'Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri?  
Che è de' miei fratei che noi lasciamo  
Ricciardo con Alardo a Montalbano?  
Ch'è di quel traditor del conte Gano?



163.

Quant'è che tu ti partisti da Carlo?

Dimmi se Gano è tornato a Parigi,  
E s'egli attende al modo usato a farlo  
Seguire i suoi consigli e suoi vestigi  
Tanto che possi a la mazza guidarlo?  
Ha fatto l'arte il nostro Malagigi  
A questi tempi? e detto dov'io sia,  
E com'io abbia qua gran signoria?

164.

E come Persia ho presa e l'Amostante  
Dopo pur molta fatica ed affanno?  
Allor si rizza e risponde Morgante,  
Che Carlo e i Paladin ben tutti stanno;  
E Malagigi come negromante  
Detto gli avea come le cose vanno:  
E che Gano era scacciato in esilio;  
Che Carlo nol vuol più nel suo concilio.

165.

E come la figliuola del Soldano  
Che si chiamava la famosa Antea  
Si stava con Ricciardo a Montalbano,  
E grande onore il popol le faceva:  
E quel ch'ella avea fatto fare a Gano;  
De la qual cosa Orlando si ridea:  
E così inverso il padiglione andorno,  
E molte cose ragionaro il giorno.

166.

Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto  
Abbraccian tutti Morgante lor caro:  
Morgante nuove di Francia ha lor detto;  
Poi di Margutte molto ragionaro,  
Come e' morì ridendo il poveretto,  
E come insieme pria s'accompagnarò:  
E conta d'ogni sua piacevolezza,  
E lacrimava ancor di tenerezza.



<sup>167.</sup>  
**Q**uivi fecion consiglio di pigliare  
 La città, poi che Morgante è venuto;  
 Comincion la battaglia apparecchiare,  
 Ed ogni cosa che fanno è veduto.  
 Que' de la terra cominciono armare  
 Le mura, e ordinar quel ch'è dovuto;  
 E cominciossi una fiera battaglia,  
 E per due ore durò la puntaglia.

<sup>168.</sup>

**M**organte pur verso la porta andava  
 Ch'era tutta di ferro e molto forte;  
 I Saracini ognun forte gittava  
 E sassi e dardi per dargli la morte;  
 Ma 'l fer gigante tanto s'accostava,  
 Che col battaglio bussava le porte,  
 Ma non poteva spezzarle a guun modo,  
 Benchè questo battaglio è duro e sodo.

<sup>169.</sup>

**P**iù e più volte percuote e martella;  
 Ma poi che vide che poco valeva,  
 E' s'appiccava a una campanella,  
 E con gran forza la porta scoteva:  
 Ma i sassi gl'intronavan le cervella,  
 Che in sul cappel di sopra gli pioveva;  
 E sente or questo or quell'altro percuotere;  
 Allor più volte cominciava a scuotere.

<sup>170.</sup>

**E**ra una torre di mura sì grossa  
 Sopra la porta, ch'un gran pezzo resse;  
 Ma quando e'dava Morgante una scossa,  
 Non è tremuoto che tanto scotesse;  
 Tanto che l'ha tutta intronata e mossa;  
 E finalmente in più parti si fesse,  
 Ch'era tenuta cosa inespugnabile,  
 E parve a tutti una cosa mirabile.

171.

Orlando stupefatto era a vedello

Alcuna volta sue forze raccorre,

Ch' arebbe fatto cader Mongibello:

E dette un tratto una scossa a la torre,

Che mai Sanson non la diè come quello.

Il campo tutto a veder questo corre:

E fella rovinar giù d'alto in basso,

Che mai non si sentì sì gran fracasso;

172.

E 'l polverio n'andò insino a le stelle:

Morgante con la porta si copria,

Come si fa con palvesi o rotelle,

Che i sassi non gli faccin villania:

Quelle genti di sopra meschinelle,

Chi morto e chi percosso si vedia;

Chi rotto il braccio e chi il teschio ave' aperto;

E chi da' calcinacci è ricoperto.

173.

Chi mostra il piè scoperto e chi gambetta,

Chi con le gambe a l'erta è sotterrato;

Chi ha tra sasso e sasso qualche stretta

Avuto, e come morto è rovesciato;

Chi'l sangue fuor per gli occhi e'l naso getta,

Chi zoppo resta e chi monco e sciancato:

Era a veder sotto questa rovina

Morti costor com' una gelatina.

174.

I terrazzan che difendon le mura,

Maravigliati fuggon tutti quanti,

E pajon tutti morti di paura:

Nostri cristian si fecion tutti avanti;

Ognun dicea: può far questo natura?

Morgante non si muta ne' sembianti;

E perch' e' fusse la strada spedita,

Certi canton col suo battaglia trita.



179.

Un dì ch'a spasso per la terra vanno,  
Era salito in su 'n un torrione,  
Com'è usanza, un buon talacimanno:  
Disse Morgante: udite il corbacchione,  
Che serra l'uscio ricevuto il danno,  
E viene a ringraziar testè Macone!  
Non domandate com'io mi colleppolo  
Di farlo venir giù senza saeppolo.

180.

E detto questo il battaglia gittava,  
E pose appunto là mira a la testa;  
E pure il corbacchion là su gridava:  
Ecco il battaglia con molta tempesta  
Che 'l capo inverso gli orecchi pigliava,  
Come Morgante disegnòe a sesta;  
E mentre che gridava glie ne schiaccia,  
E portollo alto più di cento braccia.

181.

Or lasciam questi in Babillona stare,  
E ritorniamo un poco a Montalbano  
Dov'era Antea ch'ha fatto imprigionare,  
Come in altri cantar dicemmo, Gano:  
Ma per poter meglio il dir seguitare,  
Preghiamo il ciel ci tenga la sua mano;  
E direm tutto nel cantar futuro.  
Guardivi il figlio di Gioseppe puro.

*Fine del Canto decimonono.*

## CANTO VIGESIMO.

## ARGOMENTO.

*Non sono i furbi mai senza fortuna,  
 La cosa è chiara in Gano imprigionato;  
 Orlando in liberarlo uomini aduna,  
 E in mar viaggia alle procelle allato.  
 Di Morgante più star non vuol digiuna  
 La morte, sicchè un granchio l'ha ammazzato.  
 Liopante muor, che Aldinghier lo staccia,  
 Con cui ognun s'allegra, e te lo abbraccia.*

**M**agnifica il Signor l'anima mia,  
 E rallegtrato è ne la sua salute  
 Lo spirto di quel ben ch'ognun desia;  
 Perch' e' conobbe tra le mie virtute  
 L'umiltà di sua ancilla giusta e pia,  
 Eternalmente da lui prevedute:  
 Così com' in te fu sempre umiltade,  
 Ajuta or me per tua somma pietade.

**E**ra tanto la mente mia legata  
 Dal bel cantar dinanzi, ch'io trascorsi  
 Alquanto fuor de la via prima usata:  
 Or de l'error commesso mi rimorsi:  
 Torno a laudar te, Vergine beata,  
 Con la cui grazia sol la penna porsi  
 A questa storia, e tu m'ajuterai,  
 E 'nsino al fin non m'abbandonerai.

3.

Gano scriveva un giorno a Malagigi  
Che prieghi Antea che debba liberarlo:  
Che sa che più tornar non può in Parigi,  
Però che sbandeggiato era da Carlo,  
E che Rinaldo è in guerra e 'n gran litigi;  
E grande amor lo sforza ire ajutarlo:  
E se dovesse lasciar ben la pelle,  
Gli arrecherà di lui buone novelle.

4.

Malgigi poi che la lettera lesse,  
La stracciò prima, e beffe ne facea;  
Poi gl'increbbe che in carcer tanto stesse;  
E finalmente un dì pregava Antea  
Che Ganellon liberar gli piacesse,  
E per suo amore Antea gliel concedea:  
E così Gan di prigion fu cavato,  
E 'nverso Paganìa presto n'è andato.

5.

Va scorrendo per molti paesi,  
E cerca pur d'Orlando investigare:  
Orlando e tutti gli altri erano attesi  
Di Spinellone il corpo a onorare;  
E rimandato l'ha con ricchi arnesi  
Ne la sua patria e fatto imbalsimare;  
E da quattro destrier bianchi è portato  
A la sorella ov'egli era aspettato.

6.

Al Re Gostanzo ha fatto similmente,  
Che si ricorda de' suoi beneficj,  
Ed onorata tutta la sua gente,  
E dato a chi volea di loro uficj:  
In questo mezzo il traditor dolente  
Ch'era il padre di tutti i maleficj,  
Per tutta Paganìa ne va cercando;  
Ma non poteva ancor trovare Orlando.

7.  
Piangendo va la sua disavventura  
Per molti mesi e per paesi strani ;  
Entrato un dì per una valle oscura ,  
Quivi trovò certi pastor pagani  
Che si dolean d'una loro sciagura ,  
Perch' eran sassinati come cani ;  
Rubati a forza da un gran pastore  
Ch'era tra lor quasi fatto signore.

8.  
Gan domandò chi questo pastor sia .  
Essi risposon : un ch'è sì arricchito ,  
Che ci fa spesso mala compagnia ;  
Perchè un cristian fu già da lui tradito ,  
E tolseglì un caval quando e' dormia ;  
Poi lo vendè , dond'egli è insuperbito ,  
Che ne toccò dal mastro giustiziere  
Tanto , che sempre potrà ben godere.

9.  
Il cavallo era d'un certo Rinaldo  
De' Paladin di Francia del Re Carlo :  
E' lo 'nvitò a mangiar questo ribaldo ,  
E non si vergognò poi di rubarlo :  
Per questo egli è di que' danari or caldo ,  
Che si vorre' altrettanto comperarlo  
Per impiccarlo poi . Gano ascoltava ,  
E domandò dove il pastore stava .

10.  
E' gli mostrorno ove abitava questo .  
Diceva Gan : con meco ne verrete ;  
Non si potrebbe trovare un capresto ?  
Ch'io vo' impiccarlo , e voi m'ajuterete .  
Un de' pastor gli rispondeva presto :  
Noi torrem la maestra de la rete ;  
E finalmente trovorno il pastore :  
Gan lo minaccia e chiama traditore .



11.

Dicea il pastor : traditor non fu' mai:  
Sare' io forse mai Gan di Maganza?  
Che t'ho io fatto , o chi cercando vai?  
Non è d'ignun de' miei tradire usanza.  
Rispose Ganellon : tu lo vedrai,  
Poi che tu parli con tanta arroganza:  
Tu se' colui che rubasti il cavallo;  
Pertanto io ti farò caro costallo.

12.

Tu lo vendesti al mastro giustiziere .  
Disse il pastor : cotesto non si nega :  
Io l'allevai puledro quel corsiere;  
E 'l me' che sa le sue ragioni allega.  
Gan finalmente lo fece tenere  
Da due pastori , e 'l capresto gli lega ,  
E sopra un alto sughero impiccollo ,  
E lascial quivi appiccato pel collo .

13.

Dette di piede al suo Mattafellone ,  
E ritornossi in su la mastra strada:  
Trovò certi giganti in un vallone ,  
E vollongli la man porre a la spada :  
Gan si scostò : diceva un compagnone:  
Noi vorremmo saper dove tu vada ,  
E se tu se' Saracino o Cristiano ;  
Tanto che 'l nome suo disse allor Gano .

14.

Un di questi giganti gli rispose :  
Tu suogli essere il fior de' traditori :  
Tu hai già fatte tante laide cose ,  
Che fia mercè punirti de' tuo' errori .  
Gan presto la sua lancia in resta pose ,  
E per disdegno par che si rincuori;  
E 'l primo de' giganti ch'egli afferra  
Lo traboccava morto in su la terra .

15.

Gli altri gli son con mazzafrusti addosso ,  
Gan con la spada da lor si difende ,  
E taglia a uno il naso insino a l'osso ;  
Ma intanto l'altro di drieto lo prende ,  
E finalmente de l'arcion l'ha mosso ,  
Tanto che Gan per forza se gli arrende ;  
E portalo di peso in un palagio  
Per istraziarlo a lor modo per agio .

16.

E dicean tutti ; stu vuoi dire il vero ,  
Rinaldo qua ti manda per ispia ;  
Ma non è riuscito il suo pensiero ;  
Noi vogliam or saper dove quel sia ;  
Perchè passando per questo sentiero  
A un nostro fratel fe' villanía ,  
E ammazzollo per uno stran modo ;  
Ma d'ogni cosa pagherai tu il frodo .

17.

Ganellon ch' era malizioso e tristo ,  
Diceva : io son suo capital nimico ,  
Ed è gran tempo già ch' io non l'ho visto :  
Di Carlo ha fatto ch'io non sia più amico :  
Io lo perseguo come Pagol Cristo ;  
Però che 'l nostro sdegno è molto antico :  
Dunque io mi dolgo se t'ha fatto torto ,  
E molto più del tuo fratel ch'ho morto .

18.

Ma ciò ch' uom fa per difender la vita ,  
È lecito , e d'averne discrezione ;  
Perch'io mi vidi la strada impedita ,  
Io feci sol per mia difensione :  
E sì ben ebbe questa tela ordita ,  
Che gli mutò di loro opinione ,  
Ed accordarsi di conduder quello  
Dov' era la lor madre in un castello .

19.

Era chiamata la madre Creonta,  
 E Ganellone innanzi gli è menato,  
 E ciò ch'è stato ogni cosa si conta,  
 E com'egli abbi il figliuo o ammazzato:  
 E mentre ch'ogni cosa si raffronta,  
 Evvi un pastore a caso capitato,  
 Quel che provvide sì tosto al capresto,  
 E riconobbe ben chi fusse questo.

20.

Quand'egli ha inteso ciò che si ragiona,  
 Che Ganellone in carcer fusse messo;  
 Sapeva come Orlando è in Babillona,  
 Ed accostossi quanto potè appresso,  
 E disse: io vo' camparti la persona:  
 Sappi ch'Orlando è in Babillona: adesso  
 Io vo a trovarlo, e sarò presto seco,  
 E son colui che impiccai colui teco.

21.

Gan fece vista non l'avere inteso,  
 Perchè del suo parlar nessun s'accorse;  
 E fu menato a la prigion di peso;  
 Perchè la donna era rimasa in forse  
 D'ucciderlo o tenerlo così preso:  
 Questo pastor la notte e'l giorno corse  
 Tanto, ch'a Babillona trovò Orlando,  
 E del suo Ganellon gli vien contando.

22.

E dice con Rinaldo: egli è dovuto,  
 Al mio parer, tu cerchi d'ajutallo;  
 Che per mio mezzo a le man gli è venuto  
 Colui che ti rubò già il tuo cavallo:  
 E per tuo amore anch'io gli detti ajuto,  
 E con lui insieme mi trovai a 'mpiccallo:  
 E di questi giganti n'ha morto uno:  
 Che son pur tuoi nimici, e sallo ognuno.

23.

Per molte vie qui la ragion vi chiama  
Di non dover costui lasciar morire,  
Che pare un cavalier di molta fama,  
Ed ha mostrato d'aver grande ardire:  
Dunque il pastor ben ordina la trama,  
Bench'è sia uso gli armenti a servire,  
E star co' tori e co' porci in pastura;  
Che tor non puossi quel che dà natura.

24.

E molto piacque il suo dire a' baroni,  
E feciongli accoglienza grata e festa,  
E dettongli cavallo e altri doni,  
Massimamente una leggiadra vesta;  
E disson che tornasse a' suoi stazzoni  
A dir che la brigata fia là presta;  
E confortasse da lor parte Gano,  
Che presto sare' liber lieto e sano.

25.

Fecion costoro insieme parlamento,  
Che si dovesse pur Gano ajutare:  
E la città tutta ordinoron drento,  
Che si dovesse a governo lasciare:  
Poi furono a cavallo in un momento,  
E parve loro il meglio andar per mare:  
E vannosene inverso la marina,  
E il gran Morgante a le staffe cammina.

26.

E portano un lion nel campo nero  
Ne lo stendardo e in ogni loro arnese:  
Questo fu di Rinaldo un suo pensiero  
Per esser là a l'usanza del paese:  
Arrivorno ad un porto forestiero;  
Evvi una nave stata forse un mese  
Che non voleva in mar mettersi drento,  
Perchè 'l nocchier ch'è savio aspetta il vento.

27.

L'un de' padron si chiamava Scirocco  
 E l'altro Greco di buona dottrina :  
 Questo era tanto dolce , ch' egli è sciocco ;  
 Quell' altro è tristo e di mala cucina :  
 Rinaldo a quel ch' è tristo dava un tocco :  
 Lievacì tosto e pagati e cammina .  
 Costui levar non gli vuol per niente ,  
 Dicendo : il tempo reo non lo consente .

28.

E poi salvum me facche vuol far , prima  
 Ch' egli entrin drento , insino a un quattrino :  
 Morgante gli rispose per la rima :  
 Io metterò la nave e te a bottino .  
 Questo Scirocco non ne facea stima ;  
 Ma 'l buono e 'l bel come Pagol Benino  
 Disse a Scirocco : di levargli è buono ,  
 Ch' io so che cavalier discreti sono .

29.

Morgante fu per traboccar la nave ,  
 Quando il piè pose a l'una de le bande ,  
 Tanto era smisurato e sconcio e grave .  
 Disse Scirocco : tu se' tanto grande ,  
 Che non ti sosterebbe dieci trave .  
 Disse Morgante : aspetta a le vivande :  
 Che dirai tu se tu mi vedi a scotto ?  
 E' converrà che ci sia del biscotto .

30.

Come il sol sotto a l'ocean si cela ,  
 Parve a Scirocco che buon vento sia ,  
 E finalmente la nave fa vela ,  
 E Greco intanto comanda la via :  
 Lucea la luna come una candela :  
 Un nugoluzzo sol non si vedìa :  
 Con gran diletto quella notte vanno ,  
 Che del futuro miseri non sanno .

31.

L'altra mattina il vento traditore  
Salta in un punto a la nave per prua;  
Caricon l'orza con molto furore,  
E vanno volteggiando un' ora o dua:  
Il vento cresce e ripiglia vigore,  
E 'l mar comincia a mostrar l'ira sua:  
Cominciano apparir baleni e gruppi,  
E par che l'aria e 'l ciel si ravviluppi.

32.

Il mar pur gonfia, e con l'onde rinnalza;  
E spesso l'una con l'altra s'intoppa,  
Tanto che l'acqua in coverta su balza,  
Ed or saltava da prora or da poppa:  
La nave è vecchia, e pur l'onda la scalza,  
Tal che comincia ad uscirne la stoppa:  
Le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba:  
Morgante aggota ed ha tolta la tromba.

33.

I marinai chi qua chi là si scaglia,  
Però che tempo non è da star fermo:  
Mentre che 'l legno in tal modo travaglia,  
I cristian forte chiamavan sant' Ermo,  
Pregando tutti che 'l priego lor vaglia,  
Che debba a la tempesta essere schermo;  
Ma nè santo nè diavol non accenna;  
E 'n questo l'arbor si fiacca e l'antenna.

34.

Gridò Scirocco: ajutaci, Macone;  
Ed albera l'antenna di rispetto,  
Ed a mezzo asse una cocchina pone,  
E per antenna è l'arbor del trinchetto;  
Intanto un colpo ne porta il timone,  
E quel ch' osserva percuote nel petto;  
Tanto ch' egli ha la nave abbandonata,  
E portal morto via la mareggiata.



35.

Non si può più la cocchina tenere ,  
 Ch' un altro gruppo ogni cosa fracassa ,  
 E la mezzana ne porta giù a bere ,  
 Bench' ella fusse temperata bassa :  
 Subito misson per poppa due spere ,  
 E 'l mar pur sempre di sopra su passa ;  
 E non s'osserva del nocchier più il fischio  
 Come avvien sempre in un estremo rischio .

36.

Era cosa crudel vedere il mare :  
 Alzava spesso ch' un monte pareva  
 Che si volesse a' nugoli agguagliare :  
 La nave ritta levar si vedea ,  
 E poi sott' acqua la prora ficcare :  
 Talvolta un' onda sì forte scotea ,  
 Che sgretolar si sentia la carena ,  
 E cigola e sospira per la pena .

37.

Come un infermo si rammaricava ;  
 E' l mar pur ruggia , e i dalfin si vedieno  
 Ch' alcun talvolta la schiena mostrava ;  
 E tutto il prato di pecore è pieno :  
 Morgante pur con la tromba aggettava ,  
 E non temeva nè tuon nè baleno ,  
 E non si vuol per nulla al mare arrendere ,  
 Che non credea che' l ciel lo possi offendere .

38.

Orlando s' era in terra inginocchiato ;  
 Rinaldo e Ulivier piangevon forte ;  
 Il Veglio e Ricciarde'to s' è botato ,  
 Che se scampar potran sì crudel sorte ,  
 Ognun presto al sepolcro ne fia andato ;  
 E stavano in cagnesco con la morte :  
 Ma non valeva ancor prieghi nè voti ,  
 Tanto il mar par che la nave percuoti .

39.

Sentì Scirocco vergine Maria

Un tratto ricordare a giunte mani,  
E disse a Greco una gran villania,  
Dicendo: adunque questi son cristiani?  
Però non va questa tempesta via  
Mentre che ci saran su questi cani;  
Questo miracol sol Macon ci mostra  
Per dimostrarci la 'gnoranza nostra.

40.

Non domandar, quand' e' l'udì Rinaldo,  
Se gli montò in sul naso il moscherino:  
E preselo, dicendo: sta qui saldo:  
Vedrem chi può più, Cristo, o Apollino,  
O Macumetto, pezzo di rubaldo:  
Tu dei saper notar com' un dalfino:  
O da te stesso fuor de la nave esci,  
O io ti gitterò nel mare a' pesci.

41.

Disse Scirocco: questa nave è mia.  
Disse Morgante a Rinaldo: ch' aspetti?  
Costui si vuol cavargli la pazzia:  
Io il gitterò ben io se tu nol getti.  
Rinaldo gli montò la bizzarria,  
E dettegli nel capo due buffetti,  
E fecelo balzar di netto in mare,  
E la tempesta cominciò a quietare.

42.

Non vi fu marinajo nè ignun ch' ardisse  
Volger verso Rinaldo sol la faccia;  
E per paura il mar parve ubbidisse,  
Perchè in un tratto si fece bonaccia:  
Morgante a prua del trinchetto si misse,  
E fece come antenna de le braccia,  
Ed appiccovvi la spazzacoverta;  
Ed è sì forte, che la tiene aperta.



43.

Greco ridea quand' e' vedeva queste,  
 E tosto inverso la prua se ne venne,  
 Ed acconciò se nulla v'è di resto;  
 E dice: qui non bisogna altre antenne;  
 E forse tu non fai il servizio lesto?  
 Nè anco Orlando le risa sostenne,  
 E dice: porti chi vuol per rispetto,  
 Che c'è l'antenna e l'arbor del trinchetto.

44.

Dove è Morgante non si può perire:  
 Morgante tanto la vela portòe,  
 E 'l vento è buono che volea servire,  
 Che finalmente la nave guidòe,  
 Tanto che 'l porto comincia apparire:  
 Vero è ch'alcuna volta si posòe:  
 E son tutti condotti a salvamento,  
 Perch'era poco mare e fresco vento.

45.

Ma la fortuna ch'è troppo invidiosa,  
 Fece che mentre che Morgante mena  
 A salvamento il leguo ed ogni cosa,  
 Subito si scoperse una balena,  
 E viene verso la nave furiosa,  
 E cominciò a levarla con la schiena;  
 E finalmente l'are' traboccata,  
 Se non l'avesse Morgante ammazzata.

46.

Eravi alcun che bombarde gli scocca;  
 Ma non potevon da lei ripararsi.  
 Greco diceva: la nave trabocca,  
 E credo che i rimedj sieno scarsi;  
 E pur la bestia una scossa raccocca,  
 Tanto che più non sapevon che farsi,  
 Perchè la nave levava su alta;  
 Se non che addosso Morgante gli salta.

47.

E perch' egli era molto presso al porto,  
Diceva: poi che la nave ho condotta  
Infino a qui, s'io restassi ben morto,  
Io non intendo ch'ella sia qui rotta.  
Allor Rinaldo il battaglia gli ha porto;  
Morgante su per la schiena gli trotta;  
E col battaglia gli dà in su la testa,  
Ed ogni volta la 'ncartava a sesta.

48.

E tanto e tanto in sul capo percosse,  
Che glie l'ha tutto sfracellato e trito;  
Donde la bestia di quivi si smosse,  
E come un barbio boccheggia stordito,  
E morta si rovescia in poche scosse:  
Morgante prese per miglior partito  
Saltar ne l'acqua, e irsene a la riva,  
Però che l'acqua non lo ricopriva.

49.

Greco surgeva e varava la barca:  
Orlando lo pagò cortesemente  
Tanto, che Greco non se ne rammarcò;  
E ritornossi in drieto prestamente  
Tra pochi giorni d'altre merci carica  
La nave: intanto Morgante possente  
A poco a poco a la riva s'appressa,  
Tanto che i pesci non gli fan più ressa.

50.

Ma non potea fuggir suo reo destino.  
E' si scalzò quando uccise il gran pesce:  
Era presso a la riva un granchiolino,  
E morseglì il tallon: costui fuor esce:  
Vede che stato era un granchio marino;  
Non se ne cura: e questo duol pur cresce;  
E cominciava con Orlando a ridere,  
Dicendo: un granchio m'ha voluto uccidere.

51.

Forse volea vendicar la balena :

Tanto ch' io ebbi una vecchia paura .  
 Guarda dove fortuna costui mena !  
 Rimmollasi più volte e non si cura ,  
 Ed ogni giorno cresceva la pena ,  
 Perchè la corda del nervo s' indura ;  
 E tanta doglia e spasimo v' accolse ,  
 Che questo granchio la vita gli tolse .

52.

E così morto è il possente gigante :

E tanto al conte Orlando n'è incresciuto ,  
 Che non faceva se non pianger Morgante :  
 E dice con Rinaldo : hai tu veduto  
 Costui ch' ha fatto tremar già Levante ?  
 Aresti tu però già mai creduto  
 Che così strano il fin fusse e sì subito ?  
 Dicea Rinaldo : io stesso ancor ne dubito .

53.

E' mi ricorda , sendo a Montalbano ,  
 Quel dì che noi vincemmo Erminione ,  
 Che fece cose col battaglia in mano  
 Ch' erano al tutto fuor d' ogni ragione :  
 Di Manfredonio sai ch' ancor ridiano ,  
 Quando e' v' andò per riaver Dodone ,  
 E che ravvolse Manfredonio e quello  
 Nel padiglion , che parve un fegatello .

54.

Il dì che difendea Meridiana ,  
 Gli vidi tanta gente intorno morta ,  
 Che non fu cosa al mio parere umana :  
 Ma dimmi , a Babillona a quella porta  
 Vedestu mai però cosa sì strana ?  
 Pensavi tu sua vita così corta ?  
 E' mi fe' ricordar quel dì di Giove ,  
 Quando i giganti fer l' antiche prove .

55.

E dissi: certo, se Morgante v'era,  
Tu ti saresti ancor, Giove, in Egitto  
Con Bacco trasformato in qualche fera,  
Che costui certo t'arebbe sconfitto:  
Ma non sarà tenuta cosa vera  
Da chi lo troverà in futuro scritto;  
Che io che 'l vidi non lo credo appena  
Di questo, nè d'uccider la balena.

56.

Che maladetto sia tanta sciagura.  
O vita nostra debole e fallace!  
Così piangea la sua disavventura:  
Ma sopra tutto ad Orlando dispiace;  
Ed ordinò di dargli sepoltura,  
Che spera che nel ciel l'alma abbi pace;  
E terminò mandarlo a Babillona;  
Ma prima imbalsimar la sua persona.

57.

Ed ebbe tanto mezzo con l'ostiere,  
Dove e' si son più giorni riposati,  
Che gli faceva del balsimo avere,  
Ed ha tutti i suoi membri imbalsimati;  
E fecelo secreto a quel tenere,  
E diegli al modo lor cento ducati;  
Tanto ch'a luogo e tempo e' lo mandòe  
A Babillona, e quivi l'onoròe.

58.

E' si chiamava Monaca ov'è il porto,  
Dove Orlando e costoro alcun di stanno;  
E l'oste dice: per un che fu morto,  
Vedi che qui grandi armate si fanno:  
In verità che gli fu fatto torto;  
Ma penso le vendette si faranno:  
Lo 'mperador di Mezza è qui signore,  
E veste il popol nero per suo amore.

*Pulci Morg. Magg. V. II.*

59.

Un suo figliuol chiamato Mariotto  
Era andato in ajuto del Soldano;  
E come a Babillona fu condotto,  
L'uccise Spinellone un gran pagano,  
E fassi per costui tanto corrotto:  
Vero è che 'l gran signor di Montalbano  
V'era ed Orlando ed altri di sua setta;  
E sopra questi si cerca vendetta.

60.

Mentre che l'oste così ragionava,  
Vi capitò colui che fa l'armata,  
Can di Gattaja un giovan si chiamava,  
E domandò chi sia questa brigata:  
Orlando disse a Can che domandava,  
Ch'eran di Persia, e gente disperata  
Ch'amico non conoscon nè compagno,  
Ma van cercando ventura e guadagno.

61.

Diceva Can: quanto soldo volete?  
Disse Rinaldo: per cento baroni  
Ognun di noi, se contento sarete.  
Rispose Can: per cento gran poltroni:  
Per Dio che 'l soldo che voi mi chiedete,  
Che mi parete cinque mascalzoni,  
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al Conte.  
Che sono il fior del sangue di Chiarmonite.

62.

Disse Rinaldo: solda chi ti pare;  
E torna con l'ostessa a ragionarsi,  
Però ch'ell'era bella, e fassi amare,  
E stava con lui molto a motteggiarsi:  
E fece un suo stendardo sciorinare  
Dove il lion ch'io dissi può mirarsi:  
Questo lion fu veduto in effetto,  
Ed a l'Imperador presto fu detto:

63.

A casa un oste detto Chiarione  
Sono arrivati cinque viandanti,  
E portan per insegna il tuo liono,  
E non sappiam se si sono Africanti.  
Lo 'mperadore a certi servi impone:  
Menategli qui presi tutti quanti;  
E chi non vuol di lor venirne preso,  
Recatenelo a forza qui di peso.

64.

Giunsono a l'oste questi Saracini,  
E credonsi legar cinque cavretti,  
O pigliar questi come pecorini  
Senza arme con le punte de' gli aghetti:  
Volle a Rinaldo un por le mani a' crini,  
E crede che costui il cappello aspetti:  
Rinaldo si disserra ne le braccia,  
E con un pugno morto appiè sel caccia.

65.

L'altro che aveva una bacchetta in mano,  
Dette con essa a Rinaldo in sul volto,  
Dicendo: che fai tu, poltron villano?  
Adunque tu non credi, matto e stolto,  
Ubbidir qui lo 'mperador pagano?  
Rinaldo presto a costui si fu volto,  
E ciuffalo per modo ne la gola,  
Che l'affogò senza dir mai parola.

66.

Eravene un che pon le mani addosso  
Al conte Orlando: Orlando un poco il guata,  
E poi in un tratto da costui s'è scosso,  
E dettegli nel viso una guanciata  
Che gli brucò la carne insino a l'osso,  
E cerca se la sala è ammattonata:  
Intanto Ricciardetto ch' a ciò bada  
E Ulivier tirorno fuor la spada.



67.

Il Veglio il marzafrusto adoperava,  
 E non ischiaccia l'ossa, anzi le 'nfragne:  
 Orlando Durlindana alfin pigliava,  
 Tanto ch'ognun che l'aspetta ne piagne:  
 L'un sopra l'altro morto giù balzava:  
 Beato a chi mostrava le calcagne:  
 Che tutti gli affettavan come rape,  
 Tal che più morti in sala non ne cape.

68.

Lo 'mperador sentì come va il giuoco:  
 Subito venne bene accompagnato.  
 Rinaldo ritornato s'era al fuoco:  
 Orlando sta a la porta giù appoggiato;  
 E perch'egli era pur ferito un poco  
 Rinaldo, tutto pareva turbato,  
 Che non son usi esser lor tocco il naso,  
 E minacciava e sbuffava del caso.

69.

Ecco il signor con molta sua famiglia:  
 Orlando non si muove da la porta;  
 Subitamente un de' pagan bisbiglia:  
 Vedi colui che la tua gente ha morta.  
 Orlando al Saracin volge le ciglia  
 Con una guatatura strana e torta;  
 Tal che lo 'mperador n'ebbe paura,  
 Che gli pareva un uom sopra natura.

70.

E rimutossi di sua opinione;  
 Ch'Orlando molto ne gli occhi era fiero;  
 Tanto ch'alcun autore dice e pone  
 Ch'egli era un poco guercio a dire il vero;  
 E salutollo e disse gli: barone,  
 Qual fantasia t'ha mosso o qual pensiero  
 Venire a far la mia gente morire,  
 E non voler chi governa ubbidire?

<sup>71.</sup>  
Se tu se' com'hai detto Persiano ,  
Tu dei venire a far qua tradimento ;  
O veramente se' qualche cristiano ,  
( E forse qualche cosa già ne sento )  
Tu potevi venir con oro in mano  
A ubbidire , e restavo contento :  
Se tu venissi qua per farci inganno ,  
Fa che tu pensi alfin che fia tuo il danno .

<sup>72.</sup>  
Quel che tu hai fatto io me ne dolgo forte ,  
E forse punirotti del tuo errore  
Di que' pagani a chi data hai la morte .  
Rispose Orlando : famoso signore ,  
Tutti saremmo venuti a la corte  
Per fare il nostro debito e 'l tuo onore ,  
A viciar la tua magnificenzia ,  
Se avessi avuto tanta pazienza ;

<sup>73.</sup>  
Ma tu ci mandi a l'albergo a pigliare  
Come ladron ch'hanno con loro i furti :  
Non ci lasci due dì sol riposare ,  
Ch'appena nel tuo porto savan surti :  
Se Macon certo ciò veniva a fare ,  
Morto l'aremmo co' morsi e con gli urti ,  
Più tosto che venir come ladroni  
A corte in mezzo di cinque ghiottoni .

<sup>74.</sup>  
Che noi siam Persiani abbi per certo :  
Cercando andiam de la ventura nostra ;  
E non sappiam s'ella è più in un deserto ,  
Che in un giardino o ne la terra vostra ;  
E già molto disagio abbiam sofferto :  
Andiam per quella via che 'l ciel ci mostra ,  
Nè tradimento facciamo a persona :  
Io lascio or giudicare a tua corona .



75.

Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto  
 Quanto e' sentisse uom mai parlar discreto,  
 E disse: io so ch' i' ho trascorso alquanto:  
 Ma se voi andate a la ventura drieto,  
 Io vo cercando doglia angoscia e pianto,  
 E non ispero mai d'esser più lieto:  
 Io ho perduto tutto il mio conforto  
 D'allora in qua che 'l mio figliuol fu morto.

76.

E benchè tutto il mondo qua in ajuto  
 Come tu vedi venga a mia vendetta,  
 Che vedi il popol già che c'è venuto,  
 E tante navi in punto qua si metta;  
 Non riarò però quel ch' ho perduto  
 Con tutto il mio tesoro e la mia setta,  
 E vestirò pur sempre oscuro e negro  
 Come tu vedi, e mai più sarò allegro.

77.

Salvo s' io sarò mai di tanto sazio  
 Ch' io possa al conte Orlando trarre il core,  
 Io ne farò per certo tale strazio,  
 Ch' esempio fia d'ogni altro peccatore,  
 Se mi darà Macon tanto di spazio;  
 Che sento che si sta quel traditore  
 In Babillona in gran trionfo e festa;  
 Ed io pur piango in questa scura vesta.

78.

Or lasciam questo: se tu vuoi venire  
 A corte tu con la tua compagnia  
 A starti meco insino al tuo partire,  
 Io ti farò per Macon cortesia,  
 E ciò ch' i' ho sia tuo senza più dire;  
 Forse che quivi tua ventura fia.  
 Orlando il ringraziò di quel ch' ha detto.  
 E tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.

79.

Una fanciulla che il lor oste aveva ,  
Medicava Rinaldo ; e perch' ell' era  
Molto gentil , Rinaldo gli diceva  
Che la voleva tor per sua mogliera :  
Di giorno in giorno l'armata cresceva :  
Re di Murrocco con sua gente fera ,  
Vestiti di catarzo duro e grosso ,  
Era venuto , e pareva Minosso .

80.

E di Caveria un feroce Amostante  
Ch' aveva molta turba e gran canaglia ,  
Chiamato da la gente Leopante :  
E tutti i cavalier suoi da battaglia  
Eran coperti d'osso d'elefante  
Ch' era più duro che piastra o che maglia ;  
Ed un lion rampante molto fiero ,  
Come Rinaldo , avea nel campo nero .

81.

E per ventura passò per la strada  
Di Chiarion dove dimora Orlando ,  
Ed alcun par che dinanzi gli vada  
Certi stormenti al lor modo sonando :  
A lo stendardo di Rinaldo bada ,  
E di chi e' fusse venia domandando ;  
E 'n su 'n carro da quattro destrieri  
Facea tirarsi più che i corbi neri .

82.

E disse : Chiarion , dimmi chi sia  
Colui che porta così il mio stendardo ?  
Orlando gli rispose : se tuo fia ,  
Io tel darò , se tu sarai gagliardo .  
Disse il pagan : tu mi di' villania ;  
Egli è pur gentilezza aver riguardo  
A queste cose , e tu il debbi sapere ,  
E che porti ciascun le sue bandiere .

83.

Io vo' saper d'onde tu l'abbi avuto  
Questo stendardo ; e stu l'hai guadagnato,  
Tu puoi portarlo, che questo è dovuto:  
Ma tu m'hai viso d'averlo rubato  
Più tosto che d'averlo combattuto .  
Orlando disse: in Persia l'ho acquistato:  
Or ti rispondo a quell'altra parola ,  
Ch' io non son ladro , e menti per la gola .

84.

Rispose Leopante : ed io rispondo  
Che tu se' ladro e tristo, e ch'io non mento;  
Ed Amostante son degno e giocondo ,  
E miglior uom di te per ogni cento :  
E non fare' Macon nè tutto il mondo  
Che tu spiegassi il mio stendardo al vento;  
Io vo' che tu il guadagni con la lancia  
Stu fussi ben de' Paladin di Francia .

85.

Orlando non are' temuto il cielo,  
Nè Giuppiter , quand' egli era bizzarro :  
Rispose : egli è ben ver più che 'l Vangelo  
Che pazzi come te vanno in sul carro:  
Io vo' che chi mi morde lasci il pelo ;  
Ed oltre a questo la bocca gli sbarro :  
Esci del carro , e monterai in arcione ,  
E proverem di chi sarà il liono .

86.

Dismontò con grand' ira il Saracino ,  
E montò presto sopra un gran cavallo:  
Orlando fece sellar Vegliantino,  
E non istette pel freno a pigliarlo ;  
Anzi saltò di terra il Paladino,  
Tanto ch' ognun correva là a guardallo:  
E Leopante ammirato ne resta,  
E posono amendue la lancia in resta .

87.

Ricciardetto e Rinaldo e Ulivieri

E 'l Veglio tutti intorno sono armati :  
Ognun guardava questi cavalieri  
Per maraviglia, e stavan trasognati:  
L' Amostante ed Orlando co' destrieri  
In questo tempo si sono accostati :  
Le lance parvon due trombe di vetro;  
Poi si rivolson con le spade addietro .

88.

Lo 'mperadore avea questo sentito,

E per veder costor provarsi venne ;  
E sopra un bel giannetto era salito  
Che non correva , anzi batte le penne :  
Orlando Leopante ha già ferito  
Tanto , che spesso gran doglia sostenne ;  
Pur nondimen tuttavolta s'arrosta ,  
E con la spada facea la risposta .

89.

Rinaldo ch' era un diavolo incantato ,  
E vuol sempre veder cose terribile ,  
Diceva: pure tu non se' adirato ,  
Al conte Orlando , o far non vuoi il possibile.  
Orlando s'era per questo infocato ,  
E facea cose che non son credibile ,  
Dando al pagan con sì fatta tempesta ,  
Che in su l'arcion gli batteva la testa .

90.

Leopante era tra cattive mani:

Non sa che quella spada è Durlindana  
Che tanti n' ha già morti de' pagani:  
E' si pentea de la sua impresa strana :  
E dopo molti colpi assai villani,  
Volle veder come la strada è piana ;  
E cadde tra sue genti in terra morto ;  
E così ebbe del lionc il torto .

91.

Così vinse la forza la ragione ,  
 Che ogni volta non si vuol difendere :  
 Il savio sempre fugge la quistione ;  
 Ed è pur bella cosa il mondo intendere .  
 Ecco che Leopante ora ha il liono ,  
 Che con la lancia lo volle contendere :  
 La lancia è rotta , e la vita gli costa ;  
 Chi cerca briga ne trova a sua posta .

92.

E' si levò tra' Saracin gran pianto  
 Veggendo così morto il lor signore ,  
 E fu portato a seppellire : e 'ntanto  
 Un giovinetto ch' avea gran valore  
 Fra tutti i Saracini , esce da canto ,  
 E dice : perch' io fui suo servidore ,  
 Da poi che non c'è ignun che qua si metta ,  
 Io vo' del mio signor far la vendetta .

93.

Io ti disfido tu che l'uccidesti .  
 Orlando disse : la battaglia accetto :  
 Ma perchè meco giovine saresti ,  
 Combatterai con questo giovinetto ,  
 Bench' io mi credo tu m'avanzeresti ;  
 E disse : fatti innanzi , Ricciardetto .  
 E Ricciardetto accettò volentieri ,  
 E senza altro parlar volse il destrieri .

94.

E l'uno e l'altro insieme riscontrarsi :  
 Ma Ricciardetto al fin la sella vota ,  
 Che non potè dal colpo fiero atarsi ,  
 Sì forte par che lo scudo percuota :  
 I pagan cominciorno a rallegrarsi :  
 Ma Ulivieri si batte la gota ,  
 E volle vendicar lui Ricciardetto ,  
 E disfidava questo giovinetto :

<sup>95.</sup>  
E ritrovossi infin fuor di Rondello.  
Armossi il Veglio allor da la montagna,  
E con la lancia si scontrò con quello;  
Tanto ch'al fin la morte vi guadagna;  
Però che 'l Saracin pose a pennello,  
E passò l'arme che parve una ragna:  
Non si poteva por quel colpo meglio,  
Poi ch'egli uccise un sì famoso Veglio.

<sup>96.</sup>  
Quando Rinaldo cadere ha veduto  
Il Veglio suo che tanto amava in vita,  
Parve del petto il cuor gli sia caduto:  
L'anima sua nel ciel si rimarita:  
Al conte Orlando egli è tanto doluto,  
Che per più di pareva cosa smarrita:  
E fu mandato a Babillona questo  
A seppellir, come Morgante, presto.

<sup>97.</sup>  
Rinaldo si sfidò col giovinetto  
Che 'l Veglio aveva morto a mano a mano  
Con tanto sdegno e con tanto dispetto,  
Che giurò d'ammazzar questo pagano:  
Ruppon le lance l'uno a l'altro al petto,  
Poi s'affrontorno con la spada in mano;  
E tutto il popol ragunato s'era  
A veder la battaglia acerba e fera.

<sup>98.</sup>  
Il Saracino era molto gagliardo;  
E sopra l'elmo percosse Rinaldo  
Tal, che in sul collo cadde di Bajardo,  
E con fatica si sostenne saldo.  
Orlando quando al colpo ebbe riguardo,  
Sudò più volte, e non gli facea caldo:  
Rinaldo si rizzò pur finalmente,  
E bestemmiava il ciel devotamente.



99.

E trasse con tant'ira allor Frusberta ,  
 Che se non che 'l pagan lo scudo alzava ,  
 Quando vide la spada andare a l'erta ,  
 E conobbe il furor che la portava ,  
 Rinaldo gli are'allor la testa aperta :  
 Trovò lo scudo , e netto lo tagliava :  
 L'elmo sonò com'una cemmamella ,  
 E come morto uscì fuor de la sella .

100.

E gran romor tra' Saracin si leva .  
 Rinaldo , poi che gli passò il furore ,  
 Di questo giovinetto gl'incresceva ,  
 Perchè conobbe in lui molto valore ,  
 E che quel fusse morto si credeva :  
 Subito salta fuor del corridore :  
 Lo 'mperador gridò : non gli far torto ,  
 Non lo toccare ; e' basta ch'egli è morto .

101.

Disse Rinaldo : per lo Dio Macone ,  
 Ch'assai m'incresce costui morto sia ,  
 Che mai non monterà forse in arcione  
 Un uom sì degno in tutta Paganìa :  
 Io vo' cercar per la sua salvazione  
 Qualche rimedio s'alcun ce ne fia :  
 Ed abbracciollo , ch'era in terra steso ,  
 Poi nel portava a l'osteria di peso .

102.

E fu da tutto il popol commendato :  
 Quivi lo pose a giacere in sul letto ,  
 E il polso in ogni parte ha stropicciato ;  
 E così fa il marchese e Ricciardetto ,  
 Tanto ch'alfin s'è tutto risvegliato  
 A poco a poco questo giovinetto ;  
 E risentito caramente abbraccia  
 Rinaldo , e 'nsieme si baciorno in faccia ,



103.

E chieson l'uno a l'altro perdonanza :  
Orlando pone mente una sua spada ,  
Come di cor magnalmo è sempre usanza ,  
Veder com' ella pesa o s'ella rada :  
Pargli che sia da uom d'alta possanza ,  
E di vedere il pome poi gli aggrada :  
Guardando il pome letter vi vedea ,  
E per diletto quelle ancor leggea .

104.

Le lettere dicien come costui  
Era nato del sangue di Chiarmonte :  
Il perchè Orlando ritornava a lui  
Al letto, e domandò con umil fronte,  
Se si ricorda de gli antichi sui ,  
Come dicevon le lettere pronte:  
Che gliel dicesse, se 'l priego era onesto ,  
Che sol pel ben di lui vuol saper questo .

105.

Egli rispose: gentil cavalieri ,  
La madre mia chiamata è Rosaspina ,  
Ed io mi chiamo per nome Aldinghieri ,  
E generommi , dice , a la marina ;  
Del padre mio non ho i termini interi ,  
Perchè non fu di stirpe Saracina ;  
Ma quel che inteso n' ho da la mia madre ,  
Da Rossigion Gherardo fu il mio padre .

106.

Per che cagion tu vuoi ch'io te lo dica  
Non vo' cercar , ma parmi un uom gentile ;  
Nè per piacerti mai mi fia fatica  
Esaudire il tuo priego tanto umile :  
Di Chiaramonte è la mia schiatta antica ,  
E non è sangue che sia punto vile ,  
Ma forse il più gentil ch' al mondo sia ,  
E tiene in Francia regno e monarchia .

107.

Rinaldo quel gran sir da Montalbano  
 Di questo è nato, e quel famoso Orlando  
 Di cui fa tanta stima Carlo Mano,  
 Ch' altro pel mondo non si va parlando;  
 E lungo tempo n' ho cercato in vano  
 Di questi due baroni, e vo cercando:  
 E tanto in ogni parte cercheròe,  
 Che innanzi la mia morte io gli vedròe.

108.

E se ci fusse ignun di loro stato  
 Quando tu mi gittasti del cavallo,  
 So che m'arebbon di te vendicato.  
 Orlando non poteva più ascoltallo;  
 Per tenerezza è tutto travagliato;  
 E tutti cominciavano abbracciallo;  
 Perchè 'l pagan veggendosi abbracciare,  
 Quel che ciò fusse gliel pareva sognare.

109.

E disse: in cortesia ditemi tosto  
 Per che cagion sia tanto abbracciamento?  
 Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:  
 O Aldinghier, quanto son io contento!  
 In quanta pace ogni mio affanno è posto!  
 Quanta dolcezza dentro al petto sento!  
 Ecco color di chi tu vai cercando:  
 Questo è Rinaldo nostro, io sono Orlando;

110.

E questo è Ulivier nostro parente;  
 Quest' altro è Ricciardetto tuo cugino.  
 Quando Aldinghier queste parole sente,  
 Dicea fra sè: qual grazia o qual destino  
 D' aver costor trovati qui consente!  
 Abbraccia Orlando degno Paladino,  
 E Ulivier, Rinaldo e Ricciardetto,  
 E per letizia fuor salta del letto.

111.

Comincia a ragionar di Carlo Mano,  
E del Danese quanto sia gagliardo,  
Che lo conobbe quando era pagano:  
Comincia a ragionar del suo Gherardo,  
E dice: io intendo al tutto esser cristiano,  
E rinnegar Macon nostro bugiardo;  
E in Francia bella con voi vo' venire,  
E così sempre vivere e morire.

112.

Egli è qui tra costor di mia brigata  
Dieci mila a caval sotto mio segno:  
Lo 'mperador apparecchia l'armata  
Per vendicar del suo figliuol lo sdegno;  
E contro a voi la furia è apparecchiata:  
Io mi parti' con questi del mio regno,  
Perchè senti' savate a Babillona,  
Per ritrovarmi là con voi in persona.

113.

Ed ho mandate lettere segrete  
A dirvi come qua si fa apparecchio:  
Non so se voi ricevute l'avete  
O se ciò pervenuto v'è a l'orecchio:  
Costor minaccian come voi vedete,  
Come involti v'avessin tra 'l capecchio:  
Se noi vogliam, questa città fia nostra  
Con la mia gente e con la virtù vostra.

114.

Rinaldo e tu per tutta Paganìa  
Sete tanto temuti e nominati,  
Che come il grido tra la turba fia,  
E' fuggiranno tutti spaventati:  
Non son costor guerrier, ma son genìa:  
Sempre al principio assai si son vantati,  
E hannovi in un solcio i Paladini;  
Poi fuggon tutti come spelazzini.

Rinaldo gli piaceva questa pensata ,  
Ed Aldinghier vien sua gente assettando :  
In questo tempo giunse un'ambasciata  
Come lo 'mperador mandao ha il bando  
Che tutta in piazza sia la gente armata ,  
E tutto il popol si veniva armando ,  
Come ne l'altro dir vi sarà detto :  
Di mal vi guardi Gesù benedetto .

*Fine del Canto vigesimo .*

## CANTO VIGESIMOPRIMO.

## ARGOMENTO.

*Muore per man d' Orlando il Re Murrocco;  
 Si corona Aldinghieri Imperadore,  
 Partono a salvar Gano, e dan di brocco  
 'N un castel, che Creonta ha per signore,  
 E le sue guardie e i figli in gran trabocco  
 Muojon di stragi e sangue; ella non muore,  
 E nel castel gli chiude, ma frattanto  
 Malagigi disfà lei e l'incanto.*

1.

**D**io ti salvi Maria di grazia piena;  
 Il Signor teco in sempiterno sia,  
 O benedetta o santa o nazzarena,  
 Fra tutte l'altre donne tu Maria,  
 Senza la qual la mia barchetta arrena,  
 Se non ajuti nostra fantasia,  
 Che insino a qui fatta hai tanto veloce:  
 Non mi lasciar, ch'io veggo omai la foce.

2.

I forestieri e tutti i terrazzani  
 Ognun si rappresenta in su la piazza:  
 Era a veder la ciurma de' pagani  
 Cosa parte mirabil parte pazza:  
 Mai non si vide tanti uomini strani  
 Di tante lingue e d'ogni nuova razza:  
 Disse Rinaldo: in piazza ce n'andiamo,  
 E tutta questa gente sbaragliamo.  
*Pulci Morg. Magg. V. II.* 15

3.

Mettono in punto l'arme e i lor destrieri :

Lo 'mperador fa intanto diceria :  
Chi si vanta di voi, buon cavaliere,  
Di vendicarmi de la ingiuria mia,  
Io gli darò città che fieno imperi,  
E sempre arà di qua gran signoria,  
Gente e tesoro a tutte le sue voglie,  
E la mia figlia sposerà per moglie.

4.

Levossi ritto il gran Can di Gattaja,  
E disse : io sarò quello, Imperadore :  
Che s'io dovessi ucciderne a migliaja,  
Al conte Orlando vo' cavare il cuore :  
E così gli altri ognun si vanta e abbaja  
Uccider pure Orlando il traditore ;  
E alza il sangue in parole due braccia,  
E chi più teme è quel che più minaccia :

5.

Rinaldo in su la piazza il primo viene.  
Can di Gattaja come l'ha veduto,  
Disse : baron, s'io ti conosco bene,  
Ch'al soprassegno t'ho riconosciuto ;  
Per Macometto, ancor rider mi tiene,  
Che tu credevi e' ti fusse creduto  
A chieder soldo con quattro poltroni  
A misura di crusca o di carboni.

6.

Disse Rinaldo : s'io chiesi per cento,  
A questa volta io ne vo' due contanti :  
E s'egli è ver quel che da molti sento,  
Tu se' fra questi il primo che ti vanti  
Di far tante vendette o fummo o vento :  
Se vuoi giostrar con meco, fatti avanti.  
Can di Gattaja come questo intese,  
Turbato tutto una gran lancia prese,

<sup>7.</sup>  
E va inverso Rinaldo acceso d'ira :  
Rinaldo riscontrò questo arrabbiato :  
Al gorzaretto gli pose la mira ,  
E 'l collo con la lancia gli ha infilzato  
Sì, che pel gorgozzul l'anima spira .  
Lo 'mperador di ciò molto è crucciato ,  
E dice: troppe volte offeso m'hai ;  
Ma d'ogni cosa te ne pentirai .

<sup>8.</sup>  
Disse Rinaldo : a non tenerti a tedio ,  
Io son Rinaldo quel di Chiaramonte ,  
Venuto per tuo danno e per tuo assedio ;  
E questo è quel famoso Orlando conte ,  
Contra al qual sai che non arai rimedio ;  
E questo è Ulivier che t'è qui a fronte ;  
E questo è Ricciardetto mio fratello ;  
E Aldinghierì è a me cugino e a quello .

<sup>9.</sup>  
Tutti sarete morti a questo tratto :  
Nè prima ebbe Rinaldo così detto ,  
Che cominciò a fuggir quel popol matto .  
Lo 'mperador sentendo tale effetto  
Subito disse come stupefatto :  
Può far questo fortuna o Macometto ?  
Piglia del campo come reo nimico ,  
Ch' i' ho a purgar più d' un peccato antico .

<sup>10.</sup>  
Rinaldo si voltò pien di furore ,  
E ritornato a drieto assai più fiero ,  
Si riscontrò col detto Imperadore  
Che non istima più vita nè impero ;  
E con la lancia gli passava il cuore ;  
E ritrovò il gran Can poi in cimitero :  
Or qui tutta la turba si sbaraglia ,  
E cominciossi una crudel battaglia .



11.

E Aldinghier con sua gente dà drento;  
 E 'l conte Orlando fa incredibil cose;  
 E Ulivier non serba il suo ardimento;  
 Nè Ricciardetto il suo certo nascose;  
 Ma in piccol tempo il gran furor fu spento;  
 Che veggendo tant'armi sanguinose,  
 E ricordare Orlando e Ulivieri  
 E'l prenze, ognun si fugge volentieri.

12.

E per arroto Orlando aveva morto  
 Ne la battaglia il gran Re di Murrocco:  
 Questo fu quel che diè tanto sconforto,  
 Che 'l popol si fuggì bestiale e sciocco.  
 Ognun la nave sua ritrova al porto  
 Senza aspettar più Greco, che Scirocco;  
 E 'n questo modo finiva la guerra;  
 E i cristian nostri piglioron la terra.

13.

E nel palazzo ove lo 'mperio stava  
 Vanno Rinaldo, Orlando e Aldinghier  
 E Ricciardetto e Ulivier v'andava,  
 E di Rinaldo un gentile scudieri  
 Il qual con Aldinghier si battezzava,  
 E da costoro è chiamato Rinieri:  
 E battezzati questi hanno ordinato  
 Che Aldinghier sia Imperador chiamato,

14.

Benchè Aldinghier per nulla non voleva.  
 Poi battezzar' quell' oste Chiarione  
 E una bella figlia ch'egli aveva,  
 Che medicò con tanta affezione  
 Rinaldo, e ristorar costei voleva;  
 E per ventura Greco il lor padrone  
 Che gli condusse già per la marina,  
 Vi capitò, quel di buona dottrina;

15.

E come e' fu dismantato di nave,  
Sentì come costor son coronati,  
E che tenien de l'impero le chiave:  
Non si pentì che gli aveva onorati;  
E con parole benigne e soave  
Umilmente gli ebbe vicitati,  
Dicendo, come savio uomo e discreto,  
Di lor prosperità troppo esser lieto.

16.

E abbracciato fu sì allegramente,  
Come se fusse lor carnal fratello:  
Rinaldo presto gli corse a la mente  
Di dar la figlia del lor oste a quello,  
E dissegli: fanciulla mia piacente,  
Ascolta e 'ntendi ben quel ch'io favello:  
Io ti promessi di tor per isposa;  
Questa sarebbe a me impossibil cosa,

17.

Ch' i' ho lasciato altra mogliera in Francia;  
Ma vo' che Greco qui tuo sposo sia;  
E darotti tal dota e sì gran mancia,  
Che sempre ognun di voi contento fia.  
Un poco rossa si fece la guancia  
Quella fanciulla, poi gli rispondea  
Ch'era contenta a le sue giuste voglie:  
E così Greco la tolse per moglie.

18.

Ma innanzi che la tolga è battezzato:  
Rinaldo gli donò poi tanto avere,  
Che del servizio l'ha ben meritato,  
E senza navigar potrà godere.  
Però questo proverbio è pur provato,  
Che non si perde mai nessun piacere;  
E bench' a molti uom serva senza frutto,  
Per mille ingrati un sol ristora il tutto.

19.

Poi fecion Chiarion governatore  
 Di tutto il regno, che si ricordorno  
 Che di sua povertà fe' loro onore:  
 E riposati in Monaca alcun giorno,  
 Per ajutare in fin quel traditore  
 Del conte Gan, da lui s'accommiatorno:  
 E non potrebbe lingua o penna dire  
 Qual fusse il pianto in questo lor partire.

20.

Piangea il padron che pareva battuto;  
 Piangea la dama dolorosamente;  
 Piangea l'ostier ch'assai glie n'è incresciuto;  
 Piangeva 'l popol tutto unitamente:  
 Piangea Rinaldo e non sare' creduto;  
 Piangeva Orlando e 'l Marchese possente;  
 Piangeva Ricciardetto e Aldinghieri;  
 Piangeva insino al povero Rinieri.

21.

Ma gli autor si scordan qui con meco:  
 Chi vuol che Greco al governo restasse,  
 Chi dice Chiarione e Greco seco,  
 E l'uno e l'altro insieme governasse:  
 Ma a mio parere è Chiarion, non Greco,  
 Acciò ch'ognun Rinaldo ristorasse,  
 E perch' egli era de la città nato,  
 E de' costumi lor più ammaestrato.

22.

Orlando e gli altri insieme se ne vanno  
 Tanto, che son presso a Castelfalcone,  
 E due pastori appresso trovati hanno:  
 L'uno era quel che mandò Ganellone  
 A Babillona, e gran festa gli fanno;  
 E domandar' se Gan vivo è in prigione  
 O s'egli è morto, o quel ch'era seguito,  
 Se lo sapeva, o quel che n'ha sentito.

23.

Il pastor disse ch'egli è vivo e sano  
Ne la prigion, ma con assai disagio:  
Poi prese del caval la briglia in mane  
D'Orlando, e tutti gli mena al palagio  
Dove stava il pastor che impiccò Gano,  
Dicendo: qui solca star quel malvagio  
Ch'avea il corsier di Rinaldo imbolato:  
Noi c'imbucammo com' e' fu impiccato.

24.

Quivi son tutti i cristiani smontati:  
E i pastor certi capretti uccidiéno,  
E certi lor lattonzi hanno infilzati:  
Del latte v'è da versarsi pel seno:  
I destrier son come lor vezzeggiati;  
Gran sacca d'orzo e gran fasci di fieno;  
Rinaldo disse: al mio date orzo e paglia;  
E poi si dice caval da battaglia.

25.

Quivi mangiorno e riposarsi alquanto:  
Orlando que' pastor vien domandando  
Come il castel pigliar si possi intanto:  
I pastor tutto venien disegnando  
Come guardato sia da ogni canto,  
E per sei porte vi si viene entrando,  
E ogni porta a sua difensione  
Aveva un fiero e selvaggio lione.

26.

E la lor madre chiamata Creonta,  
Com' un dragon gli unghioni avea affilati,  
Barbuta e guercia e maliziosa e pronta;  
E sempre aveva spiriti incantati,  
E par piena di rabbia d'ira e d'onta;  
E per paura non è chi la guati,  
Pilosa e nera arricciata e crinuta,  
Gli occhi di fuoco e la testa cornuta.

27.

Mai non si vide più sozza figura;  
Tanto ch'ella pareva la versiera,  
E satanasso n'arebbe paura,  
E Tesifone ed Aletto e Megera:  
E gran fatica fia drento a le mura  
Entrar, per questa spaventevol fiera:  
E de' giganti ogni cosa contavano,  
Di lor costumi, e quel che in man portavano.

28.

Or questo è quel ch'a Rinaldo piaceva:  
Quanto e' sentia più cose oscure e sozze,  
E dove far qualche mischia credeva,  
E' gli pareva proprio andare a nozze:  
Non domandar come il cuor gli cresceva,  
E dice: se le man non mi son mozze,  
Io ne farò come torso di cavolo;  
Vedrem chi fia di noi maggior diavolo.

29.

Non mangia a mezzo, che sellò Bajardo:  
Orlando e gli altri seguitavan quello;  
Rinaldo-se ne va senza riguardo  
Subito a una porta del castello:  
Fecesi incontro un fier lion gagliardo  
Che si pensava abboccare uno agnello:  
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati,  
E i cavalli a Rinieri avevon dati.

30.

Questo lion di terra un salto spicca,  
E a Rinaldo si scagliava addosso;  
I fieri artigli ne lo scudo ficca,  
La bocca aperse, e 'l capo un tratto ha scosso,  
Rinaldo un colpo a le zampe gli appicca,  
E tagliali la carne il nervo e l'osso;  
Donde il lion diè in terra de la bocca:  
Allor Rinaldo a la testa raccocca,

31.

E spiccò il capo de lo 'mbusto a 'questo,  
E morto si rimase in su la soglia.  
Disse Aldinghieri: io mi ti manifesto:  
Uccider vo' quest' altro, ch' io n' ho voglia.  
Rinaldo gli rispose: uccidil presto,  
Acciò che non ti desse affanno e doglia.  
Dunque Aldinghier non dicea più parola,  
Ma misse gli la spada ne la gola,

32.

E riuscì la punta ne le rene:  
Orlando disse: il terzo ucciderò io.  
Ecco il lion che inverso lui ne viene,  
E 'nginocchiassi mansueto e pio:  
Orlando Durlindana sua ritiene,  
E disse: questo è misterio di Dio:  
Seguite me, che 'l ciel ci spigne drento,  
E non arem da gli altri impedimento.

33.

E così fu, che il lion si rizzava,  
E tutti gli altri detton lor la via,  
E questo come scorta innanzi andava.  
Orlando inverso i giganti ne già:  
Maravigliarsi; e l'un di lor parlava:  
Che gente è questa, e donde entrata fia?  
Può fare il ciel ch' i lion non gli udissino,  
E tutt' a sei ad un' otta dormissino!

34.

Questo mi par pure il più nuovo caso.  
Subitamente uscir' fuor del palazzo:  
Fecesi innanzi l'un ch' è senza naso,  
E va inverso Rinaldo come un pazzo.  
La barba lunga aveva e 'l capo raso:  
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo  
Che non pareva nè d'uom nè d'animali,  
E disse: dove appicchi tu gli occhiali?



35.

O con che fiuti tu l'anno le rose?  
Tu par bestia domestica a vedere.  
Questo gigante a Rinaldo rispose:  
Io tel farò, ghiotton, tosto sapere.  
Rinaldo un colpo a la zucca gli pose  
Ch' avrebbe ben dimezzate le pere;  
E cacciagli Frusberta insino a gli occhi,  
Tanto che morto convien che trabocchi.

36.

Come e' fu in terra questo fastellaccio,  
L' altro s'avventa addosso ad Aldinghieri:  
Volle menargli d'un suo bastonaccio;  
Ma e' prese un salto che parve un levrieri,  
E schifa il colpo, e menavagli al braccio,  
Tal che se sa schermir gli fa mestieri;  
E netto lo tagliò come mellone,  
E cadde in terra il braccio col bastone;

37.

E anche poi il gigante per la pena.  
Aldinghier quando lo vide caduto,  
Subitamente un gran colpo gli mena:  
Al collo del gigante s'è abbattuto,  
E con la spada tagliente lo svena:  
L' altro fratel come questo ha veduto,  
Si scaglia a Ulivier di furia acceso,  
E abbracciollo, e portanel di peso,

38.

Come farebbe il lupo un pecorino:  
Ma 'l buon pastore Orlando lo soccorse,  
E disse: posa posa, Saracino,  
Posalo giù: tu non credevi forse  
Che fusse presso il guardian nè 'l mastino?  
Di che il gigante per ira si morse,  
Che 'l sangue a Ulivier voleva bere;  
Ma per paura sel lascia cadere.



39.

Ulivier ritto si levò di terra,  
E trasse a quel pagan con Altachiara,  
E ne la trippa una punta disserra,  
Dicendo: tu berai la morte amara;  
E con quel colpo morto giù l'atterra,  
E bisognò che trovasse la bara:  
Eron già morti tre; restavane uno  
Ch'era più fiero e forte che nessuno.

40.

Orlando disse: la battaglia è mia,  
E tocca a me quest'altro che ci resta:  
E 'l fer gigante pien di bizzarria  
D'un mazafrusto gli diè in su la testa,  
Che poco men ch'Orlando non cadia.  
Gridò Rinaldo: e anco tua fia questa  
Picchiata, com'hai detto la battaglia:  
Non se' tu Orlando, o 'l brando più non taglia?

41.

Allora Orlando lo scudo abbandona,  
E 'l pome de la spada appoggia al petto,  
E 'nverso il Saracin se stesso sprona,  
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto,  
E terminò passargli la persona:  
Giunse la punta al bellico al farsetto  
Ch'era di ferro, e ogni cosa infilza;  
E passò il ventre e 'l fegato e la milza,

42.

E riuscì di dreto un braccio o più.  
Il brando che di sangue è fatto rosso,  
E questo pilastron rovina giú,  
E mancò poco non gli cadde addosso;  
Se non ch'Orlando molto destro fue,  
E parve che 'l terren si sia riscosso:  
De la qual cosa in gran superbia monta  
La fiera madre incantata Creonta.

43.

Corse al romor com' una spiritata:  
Prese Aldinghier, e tutto lo deserta  
Con gli unghion come una bestia arrabbiata:  
Travolge gli occhi, e la bocca avea aperta:  
Non fu tanto Eriton mai infuriata:  
Rinaldo l'ajutava con Frusberta;  
Ma di tagliarla la spada s'infigne:  
Allor Rinaldo la gola gli strigne.

44.

Ella aveva Aldinghier ghermito in modo,  
Che sare' me' abbracciare un orsacchino,  
E portanelo a forza, e tiello sodo:  
Orlando gli ponea le mani al crino,  
Ma non poteva ignun disfar tal nodo:  
E Aldinghier gridava pur meschino:  
Io credo che 'l diavol m'abbi preso,  
E ne lo inferno mi porti di peso.

45.

Orlando allor gli mena de la spada,  
Ma indrieto si ritorna Durlindana,  
Quantunque ella sia forte, e ch' ella rada.  
Dicea ridendo la donna pagana:  
Voi date al vento i colpi o la rugiada,  
A ferir me ch' ogni fatica è vana:  
Non ne potete aver di questo vello  
Per nessun modo o uscir del castello.

46.

Orlando tutto allor si raccapriccia,  
E vede che costei gli dice il vero:  
A tutti in capo ogni capel s'arriccia  
Veggendo quel demon cotanto fiero,  
La faccia brutta affumicata arsiccia:  
Non si dipigne tanto il diavol nero,  
Quanto ha Creonta la lana e la pelle;  
E più terribil voce che Smaelle.

47.

Ella vedeva innanzi i figliuol morti :  
Pensa quanto dolor la misera abbia ,  
E come questo in pace mai comporti ,  
Massime avendo i suoi nimici in gabbia :  
Poi si ricorda di mille altri torti  
Pur de' suoi figli , e per grand' ira arrabbia ,  
Come fa Salai del cadimento ,  
Ch' udendol ricordar par sì contento .

48.

Poi diventò più che Niel gentile ;  
Non parve più Beritte o Saliasse  
O Squarciaferro ; anzi si fece umile :  
Nè creder come Bocco tartagliasse ;  
Che come Nillo parlava sottile ;  
Non par Sottin che in Francioso parlasse :  
Non Obisin per certo a la favella ,  
O Rugiadan che ne porta l'anella .

49.

E non pareva nel suo parlar Bilette  
Che violò il mandal con certe chiocciolate ;  
O Astarot che nel cavallo stette ,  
E sotto un besso gittò tante gocciolate ;  
Non Oratas quel che i pippion ci dette ,  
Tanto ben par che sue parole snocciolate ;  
E Aldinghier lasciò tutto dolente ,  
E cominciò a parlar discretamente .

50.

Io vi perdono , io vo' con tutti pace ,  
Tanto m' aggrada vostra gagliardia ,  
E libero sia Gan come vi piace ;  
Disposta son non vi far villania :  
De' miei figliuol quantunque e' mi dispiace ,  
Altra vendetta non vo' che ne sia ,  
Se non che mai di quì non uscirete ,  
E fate tutti ciò che far sapete .

51.

Era ciascun tutto maravigliato ,  
 E trasson di prigion subito Gano  
 Ch' era in una citerna incarcerato  
 Ne l'acqua in luogo molto oscuro e strano :  
 E come e' fu di prigion liberato ,  
 E' pose presto a la spada la mano ,  
 E vuol Creonta a ogni modo uccidere ,  
 E finalmente e' la vedeva ridere .

52.

Orlando e Ulivier si riprovorno ,  
 E gli altri se potessino ammazzalla ;  
 E molti colpi a la donna menorno :  
 Ella rideva , e i lor pensier pur falla :  
 Alcuna volta a la porta n'andorno ;  
 Qu • persona non era a guardalla ,  
 Ma per se stessa come ignun s'accosta ,  
 Si riserrava ed apriva a sua posta .

53.

Dunque e' si reston pur drento al castello  
 Ognun da questo error molto confuso.  
 Intanto Malagigi lor fratello  
 Gittando l'arte un giorno com' era uso ,  
 Vide e conobbe finalmente quello ,  
 Come Rinaldo suo si sta rinchiuso ,  
 E che questo è per forza di malia ,  
 E subito a Guicciardo lo dicía .

54.

Ed a Parigi presto a Astolfo scrisse  
 Che subito venisse a Montalbano :  
 Astolfo per cammin tosto si misse ,  
 Tanto che tocca a Malgigi la mano ;  
 Quale ogni cosa di punto gli disse ,  
 Ed accordarsi tutti a mano a mano ,  
 Guicciardo, Alardo ire a trovar costoro ;  
 Per la qual cosa Antea volle ir con loro ;

55.

Dicendo : io rivedrò Rinaldo mio .

E poi che molti giorni sono andati ,

Anzi volati come fa il disio ,

Tre cavalier pagani hanno scontrati ,

E salutarsi nel nome di Dio :

L' un di costor com' e' si son trovati ,

Guardava pur d'Astolfo il suo cavallo ,

E non si vergognò di domandallo .

56.

Era chiamato il Saracin Liombruno ,

Nipote di Marsilio Re di Spagna ;

E dice : mai caval non vidi alcuno

Che non avesse in sè qualche magagna ,

Salvo ch' io n' ho pur oggi veduto uno ,

E 'ntendo che con meco si rimagna .

Diceva Astolfo : odi pensier fallace !

Quanto più il lodi , tanto più mi piace .

57.

Ecco ch' ognun questo caval vorrebbe .

Ah disse Liombrun : tu non vuoi intendere .

Diceva Astolfo : e chi t' intenderebbe ?

Disse il pagan : chi ti facesse scendere ?

Rispose Astolfo : più di me potrebbe .

O stu nol vuoi giucar donar nè vendere ,

Vo' che tu l'abbi con la lancia in mano :

Prendi del campo , allor disse il pagano .

58.

Sanza più dir rivoltati i cavalli ,

Abbassaron le lance con gran fretta ;

Ma perchè la sua regola non falli ,

Astolfo si trovò sopra l'erbetta

Tra mille odori e fior vermigli e gialli .

Alardo che 'l vedea : sia maladetta ,

Diceva , Astolfo , la tua codardia :

Mai più cadesti per la fede mia .

59.

Liombruno il caval voleva allora .

Alardo disse : io credo tu il torresti :  
E' c'è di molta via sassosa ancora :  
Vedi che non se' oca e beccheresti :  
E' ti convien con meco giostrar ora ;  
E stu m'abbatti vo' che tuo si resti ;  
Ma non istimo come lui cadere ,  
Ch' io non ismonto prima ch' a l'ostiere .

60.

Liombruno disse : tu fai villania ;

Ma non la stimo, perch' io non ti prezzo :  
Veggiam come tu smonti a l'osteria :  
Tu ne potresti scender prima un pezzo :  
Piglia del campo, e disfidato sia,  
Ch' io so di chi sarà il caval da sezzo :  
Alardo si voltò sì destro e snello ,  
Che ben pareva di Rinaldo fratello .

61.

Ah, disse Antea, e' si conosce bene

La prodezza del sangue di Chiarmonite :  
Or ecco Liombrun che innanzi viene,  
E con le lance si trovano a fronte ;  
Ma il Saracin d'Alardo non sostiene  
Il colpo , ch' egli arìa passato un monte :  
La lancia gli trapassa il cor pel mezzo ,  
E morto cadde tra' fioretti al rezzo .

62.

Diceva l'un con l'altro suo compagno :

Questo sarebbe troppo a' Paladini :  
Qui è poca civanza e men guadagno ;  
Costor non son per certo Saracini ;  
E sarà buon mostrar loro il calcagno ,  
E ritornarci ne' nostri confini :  
Feciono come e' disson tosto e netto ;  
Però che tolson su presto il sacchetto .



63.

Astolfo si tenea vituperato,  
Massimamente perch' e' v' era Antea,  
E 'l me' che può del cader s'è scusato:  
Questo destrier ch' io cavalco, dicea,  
Da poco in qua restio è diventato;  
Mentre la lancia correr mi credea,  
Mi dibattè perch' e' giucò di schiena:  
Io mi lasciai cader giù per la pena.

64.

Diceva Antea: che ti bisogna scusa?  
Non ho io bene ogni cosa veduto?  
E se tu fussi pur cascato, e' s' usa.  
Guicciardo poi che molto ebbe taciuto,  
Non potè più tener la bocca chiusa,  
E disse: mai più Astolfo se' caduto:  
Questo caval si vorrebbe impiccare,  
Che mille volte t'ha fatto cascare.

65.

Malagigi tagliava le parole:  
Astolfo sopra il suo caval rimonta:  
Cavalcono a la luna tanto e al sole,  
Che capitorno al castel di Creonta:  
Malgigi certo incanto come e' suole,  
Fece a l'entrar, che l'arte aveva pronta;  
E innanzi a tutti gli altri fa la scorta,  
E dove e' giugne s'apriva ogni porta.

66.

Giunsono in piazza, e l'abbracciate fanno:  
Non conosceva Aldinghier Malagigi;  
E' gli dicien come trovato l'hanno,  
E che volevon menarlo a Parigi;  
Poi di Creonta tutto ciò che sanno:  
Malgigi guarda i suoi brutti vestigi,  
E lei pur lui, e par piena d'angosce,  
Che l'un diavol ben l'altro conosce.



67.

Dicea Malgigi : io ero a Montalbano ,  
E vidivi qua tutti in gran periglio ,  
E mandai per Astolfo a mano a mano ,  
E d'ajutarvi facemmo consiglio:  
Rinaldo intanto tenea per la mano  
Antea che 'l volto avea tutto vermiglio ,  
E sente amaro e dolce e freddo e caldo ,  
E non si sazia di guatar Rinaldo .

68.

Perchè intendiate , seguitava poi  
Malgigi , e' ci sarà da far pur molto ,  
Disse colui che non serrava i buoi ,  
Ma l'ocche , e già lo 'ncastro aveva tolto:  
Questa crudel con certi incanti suoi  
(Diciam più pian ch'io la veggo in ascolto)  
Ha fatta certa immagine di cera ,  
Come colei ch' ha l'arte tutta intera:

69.

E 'n certa parte sta di quel palagio ,  
E un dragone appresso v'è a guardalla:  
Tanto è che più di lei sarò malvagio:  
Ma questa donna bisogna piglialla  
E tenerla qui tanto , ch' a bell' agio  
Io possa questa immagine guastalla :  
E nel guastar questa figura orribile  
Vedrete a costei far cose terribile .

70.

Rinaldo sol con meco ne verrà ,  
Che mi bisogna un compagno menare ,  
E con la spada il dragone uccidrà;  
Or oltre , tempo non è qui da stare.  
Orlando inverso Creonta ne va  
Che cominciava gli occhi a sfavillare ,  
E far certi caratteri già in terra ;  
E Ulivieri e gli altri ognun l'afferra .

71.

A gran fatica tener la potiéno:  
Ella metteva talvolta certe strida,  
Che par che de lo inferno proprio siéno.  
Malgigi intanto Rinaldo su guida  
Dove getta il dragon fuoco e veleno,  
E dice quanto può presto l'uccida.  
Rinaldo senza fargli altra risposta,  
A quel dragon con Frusberta s'accosta.

72.

Non domandar come il drago si cruccia;  
E come e' vide Rinaldo, si rizza:  
Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia  
Al collo, tal che gli cava la stizza;  
Ch' appena sol si teneva la buccia;  
Tanto che poco la coda più guizza:  
Dunque Rinaldo è quel ch' uccise il drago,  
E fe' di sangue e di veleno un lago.

73.

Malgigi a quella immagine s'accosta  
Ch' era fatta di cera pura e bella  
De le prime ape, molto ben composta  
Sotto costellazion d'alcuna stella,  
Con tutti i membri insino a una costa;  
E sopra il destro piè si posa quella,  
Sospesa avendo la sinistra gamba  
Di scorcio strana orribil torta e stramba.

74.

La faccia aveva soprattutto fiera:  
Malgigi che sapea di punto il giuoco,  
Fece per arte, che l'aveva vera,  
Presto apparire un gran lampo di fuoco  
Che s'appiccò di tratto a quella cera,  
E struggela e consuma a poco a poco:  
E mentre che così la cera scema,  
L'aria e la terra e ogni cosa triema.

75.

Rinaldo più d' un tratto s' è riscosso  
Per la paura che gli entrò nel cuore;  
Malgigi gli faceva sigilli addosso,  
E disse: non aver di ciò timore:  
Fa che per nulla tu non ti sia mosso:  
Vedrai che presto cesserà il furore:  
Ma in questo che l'immagin si struggea,  
Mirabil cose la donna facea.

76.

Ella si storce rannicchia e raggruppa;  
Poi si distende come serpe o bisce;  
Poi si raccoglie e tutta s' avviluppa:  
Ella si graffia e percuote e stridisce,  
E tutta l'aria in un tratto s'insuppa  
Di piogge e venti, e co' tuoni squittisce:  
E grandine e tempeste e 'ncendio e furie  
Cominciono apparir con triste agurie.

77.

Orlando, benchè ognuno abbi paura,  
E Ulivieri e gli altri tenien forte  
Coei che si divora per l'arsura  
Che a poco a poco la conduce a morte,  
Come si distruggea quella figura,  
Tanto che tosto aperte fien le porte:  
Parea ch' a forza l'anima si svella,  
E come Meleagro ardesse quella.

78.

E finalmente morta si distende,  
Come fu quella immagine distrutta:  
Allor Malgigi del palagio scende;  
E l'aria rischiarata era già tutta:  
E ciascun grazia a Malagigi rende  
Che spenta ha questa cosa così brutta,  
E liberati da tormento e affanno:  
Ed alcun giorno a riposarsi stanno.

79.

Un dì non si potè tenere Alardo ,  
Che non dicesse come il fatto era ito  
D' Astolfo che facea sì del gagliardo :  
Rinaldo quando questo ebbe sentito ,  
Lo dileggiava e chiamaval codardo ;  
Tanto ch' Astolfo si tenne schernito ,  
E per isdegno e per grand' ira caldo ,  
Trasse la spada per dare a Rinaldo.

80.

Rinaldo si scostò , dicendo: matto ,  
Che vuoi tu fare? io intendo riguardarti  
Com' io t' ho riguardato più d' un tratto ;  
Ma da qui innanzi di questo atto guarti .  
Orlando gli dispiacque questo fatto ,  
E disse con Rinaldo: tu ti parti ,  
Per Dio, da la ragion ; ch' Astolfo nostro ,  
Più che fratello, amor sempre ci ha mostro.

81.

E mancò poco che non l'appiccava  
Orlando con Rinaldo la schermaglia ;  
Se non che pur Rinaldo si chetava ,  
Che sa quand' e' s' adira quel che vaglia :  
Astolfo tanto di ciò s' infiammava ,  
Che in qua e in là come un lion si scaglia ;  
E dipartissi la seguente notte ,  
E tutte loro imprese ha guaste e rotte.

82.

Però non facciam mai ignun disegno ,  
Ch' un altro non ne faccia la fortuna ,  
E dà sempre nel brocco a mezzo il segno  
Sanza pietà, senza ragione alcuna :  
Questa persegue i buon, perchè gli ha a sdegno,  
Infin che v' è de le barbe sol' una ;  
E fa de' matti savj, e i savj matti ;  
E chi prestar vorrebbe , ch' egli accatti .

83.

Astolfo va per un luogo deserto  
 Di qua di là, come avvien gli smarriti.  
 Era di notte: un lume s'è scoperto,  
 Dove abitavan tre santi romiti  
 Ch' avien più tempo disagio sofferto  
 Per riposarsi a gli eterni conviti:  
 Astolfo come vide il lumicino,  
 Subito inverso quel prese il cammino.

84.

Giunto a' romiti la porta bussava;  
 E ricettato fu nel romitorio;  
 La notte certi pagan v'arrivava,  
 E 'mbavagliorno e ruborno costoro:  
 E perchè pure il bottin magro andava,  
 D' Astolfo anco il caval vollon con loro:  
 Astolfo si destava: e sendo desto,  
 Di questo caso s'accorgeva presto.

85.

E sciolti que' romiti e sbavagliati,  
 E' domandò donde e' preson la via  
 Color che gli hanno così maltrattati:  
 Un di costoro a Astolfo rispondea:  
 Lasciagli andar, che saran ben pagati  
 De' lor peccati e d'ogni colpa ria  
 Da quel signor ch' eterno ha stabilito  
 Che 'l ben sia ristorato e 'l mal punito.

86.

Questi son rubator che sempre stanno  
 Per questi boschi, e son gente bestiale;  
 E altra volta già rubati ci hanno;  
 Ma non ci manca il pan celestiale,  
 E sempre ci ristora d'ogni danno:  
 Se gli trovassi e' ti potrien far male:  
 Lasciagli andar, che Dio ragguaglia tutto,  
 E rende a' servi suoi merito e frutto.

87.

Rispose Astolfo: a cotesta mercede

Non intend' io di star del mio destriere:

Ch' io so ch' io me n' andrei sanz'esso a piede,

E 'l signor vostro si staria a vedere:

Questa vostra speranza e questa fede

A me non dette mai mangiar nè bere.

Io intendo ritrovare il mio cavallo;

E farò forse lor caro costallo.

88.

E missesi a cercar tanto, che pure

Gli ritrovò che sono in su d' un prato,

E stanno a riposarsi a le verzure,

E 'l caval si pascea così sellato:

Avean chi lance chi spade e chi scure:

Astolfo a un di lor si fu accostato,

Gridando: traditor, ladron di strada;

E 'nsino al mento gli cacciò la spada.

89.

L'altro gli mena con una giannetta:

Astolfo vede la punta venire,

E con un colpo tagliò l'aste netta,

Poi con un altro lo fece morire:

Addosso a gli altri compagni si getta,

Tanto che tutti gli ha fatti stordire:

Quattro n'uccide di dieci pagani;

A gli altri il collo legava e le mani.

90.

E rimontò sopra al suo palafreno,

E 'nverso il romitorio si tornava:

Quando i romiti i mascalzon vediéno,

Ognun d'Astolfo si maravigliava,

E ringraziorno lo Dio nazzareno.

Astolfo a questi romiti parlava:

Io vo' che voi impicchiate a ogni modo

Questi ladron pien di malizia e frodo.



91.

Dicevano i romiti: fratel nostro,  
 Iddio non vuol che giustizia si faccia;  
 Per tanto questo uficio si fia vostro .  
 Diceva Astolfo : io credo ch' a Dio piaccia  
 Più questo assai , che dire il paternostro ,  
 Se vero è che i cattivi gli dispiaccia;  
 Cavate fuor le cappe e fate presto ,  
 E tutti gli appiccate a un capresto .

92.

Questi romiti fanno del vezzoso ,  
 E par ch' ognun di lor si raccapricci :  
 Astolfo ch' era irato e dispettoso,  
 Comincia a bastonargli come micci,  
 Dicendo: al cul l'arà chi fia sghignoso ;  
 Tanto che fuor sbalzorono i cilicci  
 Sentendo fra Mazzon che scuote i panni ,  
 E parean tutti a l'arte usi cent' anni .

93.

Astolfo se ne va pur poi soletto  
 Per questa selva ove la via lo porta ,  
 Senza certo proposito o concetto :  
 Lascialo andar , che l'angiol gli sia scorta .  
 Orlando si recò questo in dispetto ,  
 E una notte uscì fuor de la porta ,  
 E vassene soletto di nascosto ,  
 Che ritrovare Astolfo avea disposto .

94.

Rinaldo a la sua vita mai non fue  
 Peggio contento , quanto a questa volta :  
 Diceva Antea : che facciam noi qui piúe ?  
 Ogni nostra speranza veggo tolta :  
 Io v'accomando al vostro Dio Gesúe ,  
 E 'nverso Babillona darò volta .  
 Rinaldo e gli altri ognun presto dicia  
 Che gli volean far tutti compagnia .



<sup>95.</sup>  
E piangon tutti quanti il conte Orlando;  
E ne 'ncresceva insino al traditore  
Dí Ganellone; e sempre lacrimando:  
Dove se' tu, dicea, caro signore?  
E così giorno e notte cavalcando,  
Avendo Orlando pur fitto nel core,  
A Babillona condotta hanno Antea  
Che del suo mal più da presso piangea.

<sup>96.</sup>  
Non v'ha trovato il suo misero padre  
Che lo lasciò contento e sì felice;  
Non vi rivede più l'usate squadre;  
E molte cose lamentabil dice.  
Rinaldo con parole assai leggiadre  
Diceva: qui regina e imperatrice  
Ti lascerò de la tua patria antica;  
E so che Orlando vuol che così dica.

<sup>97.</sup>  
Adunque in Babillona Antea si resta;  
E fu da tutto il popol vicitata;  
E non si potre' dir con quanta festa  
Da' cittadin costei fusse onorata:  
E la corona regal tiene in testa:  
E la città pareva risuscitata.  
Rinaldo si posò quivi alcun giorno,  
E tutti insieme poi s'accommiatorno.

<sup>98.</sup>  
E con molti sospir cercando vanno,  
Se potessin trovar per Paganìa  
Orlando; e dove e' cerchin già non sanno:  
A Monaca n'andar' di compagnia;  
E Greco e Chiarion qui trovato hanno,  
E domandar' quel che d'Orlando sia:  
Rinaldo rispondea che 'l suo fratello  
Sì partì per disdegno del castello.

99.

Molto di questo Greco e Chiarione  
 Si dolsono, e così la damigella,  
 E mandano spiando assai persone  
 Per le città per ville e per castella,  
 Se si trovasse il figliuol di Milone:  
 Nè altro mai che di lui si favella:  
 E Greco e Chiarion molto onoravano  
 Rinaldo e gli altri, perchè assai gli amavano.

100.

Così con Chiarion lasciamo un poco  
 In Monaca costoro a riposare;  
 Astolfo andava d'uno in altro loco  
 Senza saper dov'egli abbia arrivare,  
 Come falcon che s'è levato a giuoco,  
 Ed ha disposto paese vagare,  
 E non tornare al suo signor più a segno,  
 Come spesso adivien per qualche sdegno.

101.

Così faceva il nostro Paladino;  
 Tanto che in Barberia già si ritruova,  
 Dov'era una città d'un Saracino  
 Ch'avea trovata una sua fede nuova:  
 Non crede in Cristo, non in Apollino,  
 Non Macometto o Trivigante approva;  
 Anzi adorar fa sè, ch'era gigante  
 Molto superbo, e detto è Chiaristante.

102.

E la città Corniglia si dicea;  
 E Filiberta si chiama la moglie:  
 Dipinti questi due ne la moschea  
 Erano Iddii, e 'l popol quivi accoglie;  
 E per paura adorar si facea:  
 Volea cavarsi tutte le sue voglie:  
 E vergine ogni dì per forza prende;  
 Poi le metteva ove il buon vin si vende.

103.

Avea già fatte tante crudeltade,  
Che tutto il regno suo l'odiava a morte:  
Astolfo capitando a la cittade,  
Dismonta ad un ostier fuor de le porte,  
E 'ntese da costui la veritade,  
Come il signor governava sua corte  
Con tanta infamia ingiustizia e vergogna;  
E riposossi, perchè gli bisogna.

104.

Or non lasciam però per sempre Orlando:  
E' si partì donde morì Creonta;  
A que' romiti venia capitando,  
Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta:  
Un de' romiti gli vien raccontando  
Di que' ladroni, e la storia avea pronta,  
Come impiccar gli fece un cavaliere,  
Perchè gli avevon rubato il destriere.

105.

Ma e' si dolieno ancor de le mazzate,  
Ch' Astolfo aveva lor le stiene rotte,  
Un poco le schiavine rassettate:  
Ma de' ladron che rimisson le dotte,  
Lo ringraziavan per la sua bontate.  
Orlando si posò quivi la notte,  
E fece carità di quel che v'era  
Il me' che può co' romiti la sera.

106.

E poi ch'ognun di lor fu addormentato,  
L'angiol di Dio apparve in visione  
A un romito, e hallo salutato,  
Dicendo: sappi che questo barone  
È il conte Orlando ch'avete albergato;  
Fategli onor, ch'egli è il nostro campione:  
Quel che impiccò color, fu il suo cugino  
Chiamato Astolfo, un altro Paladino.

107.

E 'l simigliante ad Orlando apparì  
 L'angiol, dicendo: Orlando, che farai?  
 Sappi ch' Astolfo tuo capitò qui,  
 E presto sano e salvo il troverai;  
 Non passerà da ora il sesto dì;  
 Che domattina di qui partirai:  
 Non ti dolere, o baron giusto e pio,  
 Come tu fai, che ciò non piace a Dio.

108.

Orlando la mattina risentito,  
 Subito a Vegliantin mette la sella:  
 Intanto a lui ne veniva il romito,  
 E dicegli de l'angiol la novella,  
 Sì come in vision gli era apparito,  
 Mentre che si dormia ne la sua cella:  
 E molta reverenzia gli facia.  
 Orlando l'abbracciò, poi si partia,

109.

E dirizzossi giù per un vallone  
 Dove ha trovato un orribil serpente  
 Che s'azzuffava con un bel grifone:  
 Orlando a questo fatto pose mente,  
 E piacegli veder la lor quistione:  
 Ma quel grifone al fin resta perdente,  
 Perchè il serpente gli avvolge la coda  
 Un tratto al collo, e con esso l'annoda.

110.

Parve il grifone ad Orlando sì bello,  
 E mai più forse non avea veduto,  
 Che terminò d'ajutar questo uccello;  
 E con un ramo di faggio fronduto  
 Dette al serpente, e liberato ha quello:  
 E 'l suo nimico giù morto è caduto:  
 Donde il grifon ne va per l'aria a volo;  
 Orlando al suo cammin pensoso e solo.

111.

Poco più oltre quattro gran lioni  
Trovava , e Vegliantin tutto è aombrato  
Quando ha veduto questi compagni:  
L'uno ad Orlando ne vien difilato,  
Apre la bocca e distende gli unghioni:  
Orlando Durlindana nel costato  
Gli cacciò tutta , fuor che l'elsa e'l pome:  
Gli altri l'assalton , non ti dico come .

112.

Orlando i colpi allor misura e 'nsala,  
Però che a mal partito si vedea:  
Ecco il grifon che per l'aria giù cala  
Con tal furor , che non si conoscea ,  
Se fusse un vento o pure uccel con l'ala;  
E un lion che più rezza facea  
Al conte Orlando , con gli unghion ghermia  
A gli occhi , tal che schizzar gliel facía .

113.

Questo lion da la zuffa si spicca:  
Orlando un altro col brando n'uccide;  
E poi col quarto il grifon si rappicca  
Per ajutare Orlando , e in aria stride;  
E poi in un tratto gli artigli gli ficca  
Nel capo , e strinse , insin che morto il vide;  
Che gli cacciò gli unghion fino al cervello:  
Adunque buono amico è questo uccello .

114.

Non si perdè servizio mai nessuno:  
Servi qualunque , e non guardar chi sia ,  
Dice il proverbio : e stu diservi alcuno ,  
Pensa che a tempo la vendetta fia:  
Ma semina tra' sassi o sotto il pruno ,  
Sempre germoglia al fin la cortesia:  
E noti ognun la favola d'Isopo ,  
Che il lion ebbe bisogno d'un topo .

115.

Vuolsi servire insino a gli animali :  
 Che qualche volta merito si rende,  
 Come dicono i detti de' morali,  
 E fassi schiavo chi il servizio prende ;  
 E tanto è degno più , quanto più vali :  
 Sempre il servizio il cuor d'amor raccende ,  
 E vien da generoso animo e magno ,  
 E torna al fine a casa con guadagno .

116.

Quel lion cieco il grifon non l'offese  
 Per gentilezza ; e così fece Orlando :  
 E finalmente le grandi ale stese ,  
 E dipartissi per l'aria volando :  
 E così il suo cammino Orlando prese ,  
 Astolfo pure a l'usato cercando :  
 E cavalcando giorno e notte questo  
 Giunse a Corniglia , abbreviando il testo .

117.

E dismontato ad un oste pagano ,  
 Attese Vegliantino a ristorare  
 Ch'era più giorni per coste e per piano  
 Andato, ed apparato a digiunare .  
 Or lasciam riposarlo lieto e sano :  
 A Astolfo ci bisogna ritornare ,  
 Che col suo oste fuor de la cittate  
 Si stava , e molte cose ha ragionate .

118.

Videl turbato un dì tutto nel volto ,  
 E la cagion di ciò volle sapere :  
 E' glie ne disse senza pregar molto ,  
 Che 'l signor vuol la sua figlia tenere ,  
 Se non che gli sarà l'albergo tolto  
 Con essa insieme, e la vita e l'aver :  
 Ma che piuttosto morire è contento ,  
 Che ubbidir questo comandamento .



119.

E la figliuola di sua mano uccidere ,  
Innanzi che veder tanta vergogna :  
Che si sente di duolo il cor dividere .  
Astolfo disse : questo non bisogna :  
Forse ch' ancor di ciò potresti ridere :  
Or manda a Chiaristante a dir se sogna :  
O se ci manda più suo messaggiero ,  
Fa ch' io lo vegga , e lascia a me il pensiero .

120.

Ben sai che Chiaristante non soggiorna :  
A mano a mano un messo gli raccocca :  
Disse l' ostiere : il messaggier ritorna .  
Rispose Astolfo : non ci aprir tu bocca .  
Costui dicea che la fanciulla adorna  
Si mandi a corte presto , e pur ritocca .  
Astolfo a lo scudier quivi s' accosta ,  
E disse : io ti farò per lui risposta .

121.

Rispondi in questo modo a Chiaristante :  
Che 'l popol suo l' ha troppo comportato ;  
Ma ch' e' potrebbe farne tante e tante ,  
Che d' ogni cosa sarà poi purgato :  
Non si dice altro per tutto Levante ,  
Se non di questo tristo scellerato :  
Guarda con quanta faccia pur sollecita ,  
Come se fosse qualche cosa lecita .

122.

Quel messaggio le stimate faceva ,  
E dice : tu debbi esser qualche pazzo .  
Astolfo un' altra volta gli diceva :  
Ritornati al signor , dico , al palazzo .  
L' oste si tacque , e nulla rispondeva :  
Disse colui : la cosa va di guazzo :  
Questo poltron riprende il signor nostro !  
Lascia ch' io torni , e fagli l' error mostro .



123.

Vanne al signor com' un gatto arrostito  
Subito, e inginocchiassi il damigello,  
E dice ciò ch'egli aveva sentito:  
Disse il signor: chi fia quel ladroncello?  
E' sarà qualche matto ch'è smarrito:  
Ma l'oste non rispose nulla a quello?  
Disse il sergente: e' s'intendea con lui:  
E non mi pare un matto anco costui.

124.

Rispose Chiaristante: or torna tosto:  
Digli che venghin lui e l'oste a me;  
Ma e' si sarà o fuggito o nascosto.  
Dicea il messaggio: non fia per mia fe  
Fuggito; in modo, ti dico, ha risposto.  
Astolfo stava armato, e sopra sè,  
E disperato va cercando guerra:  
E 'ntanto il messo torna da la terra,

125.

E dice: tu che rispondesti dianzi,  
Dice il signor che l'oste e tu vegnate  
A corte presto; avviatevi innanzi;  
E vuolvi mandar fuor con le granate.  
Rispose Astolfo: acciò che tempo avanzi,  
Dì al signor m'aspetti a la cittate,  
Se meco vuol provarsi; e digli, come,  
Se nol sapesse, Galliano ho nome.

126.

E ch'io farò forse costargli caro  
Questa imbasciata; e vengo ora a trovarlo.  
Il messo torna con un viso amaro,  
E disse: e' viene a trovarvi a cavallo,  
E dice è Gallian, per farti chiaro:  
E' mi faceva paura a guardallo:  
E che se voi volete la donzella,  
La vuol con voi giostrar sopra la sella.

127.

A Chiaristante parve il caso strano ;  
 E disse: di che venga in su la piazza  
 A ritrovarmi questo Galliano ,  
 O vuol con lancia o con ispada o mazza :  
 Vedrem chi sia questo poltron villano :  
 Ch'io non intendo questa cosa pazza .  
 Il messo a Astolfo a l'ostier ritornóe ;  
 Astolfo armato a la terra n'andóe .

128.

L'oste gli pare Astolfo uom molto degno ;  
 E disse: forse Dio l'ha qui mandato ;  
 Ma sia che vuol , ch'io vo' con questo sdegno  
 Morir più tosto , ch'essere sforzato :  
 E disse : va , Macon sia tuo sostegno .  
 Astolfo in su la piazza è capitato ,  
 E ognun corre a vedere il giostrante :  
 In questo tempo s'arma Chiaristante .

129.

Orlando che sentito ha già il romore ,  
 Com' in piazza era venuto un guerriere  
 Il qual provar si volea col signore ;  
 Presto s'armò per andare a vedere :  
 Ma l'ostier suo per non pigliare errore ,  
 Volle che pegno lasciasse il destriere ;  
 Che non istà de gli scotti a la fede :  
 Poi gne ne 'ncrebbe veggendolo a piede ,

130.

E disse : torna , e 'l caval tuo ne mena ,  
 Come persona libera e discreta .  
 Orlando scoppia di duolo e di pena ,  
 Che da pagar non aveva moneta ;  
 E Vegliantin non si reggeva appena :  
 Questo gli fa tener la bocca cheta ;  
 Non gli dà tempo a contender gli scotti ;  
 E disse : per Macon , ristorerotti .

*Pulci Morg. Magg. V. II.*

131.

Che solea sempre dar bastoni o spade  
 A l'oste quando i danar gli mancavano:  
 Mentre ch'Orlando va per la cittade,  
 I fanciulli a diletto il dileggiavano,  
 Che Vegliantino a ogni passo cade,  
 E le risa ogni volta si levavano,  
 Dicendo infin che in su la piazza è giunto:  
 Chi è questo uccellaccio così smunto?

132.

Questo caval bisogno are' d'un maggio  
 Che fusse almeno un anno, non un mese;  
 Orlando se n'andava a suo viaggio,  
 E ciò che si dicea per tutto intese,  
 Però ch'è sapea bene ogni linguaggio.  
 Un Saracin per la briglia lo prese,  
 Come alcun si diletta di far male,  
 E sfibbia a Vegliantino il barbazzale;

133.

E per ischernò gli trasse la briglia.  
 Orlando non potè sofferir più;  
 E con un pugno la gota e le ciglia,  
 Il naso e gli occhi gli cacciava giù:  
 Ognun che 'l vide n'avea maraviglia:  
 Che mai tal pugno veduto non fu:  
 Poi scese in terra di disdegno pieno,  
 E racconciava a Vegliantino il freno.

134.

Colui ch'avea del viso forse il terzo,  
 Trasse la spada ch'aveva a' galloni;  
 Però che questo non gli pare scherzo:  
 Orlando lo diserta co' punzoni;  
 Pensa che s'egli avesse avuto il berzo,  
 Morto l'arebbe con due rugioloni:  
 Un tratto ne la tempia un gnen' accocca  
 Che gli faceva il cervello uscir per bocca.

135.

E risaltò di netto in sul cavallo  
Sanza staffa operar con l'armadura,  
Tanto ch'ognuno stupiva a guardallo,  
E scostasi da lato per paura.  
Intanto Chiaristante viene al ballo,  
E se saprà ballar, porrenvi cura:  
Astolfo lo minaccia e svergognava,  
E poi si scosta, e del campo pigliava.

136.

E l'uno e l'altro sollecita e sprona:  
Il Saracino Astolfo riscontrava:  
L'aste non resse, benchè fusse buona;  
Quella d'Astolfo non si dicollava,  
E tutto il petto al Saracino intruona;  
Tanto che nulla lo scudo approdava:  
E pose lui e 'l cavallo a giacere,  
Ed una staffa perdè nel cadere.

137.

Poi si rizzò lui e 'l destrier su presto:  
Diceva Astolfo: tu se' mio prigionie.  
Disse il pagano: e' non sarebbe onesto,  
Che fu difetto del caval rozzone.  
Rispose Astolfo: e chi giudica questo?  
Colui ch'uccise un qui con un punzone,  
Disse 'l pagan, ch'Orlando avea veduto,  
E molto gli era quell'atto piaciuto.

138.

Rispose Astolfo: sia quel de la pugna.  
Orlando dette a Chiaristante il torto.  
Disse il pagan: Tedesco pier di sugna,  
Vedi tu ch'io non t'avea bene scorto,  
Che dei succiar più vin ch'acqua la spugna:  
Io veggo ben che tu mi guati torto:  
Non fu mai guercio di malizia netto,  
Ch'io ti conosco insin drento a l'elmetto.

139.

Rispose Orlando: tu mi domandasti;  
Non vuoi tu ch'io risponda al parer mio?  
Tu sai che l'una staffa abbandonasti;  
Ognun giudicherà come ho fatt'io:  
Ma s'a tuo modo, pagan, non cascasti,  
E di cader di nuovo hai pur disio;  
Così cattivo e guercio, come hai detto,  
Con teco giostrerò per Macometto.

140.

Vero è che 'l mio caval, come ognun vede,  
È molto magro e stracco e ricaduto;  
Ma noi possiam provar le spade a piede.  
Rispose Astolfo: questo è ben dovuto:  
E quel che fusse Orlando mai non crede.  
Orlando avea ben lui già conosciuto;  
Ma perchè e' parla come Saracino,  
Non si conosce lui nè Vegliantino.

141.

E se tu vuoi ch'io ti presti il cavallo,  
Diceva Astolfo, io son molto contento.  
Rispose il Saracin: se vuoi accettallo,  
Noi proveremo questo tuo ardimento,  
Da poi che m'ha invitato un vil vassallo:  
Chè de' tuoi par ne vo' d'intorno cento.  
Rispose Orlando: e' basterà forse uno;  
Tanto che e' preson del campo ciascuno.

142.

Chiaristante credette un uom di paglia  
Trovar che si lasciasse il mantel torre,  
E con gran furia par ch'Orlando assaglia,  
E ruppe la sua lancia in una torre.  
Orlando gli passò corazza e maglia  
D'un colpo che non fe' mai tale Ettore;  
Ch'arebbe ben passata una giraffa:  
E non si disputò più de la staffa.

<sup>143.</sup>  
Come caduto fu giù Chiaristante,  
Disse : baron , per grazia ti domando ,  
Chi tu ti sia Cristiano o Africante ,  
Il nome tuo mi venga palesando :  
Io tolsi a un signor qua di Levante ,  
Ch'andato è per lo mar poi tapinando ,  
Greco appellato di buona dottrina ,  
Questa città per forza e per rapina .

<sup>144.</sup>  
Credo ch'io muoja per questo peccato :  
Che così vuol la divina giustizia ;  
E Macometto è quel che t'ha mandato  
Per punir questo ed ogni mia tristizia .  
Orlando del cavallo è dismontato ,  
E 'l popol pieno intorno è di letizia :  
E disse ne l'orecchio al Saracino :  
Sappi ch'io sono Orlando Paladino .

<sup>145.</sup>  
Rispose Chiaristante : io ti perdono ,  
Da poi che s'io dovevo pur morire ,  
Dal più franco guerrier del mondo sono  
Ucciso ; e non potè più oltre dire .  
Il popol si levò tutto ad un tuono ,  
Com'è fu morto , quel corpo a schernire :  
E non pareva ignun contento o sazio ,  
Se non facevan di lui qualche strazio .

<sup>146.</sup>  
Chi gli mordeva il braccio e chi le mani ;  
Chi lo pelava ; chi 'l petto gli stracciava :  
Pareva una leprella in mezzo a' cani ,  
Come veggiam talvolta , presa a caccia :  
Così mordean costui questi pagani :  
Chi lo calpesta e chi gli sputa in faccia ,  
Dicendo : ora è venuta l'ora e 'l punto  
Che 'l tuo peccato t'ha , traditor , giunto .



<sup>147.</sup>  
Ecco che tu non hai goduto il regno  
Che tu togliesti al signor nostro antico  
Ch'andato è per lo mar con un sol legno  
Già tanto tempo povero e mendico:  
Or vedi quanta forza ha il giusto sdegno!  
Guardisi ognun dal popol suo nimico:  
Ch'io credo che sia pur più su che 'l tetto,  
Chi vede e 'ntende ogni nostro concetto.

<sup>148.</sup>  
Poi si levò fra tutti un gran romore;  
E fu levato di caval di peso  
Orlando, e volean pur farlo signore:  
Orlando quanto può s'è vilipeso,  
Dicendo: io non son uom da tanto onore,  
E questo cavalier v'ha lui difeso,  
Che venne il primo a combattere al campo,  
Poi mi prestò il caval per vostro scampo.

<sup>149.</sup>  
Io non gli sarei buon drieto ragazzo.  
Adunque il duca Astolfo fu menato,  
E fatto lor signor drento al palazzo;  
E vuol con seco Orlando sempre allato;  
E tutto lieto è questo popol pazzo,  
E Astolfo è da tutti molto amato:  
Un'altra volta il crucifiggeranno,  
E chiameran crudel questo e tiranno.

<sup>150.</sup>  
Tanto che spesso è util disperarsi;  
E fassi per isdegno di gran cose:  
Astolfo si sta ora a riposarsi;  
Non va più per le selve aspre e nascose;  
E non potea con Orlando saziarsi  
Di commendar sue opre alte e famose:  
E non conosce ancor chi sia costui,  
E parla tuttavia con esso lui.



151.

Diceva Orlando : io voglio in cortesia  
Che tu mi dica se tu se' pagano ,  
E'l nome tuo : Astolfo rispondea :  
Chiamar mi fo per tutto Galliano ,  
E nacqui di buon sangue in Barberia :  
Cercato ho tutto il mondo il poggio e 'l piano ;  
E 'nsino a qui poca ventura ho avuto ,  
Se non che tu vedi or quel ch'è accaduto .

152.

Orlando d'uno in altro ragionare  
Riesce finalmente dove e' vuole :  
Comincia molto Orlando a biasimare ,  
Dicendo : e' non è uom più sotto il solè  
Che come lui cercasse rovinare .  
Astolfo si turbava a le parole ,  
E finalmente gli conchiuse questo ,  
Che si partisse di sua corte presto .

153.

Orlando seguitò pure il suo detto ,  
Tanto ch'Astolfo tutto furiava :  
Per la qual cosa e' si cavò l'elmetto :  
Astolfo d'allegrezza lacrimava :  
E disson l'uno e l'altro ogni suo affetto  
Dal dì ch'Astolfo con lor s'adirava ,  
Com'eran capitati quivi e quando ,  
Baciando mille volte Astolfo Orlando .

154.

Orlando mandò poi per quell'ostiere  
Che gli rendè il caval cortesemente :  
Di Chiaristante gli donò il destriere :  
Astolfo a l'oste suo similmente  
E a la fanciulla donò molto avere ;  
Ch'onorato l'avevan lietamente ;  
E ringraziavan tutti di buon cuore ,  
Che Chiaristante è morto il lor signore .

155.

Astolfo facea lor larga l'offerta .

Or lasceremo Astolfo e 'l suo fratello,  
E ritorniamo un poco a Filiberta  
Ch'era fuggita ad un certo castello:  
Essendo un dì la porta in bando aperta,  
Due pellegrini entrati sono in quello,  
E dicon ch'a costei voglion parlare,  
E vanno Filiberta a vicitare.

156.

E disson : donna , fa che tu sia saggia ;  
E quel che ti fia detto intendi bene ,  
Ch'una parola in terra non ne caggia :  
A tutti incresce di tue tante pene ,  
E piangonne le fiere in ogni spiaggia :  
Ma tutto questo in tuo ajuto non viene :  
Per non tenerti , Filiberta , a tedio ,  
Pensato abbiam solamente un remedio .

157.

Rinaldo , quel cristian ch'ha tanta fama ,  
Con Ulivieri , Alardo e Ricciardetto ,  
E Gan , cui traditore il mondo chiama ,  
Guicciardo , Malagigi e un valletto ,  
Com' e' si sia noi non sappiam la trama ,  
A Monaca si trovano in effetto :  
Vanno pel mondo ; e sai quanto sien forti ;  
E soglion dirizzar sempre ta' torti .

158.

Forse conoscon questo Galliano :

Io me n'andrei a Rinaldo ; e ginocchione  
Direi di dargli la città in sua mano ,  
Se venisse a punir questo ghiottone :  
Egli è tanto gentil benigno umano ,  
E molto partigian de la ragione ,  
Che ne verrà con la sua compagnia ,  
E renderatti la tua signoria .

<sup>159.</sup>  
E se bisogna , accoccala a Apollino  
E Macometto : e quel che noi diciamo ,  
Che ogni cosa è per voler divino ,  
Pensa , senza cagion non lo facciamo :  
Non guardar più scudier che pellegrino :  
Amici antichi di tua stirpe siamo ,  
Forse Ciriffi ch'andiam ne la Mecche :  
Questo ti dee bastar , salamelecche .

<sup>160.</sup>  
E dipartirsi , anzi spariti sono :  
Filiberta restò maravigliata ,  
E parvegli il consiglio di lor buono ,  
Tanto che infino a Monaca n'è andata :  
Ch'ogni speranza ha messo in abbandono ;  
E gioveragli d'esser disperata ,  
Come avvien sempre ; e che pensar bisogna ,  
Chi cerca trova , e chi si dorme sogna .

<sup>161.</sup>  
E la fortuna volentieri ajuta ,  
Come dice un proverbio ch'ognun sa ,  
Gli arditi sempre , e i timidi rifiuta .  
Filiberta a Rinaldo se ne va ,  
E volentier da tutti fu veduta ,  
E raccontò la sua calamità :  
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo ,  
Che de la impresa par più di lei caldo .

<sup>162.</sup>  
Greco , guardando Filiberta in volto ,  
Subitamente conosciuta ha quella ,  
E grida : il regno mio che mi fu tolto ,  
Vedi che più nol tieni , o meschinella ;  
Nè Chiaristante l'ha tenuto molto .  
Andato son con la mia navicella  
Per molti mar per lunghi e gravi errori ,  
Da poi ch'io son de le mia patria fuori .

163.

E la ragione avuto ha poi pur loco .  
 Questo già non credette il tuo marito ,  
 Di dimorar nel regno mio sì poco ;  
 Che si pensò , quando e' l'ebbe rapito ,  
 Signoreggiar la terra e l'aria e'l fuoco  
 Con sua superbia , e del mare ogni lito ;  
 Tanto che sai ch'adorar si facea ,  
 E 'l simulacro fe' ne la moschea .

164.

E' si pensò di far come fe' Belo ;  
 E' si pensò per sempre essere Iddeo ;  
 E' si pensò pigliar su Giove in cielo ;  
 E' si pensò aver fatto Prometeo ;  
 E' si pensò poter far caldo e gielo ;  
 E' si pensò tor fama a Capaneo ;  
 E' si pensò di vincer la fortuna ,  
 E far tremare il sol non che la luna .

165.

La spada di là su vedi che taglia ,  
 Ma sempre a luogo e tempo e con misura :  
 Ogni cosa di sopra si ragguaglia :  
 Ecco ch'io piansi de la mia sciagura ,  
 Ed or fortuna il tuo legno travaglia :  
 Dunque cosa non c'è che sia sicura :  
 Però non si vorria mai nulla a torto ,  
 Massimamente in questo viver corto .

166.

La giustizia di Dio non può fallire :  
 Dove tu vai ti verrà sempre appresso :  
 Non l'hai potuto , misera , fuggire :  
 Dov'è il tuo scettro e la corona adesso ?  
 Rinaldo stupefatto sta a udire ,  
 E meraviglia n'avea seco stesso :  
 E Filiberta non risponde a Greeo ,  
 Ma del peccato antico piange seco .

167.

Rinaldo non avea più questo inteso ,  
Che Greco fu di Corniglia signore:  
Non gli rispose, mentre il vide acceso,  
Perch' e' potesse sfogar tutto il core;  
Poi disse a Greco: chi t'ha tanto offeso,  
Che si rinnova tanto il tuo dolore?  
Greco gli disse: io vo' che tu lo 'ntenda,  
Acciò ch' ancor pietà di me ti prenda.

168.

E dal principio ogni cosa dicea.  
Disse Rinaldo: perchè non l'hai detto  
Il primo giorno? e costui rispondea:  
Non volli rinnovar tanto dispetto,  
Che la fortuna ingiuriosa e rea  
Non avesse di me questo diletto.  
Disse Rinaldo: or che la cosa ho intesa,  
Tanto più volentier farò la 'mpresa.

169.

Vedi che pur tu non degeneravi;  
Che non si perdon gli antichi costumi:  
E' si conosce i modi onesti e gravi,  
Benchè fortuna la roba consumi,  
Che non ha questi sotto le sue chiavi,  
E non gli spegne il vento questi lumi:  
Per mille vie in ogni opera nostra  
Dove sia gentilezza al fin si mostra.

170.

E rispondeva a Filiberta allora ,  
Che subito verrà verso Corniglia ,  
E che di lui si loderà ancora;  
E con Gano e con gli altri si consiglia ,  
Che vi si debba andar senza dimora ;  
E finalmente e' si trova la briglia,  
E tutti in compagnia sono a cavallo;  
Che non ci misson di tempo intervallo.

171.

E cavalcorno tanto abbreviando,  
Che sono un giorno a Corniglia arrivati,  
E mandan così a dir pur minacciando  
A Astolfo, come e' son deliberati  
Di render questa terra a suo comando  
A Filiberta, come e' son pregati;  
E mille cavalieri hanno da guerra,  
Che in ogni modo volevon la terra.

172.

Astolfo e 'l conte Orlando rispondevano,  
Che non avien di lor gente paura,  
E che con giusto titol possedevano,  
E che verrebbon fuor de le lor mura  
A provarsi con lor; che non temevano  
Di lor minacce o di maschera scura;  
Come ne l'altro cantar vi riserbo.  
Guardivi quello a chi presso era il Verbo.

*Fine del Canto vigesimoprimo.*

## CANTO VIGESIMOSECONDO.

## ARGOMENTO.

*Del Veglio ucciso piglia la vendetta  
Calavrione, e già Parigi assedia;  
A soccorrerlo va con gente eletta  
Orlando, e vuol provar s' e' vi rimedia.  
Con un lion Rinaldo entra in Saetta,  
E in dargli busse e morte non s'attedia.  
Ammazzato è Aldinghier. Rinaldo abbatte  
Le Ammazzone, e le manda per le fratte.*

1.

**S**ia benedetto il figliuol d'Israelle,  
Che fece cielo e terra e luna e sole,  
E poi mandò giù in terra Gabrielle,  
Tanto gl'incerebbe de l'umana prole;  
D'intorno al quale è sempre Micaelle,  
E canta fra l'angeliche carole;  
Così per grazia, eterno e giusto e santo,  
Ajuta, Padre, il mio futuro canto.

2.

Era già il carro di Febo fra l'onde  
De l'Oceano, e va verso altra gente,  
Se vero è pure, quando a noi s'asconde,  
E già la notte fuor ne l'Oriente;  
Quand'io lasciai Astolfo che risponde  
Al messo di Rinaldo iratamente,  
O ver pur finse per aver diletto;  
Poi se n'andorno Orlando e lui al letto.



3.

L' altra mattina Astolfo s'è armato ,  
 E dice con Orlando: a spasso andiamo  
 Dove Rinaldo fuori s'è accampato ,  
 E vo' con lui quattro lance rompiamo .  
 Orlando disse: io son sempre sellato :  
 Parmi mill' anni Rinaldo veggiamo :  
 Usciron fuor de la città armati ,  
 Dove sapean color sono alloggiati.

4.

Rinaldo disse col suo Aldinghieri:  
 Colui che vien dinanzi è Galliano ;  
 Quell' altro ch' ha sì magro il suo destrieri ,  
 Non so chi sia : incontro loro andiano:  
 Vanno costoro , Alardo e Ulivieri ,  
 Guicciardo e Malagigi e Greco e Gano ;  
 E salutato in linguaggio Francesco ,  
 Astolfo e 'l Conte risposon Moresco.

5.

Rinaldo cominciò prima a parlare :  
 Se tu se' Gallian com' io mi stimo ,  
 Che Chiaristante facesti ammazzare ;  
 Perchè io domando ; a parlar sono il primo :  
 Con che ragion puoi tu giustificare ,  
 E cominciam da sommo o vuoi da imo ,  
 Che Chiaristante a ragion fusse morto ?  
 Chi non conosce tu gli hai fatto torto ?

6.

Ma lasciam questo : la sua meschinella  
 Filiberta pel mondo spersa mandi :  
 Dimmi , ch' ha fatto o meritato quella ?  
 Or vo' che sappi pria che tu domandi ,  
 Che la città con tutte sue castella ,  
 Se tu non vuoi che questa lor comandi ,  
 Anticamente son qui di costui ,  
 Ed ogni cosa s'appartiene a lui .

7.  
Da tutte parti tu non puoi tenere  
Questa città, che la ragion non vuole :  
E bench' io sia cristian, pur pel dovere  
Mi muovo a questa impresa che mi duole;  
Piglia del campo a tutto tuo piacere,  
E così sien finite le parole.  
Astolfo gli rispose: aspetta un poco :  
Non ti partir sì presto ancor da giuoco.

8.  
Non si dic' egli : ascolta l'altra parte ?  
Rinaldo, tu de' aver poca faccenda;  
E vien' con certa astuzia e con certa arte,  
Che tu non credi Galliano intenda :  
La lancia suol valer più che le carte:  
Questa pietà non so donde ti prenda :  
Se ciò non fusse per amor di dama ;  
Questa fia la cagion che qua ti chiama.

9.  
Tu non guardi Cristiana o Saracina ;  
E Filiberta ha l'occhio del ramarro ;  
E stata è sempre di buona cucina:  
E basta solo un cenno a far bazzarro:  
Noi non temiam tua gente malandrina ,  
Benchè tu faccia viso di bizzarro :  
Costui che Chiaristante uccise, or vedi,  
Con teco giostrerà; forse nol credi?

10.  
Rispose Orlando: anzi di mezza notte  
Del letto n'uscirei, dico, ben caldo:  
Parole assai, ma poche lance rotte:  
Non credi tu ch' io conosca Rinaldo ,  
E queste genti ch' egli ha qui condotte?  
Ch' a Monaca ha raccolto ogni ribaldo ,  
E stato là con Filiberta in tresca ;  
Or vuol mostrar de la ragion gl' ineresca.

11.

Or chi avesse Rinaldo veduto,  
 E' non capea ne l'arme per la stizza:  
 Più volte inverso lor s'è dibattuto,  
 Come sparvier se la merla fuor guizza:  
 E rivoltò Bajardo, e fece il muto,  
 Che gli occhi in testa per rabbia gli schizza:  
 Non può parlar per l'ira che l'affolta:  
 Orlando a Vegliantin dette la volta,

12.

E con le lance a ferir si tornorno:  
 Non domandar con che furia venia  
 Rinaldo; e l'aste a gli scudi appiccorno;  
 Ma non pensar che vantaggio vi sia:  
 Rupponsi tutte; e i destrier via volorno:  
 Rinaldo non potè la bizzarria  
 Disfogar con la lancia; prese il brando,  
 E ritornò per assalire Orlando.

13.

Orlando trasse Durlindana, e grida:  
 Può far però Macon che Filiberta  
 Ami tanto, cugin, che tu m'uccida?  
 Rinaldo presto ritenne Frusberta,  
 Perchè e' conobbe la voce a le strida,  
 E Durlindana, come e' l'ha scoperta:  
 E a abbracciar correan l'un l'altro presto:  
 Rinaldo dicea pur: può esser questo?

14.

Subito tutti vanno a la cittate;  
 Astolfo nel palagio gli menava;  
 E molte cose insieme hanno trattate;  
 E quel che sia da far si disputava:  
 Così son trapassate più giornate.  
 Ecco Dodon ch' un dì quivi arrivava,  
 E dette a tutti presto ammirazione,  
 Dicendo: che novelle hai tu, Dodone?



15.

Disse Dodon: cattive e dolorose;  
 E posesi a seder; poi lacrimando  
 Diceva: la fortuna in tutte cose,  
 Poi che di corte ti partisti, Orlando,  
 Con mille ingiurie palesi e nascose  
 Troppo vien Carlo tuo perseguitando;  
 Ed ha scoccato a tempo or più che mai  
 La trappola; ogni cosa sentirai.

16.

Il gran Calavrion de la montagna,  
 Fratel del Veglio il qual si dice è morto,  
 Passato è in Francia pel mezzo di Spagna,  
 E dice che 'l fratel l'uccise a torto  
 Un cavalier ch'è or di tua compagna:  
 Ma che farà le vendette di corto:  
 Cento quaranta mila numerati  
 Sono i pagan che con seco ha menati.

17.

Ed ha menato un altro suo fratello,  
 Quale Archilagio si fa nominare;  
 E molto conto là si fa di quello:  
 Pensa che Carlo non sa che si fare:  
 E' ti convien volar com'uno uccello;  
 E Montalban bisogna anco ajutare;  
 Che e' v'è sessantamila cavalieri,  
 E tutti Maganzesi e da Pontieri.

18.

Il capitan di tutti a Montalbano  
 Al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto:  
 Disse Rinaldo: a la barba mia, Gano,  
 Tu hai pur fatto a questa volta netto.  
 Disse Dodone: e' v'è drento Viviano.  
 Rinaldo disse: e' non v'è Ricciardetto?  
 Dodon soggiunse: e' v'è il franco Danese.  
 Gan si turbò quando tal cosa intese:

<sup>19.</sup>  
 E rispose: di questo menti tu,  
 Rinaldo, ch'io son nuovo a questo fatto;  
 Quanto è che di prigion cavato fu'?  
 Disse Rinaldo: tu non parli a matto:  
 Tu te 'l vorresti un giorno beccar su  
 Quel Montalbano, e faravi un bel tratto;  
 Ma sia che vuole, al dito legherati,  
 Ch'io nacqui per punire i tuoi peccati.

<sup>20.</sup>  
 Io vo' giucar più oltre ch'uno scotto,  
 Che la venuta di Calavrione  
 Ogni cosa ha questo fellon condotto,  
 Non che di Montalbano e di Grifone.  
 Diceva Orlando: tu se' troppo rotto:  
 E' non si vuol così chiamar fellone:  
 Tu non sai ancor come la cosa stia;  
 E siam pur tutti insieme in compagnia.

<sup>21.</sup>  
 Gan s'appiccava a le parole allora,  
 E diceva: Rinaldo, tu se' uomo,  
 Ch'io non ti posso conoscere ancora;  
 Ma 'l tempo ti farà con gli altri domo:  
 Di ciò che contro a me tu ti dica ora,  
 Io non te ne farei in su l'erba un tomo:  
 So che tu parli quel che ti vien detto;  
 E basta solo a me di viver retto.

<sup>22.</sup>  
 Se i Maganzesi a Montalban saranno,  
 Io sarò il primo che gli vo' punire;  
 E Grifonetto s'egli ha fatto inganno,  
 Con le mie mani il cuor gli vo' partire;  
 Però ch'a me questa vergogna fanno:  
 E ho disposto insino al mio morire  
 Esserti amico fedel giusto e buono:  
 Che tu sai ben se obbligato ti sono.

23.

Non son più Gan che pel passato fui:  
Che 'l tempo m'ha tarpato in modo l'ale,  
Ch'io mi comincio accordare or con lui,  
Però ch'io sono ogni giorno mortale:  
E che poi altro se ne porta altrui  
Di questa vita, se non bene e male?  
Bene è cattiva frutta acerba e dura  
Quella che 'l tempo mai non la matura.

24.

Per quel ch'io ci abbi a star, dicea il fellone,  
Io lo vo' consumar quasi in viaggi:  
Io ho al sepolcro andar, poi al gran barone,  
E così fare altri peregrinaggi:  
Io mi botai quand'io ero in prigione:  
Ben so ch'a Cristo ho fatto de gli oltraggi,  
E sopra il capo m'è la penitenzia;  
Dond'io n'ho in me vergogna e coscienza.

25.

Disse Rinaldo: sì, che tu hai vergogna!  
Questo a gnun modo più tacer non posso:  
Deh dimmi s'ella è cosa che si sogna:  
Vedi come tu se' nel viso rosso:  
Con meco questo spender non bisogna:  
Tu m'hai ben, Gano, scorto per uom grosso;  
E così m'hai trattato sempremai:  
Io ti conosco, mio ser Bellesai.

26.

Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti:  
Guarda chi ciurma con meco e miagola!  
Non ti bisogna meco bossoletti:  
Ch'io non ne comperrei cento una fragola;  
E veggo tuttavia tu ti rassetti.  
Che, pensi tu mostrarmi la mandragola?  
Io ciurmerei più, Gan, con un sermento,  
Che tu con le tue serpi: or sia contento.



27.

Diceva Astolfo: io non ti credo, Gano,  
 Ch'io so pur tu nascesti traditore:  
 E' non s'accorda il contro col sovrano,  
 E molto più si discorda il tenore:  
 Lascia pur dire a lui di mano in mano,  
 Chi vuol corre il bugiardo e 'l peccatore:  
 Ecco costui che teme la vergogna;  
 Che salterebbe in aria a una gogna.

28.

Ecco la coscienza di Gioseffe,  
 Da Abraam colà di Isacche e di Giacobbe:  
 Ha fatto a Carlo mille inganni e beffe,  
 Tanto ch'egli è condotto un altro Giobbe;  
 Ed or che trae pel dado, e dice aleffe,  
 Dice ch'ancor Rinaldo mai cognobbe:  
 Fatto starebbe cognoscer te, tristo,  
 Distruggitor de la fede di Cristo.

29.

Tu l'hai più volte che Giuda tradito:  
 Ecco chi vuol parer buona persona!  
 Di Carlo non m'incresce rimbambito,  
 Che sempre ogni segreto ti ragiona,  
 E non s'accorge d'essere schernito,  
 Mentre che sente in capo la corona;  
 E non si crede al cacio rimanere,  
 Se non sente la trappola cadere;

30.

Ma m'incresce d'Orlando mio cugino,  
 E d'Ulivier che ti credon ciascuno,  
 Che il lupo voglia andar per pellegrino,  
 Che di' ch'hai fatto de' boti forse uno:  
 Se tu trovassi a caso un pecorino,  
 Torrestil tu? sì forse per digiuno:  
 Tanto t'ajuti Iddio, quant'io tel credo:  
 Io non ti crederei stu fussi il credo.



31.

Eosì sie tu tagliato a pezzo a pezzo,  
Come tu hai fatto questo tradimento;  
E non è il primo, e sarà forse il sezzo.  
Tu di' che se' maturo un poco a stento:  
Tu fusti il primo di fracido e mezzo  
Di tradimenti; e stu se' malcontento  
Di questo fatto: io credo che tu scoppi,  
Non esser là per farla in cento doppi.

32.

Che dich' io cento? in più di centomila:  
Non ti par forse a tuo modo ordinata?  
Ma se vi manca a questa tela fila,  
Tu n'hai pien la scarsella e la farsata,  
E tuttavia la mente ne compila,  
Insin che sia fornita la ballata:  
Vedrai che questo ancor ricorderotti:  
Andiamo in Francia, e là gastigherotti.

33.

Io t'ho a impiccar, ribaldo rinnegato,  
Come tu sai che me impiccar volesti.  
Orlando, poi che molto ebbe ascoltato,  
Diceva a Astolfo: ve' che lo dicesti:  
Tu ti se' pure a tuo modo sfogato.  
Io vo' che la quistione omai qui resti.  
Gan si doleva, e non gli pareva giuoco;  
Ma ciò che dice, è stuzzicare il fuoco.

34.

Fecion consiglio tutti di partire:  
Rinaldo volle Filiberta sia  
Reina, e 'l popol la debba ubbidire,  
E tenga in vita sua la signoria,  
Poi sia di Greco dopo il suo morire.  
Greco partì con la sua compagnia,  
E fu contento; e Filiberta resta  
Con la corona del marito in testa.

35.

Rinaldo mai si vide sbigottito

A la sua vita , quanto a questa volta ,  
E dice pur che Gan l'avea tradito ,  
Per fare , or che non v'era Orlando , **colta** :  
E così tutti hanno preso partito  
Pigliare inverso Parigi la volta ;  
E vanno giorno e notte a la stagliata ,  
Non creder sempre per la calpestata :

36.

Per boschi e selve , a la ricisa , a stracca ,  
Donde e' credien raccortare il cammino ,  
Come fa spesso la dolente vacca  
Ch' ode di lungi smarrito il boccino ,  
E rami e sterpi ed ogni cosa fiacca ,  
E mugghia insin che lo vede vicino ;  
Così facien costor per valle e piano ,  
E sempre traditor gridano a Gano .

37.

Ma non si sono apposti già di questo ,  
Che colpa non ci avea ser Tutesalle ,  
E Malagigi il dicea manifesto :  
Aspetta pur che sieno in Roncisvalle ,  
Quantunque il tradimento fia per resto ,  
Perchè la penitenzia arà a le spalle ;  
E Carlo come i buon tre volte e sciocchi ,  
Quando fia più che morto , aprirà gli occhi .

38.

Piangerà tardi il suo caro nipote ,  
E penterassi aver sempre creduto  
A Ganellon , graffiandosi le gote :  
Ma che val tardi l'essersi pentuto ?  
Lascia pur volger le volubil rote  
A quella che nel ciel tutto ha veduto ,  
Ed anco al traditor d'ogni fallenzia  
Serberà a tempo la sua penitenzia .

39.

Una città chiamata Villafranca

Vidon costor che pareva molto bella;  
Attraversorno, ch'era a la man manca,  
E finalmente passavan per quella:  
Gente parevan valorosa e franca;  
E quel signor Diliante s'appella:  
Vide costor per la piazza passare,  
E fecegli invitar seco a mangiare,

40.

Perchè brigata gli pareva pur magna.

Rinaldo non volea rifiutar posta;  
Tanto che tutti appannorno a la ragna:  
Feciono in sala a costui la risposta:  
Nipote del Veglio è de la montagna,  
Ardito e franco per piano e per costa;  
E rispondeva a questi a' lor saluti:  
Voi siate in ogni modo i benvenuti.

41.

Chi siete voi? dove siete avviati?

Orlaudo rispondea: degua corona,  
Noi siam di nostra terra bandeggiati;  
Poi che 'l Soldan morì di Babillona;  
Che cavalier suoi fummo; or siam cacciati;  
E l'arme ne portiamo e la persona.  
Diceva Diliante: e' mi dispiace;  
Ma d'ogni cosa al fin si vuol dar pace.

42.

Posonsi insieme tutti a desinare:

Quivi era un buffoncello, un tale ignocco:  
Comincia con Rinaldo a motteggiare:  
Rinaldo gli pareva buffone sciocco,  
Ed attendeva pure a pettinare:  
Il signor ride di questo balocco:  
Tanto è che d'una in un'altra novella,  
Ei chiese di Rinaldo la scodella.

43.

Rinaldo la scodella per sè vuole,  
 E disse con Orlando: odi capocchio!  
 Sempre in ogni buon luogo aver si suole  
 Questi buffoni a l'ultimo al finocchio:  
 Poi volse a Diliante le parole;  
 E pure a la scodella aveva l'occhio:  
 Disse: io dicevo in linguaggio Tedesco  
 Che mi ragioni sparecchiato il desco.

44.

Mangiava una scodella di tartufi  
 Rinaldo ben acconcia in un guazzetto;  
 Non si pensò che costui glie la grufi:  
 Questo buffon glie la ciuffò di netto,  
 E non si vuol calar perch' egli strufi,  
 E succiala, e la broda va in sul petto;  
 Rinaldo si crucciò con questo matto  
 Di perder la profenda, e di quell'atto.

45.

Corse gli addosso come un bertuccione,  
 E disse: io ti farò schizzar la micca:  
 Tu se' pazzo malvagio, e non buffone;  
 Ed una pesca nel capo gli appicca,  
 Per modo, che sel pose a piè boccone:  
 Che con l'orecchio una tempia gli spicca.  
 Donde il signor rizzossi iratamente,  
 Che come savio non fu paziente.

46.

E disse: ch' hai tu fatto, poltroniere?  
 Dunque tu batti la famiglia mia!  
 È questa usanza di buon cavaliere?  
 Tu mi ristori de la cortesia.  
 Disse Rinaldo: io gli ho fatto il dovere.  
 Orlando disse al fratel villania.  
 Rinaldo aveva alzata già la mano  
 Per far come al buffone al Re pagano.

47.

Diliente ebbe in fine pazienza ,  
E disse: io vo' che in pace desiniamo,  
Poi desinato per magnificenza,  
Che insieme in su la piazza ci proviamo,  
Poi che tu m' hai sì poca reverenza,  
E la pazzia del capo ci caviamo.  
Rinaldo rispondea: pur tosto a l'aste:  
Ch' aspettiam noi più qui? le pere guaste?

48.

Disse il pagano: ogni volta fia tosto;  
Basta che di giostrar tu se' contento:  
E' ci ha forse a venire ancor l'arrosto:  
Vo' che 'l convito anco abbi compimento  
Per reverenza di que' ch' io ci ho posto.  
Diceva Orlando: a la giostra io consento:  
Ch' io so che tu se' uom possente e magno;  
Nè anco spiaceratti il mio compagno.

49.

Come egli hanno mangiato, Diliente.  
Subito a lo scudier suo fece cenno,  
E tutte l'arme sue vennono avante:  
E poi ch' armato si vide a suo senno,  
E' montò sopra un feroce afferrante,  
Dicendo: sia mio il danno s'io mi spenno.  
Rinaldo in su Bajardo in piazza è armato;  
E Diliente a morte l'ha sfidato.

50.

Preso del campo, e ritornati in drieto,  
Rinaldo e Diliente si rintoppa,  
E nel colpirsi ognun parve discreto:  
Ma la potenza di Rinaldo è troppa;  
E parragli più forte che l'aceto  
Al Saracin, però che in su la groppa  
Si ritrovò rovescio in sul destriere,  
E fece di stran cenni di cadere.

<sup>51.</sup>  
 Rinaldo staffeggiò del piè sinistro ;  
 E le lance per l'aria vanno in pezzi ;  
 E passan via i destrier come un balestro,  
 Come color ch' a l'arte sono avvezzi :  
 Rizzossi Diliante al fin pur destro,  
 E parvegli del caso anco aver vezzi ;  
 E ritornato a Rinaldo di subito,  
 Disse: baron, che tu sia Marte dubito .

<sup>52.</sup>  
 Io non vidi mai uom correr me' lancia ;  
 Io non trovai mai uom tanto possente :  
 E' non si fe' mai colpo tale in Francia :  
 Deh dimmi il nome tuo cortesemente:  
 Che stu mi dessi omai ne l'una guancia,  
 Io volgerò poi l'altra allegramente :  
 Di tua prodezza innamorato sono ;  
 E ciò ch' è stato tra noi , ti perdono .

<sup>53.</sup>  
 Disse Pinaldo: e più che volentieri:  
 Sappi ch' io son Rinaldo , e questo Orlando ;  
 Questo è Guicciardo, Alardo , e Ulivieri ;  
 E questo è Ricciardetto al tuo comando ;  
 Questo è quel traditor Gan da Pontieri:  
 Io vo talvolta la lingua accoccando :  
 Questo è Dodon, quest' altro è Malagigi,  
 E questo è Astolfo ; e tornianci a Parigi .

<sup>54.</sup>  
 Quest' altro giovinetto è mio cugino ,  
 Ed essi nuovamente battezzato:  
 Non lo conosci ? egli era Saracino ;  
 Ed Aldieghier non ebbe ricordato:  
 Gan traditor vi pose l'occhiolino ,  
 Ed ebbe il tradimento già pensato.  
 Diceva Diliante: a ogni modo  
 D'avervi fatto onor, per Dio , ne godo .



55.

Ma s'io non erro, non se' tu colui,  
Che uccidesti il gran Veglio mio zio?  
Disse Rinaldo: io fui mandato a lui  
Dal gran Seldan; ma poi non piacque a Dio  
Ch'io l'uccidessi: e gran suo amico fui,  
E battezzailo, e vendicai poi io:  
Uccisi chi l'uccise, un gran gigante:  
Dunque tu di' il contrario, Diliante.

56.

Rispose Diliante: assai m'incresce  
Che questo caso è stato male inteso;  
E veggo quanto mal di ciò riesce,  
Però che molto fuoco è in Francia acceso  
Per questo fatto, e tuttavolta cresce:  
Calavrion di voi si tiene offeso;  
E con gran gente a Parigi n'è ito,  
Com'io son certo ch'avete sentito.

57.

In questo tempo si lieva un romore,  
Che tutta la città sozzopra va,  
E tutto il popol fuggiva a furore:  
Diceva Orlando: questo che sarà?  
Disse il pagan: non abbiate timore;  
Un lion è che spesso così fa,  
E molta gente in questa terra ha morta;  
E spesso se ne vien drento a la porta,

58.

E duolmi ch'io ci ho colpa in questo fatto;  
Tanto ch'io n'ho grand'odio con costoro:  
Io allevai un lion bianco un tratto  
Che mi pareva gentil benigno e soro;  
E' si fuggì; dond'io ne son disfatto,  
Però ch'ei ci ha poi dato assai martoro:  
A poco a poco la mia gente manca;  
E son segnato ancor de la sua branca.



59.

Rinaldo si vantò d'uccider questo;  
 Che di vedere ognun fuggir gl' increbbe:  
 Disse il pagan: se tu farai cotesto,  
 Questa città per Dio t'adorerebbe.  
 Rinaldo raffer mò di farlo e presto;  
 Se non che mai caval cavalcherebbe;  
 Era il lion già de la terra uscito,  
 E 'n certo bosco, ove e' si stava, è ito.

60.

Rinaldo a questo bosco se n' andava,  
 E molta gente drieto se gli avvia;  
 Ma poi come Zaccheo s'innalberava  
 Ognun, come al lion presto giugnía:  
 Vide Rinaldo questa fiera brava:  
 Venne gli addosso a fargli villania:  
 Rinaldo del caval giù presto smonta,  
 E con la spada col lion s'affronta.

61.

Questo lion a Bajardo si getta:  
 Rinaldo volle Bajardo aiutare;  
 Ma quella bestia il colpo non aspetta;  
 E poi in un tratto si vede scagliare,  
 Rinaldo abbraccia, e dà sì grande stretta,  
 Che non si può con la spada aiutare:  
 Allor Rinaldo Frusberta ricaccia  
 Subito drento, e quel lion abbraccia.

62.

Ed abbracciato l'un l'altro scoteva:  
 Questo lion gli dette in terra un botto,  
 E sopra l'arme graffiava e mordeva:  
 Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto,  
 E per la gola il lion strigneva:  
 Il popol tutto a vederlo è ridotto,  
 E son di Saracin pien gli arbuscelli,  
 Tal che parevon mulacchie e stornelli.

63.

Rinaldo si scarmiglia col liono ;  
Ma poi che molto si fu voltolato ,  
Un tratto gli menò sì gran punzone ,  
Che 'l guanto tutto in man s'ha sgretolato ;  
Pensa se 'l pugno leverà il moscone !  
Il capo a questa bestia ha sfracellato ;  
Tanto che morto le gambe distese ,  
E tutto il popol con gran festa scese .

64.

Ritornossi Rinaldo a la cittate ,  
E ha drieto la ciurma de' pagani ;  
Fino a le donne in terra inginocchiate :  
Benedette ti sien , dicien , le mani :  
Eran per tutto le strade calcate ;  
Era adorato da que' terrazzani ,  
Come Davitte Golía abbi morto ;  
Così di quel lion preson conforto .

65.

Diliente ringrazia il Paladino ,  
Dicendo : schiavo eterno ti saròe ;  
Benedicati il nostro Dio Apollino :  
Quando tu sai che il romor si levòe ,  
Diceva questo savio Saracino ,  
Quel ch'io ti dissi , ti replicheròe ,  
Che mi doleva che in Francia sia guerra ,  
Poi che Calavrion questo caso erra .

66.

Calavrion si crede che 'l fratello  
Tu l'uccidessi , o tenessi al trattato ;  
E' sol per questo vendicar vuol quello ;  
E non sa ben che tu l'hai vendicato :  
S'io gli scrivessi , e' parre' tutto orpello :  
Guarda se quel ch'io dico è ben pensato :  
Io ti darò trentamila baroni  
Ne le battaglie ammaestrati e buoni .

67.

Altro non ho se non la mia persona:  
 Or odi un poco un altro mio disegno:  
 Il Re Gostanzo morì a Babillona:  
 A la figliuola sua rimase il regno,  
 Ed ha gran gente sotto sua corona,  
 Che si son ritornati per disdegno  
 Da Babillona, poi ch'a Antea la desti,  
 Però che molto maltrattava questi.

68.

E tutti soldo so cercando vanno:  
 Uliva la fanciulla è mia parente:  
 Credo che tutti a mio modo faranno:  
 E stu non hai danar da soldar gente,  
 Io n'arò tanti, che si pagheranno:  
 Che centomila son, s'i' ho bene a mente:  
 E so che il Re Gostanzo v'era amico,  
 Che col Soldano avea grand'odio antico.

69.

Rinaldo assaporava le parole  
 Del Saracin, che una non ne cade;  
 E disse: Diliante, a me sol duole,  
 Ch'a ringraziar tua tanta umanitate  
 Sare' prima da noi sparito il sole:  
 Ciò che tu di', mi par la veritade:  
 E tempo è d'accettar quel ch'hai promesso,  
 E di mandar presto ad Uliva un messo.

70.

Diceva Orlando a Diliante allora:  
 Questa fanciulla che Uliva è chiamata,  
 Credo di noi ben si ricorda ancora.  
 Perchè tu intenda, ella fu via menata,  
 Uscendo un dì de la sua terra fuora:  
 Certi giganti l'avean trafugata;  
 Noi gli uccidemmo, e liberammo quella,  
 Ch'era condotta mal la meschinella;

71.

E poi la rimenammo a casa al padre;  
E'l Re Gostanzo ne venne per questo  
A Babillona con tutte sue squadre,  
Come tu sai; che so ch'hai inteso il resto;  
E quanto le sue opre fur leggiadre,  
Credo ch'a tutto il mondo è manifesto;  
E la sua morte più che Uliva piansi;  
E quel ch'io fe' ne la penna rimansi.

72.

Io rimandai il suo corpo imbalsimato  
Con grande onor; così di Spinellone;  
Non volli a' beneficj essere ingrato;  
E anche uccisi il gigante ghiottone  
Ch'uccise lui; sì ch'io l'ho vendicato:  
Mettasi al tuo consiglio esecuzione,  
E mandisi a Uliva adunque il messo.  
Disse Rinaldo: ed io sarò quel desso.

73.

Intanto qui la gente ordinerete;  
E tu, Orlando, a Parigi n'andrai  
Per ispaniar qui di Gano ogni rete.  
Rispose Orlando: a tuo senno farai:  
Credo per mar più presto vi sarete.  
Aldinghier disse: anco me menerai:  
Rinaldo disse: io vo' sol Ricciardetto,  
Guicciardo, Alardo; e missesi in assetto,

74.

E avviossi inverso la marina.  
Lascianlo andar, che Dio gli dia buon vento.  
Orlando adopra ogni sua disciplina  
Di dare intanto al fatto compimento,  
E ordina la gente Saracina,  
E di partirsi fa provvedimento:  
Gano avea fisso nel mezzo del cuore  
Di far quel che poi fece, il traditore.

75.

E come vide Rinaldo partito ,  
Un dì ch'Orlando da lui si dismaga ,  
Vedesi il campo libero e spedito  
Di tradimenti ; anzi nel mar dibaga :  
A Diliante in camera n'è ito ,  
E di parole cortesi l'allaga :  
Disse : pagan , chi mi fa cortesia ,  
Non gli farei mai inganno o villania .

76.

Perchè da te ben servito mi tegno ,  
Non posso far ch'io non ti dica il vero ;  
E anco parte il farò per isdegno ;  
Ch'i' voglio aprirti tutto il mio pensiero :  
Ma la tua fede mi darai per pegno ,  
Se vuoi ch'io dica il fatto tutto intero :  
Tu giurerai nol dir per Macometto .  
Disse il pagano : e così ti prometto .

77.

Or nota quel ch'io dico , Diliante :  
Calavrione in Francia è ito in fretta ;  
E va sozzopra il Ponente e'l Levante  
Per far del Veglio vostro la vendetta ;  
Al qual , se amico fui , sa Trevigante ;  
E tal ch'ha il fico in man , ne cerca in vetta ,  
E porterà di questo fatto pena  
Molti che ricordar l'udirno appena .

78.

E chi l'uccise , bee col tuo bicchiere ,  
E mangia sempre e dorme e parla teco ,  
E come Giuda è teco a un tagliere ,  
E nel catin tuo intigne , e tu se' cieco :  
Pensai che tu fingessi non sapere :  
Quel cavalier ch'Orlando ha qui con seco ,  
Conoscil tu ancora , o sai il suo nome ,  
O volletì Rinaldo mai dir come ?

Di tutti gli altri sai ti disse appunto;  
 Di costui tacque, e trovò certa scusa;  
 Tu nol conosci? disse, è un mio congiunto;  
 Ed ebbesi la bocca così chiusa.  
 E' mi dispiace tu resti qui giunto,  
 Gonfiato come palla o cornamusa,  
 E che tu creda così a Rinaldo,  
 E non t'avvegga e' t'inganna il ribaldo.

80.

Or sappi ch'Aldinghier costui si chiama;  
 Essendo un giorno a Monaca giostrando,  
 Uccise il Veglio tuo di tanta fama;  
 Poi disse ch'era parente d'Orlando;  
 E ordinorno la più sciocca trama,  
 Di legger certe lettere nel brando,  
 Le qual dicieno in parlar Saracino,  
 Come d'Orlando e Rinaldo è cugino.

81.

Questo cred'io che sia la verità;  
 Tanto è che questo inganno v'andò sotto  
 E battezzossi, e dette la città,  
 Che tutto avean per lettere condotto,  
 Mostrando di venir, come si fa,  
 Per la vendetta far di Mariotto:  
 Ed avean prima questa tela ordita;  
 Sì che il tuo Veglio vi misse la vita.

82.

Prima fece giostrar questo fellone  
 Di Rinaldo il fratello e Ulivieri,  
 E lascioron cadersi de l'arcione;  
 Che non soglion cader ta' cavalieri;  
 Tanto che 'l Veglio fu preso al boccone,  
 E disfidossi con questo Aldinghier:  
 Non lo stimò veggendol giovinetto;  
 Tanto che questo l'uccise in effetto;

*Pulci Morg. Magg. V. II.* 19



83.

Rinaldo fu cattivo insino in fascia ;  
E già per ammazzarlo andò in persona ,  
E fello a petizion d'una bagascia ,  
Antea ch'egli ha lasciata a Babillona ,  
Perch' e' non crede che vi sia più grascia ;  
Guarda chi tien del Soldan la corona !  
Ma nol potè uccider con sua mano ,  
Però che 'l Veglio si fece Cristiano .

84.

La nostra legge ciò non ci consente ,  
Che quando un si volesse battezzare ,  
Noi lo dobbiamo uccider per niente .  
Non sel potendo dinanzi levare  
Per questo , ch' io ti dito , onestamente ,  
E pure Antea volendo soddisfare ,  
Condusselo a la mazza a questo inganno ,  
E i pesciolini a Monaca lo sanno .

85.

Però troppo mi son maravigliato ,  
Come voi siate stato in tanto errore  
A creder ciò che Rinaldo ha parlato .  
Or non bisogna insegnare al signore ,  
Massime avendo il nimico ingabbiato :  
Io vi conforto a tutti fare onore ;  
E sopra tutto a questo esser discreto ,  
Che ciò ch'io ho detto tra noi sia segreto .

86.

E dipartissi questo maladetto ,  
E disse fra suo cuor : s'io non son matto ,  
Credo che sgocciolato sia il barletto .  
Dilante rimase stupefatto ,  
E fece sopra ciò più d'un concetto ,  
Come più netto riuscisse il tratto ,  
Che rimanesse a la lasca la lontra :  
Che ciò che Gan gli ha detto , si riscontra .



87.

E come savio, una sera cenando ,  
Disse così : ch' è malizioso e tristo :  
Questo baron come si chiama, Orlando?  
Forse che 'l nome ha ancor Maumettisto?  
E poi più oltre venia seguitando:  
Non disse ne la cena il vostro Cristo :  
Colui che meco nel catino intigne,  
Mi de' tradire , anzi ha tradito e figne?

88.

Rispose Orlando : questo che vuol dire?  
Disse il pagan : senza cagion nol dico :  
Colui ch'ha a far non suol molto dormire,  
Ma sempre investigar del suo nimico :  
Ben sapea ben chi ci dovea venire,  
Ch'a Monaca e Corniglia ho qualche amico :  
Colui ch' uccise il Veglio , quel gigante ,  
Mi par poco maggior che Diliante .

89.

Ah credi tu , Orlando , ch' io non sappi  
Per che cagione io v'abbi qui invitati,  
E quel che disse Rinaldo mi cappi?  
E se di qui voi non fussi passati,  
Egli eron ben più là tesi i calappi :  
Voi siete ne la trappola ingabbiati:  
Non uscirete mai di queste porte,  
Se a tutto il popol mio non date morte .

90.

E so che Gano è un , quel ch'ha tradito  
Tra questi il Veglio mio de la montagna ;  
E s'alcun tordo da me s'è fuggito,  
Quando e' son troppo , egli sforzan la ragna:  
Lascia pure ir , Rinaldo se n'è ito :  
Io vo' che qualcun preso ne rimagna ;  
Questo è Aldinghier che 'l mio parente uccise;  
E so che Gano ogn' ingegno vi mise .

<sup>91.</sup>  
Come colui che n'ha un sol già fatto  
De' tradimenti e 'nganni a la sua vita ;  
Ma per tornar sì spesso al lardo il gatto,  
La penitenzia sua non ha fuggita :  
Guarda se questo colpo fu di matto,  
E se Gan ben la tela aveva ordita!  
Orlando si turbò quando udì questo,  
E giudicò di Gan nel suo cor presto..

<sup>92.</sup>  
E volle al Saracin far la risposta ;  
Ma Aldinghier rispose innanzi a lui,  
E disse : Diliante , la proposta  
Perchè a me si dirizza , io son colui ,  
Ch'uccisi il tuo parente ; e a tua posta  
Ti proverò che traditor mai fui:  
Uccisil con la lancia , e realmente ;  
E chi dice altro per la canna mente .

<sup>93.</sup>  
Da ora innanzi , Diliante mio,  
Come col Veglio a Monaca giostrai ,  
Che fu senza peccato , e sallo Dio ,  
Io giostrerò ancor teco , stu vorrai.  
Rispose Diliante : quel voglio io ;  
E stu m'abbatti , libero sarai ,  
E tutti in pace di qui ve n'andrete,  
E anco le mie genti menerete.

<sup>94.</sup>  
Ah , disse Orlando : così far mi piace :  
Ma che tu ci facessi alcuno oltraggio  
In altro modo , il pensier tuo fallace  
Sarebbe , e poco onor del tuo legnaggio:  
A questo modo si farà la pace :  
E parli , Diliante , or come saggio :  
Che Aldinghieri è ver ch'uccise il Veglio ;  
Ma la battaglia non potè andar meglio.

95.

Non vi fu inganno ignun nè tradimento ;  
E vendicato fu per Macometto .  
Disse Aldinghieri : io il so che me ne sento ,  
Che fu' portato per morto in sul letto .  
Adunque , Diliante , sia contento ,  
Diceva Orlando , far come tu hai detto :  
E 'n questo modo sarai commendato ;  
Però che 'l Veglio ci resta obbligato ;

96.

Ed ebbe in Babillona sepoltura ,  
Come e' fu certo , al mio parer , uom degno ;  
E piango ancor la sua disavventura .  
Io ho cercato del mondo ogni regno  
Per mar per terra ; e spesso l'armadura ,  
Per non aver danar lasciato pegno :  
Ma tradimenti mai nè inganni o frodo  
Non troverai ch'io facessi a gnun modo .

97.

Non si costuma tradimenti in Francia :  
Come Aldinghier t'ha detto , è proprio il vero ;  
E chi dice altro , di' che sogna o ciancia :  
Costui vi venne come forestiero ,  
Nol conosceva , uccisel con la lancia  
A corpo a corpo come buon guerriero ;  
Ed era Saracino , e lui Cristiano :  
Dunque Aldinghier non ci ha colpa nè Gano .

98.

Domattina provate insieme l'armi ,  
Se pure alcuna ruggine ci resta .  
Rispose il Saracin : mille anni parmi  
Che noi siam con la lancia in su la resta ;  
A questo modo almen potrò sfogarmi .  
Diceva Gano , e crollava la testa ;  
Tu mi di' traditor ; ma sia in buon' ora ;  
Forse con meco giostrerai ancora .

99.

Disse il pagano : e teco giostreròe :  
 Io ti senti' chiamar così a Rinaldo .  
 Gan traditor col capo minacciòe ;  
 Non domandar se finger sa il ribaldo .  
 Ognun la sera al letto se n'andòe ,  
 E in questo modo l'accordo fu saldo ;  
 E come sono in camera serrati ,  
 Addosso a Gan si son tutti voltati .

100.

Diceva Orlando : onde ha questo segreto  
 Costui che par gittato proprio in forma  
 Appunto a quante carte ha l'alfabeto ?  
 Questo è pur lupo de la nostra torma :  
 Qui si bisogna , Astolfo , esser discreto :  
 Io vo' ch'ognun con l'armi indosso dorma ;  
 Un occhio a la padella uno a la gatta ;  
 Ch'io so che qualche trappola c'è fatta .

101.

Rispose Astolfo : tanti billi billi ,  
 Che nol di' tu che Gan l'ha imburiassato ?  
 Perchè pur trarci il vin con questi spilli ?  
 Un tratto il zaffo avessi tu cavato .  
 Rispose Gan : tu hai il capo pien di grilli ,  
 E fusti sempre pazzo e sbardellato .  
 Diceva Astolfo a Malagigi allora :  
 Deh fa che questa lepre balzi fuori .

102.

Malagigi non volle gittar l'arte ,  
 Però che ne facea gran coscienza ,  
 E non si può far sempre in ogni parte :  
 Convien ch' a molte cose abbi avvertenza ,  
 E veste consacrate , e certe carte  
 Esorcizzate con gran diligenza ,  
 Pentacol , candarie , sigilli e lumi  
 E spade e sangue e pentole e profumi .

103.

Questo dich' io , ch'io so ch'alcun direbbe:  
Quando costoro avevon Malagigi ,  
D'ogni cosa avvisar gli doverebbe ;  
Così fa il tal ; così Carlo in Parigi .  
Dunque costui , come un Iddio sarebbe ,  
Se sapesse d'ognun sempre i vestigi :  
I negromanti rade volte fanno  
L'arte : e non dicon ciò che sempre sanno .

104.

Tutta la notte vi si borbottava :  
Ognun volea pur Gano in gelatina ;  
Ma sopra tutti Astolfo vel tuffava .  
Dilante si lieva la mattina ,  
E 'n su la piazza armato se n'andava ;  
E Aldinghier che questo s'indovina ,  
Venne in sul campo , e non si salutorno ;  
Ma come e' giunse del campo pigliorno .

105.

Quivi era Orlando e i suoi compagni armati.  
Dilante rivolse il suo cavallo ,  
E ha tutti gli sproni insanguinati ;  
Come un cerviatto faceva saltallo :  
E quando insieme si son riscontrati ,  
Ognun pareva un Marte senza fallo :  
La lancia del pagan par che si cionchi ,  
E quella d'Aldinghier va in aria in tronchi .

106.

Ritornan con le spade a la battaglia :  
Dunque costor non facean per motteggio :  
Lo scudo l'uno a l'altro assai frastaglia ;  
Ma veramente ognun non avea il peggio :  
Due ore o più la zuffa si ragguaglia .  
Diceva Orlando : ond' io lievi , non veggio ,  
O dove io ponga in su questa bilancia ,  
O vuoi col brando , Astolfo , o con la lancia .

107.

Io giurerei ch'ognun fusse uno Achille:  
 Odi la spada d'Aldinghier che fischia!  
 Guarda il pagan se raccende faville!  
 Ma poi che molto è durata la mischia,  
 Trasse Aldinghier un colpo, e valse mille;  
 Che la fortuna crudel non cincischia:  
 Due parti al Saracin del capo fece,  
 Che non si rappiccò poi con la pece.

108.

Ecco che tu se' morto, Diliante;  
 Ch'era pur buono a Rinaldo credessi  
 Che morto avesse il tuo Veglio il gigante,  
 E Ganellon discacciato l'avessi:  
 Tu fusti come giovane ignorante  
 E furioso; or lo piangi tu stessi:  
 Aspetta luogo e tempo a la vendetta;  
 Che non si fa mai nulla bene in fretta.

109.

I terrazzan tra lor son consigliati,  
 E poi facien questa conclusione:  
 Da poi che voi ci avete liberati  
 Da quel malvagio e superbo lion  
 Che tanti e tanti n'avea divorati,  
 E tratti de le man di Faraone;  
 Del signor tristo obbligati vi siamo;  
 E tutti in Francia con voi ne vegnamo.

110.

E finalmente ordinate le schiere  
 In pochi dì con Orlando ne vanno,  
 Con quel lion ne le bianche bandiere  
 Che insin di Babillona arrecato hanno;  
 Tanto che presto potranno vedere  
 Calavrione e i suoi che ciò non sanno,  
 Il qual Parigi faceva tremare,  
 E vuol soggetto il ciel la terra e 'l mare.



III.

Già era Orlando sopra una montagna  
Dove si vede il campo de' pagani  
Che cuopre le pendici e la campagna,  
E pien di padiglion veggono i piani:  
Diceva Orlando con la sua compagna:  
Tosto con questi saremo a le mani:  
E Aldinghier pareva troppo contento;  
Pensa quando in Parigi sarà drento.

III.

Carlo la notte dinanzi sognava,  
Ch' un gran liono in Parigi era entrato  
Per una porta, e per l'altra passava,  
E tutto il campo aveva scompigliato.  
Orlando già a le mura s'accostava:  
Carlo si stava tutto addolorato;  
Sentì che nuova gente ne venia,  
E per dolor non sa dove e' si sia.

III.

E diceva al suo Namo: più non posso:  
A questa volta so ch'io son deserto:  
Credo che 'l mondo ci verrà qua addosso:  
In questo tempo Orlando ha già scoperto  
Il segno del quartier suo bianco e rosso,  
E conosciuto da tutti fu certo:  
E tutto il popol corre con gran festa,  
Ch' un testimone in Parigi non resta.

III.

Tutta la corte con lo 'mperadore  
Incontro va, come Orlando fu visto:  
Parea, veggendo la furia e 'l romore,  
Quel dì ch' a Jerosolima andò Cristo,  
Ch' ognun correva a vederlo a furore:  
Ah popol così presto ingrato e tristo!  
Così correva il dì questo gridando:  
Non dubitate omai, che torna Orlando.



116.

Orlando al modo usato umilmente  
 A piè di Carlo Man s'è inginocchiato,  
 E fece l'abbracciate ; e finalmente  
 Nel gran palazzo il popol tutto è andato ;  
 Lo 'mperadore a Aldinghier pose mente,  
 E domandò chi fusse, e donde è nato.  
 Orlando disse, come di Gherardo  
 Era figliuolo, e quanto e' sia gagliardo.

116.

Poi domandò quel ch'era di Rinaldo :  
 Orlando gli dicea com'egli era ito ,  
 Come colui ch' a questa impresa è caldo ,  
 Per gente, e presto sarà comparito.  
 Poi domandava del suo Gan ribaldo .  
 Disse Orlando : dinanzi m'è sparito :  
 A Montalban disse oggi voleva ire  
 Per far di là Grifonetto partire .

117.

Carlo rispose : questo fia ben fatto :  
 Forse Grifon fa pur contro a sua voglia .  
 Astolfo rispondeva al primo tratto :  
 O Carlo, tu mi fai morir di doglia,  
 A creder Ganellon si sia ritratto  
 Da' tradimenti, e non sia quel ch' e' soglia:  
 Fa che tu creda a Gano insino a morte,  
 E scaccia pure Orlando di tua corte.

118.

Vuoi ch' io ti dica quel tristo del vero?  
 Io tel dirò ; ma egli è un ladroncello ,  
 E fassi malvolere al forestiero  
 Al terrazzano a l'amico al fratello :  
 Tu non se' uom da regger, Carlo, impero ;  
 E fai, come si dice , l'asinello,  
 Che sempre par che la coda conosche ,  
 Quando e' non l'ha, che sel mangian le mosche.

<sup>119.</sup>  
Mentre che in corte è il tuo caro nipote,  
Tu pensi qualche ingegno di cacciarlo;  
Com' e non c'è, tu ti graffi le gote:  
Che doveresti per certo adorarlo,  
Sappiendo quanto e' t'ama e quanto e' puote:  
Io vo' che tu mi creda questo, Carlo,  
Che se ci fusse stato il nostro Conte,  
Questi pagan non passavano il monte.

<sup>120.</sup>  
Mentre che molte cose ognun ragiona,  
Calavrion nel campo aveva inteso  
Ch' Orlando in Parigi è con la corona;  
E bestemmiava il ciel di rabbia acceso:  
Sentia che la città tutta risuona,  
Che si pensava aver già Carlo preso:  
Subito fece il campo rafforzare,  
Ed Archilagio a consiglio chiamare.

<sup>121.</sup>  
Non si vantava più questo Archilagio,  
Come prima ogni giorno far soleva,  
Di pigliar Carlo insin drento al palagio:  
Ognun d'un altro paese pareva,  
E cominciava a far le cose adagio;  
Ognun d'Orlando paura già aveva:  
Sempre chi piglia i lions in assenza  
Vedrai che teme d'un topo in presenza.

<sup>122.</sup>  
Dunque Archilagio non è quel che suole.  
Or ritornianci in Parigi ad Orlando:  
Diceva Orlando: Carlo, qui si vuole  
Presto ogni cosa venir disegnando,  
Ch' egli è tempo a far fatti, e non parole:  
Questo Aldinghier va il suo padre cercando:  
Con dieci mila a Montalban ne vada,  
E Berlinghier gli mostrerà la strada.

123.

Tu di' che v'è Gherardo il padre drento .  
 Subito in punto si misse Aldinghieri ,  
 E fu di quest' andata assai contento ;  
 Era con esso il gentil Berlinghieri .  
 Ben sai che detto e fatto un tradimento  
 Aveva in punto già Gan da Pontieri :  
 A Montalban di tratto si difila  
 Con forse de' suo' amici ventimila .

124.

E sconosciuto ne va con costoro :  
 Evvi Beltramo un de' suoi di Maganza ,  
 E di Lusanna il conte Polidoro :  
 Di prender Montalbano avea speranza ,  
 E d'ingannar Gherardo come soro ,  
 Il Danese e Vivian sotto amistanza :  
 E Berlinghier di lunge l'ha veduto ,  
 E 'l segno del falcon riconosciuto .

125.

E 'ndovinossi ; ch' era scozzonato ,  
 E le malizie conosce di Gano ;  
 Che questo traditor ne va affilato  
 Per far qualche trattato a Montalbano :  
 E ha tanto il cammin sollecitato ,  
 Che costor raggiugueva in un gran piano :  
 E domandò chi sia questa brigata ,  
 E chi sia il capitan di tale armata ;

126.

E s'egli è Gan con loro , e dove e' vanno .  
 Beltramo una risposta gli fe' strana ;  
 Chi e' si sien , nol dicon ; che nol sanno ;  
 Ma vanno per la via , perch' ella è piana .  
 In questo Ganellon conosciuto hanno  
 Che faceva le mummic anzi befana ;  
 E Aldinghier gridò : s'io ben ti squadro ,  
 Non se' tu Ganellon , traditor ladro ?

127.

Traditor doloroso, can ribaldo,  
Traditor padre e capo d'ogni male,  
Traditor nato per tradir Rinaldo,  
Traditor frodolente e micidiale,  
Traditor degno de lo eterno caldo,  
Traditor crudo iniquo e disleale,  
Traditor falso scacciato da corte,  
Traditor falso, io ti disfido a morte.

118.

E abbassò la lancia con gran fretta.  
Gan gli rispose: Aldinghier, tu ne menti;  
Che traditor se' tu con la tua setta,  
E fusti sempre, e tutti i tuoi parenti.  
Beltramo e Pulidor quivi si getta:  
Feriron tutti con ferri pungenti  
Aldinghier, tal che gli fororno il petto;  
Perch' eran tre, e lui sol giovinetto;

129.

E uccisongli sotto il suo cavallo.  
Intanto Berlinghier la lancia abbassa:  
Vede Beltramo che venía a trovallo,  
E con un colpo l'arme e 'l cuor gli passa:  
Pulidor quando vedeva cascallo  
Disteso a piombo che parve una massa,  
Addosso ad Aldinghier si scaglia presto;  
Perchè e' conobbe ben che morto è questo.

130.

Aldinghier così in terra poveretto  
Gli misse tutta ne' fianchi la spada,  
E morto il fece cadere in effetto:  
E Berlinghier gentile anco non bada:  
Parea di diaccio a' suoi colpi ogni elmetto;  
Ed ha calcata di morti la strada;  
E tutto sanguinoso in mano ha il brando;  
Tanto che parve a questa volta Orlando.

131.

Credo ch' egli ebbe Berlinghier vergogna  
 Di sè medesmo, ed altro spron non volle,  
 Siccome a gentil cor già non bisogna,  
 Quando e' giostrò quel dì con Mattafolle,  
 Che gli grattò dove non fu mai rognà;  
 Ed oggi a tutti gli altri fama tolle;  
 Ognun che tocca, a la terra giù balza  
 Morto; che in fallo la spada mai alza.

132.

Qual Cesar qual Annibal qual Marcello,  
 Quale African qual Paul qual Cammillo,  
 Quale Ettore comparar potriesi a quello?  
 Quanti ne pugne, par ch' abbi l'assillo;  
 Ha fatto un lago di sangue, un fragello  
 Di cavalier, ch' io mi vergogno a dillo:  
 Sempre il balen si vede, e 'l tuono scoppia;  
 E tuttavolta la furia raddoppia.

133.

Pareva questo giorno lui il falcone  
 E peregrino, e non pareva il colombo;  
 Che quanti ne feriva con l'unghione,  
 Tanti giù morti ne caggiono a piombo:  
 Talvolta si chiudea come un rondone,  
 Tanto ch' ognun si sbaraglia a quel rombo:  
 Come il lion tra gli armenti si scaglia,  
 E pare a' colpi suoi rete ogni maglia.

134.

Anzi pareva de le tele d'aragne:  
 Guardisi ognun dove col brando aggiunga;  
 Che le corazze parevon lasagne:  
 Guarda che questa pecchia non ti punga:  
 Lo scudo e l'arme tue sien le calcagne;  
 Che non varrà qui incanto, o che tu unga:  
 Fuggitevi, ranocchi, ecco la biscia  
 Che fischia forte quando il brando striscia.

135.

Avea lui sol tenuto, come Orazio  
Al ponte, Berlinghier la pugna il giorno;  
E non si potre' dir qual sia lo strazio  
De' morti già ch' egli aveva d'intorno.  
Io non sarei per me mai stanco o sazio  
A dir di questo Paladino adorno:  
Tanto mi son sempre di lui piaciute  
Tutte sue opre colme di virtute.

136.

Mentre che Berlinghier questo faceva,  
Ecco Gherardo, il Danese e Viviano,  
Che con tremila a caval vi giugnea,  
E tutt' a tre venien da Montalbano,  
Che Grifonetto ogni dì lo strignea,  
E vanno per ajuto a Carlo Mano:  
Giunto Gherardo, Berlinghier conosce,  
E domandò donde sien tante angosce.

137.

Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,  
Come quel traditor gli avea ingannati:  
Diceva il sir da Rossiglione: io guardo  
Colui che intorno a se tanti ha ammazzati  
Così pedon, che par baron gagliardo.  
Rispose Berlinghier: fa che tu guati  
Come scacciar si possa questa gente,  
E ammazzar quel traditor dolente.

138.

Gherardo allor la sua lancia abbassava  
Subitamente, e Viviano e 'l Danese;  
Così questa battaglia rinforzava;  
Ma Ganellon che 'l giuoco presto intese,  
Veduto Uggieri, a fuggir cominciava,  
E di ritrarsi per partito prese:  
Così tutta sua gente in poca dotta  
Si misse in fuga sbaragliata e rotta.



139.

Poi che partiti i Maganzesi sono,  
 Aldinghier nostro si venia già manco,  
 Ed avea dato a Berlinghieri un suono,  
 Dicendo: io ho passato tutto il fianco:  
 Ajutami, fratel discreto e buouo.  
 Gherardo dicea pur: chi è il giovan franco?  
 Il perchè Berlinghier con molto duolo  
 Rispose: è Aldinghier ch'è tuo figliuolo.

140.

Gherardo, quando questo ebbe sentito,  
 Iscese in terra, e vane al giovinetto;  
 E Aldinghier ch'ha Berlinghieri udito,  
 S'inginocchiò, e trassesi l'elmetto,  
 E sforzasi il meschin così ferito  
 D'abbracciare il suo padre poveretto:  
 E mille volte gli baciò la fronte,  
 E ha fatto di lacrime una fonte.

141.

Gherardo anco piangea d'affezione:  
 Domandò de la madre Rosaspina:  
 Disse Aldinghier: ne la sua regione  
 Lasciata l'ho tra' Saracin reina:  
 Sappi che m'ha ferito Ganellone:  
 L'anima mia al suo regno cammina.  
 E non potè parlar più oltre scorto,  
 E cadde a piè del padre in terra morto.

142.

O padre al tutto misero in eterno;  
 O padre afflitto, o padre sconsolato;  
 O padre in paradiso, e poi in inferno;  
 O padre che già tanto l'hai bramato;  
 O padre, or l'hai perduto in sempiterno;  
 O padre, ecco il figliuol che tu hai trovato;  
 O padre che mai più ti darai pace,  
 Ecco Aldinghier che morto a' tuoi piè giace.



143.

Tu non sarai più lieto a la tua vita .  
 Gherardo tramortì sopra il suo figlio ,  
 Come vide quell' anima partita ;  
 E risentito , e volto intorno il ciglio ,  
 Una cosa pareva pazza e smarrita ,  
 Un uom perduto fuor d'ogni consiglio :  
 Ugghier molto e Vivian lo confortorno ,  
 E giusto il poter lor racconsolorno .

144.

E ordinorno in su quattro destrieri  
 Un cataletto , dove portan quello ,  
 Ed a Parigi van con Aldinghier :  
 Il padre suo sì tristo e tapinello  
 Lo fa portare innanzi a lo imperieri ,  
 E tutto il popol corre là a vedello :  
 Dicea Gherardo innanzi a Carlo Mano :  
 Quest' è Aldinghier ch'ucciso m'ha il tuo Gano .

145.

Quivi piangeva amaramente Carlo :  
 Quivi piangeva tutta la sua corte :  
 Quivi Gherardo ignun può consolarlo :  
 Quivi si duole ognun de la sua morte :  
 Quivi pur Gano ognun volea squartarlo :  
 Quivi bestemmia alcun sì crudel sorte :  
 Quivi l'esequie s'ordina e 'l mortoro ,  
 Quivi piangeva tutto il concestoro .

146.

Quivi Aldinghier nel trionfal palagio  
 Di porpora coperto è riccamente  
 Di drappi d'oro ornati di doagio .  
 Calavrion questa novella sente  
 Subito in campo , e 'l fratello Archilagio ,  
 E molto fu di tal caso dolente ;  
 Perch' e' sapea de la sua gagliardia ,  
 Che l'avea conosciuto in Paganía .

*Pulci Morg. Magg. Vol. II.* 20

<sup>147.</sup>  
 E' non sapeva che 'l Veglio uccidesse :  
 Amava questo assai già per antico ;  
 Ma che dich' io ? quando ben lo sapesse ,  
 Le virtù l'ama a forza ogni nimico :  
 E scrisse a Carlo Man , che gli piacesse ,  
 Per vedere Aldinghier morto suo amico ,  
 Conceder la venuta e la partita ,  
 Però ch'amato assai l'aveva in vita .

<sup>148.</sup>  
 Carlo rispose molto grazioso ,  
 Che tutto il campo e lui libero vegna ,  
 Come degno signor magno e famoso ,  
 In cui molta eccellenzia sa che regna .  
 Calavrion con volto assai doglioso ,  
 Con certi principal de la sua insegna ,  
 E Archilagio suo tanto stimato ,  
 Venne a Parigi , e fu molto onorato .

<sup>149.</sup>  
 E pianse molto , e confortò Gherardo ;  
 E dette questo vanto ad Aldinghier ,  
 Che se viveva il giovine gagliardo ,  
 Non fu mai al mondo miglior cavaliere :  
 Non so se questo vanto fu bugiardo ,  
 Perch' e' si dice di Risa Riccieri :  
 Dunque Aldinghier piangevano i cristiani  
 Per le sue gran virtù , così i pagani .

<sup>150.</sup>  
 Carlo di questo caso assai si duole :  
 Non vi rimase un sol non lacrimassi :  
 Il vecchio padre diceva parole  
 Da far pianger le fiere i monti e i sassi ,  
 E per pietà fermar la luna e 'l sole :  
 Non è sì duro cor non si schiantassi ,  
 Tanto commiserevol cosa e scura  
 Era a vederlo in questa sua sciagura .

151.

E seppellito fu con tanto onore ,  
Che tanto mai non ebbe Ettor Trojano ;  
Poi nel palazzo il magno imperadore  
Calavrion menò sempre per mano ;  
E volle Carlo Man ch' un tal signore  
Andasse da man destra ; ma il pagano  
Non volle in modo alcuno accettar questo ,  
Ch' era gentile costumato e onesto .

152.

Posti a sedere , Orlando cominciòe  
Innanzi a tutti una bella orazione :  
E tanto ben le parole acconciòe ,  
Che fece amico suo Calavrione ,  
E ogni suo proposito mutòe ,  
Come fa il savio udendo la ragione :  
E d' ogni cosa lo facea capace :  
E abbracciarsi , e fu fatta la pace .

153.

Non bisogna che venga quel d' Arpina ,  
Quintilian , Demostene o nessuno  
Per insegnare ad Orlando dottrina :  
E contro a Ganellon si volse ognuno .  
Calavrion sua gente Saracina  
Offerse ; e molto giuravan ciascuno  
Di far aspra vendetta d' Aldinghierì ,  
E che si debba a campo ire a Pontieri .

154.

Ognuno a questa impresa s' accordava :  
Gan come questo sentiva il fellone ,  
Subito verso Pontieri arrancava ,  
E fe' da Montalban levar Grifone ,  
E quanto può la sua terra afforzava :  
Carlo giugnendo con Calavrione ,  
Sentì che 'l traditor di Gano è drento ,  
E che faceva gran provvedimento .

155.

Con tutta questa gente vi pose oste :  
Da ogni porta una parte ne caccia ;  
E piglion tutti i pian montagne e coste :  
Ognuno il traditor pigliar minaccia ,  
E stanno tutti co' cani a le poste :  
Ognun vuol questa lepre , ognun la traccia ,  
E sanno dove ell'è posta a giacere ,  
E non si curan pertica o levriere.

156.

Lasciam costoro intorno, e in mezzo Gano .  
Rinaldo nostro seguita il suo corso ;  
E per fortuna in un paese strano  
S'avvide il padron suo ch'era trascorso ,  
E disse : malcondotti un giorno siano :  
E' ci convien pigliare o'l graffio o'l morso :  
Noi ci troviam sotto il segno di Marte ,  
Dove val poco del nocchier qui l'arte.

157.

O e' ci bisogna correr per perduti ,  
O e' ci bisogna afferrar questo porto :  
Se noi surgiam , come noi siam veduti ,  
Ecci un signor , ch'ognun si può dir morto :  
Non credo di natura si rimuti :  
Vive di ratto e di rapina a torto ,  
Di naufragi e d'ogni cosa trista ;  
E chiamasi per nome l'Arpalista.

158.

Quella città si chiama Saliscaglia :  
Di sopra a la città sta in un castello  
Donne che son tutte use ire in battaglia ,  
E stanno tutte al servizio di quello :  
Come quelle Amazzone veston maglia :  
Son per natura coperte di vello ,  
Pilose setolute strane e brutte ;  
Ma molto fiere per combatter tutte.

159.

Rinaldo rispondea : tu mi solletichi,  
Padrone , appunto dove me ne giova ;  
Ch'io so guarire i pazzi de' farnetichi :  
Parmi mill'anni d'essere a la pruova :  
E molti che non credon come eretichi,  
Hanno spesso veduto cosa nuova :  
Surgiam pur presto , e fuggiam via fortuna ;  
Poi non temer più di cosa nessuna.

160.

L'ira del mare è d'averne paura ,  
Però che contro a lei forza non vale ;  
Ma di combatter poi con l'armadura  
Con quel signor crudele e micidiale ,  
Io lo farò saltar per quelle mura ,  
E proverò se sa volar sanz'ale :  
E confortò il padron tanto , e minaccia ,  
Che surse finalmente , e'l ferro spaccia.

161.

Era quella città sopra una ripa  
Che soprastà da la banda del mare ,  
Piena di scogli e di rocce e di stipa ,  
Che non vi posson le caprette andare ;  
Tanto che 'l cuore al padron se gli scipa.  
Rinaldo dicea pur : non dubitare :  
Io voglio andar , padrone , in Saliscaglia ,  
Ed arrear giù roba e vettovaglia.

162.

Manda con meco qualche marinajo ,  
Disse il padron : cotesto son contento :  
E' ne verrà con teco qualche pajo .  
Rinaldo a la città se ne va drento ,  
E ruba il cuoco , e saccheggia il fornajo ,  
E sgombera , e ritrassi a salvamento :  
E ne l'uscir fu la spada la chiave ;  
E ritornossi al padrone a la nave.

163.

E disse : come il becco un poco immollo ,  
Sicuro vo per boschi e per padule :  
Il monte Sinai porterei in collo ,  
Come e' trabocca il vin fuor pel mezzule :  
Io intendo di voler morir satollo ;  
E cominciò a grattarsi il gorgozzule ;  
E pettina , e sollecita il barlotto ;  
Tanto che fece di prete lo scotto .

164.

A l'Arpalista vanno le novelle ,  
Ch' un forestier la terra ha saccheggiata :  
Subito fece armar quelle donzelle ,  
E ordinò la porta abbin guardata :  
E la capitanessa fu di quelle  
Una qual' era Arcalida chiamata :  
Rinaldo a la città già tornato era ,  
E sfuma fuori il vin per la visiera .

165.

Arcalida si fe' innanzi a la porta ,  
E disse : dove vai tu , cavaliere ,  
Che par' così sicuro senza scorta ?  
Disse Rinaldo : io tel farò sapere :  
Aspetta ch' io t' infilzo , tu se' morta .  
Alardo intanto spronava il destriere ,  
E 'nfilza presto un' altra damigella ,  
E posela a giacer giù de la sella .

166.

Guicciardo un' altra di queste rintoppa ,  
E una lancia arrestata gli accocca ,  
E tutta la forò sotto la poppa ,  
E come Alardo a giacer la rimbocca :  
Ricciardetto una ne punse a la groppa ,  
Che non portò mai più spada nè rocca :  
Così tra queste donzelle e i cristiani  
Si cominciò a menare altro che mani .



167.

Arcalida s'appicca con Guicciardo,  
E finalmente sotto se lo caccia;  
Volle veder com'egli era gagliardo,  
Quantunque poco mal costei gli faccia:  
Subito addosso a lei correva Alardo;  
Tanto ch'alfin questa donzella spaccia;  
Però che la passò nel pettignone,  
Ch'arme ch'avesse non valse un mellone.

168.

Le porte d'ogni parte fur serrate,  
Tanto ch'al bujo in mezzo combattevano,  
E tutte le donzelle hanno spacciate,  
Che a una a una in terra le ponevano;  
E le porte hanno rotte e sgangherate,  
E 'l borgo a saccomanno poi correvano.  
Rinaldo è stato a diletto a vedere  
Quelle fanciulle a rovescio cadere.

169.

E Ricciardetto e Guicciardo dileggia:  
Io non pensai che voi fornissi mai  
Di spacciar quattro femmine; e motteggia.  
Alardo disse: provato non hai:  
Non si conosce ogni volta l'accèggia  
Al becco lungo, non so se tu il sai:  
Tu non sai ben com'elle s'ajutavano:  
Co' colpi in aria, per Dio, ci levavano,

170.

Elle son tutte ammaestrate al giuoco;  
E bisognò molt'acqua si versasse  
Prima che fusse spento questo fuoco:  
Basta che netto ciascun si ritrasse:  
Tu porteresti, stu provassi un poco,  
Le lance a le bandiere poi più basse:  
Una di lor ti parrebbe bastante,  
Non ch'aversi a provar con tutte quante.



171.

Ma l'Arpalista, inteso tutto il fatto,  
 Un suo cugino Archillesse là manda;  
 E disse come e' giunse questo matto:  
 Apollin vi sconfonda d'ogni banda;  
 E con Guicciardo si sfidò di tratto.  
 Guicciardo al suo Gesù si raccomanda;  
 E bisognava; che non priega in vano;  
 Ch' erano in monte, e ritrovossi al piano.

172.

E Archillesse nel portava via;  
 E come il lupo al bosco, la dà a l'erta:  
 Rinaldo, come lo vide, dicía:  
 Aspetta, che la guardia s'è scoperta;  
 E finalmente Archillesse giugnía,  
 E minacciò di dargli con Frusberta;  
 Donde il pagan: tu mi fai torto, grida:  
 Lasciò Guicciardo, e con lui si disfida:

173.

Abbassoron le lance, e furon rotte;  
 E con le spade a ferirsi tornarò  
 Dandosi insieme di villane botte:  
 Il Saracin non veggendo riparo,  
 Volle Bajardo guarir de le gotte:  
 Dettegli un colpo che gli parve amaro;  
 Che s'egli avesse preso meglio il collo,  
 Credo che forse non dava più crollo.

174.

Gridò Rinaldo: omè, Bajardo mio,  
 E'sare' meglio esser con quelle dame,  
 Che con questo pagan crudele e rio,  
 Che così scardassato t'ha lo stame:  
 Io ti vendicherò, pel nostro Iddio.  
 Bajardo il ciuffò presto con le squame:  
 Rinaldo un colpo gli diè in su la testa,  
 Che gliel partì pel mezzo appunto a sesta.

<sup>175.</sup>  
Dunque convien che l'Arpalista sbuchi :  
Venne coperto d'arme , e poi di seta  
La sopravvesta , che par che riluchi  
Come il sol fra le stelle o la cometa :  
Rinaldo , quando vide tanti bruchi ;  
Disse : costui persona par discreta ;  
Recato ha questa per sua cortesia ,  
Ch' al mio padron de la nave la dia .

<sup>176.</sup>  
Poi disse a l'Arpalista : io son venuto  
Per purgarti d'ogni opra tua cattiva :  
Che sempre se' di tirannia vivuto ,  
O s' alcun legno si rompe a la riva  
Per tutti questi mar , detto m'è suto ;  
Ch' io me n'andavo ove si posa Uliva ;  
Ma volsi in questa parte il mio cammino  
Per gastigar sì ingiusto Saracino .

<sup>177.</sup>  
Che so ch' ella fia opera famosa ,  
E piacerà a Macon nel ciel per certo.  
Il Saracino , ascoltato ogni cosa ,  
Disse : ribaldo , io t'ho troppo sofferto ;  
Che d'impiccarti più tosto pietosa  
Sarebbe opera suta e giusto merto ;  
Come si fa a' tuo' par corsar che vanno  
Facendo prede e ruberie e danno .

<sup>178.</sup>  
Disse Rinaldo : io non fu' mai pirato ;  
E dette presto al caval de gli sproni ,  
E l'uno e l'altro si fu discostato ,  
E tornonsi a ferir con due stangoni :  
Che l'Arpalista uno abete ha recato ,  
Dicendo : questa svegliar fa i poltroni :  
Con essa n'ho già desti più d'un pajo ;  
E tu sarai per questo di il sezzajo .

179.

Rinaldo al Saracino aveva detto:

Cotesta lancia mi par troppo grave;  
E pur si debbe aver qualche rispetto  
Di non giostrar però con una trave:  
Se tu ti pon cotesta lancia al petto,  
Io torrò qua giù l'arbor de la nave;  
Ma poi che vide il pagan così volse,  
Un' altra simigliante a quella tolse.

180.

Questi stangon nel petto si percossono,  
Tanto che tutto lo scudo intronorno,  
E l'uno e l'altro di sella si mossono,  
Perchè le lance sol non si piegorno,  
E sofferire il colpo ben non possono:  
Vero è che in su la terra non cascono;  
Il Saracin rovescio in su la groppa  
Si ritrovò, quando il colpo rintoppa.

181.

Rinaldo si piegò tutto e scontorse,  
E del sinistro piè gli uscì la staffa,  
E quasi di cader lo misse in forse;  
Pur si sostenne, e d'arcion non iscaffa,  
Poi presto in su la spada la man porse:  
Il Saracin la sua dal fianco arraffa,  
E per un' ora o più gran colpi ferno;  
Ma l'Arpalista regge a ogni scherno.

182.

Pure a la fin volendo riparare  
Un colpo, un tratto lo scudo su alza.  
Rinaldo vide un bel colpo da fare,  
E che scoperta avea la mano e scalza;  
Un colpo trasse; e quella ebbe a trovare,  
E con lo scudo a la terra giù balza:  
Donde un gran mugghio metteva il pagano,  
Quando e' si vide tagliata la mano;

183.

E disse: io mi t'arrendo; or mi perdona:  
Io ho perduto ogni cosa ad un colpo:  
Tu m'hai ferita e guasta la persona;  
E fu il difetto mio; così m'incolpo:  
Dimmi, baron, come il tuo nome suona;  
Ch'omai d'ogni peccato a te mi scolpo:  
Io son prigion tuo vero, anzi son morto;  
Non mi toccar; poi ch'io m'arrendo a torto.

184.

Disse Rinaldo: io son cugin del conte  
Orlando il qual sentito hai nominare:  
Rinaldo son chiamato di Chiarmonete.  
L'Arpalista sentendol nominare,  
Con l'altra man si percosse la fronte:  
O Macon, disse, ben ti puoi sfamare:  
Dunque tu m'hai condotto, can ribaldo  
Traditore, a combatter con Rinaldo?

185.

Sia maladetto ch'io t'ho mai creduto:  
Sia maladetto la tua deità:  
Sia maladetto chi t'ha mai piaciuto:  
Sia maladetto chi t'adorerà:  
Sia maladetto il ciel, ch'io lo rifiuto;  
Sia maladetto la tua crudeltà:  
Sia maladetto chi il tuo nome onora;  
Sia maladetto il dì ch'io nacqui e l'ora:

186.

Sia maladetta la disgrazia mia,  
Ch'io non conobbi te, Rinaldo, prima  
Che la fortuna truculente e ria  
Mi cacciasse nel fondo da la cima;  
Io ti do la mia terra in tua balia:  
Di me, come tu vuoi, puoi fare stima;  
Lasciami andar meschino e sventurato,  
Ch'io vo' cercar la morte in altro lato.

187.

E non arà Macon questo piacere,  
 Ch' io muoja in Paganìa sotto suo regno.  
 Disse Rinaldo : io non ti vo' tenere  
 A forza con dispetto e con isdegno ;  
 Ma vo' che ti rassegni, ch' è dovere ,  
 Al mio cugin famoso Orlando degno :  
 Così la fede or mi prometterai ;  
 Ed a tua posta libero n' andrai.

188.

Rispose l' Arpalista : e così giuro :  
 Io ho sempre bramato di vedello :  
 Di questo in ogni modo sta sicuro ;  
 E così si partì quel meschinello :  
 Pensa quanto il partir gli fusse duro.  
 Rinaldo la città prese e 'l castello :  
 Il suo signor ne va peregrinando  
 Per ritrovar , come e' giuròe , Orlando.

189.

E così vuol la giustizia divina :  
 Così tutte le cose al mondo vanno ,  
 Chi vive con tristizia e con rapina :  
 Avea sognato il suo futuro danno  
 La notte costui presso a la mattina ,  
 Come l' anime nostre spesso fanno ,  
 Che in Saliscaglia un serpente veniva ,  
 E per paura di lui si fuggiva.

190.

Andò questo Arpalista assai cercando  
 La morte ; e prima a Parigi arrivò :  
 Carlo non v' era , e non vi trova Orlando ;  
 Per la qual cosa a Pontier se n' andò :  
 Gano ha trovato che 'l vien domandando :  
 Dimmi chi sia , e soldo ti darò .  
 E' gli diceva di sua crudel sorte ;  
 E come andava cercando la morte .

<sup>191.</sup>  
Rispose Gan: tu debbi esser mandato  
Da Carlo o da Orlando per ispia;  
E perch'io son più di te disperato,  
Tra disperato e disperato fia:  
Piglia del campo, ed arai qui trovato  
La morte che tu cerchi tuttavia:  
E dette volta al suo Mattafellone;  
E minacciava, e chiamalo spione.

<sup>192.</sup>  
L'Arpalista toccava il ciel col dito,  
Poi ch'ei trovato avea con chi contendere:  
Subitamente a trovarlo n'è ito;  
Tanto che Gan non si può al fin difendere,  
E cadde del caval tutto stordito;  
Che non ne volea forse ancora scendere:  
Sì forte colpo gli diè l'Arpalista,  
Che gli appiccò la lancia ne la vista.

<sup>193.</sup>  
Molti baron di Gan che sono in piazza,  
Volson tutti le punte al Saracino;  
Ma perch'egli è di più che buona razza,  
Si difendea così col moncherino,  
Tanto ch'a molti frappò la corazza:  
Ma Ganellon tornando in suo dimino,  
Gridò che i cavalier suoi si scostassino,  
E più col Saracin non contrastassino.

<sup>194.</sup>  
E parvegli dover, ch'era malvagio,  
Operar col pagano un altro unguento:  
E con parole cortesi al palagio  
Lo 'nvita, e l'Arpalista fu contento,  
Dicendo che parlar gli vuole adagio;  
E cominciò con lui ragionamento:  
Chi tu ti sia, pagano, o di qual banda,  
Non vo' cercare, o se Carlo ti manda.



195.

Ma perchè mi par' uom discreto e forte ,  
 Mi fiderò di te liberamente :  
 Benchè tu dica che cerchi la morte ,  
 So che cerchi altro , e fai come prudente :  
 Carlo sbandito m'ha de la sua corte ;  
 Ed è qui il campo che vedi al presente ;  
 Fu sempre ingratitudin ne' signori ,  
 E 'nvidia , come sai , tra' servidori .

196.

S' i' non fuss' io , e' non terrebbe il regno  
 Carlo: e perduto ho infin ciò ch' i' gli ho fatto:  
 Come e' non m'è riuscito un disegno ,  
 Chiamato traditor son tristo e matto ;  
 Tanto che per invidia m'ha in disdegno :  
 Che si dà ben di gran colpi di piatto :  
 Per troppo amor ch' i' ho portato a quello ,  
 A torto sono scacciato e rubello .

197.

Egli ha con seco certi susurroni  
 Che penson contro a me sempre lacciuoli :  
 Voglionsi tutti per loro i bocconi :  
 Questi sono i fedel , questi i figliuoli :  
 Certi buffon fraschier , certi ignatoni  
 Dipinti in mille logge e mille orciuoli ,  
 Questi governan Carlo Imperadore :  
 Io sono il ladro il tristo e 'l traditore .

198.

Hannol condotto qua come un bambino ;  
 Ed è venuto drieto a' lor consigli ,  
 Come al pane insalato il pecorino :  
 Vero è ch' un savio ha sol fra molti figli :  
 Questo è Orlando degno Paladino ;  
 Ma poco il suo parer par che si pigli ;  
 E come me lo discaccia ogni giorno ,  
 Tanto che sempre va pel mondo attorno !



199.

Io sono un uom ch'ho in sommo de la bocca  
Un poco troppo il vero alcuna volta;  
E dicolo; e non guardo a chi ciò tocca:  
Tu sai che 'l ver malvolentier s'ascolta:  
Non domandar se la 'nvidia trabocca,  
E se il suo stral contro a me poi fa colta:  
Io vo' più oltre dirti ogni mio effetto;  
Che insino a qui non par nulla abbi detto.

200.

Tu sai che come l'uom s'arrecà a noja,  
Non può mai più far cosa che ti piaccia:  
Se dice il ver, tu di' che dà la soja:  
Se ti lusinga, tu di' che minaccia:  
I suoi cagnetti gridon tutti: muoja:  
Così fanno anche i can che vanno a caccia:  
Percuotine un, come tu l'hai percosso,  
Gli altri gli corron tutti quanti addosso,

201.

E tutto fanno per parer fedeli;  
E torna prima a te chi l'ha più morso,  
Perchè tu vegga ch'egli ha in bocca i peli;  
Per me non è nè scusa nè soccorso  
Con questi non fedeli, anzi crudeli;  
E son più di mille oche in su 'n un torso;  
E se trovassin miglior patto altrove,  
Ti lascerieno in sul terzo di nove.

202.

Dico così, che quanto io facci bene,  
Convien che interpretato sia al fin male,  
E portone assai volte ingiuste pene:  
Guarda quest'odio e 'nvidia quanto vale!  
Certo Aldighieri a questi giorni avviene,  
Ch'andando a Montalban, per via m'assale,  
E dice: io ti conosco, sconosciuto;  
Come se mai non m'avesse veduto.

203.

E vuolsi vendicar d'una novella  
Che mi levorno con un Diliante;  
Che me n'aveva tenuta favella  
Sempre a cammin costui come ignorante:  
La lancia abbassa, ch'era armato in sella:  
Quand'io mi vidi venirlo davante,  
Tu sai ch'ognun la morte va schifando,  
Uccisi lui, che se l'andò cercando.

204.

Ogni animal per non morir, s'ajuta:  
Per questo Carlo m'ha posto l'assedio:  
Per questo tanta gente è qua venuta:  
Io non vo' più, pagan, tenerti a tedio:  
Credo che sia di Dio volontà suta,  
Che tu venissi qua per mio rimedio:  
Vo' che tu vadi insino a la corona,  
Per far opera giusta e santa e buona,

205.

E riconoscer la vita da te;  
E di ch'io vo' venir con la coreggia  
Al collo, e ginocchion chieder merzè,  
Come fanciul talvolta che scioccheggia;  
E se mai cosa per lui grata fe',  
Che di levar questa gente provvegga:  
E vo' che mi perdoni sol la morte;  
E mai più poi non mi vedrà in sua corte.

206.

Quando ebbe così detto il traditore,  
A l'Arpalista par l'impresa giusta;  
E per andare a Carlo Imperadore,  
Pargli mill'anni in punto aver la fusta;  
E sella immediate il corridore:  
Diceva Gano: il savio intende e gusta;  
E però sempre il sapiente manda:  
Al conte Orlando mio mi raccomanda;

207.

Che ti parrà un uom ch'ogni altro ecceda:  
 Questo è colui ch'è buon, discreto e degno  
 E de la gloria del suo sangue ereda,  
 E sol per lui tien Carlo scettro e regno;  
 E suo patrigno son, vo' che tu creda.  
 Guarda se misse qui tutto il suo ingegno!  
 Tutto facea perchè gliel ridicesse;  
 Acciò ch'Orlando a pietà si movesse.

208.

L'Arpalista n'andava imburiassato,  
 Che la camicia non gli tocca l'anche:  
 Dinanzi a Carlo Man s'è inginocchiato,  
 E dice come Gan le carte bianche  
 Gli manda; e ciò che gli avea ragionato;  
 E ch'esser gli pareva tra male branche:  
 E replicava appunto ciò che disse  
 D'Orlando, acciò che 'l fatto riuscisse.

209.

E seppe tanto ben ciaramellare,  
 Che Carlo gli perdona, e così Orlando,  
 Con questo che Rinaldo perdonare  
 Gli voglia; e che ne debba andar cercando  
 Tanto, ch'a lui si possi appresentare:  
 Poi l'Arpalista veniva narrando  
 Come è prigion di Rinaldo: mandato  
 Al conte Orlando, e ciò che gli è incontrato.

210.

E mostrò a tutti il caso de la mano,  
 Che gran compassion ne venia loro:  
 E ritornossi di subito a Gano.  
 Ganellon venne inuanti al concistoro:  
 S'inginocchiò piangendo a Carlo Mano;  
 E disse: io troverò, s'anzi non moro,  
 Rinaldo, e purgherò gli sdegni e l'onte:  
 Così tu, Carlo, mi perdoui, e'l Conte:

211.

S'io dovessi cercar per tutto il mondo,  
 Io troverò dove che sia Rinaldo:  
 Così fu liberato e netto e mondo,  
 Calavrione inteso il patto e 'l saldo,  
 Diceva a Carlo Man: nulla rispondo;  
 Ma te gastigherò, monco ribaldo,  
 Che detto hai qui la tua santa parola;  
 Che si vorre' impiccarti per la gola.

212.

Venuto son da Parigi volando  
 Con tanta gente, e con tanto furore,  
 Lasciato ogni mio sdegno con Orlando,  
 Per trovarmi a punir quel traditore,  
 Che ne venivo al ciel le mani alzando:  
 Piglia del campo, pagan peccatore,  
 Ischiavo ragazzon prigion e monco,  
 Ch'io vo' che l'altro braccio anco sia cionco.

213.

L'Arpalista una lancia ch'avea, abbassa.  
 Or guarda se fortuna lavoróe!  
 Ognun col suo cavallo oltre trapassa:  
 Ognun l'un l'altro a lo scudo trovóe;  
 Ognuno il petto l'uno a l'altro passa:  
 Ognun giù de la sella rovinóe:  
 Ognun di questi moriva ad un tratto;  
 Che mai si vide un colpo così fatto.

214.

Calavrione a contanti la briga  
 Comperò dunque, che non gli toccava;  
 Ecco che la giustizia lo gastiga:  
 L'Arpalista trovò quel che cercava;  
 Pel fil de la sinopia e per la riga  
 A questa volta questa cosa andava:  
 Ed Archilagio per partito prese  
 Di rimenar sue genti in suo paese.

215.

Carlo tornò con la corte a Parigi:  
Gan per lo mondo in cammin si mettea:  
Dov' e' sentiva o discordia o litigi  
O guerre, quivi è Rinaldo, dicea:  
Così cercava l'orme e i suoi vestigi.  
Or ritorniamo a Rinaldo ch'avea  
Ridotta Saliscaglia a divozione  
Di Cristo, e rinnegato ognun Macone.

216.

Poi che son battezzati i Saracini,  
E statosi alcun tempo a dimorare,  
E grande onor gli fanno i cittadini;  
In visione una notte gli appare  
Un Angelo che fu de' Cherubini,  
E disse: qui, Rinaldo, non puoi stare:  
A' pellegrini impedito è il passaggio;  
Non posson far del sepolcro il viaggio.

217.

Quel che tu hai fatto, molto a Dio su piace;  
Ma fa ch'a questa impresa non sia molle:  
Sappi ch'egli è un uom molto rapace,  
Che nel deserto sta di Caprafolle,  
Non lascia i pellegrini andare in pace;  
Fa che tu vadi a piè di colle in colle,  
Finchè tu trovi questo fiero matto,  
Che fa di là chiamarsi Fuligatto.

218.

Rinaldo la mattina risentito,  
Subito a Ricciardetto e gli altri disse,  
Come l'Angiol di Dio gli era apparito,  
E quel che gli avea detto, e dove e' gisse:  
Ognun di lor n'è molto sbigottito:  
Non che non dichin che Dio s'ubbidisse;  
Ma che di questo sol sentivan duolo,  
Che l'Angel gli comanda e' vadi solo:

219.

Rinaldo il me' che sa dà lor conforto  
 Dicendo : abbiate a la terra riguardo,  
 E dirizzate a ragione ogni torto,  
 E raccomando a tutti il mio Bajardo;  
 E presto tornerò, s'io non son morto,  
 Che d'ubbidire Iddio nel cuor tutto ardo.  
 Sievi raccomandata la giustizia:  
 Tenete in pace la terra e 'n dovizia.

220.

E fece apparecchiare presto la nave;  
 Che quel padron con Rinaldo si stava;  
 E d'ogni cosa gli fida la chiave;  
 E per ventura Romei v'arrivava:  
 E benchè la partenza fosse grave,  
 Con questi finalmente s'avviava;  
 E tutti prima in bocca si baciorno,  
 Di stare al bene e al mal la notte e 'l giorno.

221.

E così si commette a la marina,  
 E l'armadura tien sotto coperta;  
 Disopra si vedeva una schiavina;  
 E non dimenticò però Frusberta:  
 Il vento è buono, e la nave cammina  
 Tanto, che Barberia hanno scoperta;  
 E dirizzarsi verso una cittade  
 Donde saran per terra poi le strade.

222.

E come drento al porto surti sono,  
 Rinaldo dal padron fa dipartita,  
 E dice: fra un mese e' sarà buono  
 Che questa nave in qua sia comparita;  
 E 'ntanto io tornerò dal mio perdono:  
 Cristo t'aiti e la tua calamita,  
 Che non val men che la stoppa o la pece:  
 Donde il padron con lui gran pianto fece.



223.

E disse: il dì ch'io me n'andrò sotterra,  
Non sentirò nel cuor la metà pena:  
Dico in quel punto che l'alma si sferra:  
Vattene in pace ove il cammin ti mena:  
Ajutiti il tuo Dio, se tu vai in guerra:  
Ajutiti Maria di grazia piena:  
Io tornerò qui con la nave presto.  
E non potè più oltre dir, che questo:

224.

E inginocchiassi e baciogli le piante.  
Rinaldo co' compagni se ne vanno  
Ne la città che vi sta l'Ammirante,  
E giostre e feste a la piazza si fanno:  
E molto ben si portava un amante  
D'una fanciulla: a veder quivi stanno.  
Questa era molto bianca e molto bella,  
E molto bruna un'altra sua sorella.

225.

E come bruna, si chiama Brunetta;  
Adunque il nome suo non si disdice:  
Quell'altra è bianca, e pare un'angioletta,  
E molto il dì si chiamava felice,  
Perchè il suo amante ognun per terra getta;  
E a la sorella ricorreva, e dice:  
Non c'è per te chi rompa due finocchi;  
E 'l drudo mio d'ogni lancia fa rocchi.

226.

Diceva la Brunetta sventurata:  
Che colpa ho io di quel che fe' natura,  
E s'io non nacqui bella e fortunata?  
S'io avessi avuto a far questa figura,  
Io mi sarei per modo disegnata,  
Che scultor nol farebbe o dipintura:  
Ringrazia Dio che de gli amanti truovi,  
E presso ch'io non dissi, auco gli pruovi.



227.

Io vi conforto de la giostra , amanti ,  
 E la Brunetta vi torni a memoria :  
 Io vi ricordo e dico a tutti quanti ,  
 Che con la lancia s'acquista vittoria ,  
 E fassi spesso colpi di giganti ,  
 E ch'ogni dama del suo drudo ha boria :  
 E piace insin da Campi a mona Onesta ,  
 Ch' e' tenga ben la lancia in su la resta .

228.

E detto questo , gittava il falcone  
 Verso Rinaldo ; e pargli molto bello ;  
 E ricordossi d'una visione  
 Che fatta avea , ch'un peregrin novello  
 Ognun quel giorno abbatteva d'arcione :  
 E disse fra suo cor : costui fia quello :  
 A un suo balio lo fece chiamare :  
 Di a quel peregrin ch'io gli ho a parlare .

229.

Rinaldo andò , ma non sapea la trama ;  
 Ella gli disse con destre parole  
 Del sogno , e la cagion per ch'ella il chiama.  
 Rinaldo disse far ciò ch'ella vuole :  
 Che ciò ch'uom facci per amor di dama ,  
 È gentilezza ch'osservar si suole ;  
 Che si voleva armar segretamente ,  
 Dove piacesse a la dama piacente .

230.

Brunetta gli ordinò dove e' s'armassi ;  
 E 'mpose al balio ch'un destrier gli mostri ;  
 E la sorella di lei beffe fassi ,  
 E dice : che vuoi tu che costui giostri ?  
 E ridea , quasi in sua lingua parlassi :  
 Costui t'arrecherà de' paternostri  
 Dal suo perdon , quando e' sarà tornato .  
 Rinaldo al campo n'è venuto armato .

231.

Disse l'amante di quella più bella :  
Hai tu veduto qua questo uccellaccio?  
Che dirai tu s'io il traggo de la sella?  
Al primo colpo in terra te lo caccio.  
Rispose la Brunetta meschinella :  
Sì , se tu stimi ch'un uom sia di ghiaccio.  
Rinaldo le parole appunto intese,  
E tutto quanto di sdegno s'accese,

232.

E disfidossi con questo saccente.  
La Bianca e bella confortava il drudo ,  
E la Brunetta facea similmente;  
E l'uno e l'altro si trova lo scudo;  
Ma il Saracin pel gran colpo possente  
Alzò le gambe , e cadde a culo ignudo  
Quanto potea , con ogni sua vergogna;  
E fu pur ver quel che Brunetta sogna.

233.

Quivi le grida intorno si levorno:  
Non domandar se la dama galluzza;  
E dice a la sorella per iscorno:  
Trova de l'acqua, e nel viso la spruzza,  
Che la mia vision fu presso al giorno.  
La Bianca addolorata si raggruzza,  
Però ch'un braccio il suo amante si spezza:  
Non domandar se Brunetta la sprezza.

234.

Vollonsi alcun con Rinaldo provare,  
Ognuno in terra a la fine è caduto :  
Il padre di costor si fece armare ,  
E venne sopra il campo sconosciuto;  
Rinaldo il gittò in terra ; e nel cascare  
L'elmo gli usciva ; ond' e' fu conosciuto :  
E come fatta è la festa , a bell' agio  
Rinaldo ne menò seco al palagio;

235.

Che di sua forza si maravigliava;  
 I suoi compagni con lui fe' venire,  
 E un convito solenne ordinava,  
 E le fanciulle stavano a servire,  
 E l'una e l'altra Rinaldo guardava,  
 Innamorate del suo grande ardire:  
 E poi mangiato, in una zambra vanno,  
 E le fanciulle gran disputa fanno.

236.

E dice ognuna ch'era la più bella;  
 E che Rinaldo giudicasse questo  
 Contente son l'una e l'altra sorella.  
 Rinaldo a la Brunetta disse presto,  
 E ch'avea il suo amor donato a quella:  
 Il che fu tanto a la Bianca molesto,  
 Ch'ad un balcon con un laccio di seta  
 S'impiccò in una camera segreta.

237.

De la qual cosa ciascun si lamenta:  
 Rinaldo co' compagni si partia,  
 E la Brunetta riman malcontenta,  
 Macon, dicendo, ti mostri la via:  
 Dove tu sia, peregrin, ti rammenta  
 De la Brunetta che tua sempre fia:  
 E dettegli un fermaglio la Brunetta  
 Per ricordanza di lei meschinetta:

238.

E volle prima il suo nome sapere.  
 Quando sentì com'egli era Rinaldo,  
 S'accese tanto del suo gran potere,  
 Che non si spese mai poi questo caldo,  
 Benchè mai più nol dovea rivedere;  
 Pur si rimase nel suo petto saldo:  
 Rinaldo al suo viaggio ne va ratto  
 Per essere a le man con Fuligatto.

239.

Già era capitato nel deserto :

Ecco apparire un cavaliere armato :  
Il caval tutto di piastre ha coperto ,  
Col falcon ne lo scudo e in ogni lato ,  
Tal che Rinaldo il conobbe di certo ;  
Questo era Gan che l'ha tanto cercato ;  
E 'nginocchiosi , e perdon gli chiedeva ,  
E d'Aldinghier con gran pianto diceva .

240.

Rinaldo d'Aldinghier gl' increbbe tanto ,  
Che non potea sua morte perdonare ;  
A la risposta soprastette alquanto :  
I peregrin cominciorno a pregare : .  
Poi che tu vedi , barone , il suo pianto ,  
Piacciati il cuor volere umiliare ,  
Veggendo quanto umil si raccomanda ,  
Per quello Dio che peregrin ti manda .

241.

Tanto ch' alfin Rinaldo gli perdona .  
Gan si tornò per la via ch' è venuto .  
Ecco un romor che per l'aria risuona ,  
Gente che fuggon , domandando ajuto :  
E innanzi a tutti un cavaliere sprona ;  
E come egli ebbe Rinaldo veduto ,  
Gridava : peregrin , fuggite a drieto ,  
Però che in qua si va contro a divieto .

242.

A gran fatica noi scampati siano  
De le man di quel diavol maladetto :  
Ed io che innanzi fuggo , son cristiano ,  
E son ferito a morte drento al petto .  
Disse Rinaldo : cavalier sovrano ,  
Chi è questo diavol che tu hai detto ?  
È Fuligatto , rispondeva quello :  
Se vai più oltre , potresti sapello .

243.

Egli ha fatto oggi cose troppo strane;  
 E' porta sotto un cuojo serpentino,  
 E una spada ch'è più ch'a due mane,  
 Lo scudo d'osso, questo malandrino,  
 E dà picchiate, ti so dir, villane;  
 E ha già morto forse un peregrino;  
 Un baston porta che pare una trave,  
 Che dicon trentacinque libbre è grave.

244.

Poco più disse, che si venne meno,  
 E cadde, come morto in terra cade.  
 Rinaldo monta in sul suo palafreno,  
 Perchè e' conobbe ch'egli avea bontade,  
 E disse a' suoi compagni: che fareno?  
 Io veggo poco innanzi una cittade:  
 Andiamo a quella, e 'ntenderemo il vero,  
 Dove è questo arrabbiato uom tanto fiero.

245.

Questa città Sardona si chiamava,  
 E d'un bel fiume è circondata intorno:  
 Rinaldo a questa a la porta arrivava;  
 E poi che in alto le mura mirorno,  
 A ogni merlo due impiccati stava;  
 E finalmente la porta bussorno:  
 Rispose una fanciulla, e 'l caval vede,  
 E che sia forse Fuligatto crede.

246.

Se' tu quel Fuligatto ladroncello?  
 Se' tu quel Fuligatto micidiale?  
 Se' tu colui che di noi fai macello?  
 Se' tu colui ch'hai fatto tanto male?  
 Se' tu quel lupo a cui non campa agnello?  
 Se' tu colui che i peregrini assale?  
 Se' tu quel traditor che se'a cavallo?  
 Se' tu venuto di sangue a 'ngrassallo?

247.

Disse Rinaldo: no, non son quel desso  
Non vedi tu che noi siam pellegrini?  
Tu doveresti conoscere appresso,  
Che lupo non va mai con gli agnellini:  
Aprici adunque, damigella, adesso,  
Che stanchi siam per più lunghi cammini.  
Questa fanciulla del ver fatta certa,  
Venne a la porta, ed a tutti l'ha aperta:

248.

E disse: peregrin, Dio vi dia pace,  
E guardi da la man di quel tiranno  
Che tanto è sopra noi fatto rapace,  
E per cui morti color quivi stanno:  
Venite a la reina, se vi piace;  
E mentre per la terra costor vanno,  
Altro che donne non veggono in quella;  
E domandorno questa damigella:

249.

Dove sono i mariti e fratei vostri,  
I padri i figli i servi e l'altre genti?  
Ed ella: or che bisogna io ve gli mostri?  
Vedetegli là su così dolenti;  
Vedetegli i mariti e fratei nostri,  
E i padri e i figli e i servi e poi i parenti:  
Quivi staranno morti in sempiterno:  
E' gli impiccò quel diavol de lo inferno.

250.

Non domandate, che non è possibile,  
Quanto e' sia mala bestia Fuligatto:  
Pure a dir Fuligatto è cosa orribile:  
Non si potrebbe dir quel ch'egli ha fatto,  
E s'io il dicessi, e' non sare' credibile;  
Tanto è che questo paese ha disfatto:  
Prese la terra, e fe' impiccare a' merli  
Tutti color che potè vivi averli.



251.

Io vidi qui pigliargli un giovinetto,  
 Che nol potre' mai più rifar natura,  
 E con sua mano il cuor trargli del petto,  
 Poi lo fece impiccar sopra le mura;  
 Vedete il mio marito poveretto,  
 Ch' a riguardarlo mi mette paura;  
 Qui vidi il sangue alzar di sopra al ciglio,  
 Tanto che 'l fiume diventò vermiglio.

252.

Quando ripenso a tanta crudeltate  
 De' pianti e de' lamenti e de le strida,  
 Le donne e le fanciulle scapigliate  
 Percuotersi e graffiarsi con gran grida,  
 E chi per terra morte e strascinate;  
 E' par che 'l cuor pel mezzo si divida:  
 Era cosa crudele e paurosa,  
 Veder tutta la terra sanguinosa.

253.

Mentre così la donzella dicea,  
 Giunsono in piazza ov'era un uomo armato,  
 Ch'era di bronzo, ma vivo pareo,  
 Sopra un caval ch'è tutto covertato,  
 Ed una lancia in su la coscia avea.  
 Rinaldo chi sia questo ha domandato.  
 Disse la dama: la scrittura il dice:  
 Questa città per lui fu già felice.

254.

E fu di Chiaramonte il cavaliere.  
 Rinaldo legge, e diceva: d'Angrante  
 Orlando nel tal tempo quel guerriero  
 Ci liberò del gran Re Galigante,  
 Che in campo d'oro portava un cerviere;  
 E per memoria de l'opre sue sante  
 D'uccider quel crudel nimico ed acro,  
 Gli fece il popol questo simulacro.



255.

Rinaldo lacrimò , veggendo Orlando ,  
Per tenerezza ; e con lui sì ragiona ,  
Dicendo : ovunque io vo peregrinando ,  
Per tutto il mondo la tua fama suona :  
E dipartissi da lui lacrimando :  
Rappresentossi innanzi a la corona :  
Questa Reina è bella e giovinetta ,  
E chiamasi per nome Filisetta .

256.

Vide Rinaldo ; e dopo le salute ,  
Lo domandò dove il cammin suo tiene ;  
Che così peregrino uom di virtute  
Giudicò questo , e parvegli uom dabbene .  
Rinaldo rispondea le cagion sute  
Del suo venire , e di che parte viene :  
E com' egli è Rinaldo ch' è mandato  
Da l' Angel che così gli ha comandato .

257.

Filisetta sapea la sua prodezza :  
Veggendolo , stupia di maraviglia  
De l'atto fiero e de la sua grandezza ;  
E disse : Orlando tuo ben ti simiglia ;  
Re Galigante per la sua fierezza ,  
Come tu vedi , abbandonò la briglia :  
Che so che in piazza la statua vedesti  
Di bronzo , e quelle lettere leggesti .

258.

Questa città da lui fu liberata ;  
Ed a perpetuo di questa memoria  
L'immagine sua qui vedi scultata ,  
Che fia del vostro sangue eternal gloria ;  
Ma Fuligatto m' ha ben ristorata ,  
Che tutto questo paese martoria ;  
Non vuol che ignun si spicchi di coloro ;  
Ed evvi il mio marito tra costoro .

159.

Che s'io il potessi almen pur seppellirè,  
 Io gli perdono il resto a Fuligatto:  
 Ha fatto a strazio il mio popol morire:  
 Guardi ch' a lui non vadi come matto.  
 Disse Rinaldo: non ti dar martire,  
 E spicca il tuo marito innanzi tratto:  
 I miei compagni teco rimarranno;  
 E poi vedrai come le cose andranno.

160.

Non dubitar, che quel che vuole Iddio,  
 Non può fallir per accidente alcuno:  
 Di mangiar, Filisetta, abbiám disío,  
 Però ch' ognun di noi so ch' è digiuno;  
 E poi ch' io partirò, per amor mio  
 Ti raccomando di costor ciascuno:  
 E la Reina lietamente onore  
 A tutti fece con aperto amore.

161.

Rinaldo solo un giorno riposossi,  
 Poi fece da costor la dipartenza,  
 E non senza gran pianto accommiatossi,  
 Perch' ubbidir di Dio volea la intenza;  
 E pel deserto soletto avviossi;  
 Ma Filisetta per magnificenza  
 La lancia che fu già del suo marito  
 Gli dette, e uno scudo assai pulito.

162.

E disse: questo per amor mio porta,  
 Poi che portar non lo può più colui,  
 Che sospeso è tra la sua gente morta;  
 Dio t'accompagni con gli angioli sui;  
 E così spera, e così ti conforta.  
 Lasciamo andare al suo cammin costui:  
 Ne l'altro vi dirò quel ch'arà fatto.  
 Cristo vi scampi da quel Fuligatto.

*Fine del Canto vigesimosecondo.*

# ERRORI

# CORREZIONI

Pag.	28	st.	100	v.	2	avea	aveva
	184	st.	142	v.	8	sco	scope
	261	st.	146	v.	2	stracciava	straccia



DEL

## MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI

CANTO VIGESIMOTERZO.

## ARGOMENTO

*È conquistato Fuligatto il fiero  
 Boja del viril sesso da Rinaldo ,  
 Che de' centauri manda al cimitero  
 Il frombolier Spinardo caldo caldo :  
 Fuligatto si fa Cristian davvero ,  
 E ucciso Dulivante , è lieto e baldo .  
 Smarritisi Rinaldo e Fuligatto ,  
 Han da certi romiti ospizio e piatto .*

I.

**D**eus in adjutorium meum intende,  
 Che sofferisti per noi dura croce ,  
 Che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende :  
 Non mi lassar perir presso a la foce ,  
 Poi che noi siamo al levar de le tende :  
 Io te ne priego con sommessa voce ,  
 Che tutto loda il fin d'ogni opra nostra :  
 Dunque il cammino insino al fin mi mostra .

<sup>2.</sup>  
 Rinaldo pel deserto se n'andava;  
 Aveva il sol covertò il marin suolo;  
 La luna il lume suo tutto mostrava;  
 Cedevon gli squadranti a l'orìuolo;  
 Quando Rinaldo la notte trovava  
 Dove si sta quel Fuligatto solo;  
 E picchiò l'uscio d'un suo stran palagio,  
 Fin che rispose il traditor malvagio.

<sup>3.</sup>  
 E disse: chi se' tu? che vai cercando?  
 Disse Rinaldo: a te mandato sono.  
 Fuligatto gli aperse minacciando,  
 Dicendo: se tu vai qui pel perdono,  
 Io tel darò con la croce del brando.  
 Dicea Rinaldo: dirti il vero è buono:  
 Sappi, ladron, che fuor di queste porte  
 Non uscirai, ch'io ti darò la morte.

<sup>4.</sup>  
 Io vengo per provar mia forza teco.  
 Rispose Fuligatto: tu n'andrai,  
 S'io ti do qualche mazzata di cieco;  
 Ecco, per Dio, la serpe ch'io sognai,  
 Che mi pareva s'avviluppasse meco,  
 E per paura di ciò mi destai:  
 Non mi pareva poterla sviluppare:  
 Tu se' la serpe che non vuoi sbucare.

<sup>5.</sup>  
 Disse Rinaldo: pel contrario fia:  
 Che tu sarai la serpe, io lo spinoso,  
 Che 'l misse un tratto per la sua follia  
 Ne la sua buca, chiedendo riposo:  
 Poi lo voleva costei cacciar via,  
 Perch' e' si voltolava il doloroso:  
 Onde e' rispose: a non tenerti a bada,  
 Chi non ci può star, serpe, se ne vada.

6.

Fuligatto era tutto meraviglia :

Chi fia costui , dicea ; che cosa è questa !

Prese al caval di subito la briglia ,

E mena un colpo a Rinaldo a la testa.

Rinaldo un salto de la sella piglia ,

Quando e' sentiva toccarsi la cresta :

Dettegli un colpo , e sbrucagli l'orecchio ,

E fe' di sangue un lago di Fucecchio :

7.

E Fuligatto balza giù stordito .

Rinaldo nol toccò che s'è levato :

E come e' fu tutto in sè risentito ,

Diceva : io credo che tu sia incantato ,

O qualche diavol de l'abisso uscito :

Io son per questo pugno smemorato .

Per questa notte vo' che ci posiamo ,

E domattina insieme combattiamo .

8.

Non dubitar di tradimento o inganno ,

Disse Rinaldo : non temer pur tu .

Così la notte in cagnesco si stanno ;

E come il giorno in Oriente fu ,

Armati fuori a campo se ne vanno ;

E disfidati , senza parlar più ,

Ognun del campo a suo senno si tolse ,

E con la lancia al nimico si volse .

9.

E riscontrati , le lance volorno

In pezzi in aria , e 'l caval di Rinaldo

Non resse : i piè dinanzi sinistrorno ,

Quantunque in sella si tenesse saldo ;

Sì che d'accordo pedon s'affrontorno :

Perchè Rinaldo per la stizza caldo

Diceva : scendi in su la terra piana ,

O io t'ammazzerò sotto l'alfana .



. 10.

Fuligatto smontò subitamente:

Quivi si danno colpi di maestro:  
Rinaldo per un colpo che si sente,  
S'inginocchiava dal lato sinistro;  
Poi si rizzò: Fuligatto pon mente;  
Parvegli tanto nel rizzarsi destro,  
E ne' suoi colpi sì fiero e sì forte,  
Che cominciò a dubitar de la morte.

. 11.

E quando egli ebbe un pezzo combattuto,  
Disse: baron, l'un di noi dee morire:  
Dimmi il tuo nome, ch'almen conosciuto  
T'abbi, s'io debbo a la fine perire.  
Disse Rinaldo: questo par dovuto:  
Da Montalban Rinaldo mi fo dire.  
Ah, disse Fuligatto, se' tu desso  
Colui ch' a tutto il mondo è noto espresso!

. 12.

Odo che se' di casa di Chiarmonete;  
Odo che hai tre buon fratei carnali;  
Odo che tu uccidesti Fieramonte;  
Odo se' il fior de' guerrier naturali;  
Odo se' nievo a Buovo d'Agrismonte;  
Odo in battaglia più che gli altri vali;  
Odo che hai Fruberta il nobil brando;  
Odo che sei cugin del conte Orlando.

. 13.

Io son de la tua fama innamorato.  
E disse tanto, che Rinaldo va  
Amico, suo fratello, e congiurato  
Drento al palazzo, e grande onor gli fa;  
Poi s'accordorno mutar luogo e fato,  
E Fuligatto il suo palagio arso ha,  
Dicendo: mai più uom vo' che qui vegna  
Dove stata è la tua persona degna:

<sup>14.</sup>  
Andianne ove ti piace a la ventura.

In questo un gran serpente ch'era piatto,  
Si scuopre, quando al cul sente l'arsura:  
Aggraticciossi al collo a Fuligatto  
Tanto, che tramortì per la paura.  
Rinaldo con la spada tanto ha fatto,  
Che finalmente gliel levò da dosso;  
Ma prima gli tagliò la carne e l'osso;

<sup>15.</sup>  
Ed anco poi con la coda pur guizza.

Fuligatto pareva che fusse morto:  
Donde Rinaldo avea gran duolo e stizza  
Restar soletto, e dolevasi a torto,  
Che Fuligatto a la fine si rizza:  
E risentito, e ripreso conforto,  
E ringraziando que' che in cielo stanno,  
Pel gran deserto a la lor via ne vanno.

<sup>16.</sup>  
E poi che molto furon cavalcati,  
Due lion morti in un luogo foresto  
Nel mezzo de la strada hanno trovati:  
Disse Rinaldo: che vorrà dir questo?  
Questi lion chi ha così ammazzati?  
Ma Fuligatto se n'accorse presto,  
E disse: e' fia Spinardo senza fallo,  
Che dicon ch'è mezz' uom, mezzo cavallo.

<sup>17.</sup>  
Nel monte periglioso suole stare:  
Per certo noi dobbiamo esservi presso:  
Una fromba e tre dardi suol portare.  
Disse Rinaldo: e' sarà stato desso:  
Non si potre' questa bestia trovare?  
Rispose Fuligatto: e' suole spesso  
Tra questi boschi andar cercando prede;  
E intanto una bandiera appresso vede

18.

Con certi macometti molto strana.

Cominciono a studiare allora il passo:

Questo Spinardo stava in una tana

Nascoso come l'orso o come il tasso;

Sente venire il cavallo e l'alfana;

Subito misse ne la fromba un sasso,

E prese i dardi, ed assaltò costoro,

E mugghia e soffia che pareva un toro.

19.

L'alfana per le mugghia è spaventata:

Non la potea Fuligatto tenere;

Poi disse, quando e' l'ha rassicurata:

Io vo', Rinaldo, mi facci un piacere:

S'io ucciderò questa bestia sfrenata,

Tu creda in Macometto, ch'è dovere:

Se tu l'uccidi, la tua fede vaglia;

Ma che mi doni la prima battaglia.

20.

Rinaldo rispondea ch'era contento;

Ma ogni cosa ha sentito Spinardo:

Rise fra sè di tal ragionamento,

E dette a Fuligatto con un dardo:

Nel braccio tutto gliel ficcava drento:

Rinaldo s'arrecava a bello sguardo,

E vide Fuligatto sbigottito

Cader giù de l'alfana tramortito.

21.

Gridò: pagan traditor, ch'hai tu fatto?

Tu se' bestia per certo e traditore;

Ma per Dio, che se morto è Fuligatto,

Io ti trarrò con le mie mani il core.

Non gli rispose Spinardo a quel tratto:

Disserra un dardo con molto furore,

E tra le gambe passa di Rinaldo,

E fischia come serpe quando è in caldo.

22.

Rinaldo grida : io ne farò vendetta :  
Se tu se' pazzo , io non son Salamone .  
Questo Spinardo il terzo dardo getta :  
Rinaldo trasse d'uno stramazzone ;  
E poi che l'aste taglia con gran fretta ,  
Si difilava a lui come il falcone  
Quando ha veduto il colombo o la starne ,  
O ver come il lion che vuol far carne .

23.

E fu tanto il furore e la tempesta ,  
Che 'l porfiro affettato arebbe allora ;  
E con la spada gli fesse la testa ,  
Perchè la furia e la rabbia lavora :  
E anco quivi Frusberta non resta :  
Fessegli il collo e tutto il busto ancora ,  
Dove la bestia è congiunta con l'uomo ;  
E morto fece in su la terra un tomo .

24.

E nel cader , con ira molto acerba  
Gridò : Macon , s'io non son vendicato ,  
Lucifero il suo luogo giù ti serba .  
Rinaldo a Fuligatto è ritornato ,  
E la ferita gli sanò con l'erba ,  
Come piacque a colui che gli ha insegnato :  
Ma Fuligatto come fu guarito ,  
Era a veder com' un cieco smarrito .

25.

E come pazzo a Rinaldo n'andava ,  
E con la spada lo vuol ristorare  
Del beneficio ; e un colpo menava .  
Rinaldo il colpo non istà aspettare ,  
Perchè e' conobbe colui vagillava ;  
E lascialo a suo modo disfogare :  
Ma Fuligatto si ravvide presto ,  
E chiese perdonanza assai di questo .

26.

Disse Rinaldo : chiedi pur merzede  
 A quel signor che t'ha la grazia fatto ;  
 E cominciogli a predicar la fede ,  
 Tanto che fu contento Fuligatto ,  
 E disse che in Gesù si fida e crede ,  
 Ed osservò come promise il patto .  
 Rinaldo ad una fonte lo battezza ,  
 E quivi co' dottor si scandalizza .

27.

E disse d'uno , e tre , e Padre e Verbo ,  
 E lo Spirito Santo poi incarnato ,  
 E preso , come noi , carne osso e nerbo ,  
 E crucifisso , e poi nel Limbo entrato  
 Per liberarci dal peccato acerbo  
 Del primo padre pel pome vietato :  
 E disse di Gioseffo e di Maria ;  
 E fece un lago di teologia :

28.

Poi rimontorno a cavallo e ad aliana .  
 Ora è qui stato alcun ch'ebbe credenzia  
 Che Rinaldo il gittò ne la fontana  
 Disavveduto per la gran potenza ,  
 Che non poté ritener ben la mana :  
 Non so s'io me l'approvo per sentenza ;  
 Che dicon che vi bevve più d'un sorso ,  
 Se non che fu da Rinaldo soccorso .

29.

Lasciali pure andare al lor cammino :  
 Avevon già passata una montagna  
 Di notte ; e come apparve poi il mattino ,  
 Vidon molti pagan per la campagna :  
 Disse Rinaldo : o giusto Iddio divino ,  
 Che gente è questa sì feroce e magna ?  
 Or ti conosco , car mio Fuligatto ,  
 Non mi lasciar , fratello , a questo tratto .

30.

Disse colui: non creder ch' io ti manchi:  
Morte da te mi può divider solo:  
Dove tu andrai sarotti sempre a' fianchi:  
Andiam pur presto assaltar questo stuolo,  
Che io per me gli stimo men che i granchi.  
Ecco il signor che innanzi viene a volo:  
Fannosi incontro a questo capitano,  
E salutorno, e così fe' il pagano.

31.

Dimandorno al pagan com' egli ha nome;  
Rispose: io son Dulivante Pilagi;  
A Saliscaglia vo a posar le some,  
Perchè Rinaldo e i suoi fratei malvagi  
Offeso m'hanno; non ti dico come  
Datoci morte, e tormenti e disagi;  
Ed or si vanno con le dame a spasso;  
Ma in fin di qua si sentirà il fracasso.

32.

Cotesta alfana, per Macon, m' attaglia.  
Disse Rinaldo: e a me il tuo cavallo.  
Disse il pagan: proviangli a la battaglia.  
Disse Rinaldo: suona pur ch' io ballo.  
Io vo' ch' ella mi porti a Saliscaglia.  
Tu farai, innanzi vi sia, più d'un callo.  
Io vi sarò, e farò mia vendetta,  
Disse Rinaldo; come n' hai tu fretta?

33.

E' fu sempre un ribaldo, un traditore.  
Disse Rinaldo: io me ne maraviglio:  
Sentito ho ragionar del suo valore:  
Non gli saresti, Pilagi, famiglio.  
Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore?  
Disse Rinaldo: e per suo amor la piglio.  
Piglia del campo, rispose il pagano;  
E volse un suo morel tutto balzano.



34.

Rinaldo non istette a pigliar lucciole ;  
 Voltò il cavallo in aria con un salto  
 Per dare al Saracino altro che succiole ;  
 Ma com' e' giunse in sul bel de l' assalto ,  
 O che'l destriere inciampi o ch' egli sdrucchiole ,  
 Si ritrovò con esso in su lo smalto:  
 E quando e' vide pur che non si rizza ,  
 L' uccise con un pugno per istizza .

35.

Maladetto sia tu , dicea , rozzone :  
 Maladetto sia l' orzo ch' io ti ho dato :  
 Maladetto sia il fien , caval poltrone :  
 Maladetto sia io che t' ho stregghiato :  
 Maladetto sia il tuo primo padrone :  
 Maladetto sia mai chi t' ha allattato :  
 Maladetto sia l' erba ch' hai pasciuto :  
 Maladetto sia il dì ch' io t' ebbi avuto .

36.

Intanto Fuligatto grida forte ,  
 E con la lancia in su la resta viene ,  
 E disfidato avea Pilagi a morte ,  
 E con gli spron sollecitava bene :  
 E come dato era per fato e sorte ,  
 La lancia gli cacciava per le rene ,  
 E traboccato morto è in su la terra ;  
 Donde per questo appiccata è la guerra .

37.

Egli avea diecimila combattenti :  
 Addosso a Fuligatto ognun si volse :  
 Rinaldo d' ira diruggina i denti ,  
 E di Pilagi il balzan presto tolse ;  
 E come l' orso irato tra gli armenti ,  
 Il sacco in tutto di sua furia sciolse :  
 E mai non fu quanto quel dì gagliardo ;  
 Ma e' sì dolea che non avea Bajardo .



38.

Dove se' tu , Bajardo mio ? diceva :  
E sempre tonda menava Frusberta :  
A mosca cieca quel tratto faceva :  
Tristo a colui ch' aspettava l' offerta :  
E braccia e capi balzar si vedeva :  
Tutta la terra pareva coperta  
Di gente smozzicata Saracina ,  
Da poter far mortito o gelatina .

39.

L' un sopra l' altro a traverso giù balza :  
Non si fe' mai di bestie tanto strazio ,  
Tanto che 'l sangue a le cinghie quivi alza ;  
E pur Rinaldo non pare ancor sazio :  
Già per fuggire era piano ogni balza ,  
Ma non avevon con lui tanto spazio ;  
E Fuligatto assai n' avea distrutti ;  
Tanto che morti e fuggiti son tutti .

40.

E poi che fu la battaglia finita ,  
E Fuligatto una veste vedía ,  
Ch' avea Pilagi , ed halla a sè vestita ,  
Che in campo bianco un lion nero avía ;  
Rinaldo tanto gli parve pulita ,  
Ch' un' altra presto per sè ne volía ;  
E lascian questa gente morta e afflitta ,  
E ritornorno a la lor via diritta .

41.

Tutto quel giorno cavalcato aviéno  
Per boschi per burron per mille chiane ,  
E non s' avevon messo nulla in seno :  
Saltato in aria arebbono ad un pane ,  
Che vi vedean come l' arco baleno  
La fame ; in questo e' senton due campane ,  
E scorson da la lunga un romitorio  
Che non facea mai festa senza alloro ;

42.

Più tosto senza pane o cacio o carne:  
De' pesci avea, ch'egli sta sopra un fiume:  
Al romitorio si studiano andarne,  
Che per la fame non veggou già lume:  
Parranno loro i pesci più che starne.  
La porta bussan come era costume:  
Venne un romito, e disse: ave Maria.  
Disse Rinaldo: se del pan ci sia;

43.

Se non, lodato sia quell'agnol nero.  
Disse il romito: siete voi cristiani?  
Disse Rinaldo: questo abbi per vero:  
Aresti tu da darci almen due pani?  
Per Dio, romito, ch'abbiamo il sentiero  
Per questi boschi smarrito sì strani.  
Disse il romito: di voi assai m'incresce,  
Ch'io non ci ho pan, ma e' ci sarà del pesce.

44.

E poi toglieva una sua rete in collo,  
E disse: intanto qui vi poserete,  
E fate il fuoco, mentre ch'io m'immollo:  
So che de' pesci n'empierò la rete,  
Tanto ch'ognun di voi sarà satollo;  
E de' sermenti pe' cavalli arete:  
Così smontorno e dettono a' cavalli  
Certi sermenti dur più che coralli.

45.

Questo romito molti pesci prese,  
Ed empienne la zucca e 'l pellicino:  
Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese.  
Torna il romito e va per trar del vino:  
Un angel presto dal ciel giù discese,  
E disse: porterai su al Paladino,  
Quale è Rinaldo, questa mia vivanda,  
E di che il suo Gesù dal ciel la manda.

46.

Torna il romito, e presenta a costoro  
Questa vivanda piena di dolcezza,  
E dice come Iddio la manda loro;  
Donde ciascun ripien fu di allegrezza:  
Ben pareva certo de l'eterno coro:  
Vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza,  
Dicea il romito: statevi a vostro agio;  
Ma, a mio parer, vi sarà assai disagio.

47.

La casa cosa pareva bretta e brutta,  
Vinta dal vento; e la natta e la notte  
Stilla le stelle, ch' a tetto era tutta.  
Del pane appena ne dette ta' dotte;  
Pere avea pure e qualche fratta frutta;  
E svina e svena di botto una botte:  
Poscia per pesci lasche prese a l'esca;  
Ma il letto allotta a la frasca fu fresca.

48.

Lasciangli come il bruco in su le frasche  
Rinaldo e Fuligatto insino al giorno;  
Che a questo modo smaltiran le lasche,  
E il mosto, e ciò che la sera mangiorno;  
Perch' altra fantasia par che mi nasche:  
Sento di lunge chiamarmi col corno;  
E suona quel che chiama, quanto e' puote;  
Che qui comincian le dolenti note.

49.

O Ricciardetto, ove t'ho io lasciato?  
Tu non sai, lasso, del futuro ancora:  
Omè ch' io veggo il mondo avviluppato:  
Un serpente esce de la terra fora  
Con sette bocche: e fuoco arà gittato;  
E molta gente con esse divora:  
Farà tremar le mura di Parigi,  
E Montalban, che v'è sol Malagigi.

50.

Non creder vendicato il Veglio sia;  
Ben surgerà di lui qualche rampollo;  
E tanta gente per lui morta fia,  
Ch' ognun di sangue si vedrà satollo:  
Andrà sozzopra tutta Paganìa:  
Io sento già de la rovina il crollo;  
E fia sentito insin giù d'Acheronte;  
Perchè spianar si vedrà più d'un monte.

51.

Parrà che in Giusaffà dica la tromba:  
Venite tutti a l'eterno giudicio:  
Uscite del sepolcro e de la tomba:  
Recate il bene scritto e 'l maleficio.  
Omè, già ne gli orecchi mi rimbomba;  
Io veggo rovinare ogni edificio;  
Nè pietra sopra pietra rimanere;  
Tanto che Giove potrebbe temere.

52.

Veggio i lionì uscìr de le spilonche,  
E i tigri e l'altre fiere aspre arrabbiate;  
E tante lance andar per l'aria tronche,  
E pianger le fanciulle scapigliate;  
Uscìr gli spirti de le infernal conche,  
E de gli abissi l'anime mal nate.  
Tu ti darai ancor pace, omè meschina  
Gerusalem, se 'l tuo Sion rovina.

53.

Io veggo tutta in arme Babillona,  
E gli stendardi già levati al vento;  
Non è contenta Antea de la corona;  
Non è del padre suo lo sdegno spento.  
Già mosso è il campo, e la tuba risuona;  
O Carlo, presto sarai in gran tormento:  
O Dio, la terra già triema e l'abisso;  
Credo tu sia di nuovo crucifisso.

Io veggo il sole oscurare e la luna ;  
E come a Gesùè fermarsi accenna :  
O quanta gente in Francia si raguna !  
Correrà sangue il gran fiume di Senna .  
Ben si sfoga a suo modo la fortuna ,  
E fiacca in terra e in mar più d'un' antenna .  
Direm quel che seguì nel nuovo canto ,  
Con la virtù del Santo Santo Santo .

*Fine del Canto vigesimoterzo .*

## CANTO VIGESIMOQUARTO.

## ARGOMENTO.

*Trecento mila e più persone andranno  
Sopra Parigi, e le conduce Antea;  
Cagione di tal guerra e del gran danno  
È Ganellon, che il tradimento crea.  
Impaniati i giganti in fumo vanno;  
E Orlando a Antea dà la battaglia rea.  
Di finta pace Falserone ha l'arie;  
Ma pacifica in fine Antea si parte.*

1.

**N**on chi comincia ha meritato, è scritto  
Nel tuo santo Evangel, benigno Padre:  
Convien che tu mi tragga fuor d'Egitto,  
Per gire in parte di salute madre:  
Il popol de' cristian fia presto afflitto;  
Ajuta tu le tue fedeli squadre,  
Ch'io non posso altro far, che la mia penna  
Tosto non bagni nel sangue di Senna.

2.

E benchè il ver mal volentier qui scriva,  
Convien ch'io scriva pur com'altri scrisse,  
Per non far come a l'alta storia Argiva  
Omer troppo esaltò gli error d'Ulisse,  
E del figliuol famoso de la diva:  
Non so se il vero appunto anche si disse:  
Accetta il savio in fin la vera gloria;  
E così seguirem la nostra storia.

3.

Rinaldo e Fuligatto e Ricciardetto,  
Guicciardo, Alardo si ritroveranno,  
Nè so quando si fia, non l'ho ancor detto:  
Per molti error pel mondo insieme andranno;  
Non fu questo al principio mio concetto:  
Per tanto a Montalban si torneranno,  
E quivi finiran gli ultimi giorni;  
E chi non vuol tornar di lor, non torni.

4.

Non so se Fuligatto, Montalbano  
Vedrà, che pel cammin forse fia morto:  
Io cominciai a cantar di Carlo Mano:  
Convien che il mio cantar pur torni a porto,  
E ch' io punisca il traditor di Gano  
D'un tradimento già ch' io veggo scorto  
Con gli occhi de la mente in uno specchio;  
E increscemi di Carlo ch' è pur vecchio.

5.

O Carlo avventurato presto in cielo,  
Tu sarai tribulato al mondo ancora:  
Che pur pensando, al cor mi nasce un gelo:  
Tornato è Gano, e notte e dì lavora;  
Che 'l mal del traditor ne va col pelo,  
E Carlo al modo usato crede e ignora  
Che il traditor si stia maggesi o sodo,  
E non pensasse ogni malizia e frodo.

6.

Del Veglio il gran sir già de la montagna  
Rimase un figliuol detto Bujaforte,  
E per paura si fuggì in Ispagna,  
E il Re Marsilio lo tenne in sua corte;  
Perchè l'alta Regina egregia e magna  
Antea cercava di dargli la morte,  
E molto il perseguì con le sue squadre,  
Ricordata de l'odio del suo padre.



7.

Venne costui ne l'arme valoroso,  
 Ma molto fu superbo e arrogante,  
 E in piccol tempo diventò famoso,  
 E fece assai per la fede Africante;  
 Portava un baston duro e ponderoso,  
 Ed avea membra quasi di gigante:  
 E molto amava il Re Marsilio questo,  
 Come altra volta fia più chiaro il testo.

8.

Intanto la gran fama in tutto suona  
 De la Reina gloriosa Antea  
 Che adorar si facea in Babillona;  
 Nè più Semiramisse si dicea:  
 Ella tenea lo scettro e la corona  
 De l'Oriente: e pur nel core avea  
 La morte del suo padre; e tempo aspetta  
 Contro a' cristian per far crudel vendetta.

9.

Ed ogni volta ch'ella andava a mensa,  
 Gli era il pan sottosopra innanzi volto,  
 Che denotava del Soldan l'offensa,  
 E l'odio che nel petto avea sepolto:  
 Proverbio è, chi ben siede, al fin mal pensa:  
 Ebbe pur loco il suo pensiero stolto,  
 Che nel cor femminil può molto sdegno;  
 E Ganellon vi misse ogni suo ingegno.

10.

Era tornato com'io dissi Gano;  
 E molte volte lettere avea scritto,  
 E rinnovato l'odio del Soldano;  
 E che Rinaldo si sta per lo Egitto;  
 E come molto vecchio è Carlo Mano,  
 Ch'omai si potea dir per gli anni afflitto;  
 Che dirizzasse sua famosa insegna  
 In Francia, e presto con sua gente vegna.

11.

Teneva Antea gran corte e baronia ;  
E chi più crede poi poter , più erra :  
Chi una cosa e chi altra dicía ,  
Che si dovesse a' cristian muover guerra ;  
E ricordava ognun la villania ,  
Come Morgante avea guasta la terra ,  
E come Orlando pose il campo a torto ,  
E fu cagion che il lor signor sia morto .

12.

E tutti in fine un dì fecion concilio ,  
Dove l'alta Reina ad ognun disse ;  
Ed accordarsi scrivere a Marsilio ,  
Che inverso Francia con gente venisse ;  
Apparecchiasse tutto il suo navilio ,  
E da la parte di Spagna assalisse :  
Intanto Antea a Parigi verrebbe ,  
E gran vendette ognun di lor farebbe .

13.

A Siragozza questa impresa piace ;  
E perch' egli era in Francia imbasciadore  
Re Bianciardino , e trattava la pace  
Fra Re Marsilio e Carlo Imperadore ;  
Poi che quest' altro parer fu capace ,  
Fu rimandato per esso a furore ,  
E che tornasse battendo le penne ;  
E con le trombe nel sacco ne venne .

14.

E ordinò gran popol Saracino  
Il Re Marsilio e per terra e per mare ;  
Ma ritornato il savio Bianciardino ,  
Cominciò questa impresa a sconfortare :  
E seppe insino ai tempi di Pipino  
Tante cose a Marsilio ricordare ,  
Che gli mostrò la guerra assai dubbiosa ,  
E consigliollo al fin di stare in posa .

15.

Era pur savio il Re Marsilione ,  
E molto a Bianciardin prestava fede ;  
E raffreddossi , intese le ragione ,  
E scrisse a Antea che 'l tempo nol concede ;  
Ch'avea da Carlo Man buona intenzione :  
E così Bianciardin diceva e crede  
Che in piccol tempo sua corona magna  
Fare' la pace , e renderà la Spagna .

16.

Avea Carlo la Spagna racquistata  
Per coronarne il suo nipote e conte ,  
E di tutta Raona e di Granata ;  
E Ferraù morto era già in sul ponte :  
Ma perchè questa è cosa assai vulgata ,  
E tante lunghe storie ne son conte ;  
Ritornaremo a la Reina Antea ,  
Che di nuovo a Marsilio riscrivea .

17.

Ma poi che in mezzo di tutto il consilio  
Aperte e lette le lettere furno ,  
Fu la risposta fatta da Marsilio ,  
Che teneva e di piombo e di coturno ,  
E molto piacque a tutto il suo concilio ,  
E disse , come Diomede a Turno :  
Che si pentiva del tempo passato ;  
Che poco aveva con Carlo acquistato .

18.

Iscriisse adunque la Reina a Gano ,  
Che dovesse aguzzar tutti i suoi ferri ;  
E come il Re Marsilio spera invano ,  
E Bianciardin gli par di lunga l'erri ,  
Che rendesse la Spagna Carlo Mano ,  
E mostragli per datter men che cerri :  
Che il confortassi a dargli ajuto e presto ,  
Che il tempo accomodato proprio è questo .

<sup>19.</sup>  
Or chi vorrà insegnare al traditore  
Commetter qualche scandol, qualche frodo,  
Sarà come chi insegna al buon sartore  
Tener l'anello in dito o fare il nodo;  
Non è guarito Gan del peccatore;  
E scrisse al Re Marsilio in questo modo:  
Salute in prima al gran signor Ispano  
Manda il suo caro umil servitor Gano.

<sup>20.</sup>  
Tu vuoi, Marsilio, far come fa quello  
Che giuoca a scacchi, e pensa d'un bel tratto,  
E poi che l'ha veduto, d'un più bello  
Ricerca, e non gli basta scaccomatto.  
Il lupo vuol far pace con l'agnello;  
E che si scriva per suo dato e fatto;  
E statico il monton sia dato e i cani:  
E tu sarai quel desso, e i tuoi pagani.

<sup>21.</sup>  
Loica non è questa: ognun la intende,  
Salvo che Bianciardin che tu mandasti,  
Il qual forse costì del senno vende;  
Ma qui non arrecò tanto che basti:  
Non so come le cetera or distende;  
Ma perchè molto me lo commendasti,  
Io feci più che tu non hai richiesto,  
E conferì quel che non era onesto.

<sup>22.</sup>  
E dissi pur che non credesse a Namò:  
E molto meno al duca di Brettagna,  
Ch'ognuno ha sotto l'esca il fuoco e l'amo:  
E' sì pensò recarne in man la Spagna:  
E' m'incresce che qua noi ne ridiamo,  
E presto arai la pace a le calcagna;  
Cioè Orlando il nipote di Carlo,  
Che tutti siam d'accordo a coronarlo.

23.

Tu hai pur tanto tempo combattuto  
 Con Carlo, che oramai debbi sapere  
 Che vorrebbe dal ciel qualche tributo,  
 Poi che Fiovo suo ebbe le bandiere:  
 O forse Bianciardino è troppo astuto,  
 E non si lascia ogni cosa vedere:  
 Però se appresso a te quel savio tiensi,  
 Fa che tu anche come savio pensi;

24.

Ch' io non ho Bianciardin per uom sì grosso,  
 Che e' creda che la Spagna si rendesse;  
 E però il capo ritrovar non posso  
 Del filo a questa tela che si tesse:  
 Ma so che presto Orlando ti fia addosso:  
 Che molto son qua larghe le promesse  
 Di dargli in ogni modo la corona  
 Di Granata e di Spagna e di Raona.

25.

Vero è che a questi giorni io intesi cosa,  
 Che allor te giudicavo più che saggio;  
 E come Antea la Reina famosa  
 Con molta gente in qua facea passaggio;  
 Ed era il tempo a voler cor la rosa,  
 Appunto come al principio di maggio:  
 E credo ancor tu sentirai lo scoppio;  
 Pensa col tuo favor s'egli era a doppio.

26.

Tanto è, che Carlo non fu poi più lieto,  
 E credo ancor ch' Orlando abbi paura.  
 Ma e' sa simular come discreto,  
 E tuttavolta rimedj procura:  
 E se vuoi pur ch' io dica ogni secreto,  
 E' triemon qua di Parigi le mura;  
 Ed ognun già se gli arriccia la chioma;  
 Che 'l barbaro Annibal par vada a Roma.

<sup>27.</sup>  
Or non bisogna al prudente consiglio:  
Io so che tu cognosci il Mainetto:  
Tu lo tenesti in corte come figlio,  
E riscaldasti la serpe nel petto:  
Io veggo il regno tuo con gran periglio;  
Ed arai presto a pigliar pel ciuffetto  
Un gran lion che ti parrà rapace;  
Questo fia forse e la Spagna e la pace.

<sup>28.</sup>  
Or dì a Bianciardin dunque a tua posta  
Ch'io non so ben se ti consiglia o sogna;  
E non mandare in drieto altra risposta;  
E iscrivi a Antea che so che ti bisogna:  
E pensa ben che se Orlando s'accosta,  
La sua corona è tua mitera e gogna,  
E tutto il popol tuo veggo in esilio:  
Or io t'ho detto il mio parer, Marsilio.

<sup>29.</sup>  
La lettera a Marsilio porta un messo  
Il qual trovò dov'era a Siragozza;  
Baciò la mano in terra genuflesso,  
Che presto gli vorrebbe veder mozza.  
Marsilio conosceva il sigillo impresso,  
E lesse, e il messo impicca per la strozza;  
E intese, come pratico e discreto,  
Quel non mandare altra risposta indrieto.

<sup>30.</sup>  
E scrisse a Babillona a la Reina,  
Ch'avea mutata nuova opinione,  
E tutta la sua gente Saracina  
Apparecchiava sotto il gonfalone,  
E parte ne fia presto a la marina,  
E centomila o più sopra l'arcione;  
E Balugante fia suo capitano;  
E mandogli la lettera di Gano.

31.

Ah, disse Antea, tu se' pure il maestro  
 De' tradimenti, Gan, ma s'io ritorno  
 In Francia più, t'appiccherò il capestro:  
 E tutte le sue genti s'assettono,  
 Sicchè gli arcier senza numero equestro,  
 Dugentomila o più si rassegnano  
 Di Persia e quasi di tutta Soría,  
 D'una bella e forbita compagnia.

32.

Non si ricorda Antea più di Rinaldo:  
 Sapea che per lo Egitto era già vecchio:  
 Era passato quel sì ardente caldo;  
 E tuttavolta attende al suo apparecchio:  
 Intanto Gano ostinato e ribaldo  
 Attento sempre teneva l'orecchio,  
 E dubitava di ciò che gli è detto  
 Che non è traditor senza sospetto.

33.

E ordinava ogni dì festa e giostra,  
 Acciò che ognuno attenda a sollazzare;  
 E sempre il primo caldo si dimostra,  
 Ch'Orlando si dovesse coronare:  
 Questo è pure il campion de la fe nostra,  
 Dicea cou Carlo: e sapea simulare:  
 E ciò ch'e' dice in mezzo il cor gli tocca,  
 Che par che gli esca san Matteo di bocca,

34.

E Luca e Marco e Giovanni e poi Cristo.  
 O traditor malvagio, o Scariotto,  
 Tu n'hai pur fatte più che Giuda a Cristo;  
 Ma non senza cagion si dice un motto:  
 Che 'l sabato non paga sempre Cristo;  
 E non vi fia poi in fine un quattrin rotto:  
 Non è del pagamento il tempo giunto:  
 Colui che 'l tempo fe', fa il tempo appunto.



35.

Carlo si stava in Parigi contento :

Era già vecchio , e pur canuto e bianco :  
Pensa che in Gano il mal seme fia spento ,  
E pur , se non è savio , almen sia stanco :  
Ma egli aveva a ogni piaga unguento ,  
E 'l coltel tossicato sempre al fianco ;  
E lascerà la pelle omai col vizzo ;  
E non è peggior mal che quel da sezzo .

36.

Intanto le novelle son venute ,

Come Marsilio raguna gran gente ;  
E molte navi in mar già son vedute ,  
Che s'apparecchion continovamente :  
Ma non son le malizie conosciute  
Di Gano ancora , ignun non sa niente :  
Vero è che la partita così subita  
Di Bianciardin fa che ogni savio dubita .

37.

Carlo fe' tutto il consiglio chiamare ,

E Ganellone il primo fu in bigoncia ,  
E seppe come e' suol ciaramellare ;  
E le sue maliziette in modo acconcia ,  
Che Carlo ancor se ne lascia menare ;  
Ma Turpin savio la ballata sconcia ,  
E disse : Gan , tu puoi dire a tuo senno ,  
Che non s'accordan le parole e 'l cenno .

38.

Riprese adunque Namo le parole ;

Andò per molte vie girando quello ,  
E riuscì poi in fine dove e' vuole ;  
E rovesciogli in capo un gran cappello .  
Il duca Astolfo fece come e' suole :  
Non aspettò che si tocchi il zimbello ;  
E disse : Ganellon , tu ne fai troppe ;  
E non sai ben che le bugie son zoppe ;

39.

E però si conosce a quelle il vero.  
 Ma dopo Astolfo il conte Orlando disse:  
 O Gan, questo ermellin sarà poi nero:  
 Meglio era il primo di che tu morisse;  
 Anzi nato non fussi al nostro impero:  
 Quanto mal quante guerre quante risse  
 Son per te seguitate, orrendo mostro,  
 Nemico a Dio, infamia al secol nostro!

40.

Aveva il signor prima di Brettagna  
 Consigliato: a me par che innanzi tratto,  
 Senza saper se ci è dolo o magagna,  
 S'impicchi Ganellon, che fia pur fatto:  
 Noi daremo un dì tutti in una ragna,  
 Come stornegli in qualche luogo piatto;  
 Ma non fu ben questa parola intesa,  
 Che presto in Roncisvalle sarà tesa.

41.

Rizzossi, dopo Salamone, Avino,  
 Perchè Gan si scusava, e disse: aspetta:  
 Non ti vidi io parlar con Bianciardino  
 Ne l'orto, e in qua e in là far la civetta?  
 Che dicevi tu, i salmi o il mattutino?  
 Va, impiccati tu stesso a la giubbetta;  
 Ch'io non so come la terra sostienti:  
 Non se' tu sazio ancor di tradimenti?

42.

Disse il Danese: ascolta un poco, Gano:  
 Quel dì che Bianciardin ti disse: taci,  
 E strinseti, io ti vidi, pur la mano;  
 Per certo tu trattavi altro che paci:  
 E' m'incresce tu ciurmi Carlo Mano,  
 Che non cognosce ancor di Giuda i baci:  
 Ed io già veggo le lanterne e i fusti,  
 Come reo traditor che sempre fusti.

43.

Gan pur al fine al Danese rispose:  
Io son sempre il berzaglio a ogni mira:  
Ognun fa sopra me sue belle chiose:  
Non mi riprenda il mio signor con ira:  
Con Bianciardino io dissi molte cose,  
Come l'una parola un'altra tira,  
E balza a' testamenti nuovi e vecchi:  
Tu ci sentisti, perchè avevi orecchi.

44.

E nel giardino un dì sendo rimasi,  
Dove Avin m'ha veduto civettare,  
Mi conferì suoi fatti, e certi casi,  
Come suol l'uno amico a l'altro fare  
Per consigliarsi, e non vi stemmo quasi:  
Colui ch'è giusto, non suol dubitare:  
Al peccator suol ben parer l'un due,  
E ch'ogni mosca sia per l'aria un grue.

45.

Io mi son, Carlo, a sofferire avvezzo,  
Ed ho fatto buon gusto e buono orecchio:  
E quando il falso attorno è ito un pezzo,  
Convien che il vero appaja in ogni specchio:  
Così fusse quel giorno stato il sezzo  
Ch'i' venni in corte, ov'io mi trovo vecchio  
Lasciata la mia patria e qualche regno,  
Per riportarne ingratitudo e sdegno.

46.

Io me n'andrò così vecchio in Maganza;  
E qualche volta poi ch'io sarò morto,  
Conosciuta sarà quest'arroganza,  
Che mille volte m'ha incolpato a torto:  
Tu hai dato a costor troppa baldanza,  
O Carlo, o Carlo: e la pena io ne porto:  
Ma infin tra' can si resterà la rabbia;  
Ch'io farò ben, chi pensa mal, mal abbia.

47.

Disse Ulivieri: ah traditor ribaldo,  
 Io scoppio, Carlo, io non posso tacere:  
 E' si par ben che non c'è più Rinaldo,  
 Ch'ei ti farebbe ancor l'olio tenere:  
 E non potè per ira star più saldo;  
 E levossi turbato da sedere,  
 E dette al conte Gano una guanciata,  
 Che nel viso e nel cor riman segnata.

48.

Ah Ulivier, tu piangerai ancora  
 In Roncisvalle, e sarai malcontento;  
 Questo è quel dì che Maddalena adora,  
 E sparge a' piedi il prezioso unguento:  
 Questa ceffata è fuoco che lavora,  
 Che fia col sangue de' cristiani spento:  
 Vedrai che in Ganellon può questo sdegno  
 Tanto, che 'l cielo ancor ne farà segno.

49.

Era Ulivieri a le volte superbo:  
 Gan bisognò ch'avesse pazienza,  
 E disse: va pur là, ch'io te la serbo:  
 Carlo, questo m'è fatto in tua presenza:  
 E dipartissi senza dir più verbo.  
 Carlo gridava: ah poca reverenzia,  
 Superbo arroganton bestiale e matto,  
 Io ti farò quel che tu cerchi, un tratto.

50.

Disse Ulivieri: a te si vorre' dare  
 Tanto in sul cul che diventasse rosso,  
 E farti a Gano il tuo mignon frustare,  
 Che t'ha sempre trattato come uom grosso.  
 Carlo si volle di sedia levare,  
 E trasse il pugnol fuor per irgli addosso;  
 Se non che Orlando al Marchese di Vienna,  
 Che si levasse da la furia accenna.

51.

Poi disse a Carlo Magno il suo parere,  
Che tempo non gli par di perder tempo;  
Ma che si debba al caso provvedere,  
Acciò che i lor remedj sieno a tempo;  
E che il consiglio dovesse assedere  
L'altra mattina, e ritornar per tempo,  
Da poi ch'egli era la sera adirato:  
Che chi s'adira non è consigliato.

52.

E perchè molti autor hanno qui detto  
Che Ulivier diè la ceffata a Gano,  
Quando e' fu poi con Bianciardino eletto;  
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,  
A mandar con isdegno e con dispetto  
A trattar pace col gran Sire Ispano  
Un traditor, com'era Ganellone:  
E scambian Bianciardin da Falseroue.

53.

In questo tempo arrivava a Marsilia  
Una nave trascorsa per fortuna,  
E raccontava una trista vigilia  
Di mala festa che non si digiuna;  
E come Antea già ben trecentomilia  
A Babillona e per tutto rauna;  
E come in Francia la guerra è giurata;  
E tuttavia s'apparecchia l'armata.

54.

Il perchè Carlo il consiglio chiamòe  
E i Paladini, e il lor parere intese;  
E parve a tutti, e così si fermòe,  
Che si mandasse in Ispagna il Danese,  
Perchè già Macometto là adoròe,  
E sapeva il costume del paese;  
E che menasse per ogni rispetto  
Astolfo e Berlinghieri e Sansonetto.

55.

Ed ordinò per tutta Francia Orlando  
 Le città le fortezze e le castella,  
 Infino a la marina capitando,  
 Acciò che fusse preparata quella;  
 E fece in ogni parte andare il bando,  
 Ch'ognun presto sia in punto in su la sella;  
 E tutti i franchi arcier sieno a Parigi  
 Dinanzi a Carlo il dì di san Dionigi.

56.

E in poco tempo raccozzato fue  
 De la Franca Contea, di Normandia  
 Silanda Irlanda e l'altre isole sue,  
 Da Rossiglion Navarra e Piccardia,  
 E d'altri luoghi centomila o più:  
 Giunse a Parigi questa compagnia  
 Di molte lingue e di molti paesi,  
 Conti, principi assai, duchi e marchesi.

57.

Ma innanzi che i cristian sieno assembrati,  
 Arrivata è la gente Saracina  
 In molti porti, e per forza smontati,  
 Ed occupavan tutta la marina:  
 Verso Parigi si son dirizzati  
 Sotto le insegne de la lor reina;  
 E cuopron le montagne e i colli e i piani,  
 Guastando tutti i paesi cristiani.

58.

Aveva Antea menati due giganti  
 Ch'eran venuti del mar de la rena,  
 Che non si vide mai maggior briganti:  
 Dodici braccia lunga era la schiena;  
 Pensa che il resto poi sia due cotanti:  
 E portavan due coste di balena;  
 E dove e' giungon dinanzi o di dietro,  
 Ogni arme sgretolavan come vetro.



59.

Eran questi giganti molto fieri ;  
 Cattabriga chiamati e Fallalbacchio ;  
 Gli uomin parean fantaccini di ceri ,  
 E tristo a quel ch'aspetterà il batacchio ,  
 Ch' e' leverà la mosca di leggieri ,  
 E sopra l'elmo schiaccerà il pistacchio :  
 E innanzi a tutta la turba venièno ,  
 E par che triemi lor sotto il terreno .

60.

Vengon costor saccheggiando e scorrendo  
 Verso Parigi , ogni cosa rubando ,  
 Castelli e ville e borghi e case ardendo ,  
 Come è usanza , e le donne sforzando ,  
 Uomini e bestie e fanciulli uccidendo :  
 De la qual cosa è malcontento Orlando ,  
 Quando sentì la lor bestiale ingiuria ,  
 E rassettava le sue genti a furia .

61.

Diceva Gano : or non son' io quel desso  
 Ch' ho fatto a questa volta i tradimenti ;  
 Fa sempre bene , e giudica te stesso .  
 Ah traditor , tu sai che tu ne menti !  
 E sempre intorno a Carlo era il più presso ,  
 Dicendo : Imperador , di che spaventi ?  
 Non dubitar , quando e' c'è il conte nostro :  
 E più fedel pareva che il paternostro .

62.

Già eron presso a quattro leghe o manco  
 I Saracini , e i giganti con loro :  
 Il capitano innanzi ardito e franco ,  
 Che si faceva chiamar Sicumoro ;  
 E gli stendardi il campo avevon bianco ,  
 Dov' era un Macometto in alto d'oro :  
 E Antea lieta si venia appressando ;  
 Ch' avea gran voglia rivedere Orlando .

*Pulci Morg. Magg. V. III.*



63.

Era apparito in que' di gran prodigi,  
 Portenti auguri e segni e casi strani;  
 Piovuto sangue per tutto Parigi;  
 Urlavan giorno e notte tutti i cani.  
 Intanto a Montalbano è Malagigi,  
 E vide in gran pericolo i cristiani:  
 Venne a Orlando, e l'arte sua gittorno,  
 E tutte queste cose interpretorno.

64.

E ben cognobbon come Gano è quello  
 Ch'ha fatto questa volta al modo antico,  
 Per vedere a suo modo un bel macello;  
 Ma non è tempo farselo nimico:  
 Intanto Antea s'appressa e 'l suo drappello  
 Che non aggiugne a' giganti al bellico;  
 Ma sopra gli stendardi son veduti,  
 E da la lunga due monti tenuti.

65.

Diceva Orlando: questi gigantacci,  
 Può far cose sì grandi la natura!  
 Per Dio, Malgigi, fa che tu gli spacci,  
 Perch' e' non son, come gli altri, a misura.  
 Disse Malgigi: che vuoi tu ch'io facci?  
 Or non aver de' giganti paura:  
 Che dirai tu s'io gli piglio a la pania?  
 E tutto il campo per le risa smania.

66.

Manda Ulivieri incontro a la reina  
 A saper la cagion del suo venire,  
 E perchè tanta gente Saracina  
 Condotta ha in Francia per farla morire;  
 Che così mostra la nostra dottrina,  
 E non potersi a sua posta partire:  
 Ma serba ne la mente, Orlando, questo,  
 E fa pur ch'Ulivier cavalchi presto.

<sup>67.</sup>  
Ulivier, come Orlando disse, andòe  
Dov' era Antea, e scese di Rondello,  
E inginocchiossi, e poi la salutòe,  
E così fece la reina a quello:  
E poi che si fu ritto, l'abbracciòe,  
Perchè Ulivieri ancor gli par pur bello;  
E disse, poi che per la mano il prese:  
Ben sia venuto il mio gentil Marchese.

<sup>68.</sup>  
O Ulivier, tu non invecchi mai:  
Ancor dipinta par questa persona:  
Non ti ricorda quand' io ti lasciai  
Malcontento una volta in Babillona,  
E molte volte di te sospirai,  
Benchè il Soldan ne perdè la corona,  
E seguitò, come tu sai, la guerra,  
E guasta è ancor per Morgante la terra?

<sup>69.</sup>  
Così va questo mondo, Ulivier mio:  
Or la vendetta d'un tanto signore  
Lecito e giusto par ch'io la facc'io:  
Per la giustizia, e pel debito amore  
Combatto, per la fede e pel mio Dio,  
Per cercar fama, e riportare onore;  
Poi mi ricordo di Semiramisse  
Di cui tante gran cose il mondo scrisse.

<sup>70.</sup>  
Or lasciam questo. Ch'è del nostro Orlando?  
Ch'io non credo, Ulivier, veder quell'ora  
Ch'io sia con seco un poco ragionando,  
Tanto ancor sua prodezza m'innamora:  
Rinaldo per lo Egitto tapinando  
Sento sen' va, che mi dispiace ancora:  
Che s'io l'avessi ritrovato in Francia,  
Forse che più non gittavo la lancia,

Come quel dì che tu n'avesti sdegno,  
E tanto spiacque al figliuol di Milone:  
E s'io potessi acquistar questo regno,  
Io lo farò, che così vuol ragione;  
Ma sempre Carlo col suo titol degno  
Istarà in sedia con reputazione:  
Però che questa al fin non è mia opra;  
Ma così dato, Ulivieri, è di sopra.

Prima che noi giù combattiamo in terra,  
E fatta su nel ciel questa battaglia,  
E già fra lor terminata la guerra,  
Dove tutto in un tempo si ragguaglia;  
Che il futuro e'l preterito non erra;  
E 'ncrescemi, Ulivier, se Dio mi vaglia,  
D'aver fatto a cammia pure assai danno;  
Ma tu sai ben come le guerre fanno.

Io ho di tanti paesi e sì strani  
Gente, ch'Annibal non ne menò tante,  
Quando e' venne a la guerra de' Romani:  
Qui son linguaggi di tutto Levante,  
Sanza intender l'un l'altro come cani:  
Ma se ci fusse, Ulivieri, or Morgante,  
Noi proveremmo questi compagni  
Con quel battaglia e con questi bastoni.

E disse lor che toccassin la mano  
A Ulivier, perch'egli è buon compagno;  
E com'egli era un famoso cristiano  
De' primi Paladin di Carlo Magno:  
Ma l'uno e l'altro gigante villano  
Gli fece prima uno sguardo grifagno,  
E con un atlo superbo piegossi,  
E con fatica a la mano accostossi.

75.

Ulivier rise, e guardò in viso Antea,  
E alzò quanto può la mano in suso,  
Acciò che Fallalbacchio non sel bea,  
S'egli avesse più giù chinato il muso,  
Perchè la bocca d'un forno pareva:  
E disse: io son co' giganti pur uso;  
Ma questi sono, Antea, sì smisurati,  
Che non mi pajon bacalar da frati.

76.

Non bisognava con questi Nembrotto  
Facesse, per toccare il ciel, la torre,  
Che bastava l'un sopra e l'altro sotto,  
Se si potesse in su le spalle porre;  
Ma non l'arebbe un argano condotto:  
E perchè insieme ragionare occorre,  
Se vuoi ch'io dica, mandagli via tosto,  
Che bestiame mi par da star discosto.

77.

E poi che molte cose furon dette,  
E partiti costor, disse il Marchese:  
Dunque tu vieni in fin per far vendette  
Del gran Soldan, se le parole ho intese:  
Io non voglio allegarti un ben gli stette,  
Che in vero a tutto il mondo fu palese;  
Perch' e' m'increbbe di vederlo morto,  
Ma sai ch'egli ebbe de la guerra il torto.

78.

E Ricciardetto ed io mancò per poco  
Che da lui non avemmo ingiusta pena:  
Tu eri a Montalbano in festa e 'n gioco,  
E noi stavamo in carcere e in catena,  
Sanza speranza, in tenebroso loco,  
Dove lume non vien se non balena:  
Non parve opera degna del Soldano,  
Sendo pur Paladin di Carlo Mano.

79.

Lasciam la storia star di Marcovaldo,  
 E il tradimento che fe' l' Amostante ,  
 Che sai ben come la notte il ribaldo  
 A torto prese il tuo signor d'Angrante;  
 Se non che venne il suo fratel Rinaldo :  
 Or perchè di' da le potenzie sante  
 Procedon nostre risse al mondo giùe;  
 Così la morte del Soldan tuo fue .

80.

Tu sai che il Veglio fu vostro nimico:  
 Rinaldo per tuo amore andò ammazzallo,  
 Ma non potè che a Cristo si fe' amico:  
 Poi fu quella montagna egli e 'l cavallo,  
 Che predetto al Soldan fu per antico  
 Che l'uccidrebbe , e tutto il mondo sallo,  
 Però che così dato era per sorte;  
 Incolpa i fati e 'l ciel de la sua morte .

81.

Pur , se tu se' così deliberata  
 Di voler del tuo padre vendicarti ,  
 Non fia la nostra eccellenza mancata:  
 E se vuoi con Orlando riprovarti ,  
 Ti manderò del guanto la giornata ,  
 E credo a questa parte satisfarti :  
 E per tua parte lo saluteròe ,  
 E a tua posta mi dipartiròe .

82.

Rispose Antea : in ogni modo io voglio  
 Di nuovo con Orlando riprovarmi ;  
 E so ch' io perderò pur come io soglio :  
 E del Soldano io intendo vendicarmi ;  
 Non so se a torto o ragion me ne doglio ;  
 Ma sia che vuol , che debito mio parmi  
 Che qualche lancia pur per lui sia rotta  
 Da poi che tanta gente ho qua condotta .

83.

Pertanto al tuo signor farai ritorno:  
Saluta per mia parte tutti quanti,  
Massime Orlando: e di ch' elegga il giorno  
De la battaglia, e noi verremo avanti:  
E di nuovo l'un l'altro rabbracciorno;  
Ma nel partire, i superbi giganti  
Usoron molto i cristian minacciare,  
E che volevon Parigi spianare.

84.

Ulivier ritornò con la risposta,  
E riferì ogni cosa ad Orlando,  
E come Antea è parata a sua posta;  
E de' giganti venia disegnando,  
Ch'ognuno avea di balena una costa;  
E quel ch' al partir disson minacciando;  
E che a natura gli avanzò matera,  
Quand' ella fece questa tantafera.

85.

E come egli ebbe ogni cosa contato,  
Orlando conferì con Malagigi.  
Disse Malgigi: fa che al tempo dato  
In punto sien le genti di Parigi;  
E la battaglia si facci in sul prato,  
Come altra volta già, di san Dionigi:  
Ch'io so che Antea con la gente pagana  
Vorrà far alto presso a la fiumana.

86.

E de' giganti tu ne riderai:  
Tu gli vedrai impaniati come tordi;  
Cosa che più non si vedde ancor mai:  
Fa che in sul fatto tu me lo ricordi,  
Che certo so ti maraviglierai;  
Un' altra cosa fa che non ti scordi,  
Che con Gan nulla non ne ragionassi;  
Che qualche malizietta non pensassi.



87

Il campo a San Dionigi diputossi :

E il dì che la battaglia era futura,  
Con que' giganti Antea rappresentossi,  
Ch' a Marte e gli uomin facevon paura:  
Carlo si fece la croce e segnossi,  
E disse : questo non può far natura:  
Questi son mostri sì feroci e strani,  
Che poco val qui gli argomenti umani.

88.

Così diceva Salamone e Namò :

Io credo che gli mandi Satanasso :  
Per mio consiglio drento ci torniamo,  
Che non facessin d'uomini un fracasso :  
Facciam che con Orlando noi intendiamo:  
Ch' a lasciar que' baston cader giù basso,  
Chi sarà quel che sotto a lor si ficchi,  
Se fussi bene Atlante o Stambernicchi?

89.

Carlo fe' presto il nipote chiamare ,

E disse : a que' giganti hai tu pensato?  
Che l'uno e l'altro , a vederlo , mi pare  
Qualche corpo fantastico incantato .  
Rispose Orlando : non ne dubitare ,  
Che Malagigi ha due volte affermato  
Ch' io lasci a lui de' giganti la briga :  
E l'un diavol sai l'altro gastiga .

90.

Carlo pur gli occhi a' giganti tenea ,

E volentier tornerebbe in Parigi ;  
E per paura ognun si ristringea ;  
Che sopra il prato già di san Dionigi  
Vengono innanzi a la gente d'Antea:  
Orlando s'accostava a Malagigi:  
Vede che quello incantava e borbotta ,  
Perch' e' voleva gittar l'arte allotta .



91.

Disse Malgigi : aspetta un poco , Orlando :  
Tirati a drieto: Orlando si scostava :  
Allor Malgigi venia disegnando  
Carattere e sigilli , e preparava  
Le candarie e i pentacoli : ma quando  
Vennon gli spirti ch'egli scongiurava ,  
Tremò la terra , come vento fossi ,  
E l'aer tutto in un punto turbossi .

92.

In questo in mezzo il prato hanno veduto  
Un uom che pareva stran più che Margutte ,  
E zoppo e guercio e travolto e scrignuto ;  
E di giganti avea le membra tutte ,  
Salvo che 'l capo era a doppio e cornuto :  
Saltella in qua e in là come le putte ;  
E scherza e ride , e più giuochi fa quello ,  
Ch' un Fraccurrado o uno Arrigo bello ;

93.

E suona una zampogna o zupolino ;  
E accostossi a que' giganti , e tresca ;  
E fa certi atti come Succobrino ;  
E intorno a lor la più strana moresca ;  
E spesso toma come un babbuino ,  
O come scimia fa la schiavonesca :  
Sì ch' e' guardava questa maraviglia  
L' un campo e l' altro , e ritenea la briglia .

94.

A poco a poco questa filastroccola  
Questi giganti traboccava e sdrucchiola :  
E quel fantin , come chi spesso smoccola ,  
Si vede or sì or no come la lucciola ;  
Sì che comincia a girar lor la coccola ,  
Che non pareva che gli stimi una succiola :  
E ognun ride a veder questa chiappola ,  
Quantunque ancor non s'intendea la trappola .

95.

Hai tu veduto il can con la cornacchia ,  
 Come spesso beffato indarno corre ?  
 Ella si posa , e poi si lieva e gracchia ;  
 Così costor non si poteano apporre :  
 Dunque Malgigi ne trarrà la macchia :  
 E ogni volta che gli volean porre  
 Le mani addosso , egli spariva , o sguizza ;  
 Tal che i giganti scoppion per la stizza .

96.

Ma come Antea questo vide di botto ,  
 Fra suo cor disse : que' giganti matti  
 Non intendon l'inganno che v'è sotto .  
 Questo è di Malagigi de' suoi tratti ;  
 Che certo il mio disegno m'arà rotto :  
 Intanto colui pur faceva certi atti ;  
 E per tentargli ne la pazienza ,  
 Le chiappe squadernò con reverenzia .

97.

Guarda , se vuole il Marguttin la baja :  
 E' va lor tra le gambe per dispetto ,  
 Impronto più ch'una mosca culaja ;  
 Ecco apparire intanto un bel boschetto  
 Tondo impaniato com' una uccellaja ,  
 Non falsa illusion , ma con effetto  
 Le frasche natural , la pania e 'l vischio ,  
 E la civetta e gli schiamazzi e 'l fischio .

98.

Il gigantin nel boschetto si tuffa ,  
 Come il tordo talvolta o altro uccello ,  
 Poi gli dilleggia , e fa coppino e struffa ;  
 E faceva con bocca e con l'anello :  
 Questi giganti irati per la buffa ,  
 Come spavvier si chiuson drieto a quello ;  
 E in qua e in là pel boschetto si volsono ,  
 Tanto che tutte le frasche raccolsono .

99.

E diventoron due gran cerracchioni  
Co' rami intorno dal vento fiaccati;  
Or fate lima lima a' mocciconi,  
Che così tosto si sono impaniati;  
E volevon menar pure i bastoni,  
Ma non potean, che sono avviluppati;  
Gridando forte con urla feroce,  
Che tutto il campo stordiva a la voce.

100.

Disse Malgigi: andate loro addosso,  
Ch'io non posso altro far con la mia arte:  
Il perchè Orlando il primo si fu mosso,  
E drieto a lui molta gente si parte:  
Ed accostarsi al macchion folto e grosso  
Con lance e dardi; e frugavan da parte:  
E ognun par che si studi, e punzecchi;  
Ma bisognava turarsi gli orecchi.

101.

Già era tutto il popol di Parigi  
Corso di fuori al romore a vedere;  
Ma poi che pure a la fine Terigi  
Questi giganti non vede cadere,  
Fe' come savio e corse in san Dionigi;  
E senza in terra scender del destriero,  
Calò giù presto una lanpana, e prese  
Un torchio, e 'l fuoco in un tratto v'accese.

102.

Or chi sentisse mugghiare i giganti,  
Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,  
Che fussin quivi i demon tutti quanti;  
Ma ritornato Terigi in un succio  
Col torchio, ognun s'allargava davanti;  
Ed accostato come al capannuccio,  
Il fuoco a questi appiccava dintorno;  
E così in fummo in un punto n'andorno.

103.

Questi non furon Sidracche o Misacche,  
 A mio parere al tempo di Nabucco :  
 Che 'l fuoco al cul non risparmiò le lacche ,  
 Come Dio volse ; e non parve ristucco  
 Da portar l'acqua con le salimbacche:  
 Dunque Terigi è de' cristiani il cucco ;  
 Che se i giganti rovinavan giùe ,  
 Arebbon morti cento uomini o piúe.

104.

Or ecci un punto qui , che mi bisogna  
 Allegar forte il verso del poeta :  
 Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna  
 È più senno tener la lingua cheta :  
 Che spesso senza colpa fa vergogna ;  
 Ma s'io non ho gabbato il bel pianeta ,  
 Come Cassandra già , non è dovuto  
 Che il ver per certo non mi sia creduto .

105.

Io veggo tuttavia questi giganti  
 Con gli occhi de la mente ; e so ch' i' ho scritto  
 Appunto i loro effetti e i lor sembianti ;  
 Sì ch' io non parlo simulato o fitto :  
 Venga chi vuol con sue ragioni avanti ,  
 Ch'io lo farò poi al fin contento e zitto ;  
 E dirà : ciò che l'autor qui scrisse ,  
 Par che sia tratto de l'Apocalisse .

106.

Chi mi dicesse : or qui rispondi un poco :  
 Se Malagigi avea quest' arte intera ,  
 Potea pur far , come il boschetto , il foco ,  
 E strugger que' giganti come cera .  
 Nota che l'arte ha modo e tempo e loco ;  
 Che se l'opinion qui fusse vera ,  
 Sare' troppo felice un negromante ,  
 Anzi signor dal Ponente al Levante .

107.

Ma quello Dio che impera a tutti i regi  
Ha dato termine ordine e misura ;  
E non si può passar più là che i fregi ,  
Però che a ogni cosa egli ebbe cura :  
E fatture auruspi e sortilegi  
Non posson far quel che non può natura:  
E le immagin più oltre son di ghiaccio ,  
Perchè e' fe' la potenza nel suo braccio.

108.

E se Paulo già vide arcana Dei,  
Fu per grazia concesso a qualche fine ,  
Acciò che quel potesse i farisei  
Confonder con le sue sante dottrine :  
Ma gli spirti infernal malvagi e rei  
Privati son de le virtù divine :  
Ma perchè pur molti segreti sanno ,  
Per virtù natural gran cose fanno .

109.

Vanno per l'aer come uccel vagando  
Altre spezie di spiriti folletti  
Che non furon fedel nè rei già quando  
Fu stabilito il numer de gli eletti :  
Non so se 'l mio Palmier qui venne errando,  
Che par di corpo in corpo ancor gli metti :  
Ond' e' punge la mente con mill' agora ,  
Essere prima Euforbio e poi Pittagora .

110.

E forse qui s'inganna il Tianeò ,  
Che si ricorda, dice , esser pirato ,  
E come e' prese un altro in mar più reo ,  
E come gentilezza gli ebbe usato .  
Or tu potresti dir qui d'Asmodeo ;  
Ed io rispondo ch'egli è figurato  
Il detto de la Bibbia , dove e' narra ,  
Come egli uccise que' mariti a Sarra .

111.

Dunque Malgigi e gli altri negromanti  
 Ci posson con gli spiriti tentare ;  
 Ma non poteva uccidere i giganti  
 Per arte , o il fuoco i demoni appiccare :  
 Potea ben fare apparir lor davanti  
 Il bosco , e lor vi potevano entrare  
 E non entrar ; ch'a nessuno è negato  
 Libero arbitrio che da Dio c'è dato .

112.

Potean gli spirti ben portare il fuoco ,  
 Ma non poteano accenderne favilla ;  
 Così vo discoprendo a poco a poco  
 Ch'io sono stato al monte di Sibilla ,  
 Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco :  
 Ancor resta nel cuor qualche scintilla  
 Di riveder le tante incantate acque,  
 Dove già l'Ascolan Cecco mi piacque ,

113.

E Moco e Scarbo e Marmores allora ,  
 E l'osso biforcuto che si chiuse  
 Cercavo, come fa chi s'innamora :  
 Questo era il mio Parnaso e le mie muse ;  
 E dicone mia colpa , e so che ancora  
 Convien ch' al gran Minos io me ne scuse,  
 E riconosca il ver con gli altri erranti  
 Piromanti Idromanti e Geomanti .

114.

Or ritorniamo a' pagan che stupiti  
 Per meraviglia tenean gli occhi a l'erta :  
 Diceva Antea : costor dove son iti ?  
 Che la fiamma dal fummo era coperta :  
 Son così tosto duo monti spariti ?  
 E non poteva ignuna cosa certa  
 Sapere ancor de la lor morte subita ,  
 Se non che pur di Malagigi dubita .



115.

Ma poi che vide il segno del quartiere,  
E intese ben che 'l conte Orlando è questo,  
E riconobbe l'elmetto e 'l cimiere;  
Fecesi innanzi con sua gente presto:  
E dismontata in terra del destriere,  
Abbracciò Orlando quanto parve onesto;  
Che già di Vegliantino smontato era,  
Ed alzato de l'elmo la visiera.

116.

Poi gli diceva con destre parole:  
Che caso è questo de' giganti strano?  
Malagigi può tanto quanto e' vuole:  
Non so se s'è in Parigi o in Montalbano  
E fa fermare in ciel la luna e 'l sole:  
Ma questo è poco onor di Carlo Mano:  
Io mi credea co' Paladin di Francia  
Combatter con la spada e con la lancia.

117.

Non son venuta qua come Michele  
A combattere, Orlando, con gli spirti;  
Che se col fuoco infernale e crudele  
Ci struggi, a me conviene acconsentirti,  
Calar le sarte, e raccoglièr le vele:  
Ma non è certo di lauro e mirti  
Questa corona che tu metti a Carlo,  
Che si vuol d'altra gloria coronarlo.

118.

Rispose Orlando: il Marchese di Vienna  
Mi salutò per tua parte, madama;  
E che tu se' ritornata m'accenna  
Per acquistare in Francia onore e fama,  
E far che corra di sangue ancor Senna:  
Veggiam se giusta cagion qua ti chiama:  
Io so che del Soldan mi dolse e duole;  
Ma voler si convien quel che 'l ciel vuole.



119.

Tu sai ch'io ti condussi a Babillona,  
 E rende' del tuo padre in man lo scettro,  
 E di mia man ti missi la corona  
 Che si soleva dar pel tempo addietro  
 A chi con l'arme l'acquista in persona;  
 Però le ragion tue son qui di vetro,  
 Sendo per me reina coronata,  
 Dond'io pensai tu mi fussi obbligata.

120.

Se Malagigi come negromante  
 Ucciso ha Fallalbacchio e Cattabriga,  
 Uccider gli poteva anche in Levante,  
 Se avessin come qua cercato briga:  
 E non avevon forma di gigante:  
 Così matto con matto si gastiga:  
 Ed è ragion che 'l giuoco qui s'intavoli;  
 Perch'egli uccise diavoli co' diavoli.

121.

Or ti dirò quel ch'Ulivier m'ha detto,  
 Che meco terminar vuoi questa guerra;  
 E che combatte Cristo e Macometto  
 Prima su 'n cielo, e noi qua giù poi 'n terra:  
 Per tanto io son parato: e ti prometto  
 Per quello Dio ch'è giusto, e mai non erra,  
 Se tu m'abbatti per forza di lancia,  
 Tu arai tutto il reame di Francia.

122.

Rispose Antea: e così ti giuro io  
 Inverso Babillona far ritorno,  
 Se tu se' vincitore; e sallo Dio,  
 Quant'io ho desiato questo giorno  
 Per veder tua prodezza, Orlando mio:  
 E l'uno e l'altro a caval rimontorno;  
 E rimontati, e girato la briglia,  
 Del prato ognuno a suo modo ne piglia.

123.

Non è spento il valor certo d'Antea,  
 Ma molto men d'Orlando è la fierezza :  
 Rivoltato il caval ciascuno avea ,  
 E ne lo scudo la lancia giù spezza ;  
 Ma l'uno e l'altro una torre pareva  
 Che folgor non che forza umana sprezza ;  
 Così la lancia pareggia a fue  
 Da ogni parte per la lor virtúe .

124.

Trasson le spade , e dettonsi ben mille  
 Colpi in su l'arme , e fer mirabil prove ;  
 E non si vide mai se non faville  
 Che volavan talvolta insino a Giove :  
 Ma la battaglia è fra 'l Trojano e Achille:  
 Che l'uno e l'altro d'arcion non si muove ;  
 Sì che laudar si potea questo e quello,  
 Che molto è pareggiato il lor duello .

125.

Intanto tutto il campo s'abbaruffa :  
 Comincia d'ogni parte la battaglia :  
 E bisognò che lasciasse la zuffa ,  
 Che già tutta la gente si travaglia :  
 Orlando allor fra le squadre si tuffa  
 De' Saracini, e chi frappa e chi taglia ;  
 Tanto ch'ognun gli volgerà le chiappe ,  
 Però che il cul gli faceva lappe lappe .

126.

Già era Antea ne la battaglia entrata ,  
 Lasciato Orlando , e trovato Ulivieri ;  
 Ed avea seco la mischia appiccata ;  
 Ma sempre non si cade de' destrieri :  
 E benchè l'arme sua abbi incantata ,  
 Si spiccò da la zuffa volentieri ,  
 E riscontrossi con Gan di Maganza ,  
 Che fece il tristo e 'l cagnaccio a l'usanza ,  
*Pulci Morg. Magg. V. III.*

127.

E lasciossi cader come un ribaldo:  
 Guarda se sa ancor far la bagattella;  
 O se questo è ben serpe di ceraldo;  
 Ma presto fu riposto in su la sella:  
 Gualtier da Mulion, Avolio, Arnaldo,  
 Angiolin tra' pagani ognun martella:  
 Avino, Ottone, e 'l signor di Brettagna,  
 Ognun nel sangue volentier si bagna.

128.

E chi creduto arebbe che 'l vecchione  
 Carlo tener non si potesse in posa?  
 Credo che da Dio fusse spirazione:  
 La bella spada chiamata Giojosa  
 Tanti ne fesse il dì sopra l'arcione,  
 Che la terra e sè fece sanguinosa;  
 E da quel giorno poi l'Imperadore  
 Questa spada mai più non trasse fore.

129.

Era stato un uom Carlo molto degno;  
 Natura intese un uom pien di virtute,  
 Di gran fortezza e di predito ingegno:  
 Avea molte gran cose già vedute;  
 Di nobil sangue tenuto gran regno;  
 Ma non fur le sue opre cognosciute,  
 E non ebbe la tuba di Lucano;  
 Che sarebbe una Roma, un Carlo Mano.

130.

Così faceva il Duca di Baviera  
 A cui l'ultimo giorno è pur vicino:  
 Ma perchè il suo valore a lo stremo era,  
 Facea come fa lume a mattutino,  
 E rompe e urta e sbaraglia ogni schiera:  
 Insino a l'Arcivescovo Turpino  
 Uccide anch' egli, e faceva ogni male:  
 Pur con la spada, non col pastorale.

131.

Orlando, poi che si partì da Antea,  
Avea pel sangue de' pagani un guazzo  
Fatto, che già verso il fiume correa,  
Tanti n'uccide di quel popol pazzo:  
Sempre in alto la spada si vedea;  
Sì che di morti copriva lo spazzo:  
E Vegliantino a le volte si serra,  
E urta e caccia assai gente per terra.

132.

Bene è questo caval quel Vegliantino,  
Acciò che error non pigli chi m'ascolta,  
Che fu di Almonte degno Saracino:  
Così quando Bajardo alcuna volta  
Si dice, non è falso il mio latino,  
Che fia col signor lor la vita tolta:  
Ed è ragion che la grazia del cielo  
Conservi ognun che conserva il Vangelo.

133.

Gran cose il dì faceva Sicumoro  
Il capitano ch'avea lo stendardo;  
Ch'era fra tutti il primo barbassoro:  
E grida a' Saracin: popol gagliardo,  
Morte sangue vendetta carne a loro,  
Fatevi innanzi, ignun non sia codardo,  
Tagliate tutti costor come cani;  
E così rincorava i suoi pagani.

134.

E' si vedeva in alto tante spade  
Rosse, che l'aria anche pareva rossa:  
E come spesso ne' campi le biade  
Si piegano a quel vento ch'ha più possa,  
Poi rinforza più l'altro, e quel giù cade;  
Così par sempre la battaglia mossa;  
Ma insino a qui la prefata battaglia  
Egualemente fortuna ancor travaglia.

135.

Feciono in fine i pagan tanto assalto,  
 Che i cristian non poterou sostenere;  
 Tanto che il sangue due braccia fu alto,  
 E fecion Carlo per forza cadere:  
 E ritrovossi nel sangue a lo smalto;  
 E corrono infin sotto a le bandiere;  
 E quivi in modo la zuffa appiccorno,  
 Che ogni cosa per terra gittorno.

136.

Baldovino il figliuol di Ganellone,  
 Ch' avea ben l'occhio per tutto tenuto,  
 Poi che vide per terra il gonfalone,  
 E come Carlo di sella è caduto;  
 Cercando va del figliuol di Milone,  
 E domandava chi l'abbi veduto;  
 E tanto in qua e in là s'andò aggirando,  
 Ch' ei ritrovò ne la battaglia Orlando.

137.

E cominciò di lunge a gridar forte:  
 E' ti convien soccorrere i cristiani,  
 O ritornarci di drento a le porte:  
 Noi siam qua minuzzati come cani,  
 Ed ognun fugge dinanzi a la morte,  
 E corron verso Parigi i pagani,  
 E tutte le bandiere son per terra;  
 Caduto è Carlo, e perduta è la guerra.

138.

Non altrimenti il fer lion si scaglia  
 Ch' ha veduto di nuovo qualche armento,  
 Ch' Orlando si gittò per la battaglia  
 Inverso gli stendardi come un vento:  
 Or se qui Durlindana punge e taglia  
 Tosto vedrassi, e se bisogna unguento:  
 I Paladini eran per terra tutti  
 Nel sangue imbrodolati, strani e brutti.

139.

Avea già Sicumoro il capitano  
Il bel vessillo, e voleva fuggire:  
Orlando gli tagliò netta la mano,  
Che per la pena credette morire;  
E ritrovossi disteso in sul piano,  
Sì che Zaccheo vi potea ben salire;  
Poi si rivolse a quella gente pazza,  
Tanto che presto la campagna spazza.

140.

Credo che Marte il dì dicesse a Giove:  
Tu non avevi questo Paladino,  
Quando i giganti fer l'ultime prove;  
Ch' e' non tremava lo scettro e 'l dimino.  
Orlando a Baldovin disse poi: dove  
Di' che lasciasti il figliuol di Pipino?  
Baldovin lo menò dove era Carlo,  
E fecion sopra il caval rimontarlo.

141.

Ulivieri era in una pressa stretta  
Di Mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;  
Ma tristo a quel che non fa la civetta,  
Che non valeva di scrima coperchio:  
L'un sopra l'altro attraversato getta:  
Qui si nuota nel sangue e non nel Serchio:  
E tanto adoperò con la sua possà,  
Ch' a più di cento la barba fe' rossa.

142.

Aveva Orlando a caval già rimesso  
Namo e molti altri che smontati sono,  
Sanza aver quivi lo staffiere appresso:  
I pagan cominciorno in abbandono  
A fuggir come uccelli in aria spesso  
Per vento o grandin, per folgore o tuono;  
E non dicieno l'uno a l'altro: vienne;  
Che per paura mettevon le penne.



143.

E tanto fu per l'ajuto d'Orlando  
 De' cristian nostri il furore e la rabbia,  
 Che si vennon le squadre rassettando,  
 Ed ognun par che gli spirti riabbia,  
 Da ogni parte i pagan ributtando;  
 E spesso Antea si trovò quasi in gabbia:  
 E così fecion queste bestie matte  
 I tafani ingrassare e le mignatte.

144.

E se non fusse venuta la notte,  
 Non fu mai de' pagan sì gran macello:  
 Eran tutte le squadre in fuga rotte:  
 Orlando insieme col suo colonnello  
 Gl'infilza per le fosse e per le grotte:  
 Ma il sol l'altro emisperio facea bello;  
 E bisognò per forza a questa volta  
 Da ogni parte sonare a raccolta.

145.

Chiese Antea tregua la sera ad Orlando  
 Per venti dì, per seppellire i morti;  
 Ma e' converrà col fuoco ire abbruciando,  
 O che il fiume o il diavol ne gli porti;  
 E per venir la storia abbreviando,  
 Orlando si tornò drento a le porti:  
 E sopra tutto Gan non è contento,  
 Se non iscambia questo tradimento.

146.

Or chi vedesse il sanguinoso agone  
 Dove fu la battaglia presso a Senna,  
 Se avesse un cor di pietra o di lione,  
 Gli tremerebbe come a me la penna:  
 Sepolte eran nel sangue le persone.  
 Or hai tu, Antea, dato in Francia la strenna  
 A la tua gente ch'hai fatta morire;  
 E non sai quel che ti dee seguire.



<sup>147.</sup>  
Lasciamo Orlando in Parigi tornato ,  
E ritorniamo a Marsilio in Ispagna ,  
Che poi che n'era il Danese arrivato ,  
E cognosceva sua prodezza magna ,  
Pargli che 'l vento gli avesse spannato  
E spinto sopra la siepe la ragna ;  
E aspettava le nuove di Francia ,  
Come Antea abbi provata sua lancia .

<sup>148.</sup>  
Perchè e' conobbe del suo stato il rischio :  
E intanto spacciò il fante Ganellone ,  
E bisognò che dicesse che il vischio  
D'Orlando non temeva l'acquazzone ;  
E che i giganti si calorno al fischio :  
E Antea quasi scoperto ha il groppone ,  
Come e' si fa quando e' casca giù il tordo ,  
Che il cul si pela fra morto e balordo .

<sup>149.</sup>  
E rimandò di nuovo imbasciadore  
In Francia a Carlo a ritentar la pace ,  
E dir che Bianciardin non fece errore  
Del suo partir ; ma la cagion si tace :  
E mandò Falseron uom di gran core ,  
Prudente , e molto nel parlare audace :  
Giunse a Parigi , e fu dinanzi a Carlo ,  
E cominciò in tal modo a salutarlo .

<sup>150.</sup>  
Quello Dio grande che ciascuno adora ,  
Il qual fe' le sustanzie separate  
Che volgon sopra noi questi segni ora ;  
Salvi e mantenga l'alta maestate  
Di Carlo Magno , e chi suo scettro onora ,  
Orlando e gli altri in gran felicitàte :  
Marsilione il mio signor ti manda  
Salute , e molto ti si raccomanda .

151.

La cagion perchè a te m'ha qui mandato,  
 Illustrissimo erede di Pipino,  
 Dal qual tu non se' già degenerato,  
 È perch' e' crede che Re Bianciardino  
 Nel suo partir ti lasciasse ammirato,  
 E così presto si misse a cammino,  
 E non ti fece la ragion capace,  
 Mentre ch' egli era in sul bel de la pace.

152.

Or nota, Imperador, come discreto:  
 Bianciardin si parti per buon rispetto;  
 Ma non importa or dir questo secreto,  
 Che parrebbe difforme al nostro effetto;  
 Basta che ancor tu ne sarai ben lieto,  
 E tutto a luogo e tempo ti fia detto:  
 Sai ch' ogni cosa vuol principio e norma,  
 Accordar la materia con la forma.

153.

Ma questo un' altra volta com' io dissi  
 Sarà con altra tuba manifesto:  
 Però non pensar più perchè e' partissi,  
 Ch' un dì ti sarà poi chiosato il testo;  
 Tant' è ch' io vengo a dir quod scripsi scrissi;  
 Però che 'l mio signor m' impose questo  
 Per confermar con la tua Maestate  
 Pace che sia di buona voluntate.

154.

E non bisogna replicare adesso  
 La Spagna: che Marsilio dice e crede  
 Che ciò che Carlo gli avesse promesso  
 Ne la selva Ida, osserverà la fede:  
 E perchè intenda, in ordin s'era messo  
 Centomila a caval con molti a piede  
 Per dar soccorso a tua degna corona,  
 Poichè e' venne il furor di Babillona.

155.

Ma perchè il Re Marsilio intanto intese,  
Com' egli era venuto Sansonetto  
Inverso Spagna, e il possente Danese,  
Astolfo e Berlinghier quasi a diletto,  
Per discrezione ognun di noi comprese;  
E basta solo Orlando a tutti a petto:  
E vo' che questo si resti fra noi,  
Antea mal consigliata fu da' suoi.

156.

Credo tu sappi come Bujaforte,  
Figliuol del Veglio già de la montagna,  
A Siragozza è con Marsilio in corte;  
E molto in verità d'Antea si lagna;  
Che se il suo padre al Soldan diè la morte,  
L'uccise con la lancia a la campagna,  
Come dato era da l'eterne rote;  
E non ci ha colpa lui nè il tuo nipote.

157.

Or lasciam questo: se tu intendi, Carlo,  
Come vero e magnalmo Imperadore,  
Voler Marsilio, come e' t'ama, amarlo,  
La prima pace fa che sia nel core:  
E se vi fusse restato alcun tarlo,  
Ognun con carità lo sbuchi fore:  
E ciò ch'io dico è del suo petto propio;  
Che le parole formate qui copio.

158.

Arebbe Bianciardino, ogni altro ch'io  
Saputo meglio orar, che Falserone;  
Ma ciò ch'io t'hè narrato, sallo Dio,  
Che tutto è stato con affezione:  
E sai ch'io ci ho perduto il figliuol mio,  
Quantunque e' non morì come un poltrone,  
Ma con la spada rinchiuso in sul ponte;  
Sì ch'io perdono ogni mia ingiuria al Conte.

159.

E non potè più dir; ma lacrimando  
 Si levò in piè; tanto il dolor l'assalse,  
 Ed abbracciò più volte e strinse Orlando:  
 Non so se queste lagrime son false,  
 Carlo nel volto si venne cambiando,  
 Tanto il savio parlar co' gesti valse.  
 Orlando ginocchione e reverente  
 Gli domandò perdon molto umilmente.

160.

Poi disse Carlo: savio imbasciadore,  
 Tu sia per molte cose il benvenuto:  
 Del Re Marsilio l'offerte e l'amore  
 Accetto, e grazie rendo al suo saluto:  
 E Bianciardin, se si partì a furore  
 Per obbedire, ha fatto il suo dovuto;  
 E non ricerco la cagion di questo,  
 Con ciò sia cosa che non pare onesto.

161.

Di quel che molte volte ragionamo,  
 Credò tu il sappi, ed io me ne ricordo,  
 De la pace, e di Spagna; e sa qui Namo  
 Che mai da quel ch'è giusto non mi scordo:  
 E' si partì; tu se' venuto; e siamo  
 Orlando e gli altri Paladin d'accordo,  
 Che voi tegnete tutti i regni Ispani,  
 Non come mori, ma come cristiani.

162.

E la cagion per ch'è venne il Danese,  
 Non fu nè per Antea nè per sospetto;  
 E altra volta fien le cose intese,  
 Come tu ancor di Bianciardino hai detto:  
 E so che il Re Marsilio a le mie imprese  
 Ajuto darà sempre con effetto:  
 Che la salute di Spagna e di Francia  
 Credo che sia la pace, e non la lancia.

163.

E manderò qui il mio caro nipote  
A Siragozza se bisogna , o Gano ;  
Quantunque egli è contento come e' puote  
Di dar la Spagna ; anzi gli pare strano :  
E so che queste cose ti son note,  
Ch' acquistata l'avea con la sua mano :  
Ma voglio al Re Marsilio esser fratello ,  
Che sai che in corte sua m'allevò quello .

164.

Io non vo' ragionar d'Antea per ora :  
Il fin gli mostrerà quel ch' ella ha fatto ;  
E piangeranno Babillona ancora ;  
Che certo il suo consiglio fu di matto :  
Ognun che nasce , sai , convien che mora :  
E se 'l suo padre fu morto e disfatto ,  
Come tu di' , dal ciel venne sua morte ,  
E non si dolga Antea di Bujaforte .

165.

Di Ferrau so che m'increbbe tanto ,  
Ch' ancor , siccome tu , ne son dolente ;  
Ma io ti so ben confortar di tanto ,  
Che l'anima sua in ciel visibilmente  
Fu portata da gli Angel con gran canto ,  
E come e' si morì com' uom valente :  
Or non tocchiam più là , dove ci duole ;  
Sia fatto in fin ciò che Marsilio vuole .

166.

Tu te n'andrai con Gano a riposare ,  
E altra volta insieme parleremo ;  
Parmi tempo il consiglio a licenziare ;  
E so che in un parer ci accorderemo ;  
E fecelo da tutti accompagnare .  
O Carlo , a questa volta , o Carlo , io temo ,  
Che , amice , non sia detto , ad quid venisti ?  
Ricordati , ovem lupo commisisti .

167.

Orlando e tutti i Baron son dintorno  
 A Falseron , ch' era uom molto stimato ,  
 Ed al palazzo di Gan lo menorno ,  
 E Carlo per la man l'ha accompagnato :  
 E giostre e feste si fece ogni giorno ,  
 Acciò che quel se n' andasse onorato :  
 Che così piacque a ciascun d' onorarlo ,  
 Perch' e' vedesse la gloria di Carlo .

168.

Or se qui Ganellon nel lardo nuota ,  
 E 'l zucchero trabocca a la caldaja ;  
 Per discrezion , lettore , intendi e nota ,  
 E se pareva nel letto una ghiandaja ;  
 Egli avea rossa ancor tutta la gota ;  
 Ma il can quando e' vuol morder non abbaja ;  
 Sì che e' non parla di questo il ribaldo ,  
 Ma frappava altre cose di Rinaldo .

169.

E Malagigi avea di nuovo fatto  
 L' arte , e sapea ciò che diceva Gano ;  
 E dicea con Orlando : o Carlo Matto ,  
 Che non si può più chiamar Carlo Mano ;  
 Tutti sarete malcontenti un tratto :  
 E così fu de lo imperio Trojano ,  
 Poi che l' ultimo termin fu venuto ;  
 Che non era a Cassandra il ver creduto .

170.

Orlando aveva nel suo petto sdegno ,  
 Che Carlo mille volte gli ha promesso  
 Di coronarlo , e dargli stato e regno :  
 Ma come Ganellon gli stava appresso ,  
 Così sempre era rotto ogni disegno ,  
 E non pareva che fusse quel desso :  
 Sì che e' non val Malagigi riveli ,  
 Che tutti siam governati da' cieli .



171.

Falseron con Orlando un giorno disse,  
Ch'avea pur voglia rivedere Antea,  
E 'l campo, pria che di Francia partisse,  
E che con seco pensato già avea,  
Che sare' ben che con esso lui gisse,  
E 'l conte Gan, se così gli pareo,  
E Ulivieri; e così s'accordorno,  
E tutti inverso del campo n'andorno.

172.

Venne Antea incontro come questo intese;  
Che Falserone era uom d'alta eccellenza;  
E salutollo, e del cavallo scese;  
E rimontata con gran reverenzia  
Saluta Gano ed Orlando e 'l Marchese:  
Poi gli menò con più magnificenzia  
Pel campo a spasso a lor consolazione;  
Poi a vedere un ricco padiglione.

173.

Il padiglione era una cosa magna;  
E drento v'era il caso storiato  
Del Veglio, come e' fu quella montagna  
Ch'addosso al padre è col caval cascato;  
E come Babillona ancor si lagna;  
E come e' v'era Morgante arrivato,  
E col battaglia guastava la terra;  
E come Orlando gli mosse la guerra.

174.

Tutto facea per conservar costei  
La vendetta del padre a la memoria:  
Ma Falseron ch'è falso più di lei,  
Poi ch'egli ebbe notata ben la storia,  
Gli disse: stu volessi, io ti direi  
Che questo è in verità poca tua gloria:  
La prima cosa, s'io non son ben cieco,  
Tu porti, Antea, la tua vergogna teco;



175.

E portila di seta e d'oro ornata:  
Or fa che tu dipinga la vendetta,  
Se mai vien tempo tu sia vendicata;  
Ma il tempo non vien mai chi non l'aspetta:  
Rade volte la cosa non pensata  
Riesce a chi la vuol pur fare in fretta:  
Ma certo onor cercar non ti bisogna,  
Da poi ch'egli è sì bella la vergogna.

176.

Non so se le parole ognuno intende  
Che Falseron come malvagio ha dette;  
Però che da l'un lato Antea riprende,  
E par che la conforti a sue vendette;  
O se pur questa cetera si stende,  
Che come amico in mezzo quel si mette  
A trattar pace a qualche suo disegno;  
Ma so che in altra parte va il mio ingegno.

177.

Rimase tutta spennacchiata Antea,  
E confermò il suo dir, perch'ella tace;  
Però che in questo modo lo intendea,  
Che si vuol ricordar di quel che piace;  
E perchè generoso core avea,  
Determinò di far con Carlo pace,  
E ritornarsi inverso Babillona;  
Che gentil' alma volentier perdona.

178.

Falseron seguì le sue parole;  
Non so se volea far pur come e' disse,  
O se sarà poi falso come e' suole;  
Tant'è che Antea, innanzi che partisse,  
Venne in Parigi, e fece ciò ch' e' vuole,  
E Carlo con sua man la benedisse;  
Ed ognun fu de la pace contento,  
E dette al fin le sue bandiere al vento.

<sup>179.</sup>  
Io lascio Antea da Parigi partire  
Sì tosto ; e par ch' io gli tolga di fama ;  
Che mi bisogna un' altra tela ordire  
Tanto sottil , che par grossa la trama :  
Che poi che Falseron si vuol partire ,  
A Siragozza altra tuba mi chiama :  
Com' io dirò ne l' altro afflitto canto ,  
Dove fia pe' cristian sol doglia e pianto .

*Fine del Canto vigesimoquarto.*

## CANTO VIGESIMOQUINTO.

## ARGOMENTO.

*Si manda Gano plenipotenziario  
Da Carlo Magno al Re Marsilione  
Per trattar pace, ma tratta al contrario,  
Per sempre mantenersi un gran briccone;  
Da segni apparirsi in ciel si fa lunario,  
E Malagigi a scongiurar si pone,  
Perchè tornin Rinaldo e Ricciardetto  
De' nemici a sfondar le rene e'l petto.*

1.

**I**nsino a qui la tua destra, Signore,  
Assai mi fu senza altro filo o ingegno  
A uscir d'ogni laberinto fore;  
Ma ora in parte tanto oscura vegno,  
Che convien che qui mostri il tuo splendore  
Il modo a colorir nostro disegno:  
Per tanto i tuoi cristian ti raccomando;  
Ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

2.

**O** Carlo, tu se' pur deliberato  
Di mandar con disdegno al tuo nimico  
Un traditor che t'ha sempre ingannato:  
Non sai tu quanto possi un vizio antico  
In un cor traditor sempre ostinato:  
Tu pensi il Re Marsilio fare amico:  
La pace fia col sangue e con la lancia;  
E piangerà tutto il regno di Francia.

3.

Falserone avea già chiesto licenzia ,  
 E Ganellon con lui dovea partire ;  
 E inginocchiossi a la magnificenzia  
 Di Carlo , e dimandò s'altro vuol dire :  
 Carlo rispose : ne la tua prudenzia  
 Mi fido ; e so ch'io non posso perire :  
 Tu sai il proverbio , e puoi insegnare altrui :  
 Commetti al savio , e lascia fare a lui .

4.

Abbraccia Orlando poi quel frodolente ;  
 E innanzi che la pace si conchiuda ,  
 Lo domandò se gli avea a dir niente ,  
 Che gli scrivesse ; e trafelava e suda ,  
 Tante abbracciate fa viziatamente ;  
 Poi baciò Ulivier come fe' Giuda ,  
 Ed appiccossi come una mignatta ,  
 E disse : questa sia per pace fatta .

5.

Sorrise , e disse fra sè il Borgognone :  
 O rabi , o ave , io so che tu ne menti .  
 Il duca Namò e 'l savio Salamone ,  
 Ottone e gli altri parean malcontenti ;  
 Ed ebbon sempre ferma opinione  
 Che Gan pensasse a nuovi tradimenti :  
 Ed avean detto il lor parere a Carlo ,  
 Che non dovesse a gnun modo mandarlo .

6.

Ma benchè questa andata ognun pur danni ,  
 Lo Imperador non vi ponea l'orecchio :  
 Che quando egli è barbato per molt'anni ,  
 Convien che molto possi un error vecchio :  
 E par di sè medesimo s'inganni ,  
 Chi s'è sempre veduto in uno specchio :  
 Era il tempo venuto al tristo pianto  
 Che Malagigi avea predetto tanto .

*Pulci, Morg. Mag. V. III.*

5

7.

Pareva a Carlo a suo modo dipingere  
 Un uom, come era Gan, da queste pratiche,  
 Da saper ben dissimulare e fingere,  
 Dove a trattar s'avea cose rematiche;  
 E'l traditor si faceva sospingere,  
 Mostrando omai che gli pesi le natiche;  
 Ch'era pur vecchio e molto cagionevole;  
 Sì che la scusa pareva ragionevole.

8.

E dicea: manda il figliuol di Milone  
 A trattar queste cose de la Spagna,  
 Ch'a lui più crederà Marsilione;  
 E non dicea dove sta la magagna:  
 Che questo tordo avea bianco il groppone  
 Da rimanere a la pania o la ragna,  
 Cioè prigion, da non lasciare in fretta;  
 E mostrogli più volte la civetta.

9.

Perchè e' pensava, se costui vi resta,  
 Marsilio arà ciò che vuole a sua posta,  
 Senza metter più lancia in su la resta,  
 E dirà a questa ch'ella è buona posta;  
 E conosceva la spiga a la resta:  
 Che Fakerone ha veduto a la posta,  
 E le sue maliziette avea ben conte;  
 E consigliava che v'andasse il Conte.

10.

Dicendo a Carlo: il Re Marsilio sa  
 Ch'Orlando è malcontento, perchè e' fu  
 Colui che in ver la Spagna acquistata ha,  
 E morto Serpentino e Ferraù:  
 Io ti dirò la pura verità;  
 Io il manderei senza pensarvi più;  
 E basti: io dico: io so: tu intendi: mandalo:  
 Che potrebbe pur nascer qualche scandalo.

<sup>11.</sup>  
E nel partire avea detto ad Orlando:  
Io so che 'l mio Signor qualche giannetto  
Ti manderà in qua presto, perchè quando  
Io mi parti', già me l'aveva detto.  
Così di giorno in giorno cavalcando  
Sen va con Falseron quel maladetto;  
Ed avea l'arco e l'archetto parato;  
E aspettava d'esser domandato.

<sup>12.</sup>  
Domandò Falseron più volte, come  
E' s'intendea con Orlando il Marchese:  
E quando e' crede averlo per le chiome,  
La nebbia strinse, e fummo e vento prese;  
Ch'a Siragozza vuol condur le some.  
Gano e' rispose: messere Albanese;  
E salta pur di Bacchillone in Arno:  
E il Bacchillone è chi teneva indarno.

<sup>13.</sup>  
Intese Falseron, come discreto,  
Che Ganellon con Marsilio riserba  
A scoprir de la mente il suo segreto,  
E ruminava altro che fieno o erba;  
Sì che forse meglio era starsi cheto,  
Perchè e' vedeva ancor la sorba acerba:  
Ed avea d'Ulivier notato il motto,  
E 'l bacio dato come Scariotto.

<sup>14.</sup>  
E scrisse al Re Marsilio che veniva  
Imbasciadore il signor di Maganza,  
Che porterà la pace con l'uliva,  
Che l'onorasse più su che l'usanza;  
Che forse i suoi pensier verranno a riva,  
E insino a qui n'avea buona speranza,  
Se si mettesse diligenza a questo:  
Ch'a bocca poi gli chioserebbe il testo.

15.

Quando Marsilio intese come Gano  
Era mandato come falsa rozza;  
Per onorarlo ogni signor pagano  
E tutta la sua corte insieme accozza:  
Intanto trapassando un colle un piano  
S'appressa Ganellone a Siragozza;  
Sì che Marsilio si partì in persona,  
Ed ognun seguitava la corona.

16.

Quindici miglia fuor de la cittate  
Venne Marsilio incontro a Ganellone  
Con tutte le sue genti ammaestrate,  
Che giunti, ognuno smonti de l'arcione:  
E molte cerimonie ebbe ordinate,  
Ed acconciossi in bocca Cicerone;  
E scese in terra, come appresso è giunto;  
Ma Ganellon sapea la soja appunto.

17.

E disse: che vuoi tu, Marsilio, fare?  
Non debbe al servo far per certo questo  
Il mio signor che mi dee comandare;  
E dismontato de la sella, presto  
Si volle al Re Marsilio inginocchiare,  
Se non ch'è disse: e' non sarebbe onesto,  
Sendo mandato dal tuo Imperadore;  
Ed abbracciarsi con sincero amore.

18.

Tutti i Baroni in terra inginocchiati  
Ganellone abbraccioron con gran festa;  
E poi ch'è furon tutti rimontati,  
Si trasse il Re Marsilio una sua vesta,  
Dove eran certi falcon ricamati,  
E misse al conte Gano indosso questa  
Con le sue man con gran magnificenzia,  
Per dimostrar maggior benevolenzia.



19.

Poi gli dicea pel cammin ragionando:  
Come sta Carlo? ch'è del duca Namo?  
Ch'è d'Ulivier? ch'è del mio caro Orlando?  
Or ecco il nostro Gan ch'io tanto amo,  
Ecco il tuo Bianciardino; e cavalcando  
Avea sempre a la bocca o l'esca o l'amo:  
E 'l traditor gli ride l'occhiolino;  
Ed abbracciò più volte Bianciardino.

20.

Ma poi che furon presso a la città,  
L'alta Reina e molte damigelle  
Incontro venne, e grande onor gli fa;  
E saltan tutte de la sella quelle;  
E Ganellon dicea ser Benlesà:  
Cadute in terra qua mi par le stelle,  
O le ninfe fuggite di Diana.  
Disse la dama: ch'è di Gallerana?

21.

Rispose il conte Gan: magna regina,  
Gallerana m'impose una imbasciata:  
Che bench'ella sia fatta Parigina,  
Non ha la patria sua dimenticata;  
E forse assalteravvi una mattina  
A Siragozza, e non sarà aspettata:  
Ch'ogni uccello abborrisce il suo nimico,  
E riveder s'allegra il nido antico.

22.

E nel partir mi diè questo giojello;  
Ma maggior cose, disse, arrecherebbe.  
Rispose presto la Reina a quello:  
Gallerana farà quel ch'ella debbe,  
Di riveder la patria e'l suo fratello,  
Che so che poi contento si morrebbe:  
E ciò che manda lei sia il benvenuto;  
E così quel da ch'io l'ho ricevuto..

23.

Per Siragozza si facevan balli  
 E giuochi e personaggi e fuochi e tresche;  
 E chi correva dinanzi a' cavalli:  
 Buffoni e soccobrin fanno Moresche:  
 E gettan da' balcon fior bianchi e gialli  
 Le dame addosso a le genti Francesche:  
 E tutti i Moricin gridon per ciancia:  
 Mongioja e Carlo e san Dionigi e Francia.

24.

E pareva quel giorno veramente,  
 Che tornò Furio a la città degna alma;  
 Che correva a veder tutta la gente:  
 E non mancò se non gittar la palma:  
 Ma così tosto sarà ancor dolente  
 Questa città ch'oggi pareva sì in calma,  
 E reputava il suo salvator Gano,  
 Che dovesse portar la pace in mano.

25.

Era il palazzo del Re Bianciardino  
 Presso a la corte di Marsilione:  
 Il Re con tutto il popol Saracino  
 Accompagnoron quivi Ganellone,  
 Acciò qualche diavol tentennino  
 Tentasse Gan, ch'era la tentazione:  
 E così va Furcifer con Furcifero;  
 Poi che 'l diavol vuol tentar Lucifero.

26.

L'altra mattina il consiglio adunato,  
 Marsilio fece una sedia parare  
 D'incontro a sè, perchè il sinistro lato  
 Non si potesse dal destro notare:  
 E Gan con grande onor fu accompagnato:  
 E tutto il popol veniva ascoltare  
 Lo imbasciador che di Francia è venuto:  
 Ch'ognun s'avea de la pace creduto.

<sup>27.</sup>  
Posti a sedere il Re Marsilio e Gano ,  
Quivi era Falserone e Balugante ,  
E Bianciardino appresso, e Gallerano ,  
E lo Arcaliffa, e alcuno ammirante:  
Guardato un tratto il gran popol pagano  
Quel traditor, che le sa tutte quante ,  
Rivolse il viso al Re Marsilione ,  
Poi cominciò la sua degna orazione.

<sup>28.</sup>  
Quel vero Dio che fece la natura ,  
E dette prima a le angeliche squadre  
La forma il loco il moto e la misura ,  
Poi nel campo Amascen fe' il nostro padre ,  
Che creato non fu , ma creatura ,  
Onde tutti dannò la prima madre ;  
Salvi e mantenga il bel vessillo e degno  
Del Re Marsilio in grande stato e regno .

<sup>29.</sup>  
Del mio signor l'alta corona magna  
Mi manda a te , famoso Saracino ,  
A far la pace , e renderti la Spagna ,  
Come trattato fu con Bianciardino ;  
Cioè sotto tua insegna si rimanga :  
E giura a te per l'ossa di Pipino ,  
Che vuol che questa sia , poi che ti piace ,  
Ultima vera e intemerata pace .

<sup>30.</sup>  
Ma perchè i Saracin vengon da Sarra  
Che non tenne la legge di Macone ,  
Come la vostra bibbia e nostra narra ;  
Vuol che tu abbi la juridizione ;  
Cioè che tu comandi , imperi , e garra ;  
Ma che più oltre non sare' ragione  
Che chi è battezzato si sbattezzi ,  
Acciò che Cristo non si scandalizzi .

31.

E perchè al conte Orlando fu promesso  
Di coronarlo di questo paese ,  
Sappi ch' Orlando il primo m' ha commesso ,  
E mostro il petto aperto e 'l cor palese ,  
Che vuol che sia tutto tuo regno espresso :  
E non guardar che giurasse al Marchese  
Non menar la sua sposa Alda la bella ,  
Se già non fusse coronata quella .

32.

Dunque , Marsilio , tu non hai perduto  
D' avere il Mainetto tuo allevato ,  
Che si ricorda ben , come è dovuto ,  
Quanto in tua corte tu l' abbi onorato ,  
E pentesi aver teco combattuto ;  
Se non ch' e' dice: il tempo è pur passato  
Con fama , insin che l' uno e l' altro è veglio ;  
Ed ogni cosa reputa pel meglio .

33.

Da ogni parte che tu vuoi , Marsilio ,  
Ti proverò che Carlo t' ama e stima ;  
Perchè molto conforme è il tuo ausilio ;  
E per l' altra ragion ch' io dissi prima ,  
Quando tu l' allevasti come filio :  
E se tu ti levassi troppo in cima  
Tra le guerre di Francia e de la Spagna ;  
Quando si perde , e quando si guadagna .

34.

Ma sempre assai s' acquista d' ogni parte  
Cioè che vi s' acquista esperienza :  
Carlo ha ben letto le antiche carte ;  
Ed Alcuin fatta ha la sapienza ,  
E legge in ogni facultate ed arte .  
Per tanto io fermerò questa sentenza :  
Che non s' acquista senza ostacol fama ;  
Perchè l' una virtù l' altra a se chiama .

35.

E però consigliava Scipione  
Che si dovesse conservar Cartagine ,  
Acciò che Roma avesse oppugnazione  
In terra , e così in mar qualche voragine ,  
Per non istare in ozio le persone ,  
Se surgesse d'Annibal qualche immagine ;  
Perchè e' sapea ch' ogni virtù quel doma ;  
E che doveva ancor far cader Roma .

36.

Dico così, che il tuo certame o gara  
Con Carlo, l'uno e l'altro ha fatto degno :  
Che combattendo e vivendo s'appara ;  
E intanto onor s'acquista fama e regno :  
Però la tua grandezza gli fia cara ;  
Poi che tutto riesce al suo disegno :  
Vera cosa è , che pel Regno di Francia  
Più sicura è la pace , che la lancia .

37.

E perchè Falseron detto ci avea  
Come tu avevi già le genti armate  
In punto , poi che sentisti d'Antea ;  
E la ragion che non furon mandate ,  
Fu , ch' ognun già del Danese sapea ;  
Carlo ringrazia la tua Maestate ,  
Ed offerisce a te , quando e' bisogna ,  
La Francia la Brettagna e la Borgogna ,

38.

Inghilterra la Fiandra e sua possanza ,  
I Paladini e tutta la sua corte  
E tutte le mie forze di Maganza ,  
E in un corpo due alme consorte ,  
Pace lega amicizia e fratellanza ,  
Che divider non possi altro che morte ,  
Alter alterius onera portando ;  
E così confermato ha il nostro Orlando ,

39.

Molte altre cose ancor Ganellon disse,  
 Che fe' maravigliar chi intorno ascolta,  
 E replicò tutte le guerre o risse,  
 Che Demostene parve a quella volta,  
 E donde prima l'origin venisse;  
 Tanto che fu questa orazion raccolta,  
 E scritta; e molto commendato quello  
 Che gl'intese la lingua nel cervello.

40.

E tentò insin de la fede Marsilio,  
 Dicendo: a te solo una cosa or manca;  
 Perchè l'anima tua ne va in esilio  
 Giù ne l'inferno, dove è Malabranca;  
 Ricognoscere il padre vero e 'l filio:  
 Guarda se potea poi ciurmare in panca!  
 Che se tu confessassi il ver Vangelo,  
 Tu saresti felice al mondo e in cielo.

41.

Tutto faceva il traditor con arte;  
 Ch' un certo Santaficca parer vuole:  
 Marsilio, come venne a questa parte,  
 Mostrò che l'avea tocco dove e' duole,  
 E disse: ognun si legga le sue carte:  
 Che cognobbe di Gan ben le parole;  
 E fece la risposta egregia e magna  
 Di Carlo e de la pace e de la Spagna.

42.

Poi finse una sua certa novelletta:  
 In una selva presso a Siragozza,  
 Per quel ch' io udi' già dir sendo in Tolletta  
 Dove ogni negromante si raccozza,  
 È una buca ne lo entrare stretta,  
 Ma poi sotterra molto spazio ingozza;  
 Dove stanno a guardar sei gran colonne  
 Certi spirti gentil con varie gonne.



43.  
L'una colonna, dicon, che par d'oro,  
L'altra d'argento, e poi rame, e poi ferro,  
L'altra è di stagno tutto puro e soro,  
E l'ultima di piombo, s'io non erro.  
Io non credetti alcun tempo a costoro,  
Però che il ver con la ragion l'afferro;  
Sì che già molti vi mandai in effetto;  
E ritornati, così m'hanno detto:

44.  
Queste colonne son significate  
Per le sei fedi: e quella d'oro è prima:  
L'altre, secondo poi le qualitate,  
Di grado in grado più e men si stima:  
Qui vi son le carattere segnate  
Di cui convien ch'ogni anima s'imprima,  
E la fede sua elegga in questo chiostro,  
Prima che infusa sia nel corpo nostro.

45.  
Gli spiriti che guardan questo loco,  
Mentre l'anime passano ognun priega;  
Elle sen vanno come uccello a giuoco,  
Volgonsi a quella ove il desio le piega,  
Perchè ancor semplicette sanno poco;  
Ma pur libero arbitrio non si niega,  
Quella che abbraccion, poi la fede è loro:  
Beato a quel ch'abbracciato arà l'oro.

46.  
Io parlo per paraboli a chi intende;  
Ch'io so che tu se' pur quel Gano antico  
A cui bianco per nero non si vende,  
E non si scambia il dattero col fico;  
Ma soprattutto un giusto amor raccende  
Di riveder sì caro e vero amico;  
E ringrazio colui che t'ha mandato,  
Non so se Carlo, o dal cielo ordinato.



47.

Poi che il parlar tra costor fu finito ,  
 E partito il gran popol Saracino ;  
 Il conte Gan con gran corte n'è ito  
 Al bel palazzo del Re Bianciardino :  
 Marsilio fece un solenne convito  
 L'altra mattina ordinar nel giardino ;  
 E Gan vi venne , e portò quella vesta  
 Che gli donò per far più allegra festa .

48.

Ma dentro ne la mente sua lavora  
 Un pensier ch'era amaro oscuro e fosco ;  
 E dicea : che farò ? pentomi io ancora ?  
 Questo peccato , poi ch'io lo conosco ,  
 Tanto è più grave ; e già s'appressa l'ora :  
 Ma l'anima avea già bevuto il toscio :  
 E non isperi ignun con Dio concordia ,  
 Passato il segno di misericordia .

49.

O sodalizio , o maladetto loco  
 Dove fu perpetrato tanto male !  
 Vennon quante vivande e feste e giuoco  
 Richiedeva il convito trionfale ;  
 E ciò ch'io ne dicessi sare' poco :  
 Il traditor crudele e micidiale ,  
 Benchè tutto turbato è in suo segreto ,  
 Si dimostrava il dì più che mai lieto .

50.

Avea da Falseron Marsilio inteso  
 Ciò che Gan pel cammino avea fatto ,  
 E che nel parlar suo poco ha compreso ;  
 Se non che tanto n'aveva ritratto ,  
 Che gli pareva vederlo sospeso ,  
 E non mostrasse quel che drento è piatto ,  
 E che volesse a lui dir qualche cosa ,  
 Che ancor ne la sua mente era dubbiosa .

51.

E Bianciardin ch'era con Gan molto uso,  
Provato avea per iscalzargli il dente  
Tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso  
Gli artigli, e non avea fatto niente:  
Sì che Marsilio restava confuso,  
Che interpretar nol potea facilmente;  
E conosceva che v'è macchia e dolo;  
Ed accordarsi ch'è tentasse solo.

52.

Dopo molti piacer sollazzi e balli,  
Canti giuochi buffon, come è usanza,  
E corso cervi alepardi e cavalli  
Per onorare il signor di Maganza;  
Marsilio chiamò a sè certi vassalli,  
Perchè s'aveva a ballare altra danza,  
E finse che la festa omai rincresca;  
E ordinò ch'ognun fuor del parco esca.

53.

Rimase sol Marsilione e Gano:

Il Re si volse con allegra fronte,  
E disse: imbasciador, presa la mano,  
Tu sai il proverbio: la mattina il monte  
Vicitare a le volte è grato e sano,  
Poi verso sera vicitare la fonte:  
Era già vespro e più che mezzo il giorno;  
E così inverso una fonte n'andorno.

54.

Posti a sedere, e riguardato un poco,  
Laudò la fonte Gan, ch'assai gli piacque;  
Però che tutto è circondato il loco  
Di pomi, e fresche e cristalline l'acque;  
Ma non poteron spegnere il gran foco  
Onde principio al gran peccato nacque:  
Poi cominciò Marsilio come amico  
A ragionar con Gan del tempo antico.

55.

E cominciassi insin dal Mainetto ;  
E come Gallerana amasse quello ,  
Mentre ch' egli era in corte giovinetto  
Molto pronto leggiadro e savio e bello ;  
E come prima s' avvide , nel petto  
Ardea di questi amanti Mongibello ;  
E che per gentilezza tacer volse  
Di quel che in verità spesso gli dolse.

56.

E che pensava d'aversi allevato  
Non altrimenti che 'l suo Zambugeri,  
Un altro figlio di lui proprio nato ;  
Perchè lo tenne in corte volentieri,  
E molto fu alcun tempo onorato ;  
E che fatti gli avea mille piaceri ;  
Poi gli volse la punta de la lancia,  
Come in mano ebbe lo scettro di Francia .

57.

E disse poi de le guerre passate ;  
E quante ingiurie gli avea fatte Carlo  
Onestamente furon ricordate ;  
Dicendo : a sicurtà con teco parlo ;  
Con parole pur destre accomodate ,  
Per mostrar come al cor gli rode un tarlo ,  
A rieordarsi del tempo preterito ;  
E ch' aveva da lui cattivo merito .

58.

E che gli aveva tre volte la Spagna  
Tolta , e volea pur coronarne il Conte ;  
E ricordava al Signor di Magagna ,  
Non di Maganza , tutte le sue onte ;  
Che per veder se Marsilio si lagna  
Da beffe , gli occhi affisòe ne la fonte ;  
E non guardava se , come Narciso ,  
Ma gli atti e i gesti di Marsilio al viso .

59.

E Marsilio anche poi che vide attento  
 Gano in su questo, riprese speranza,  
 E le vele adattò secondo il vento,  
 E mutò presto nuovo suono e danza,  
 E mostrò che il valor suo non è spento,  
 Ch'avea tesoro ancor molto e possanza;  
 E come e' fusse Orlando un giorno morto,  
 Che mostrerebbe a Carlo egli avea il torto.

60.

Questo dicca come prudente quello  
 Per veder se a la trappola guidarlo  
 Volea quel traditor malvagio e fello;  
 Che poco poi si curava di Carlo:  
 Ma come egli ebbe tocco quel zimbello,  
 Non bisogno più Gano stuzzicarlo,  
 Nè tirar sì, che si spicchi la coda;  
 E il capo alzò pien di malizia e froda.

61.

Quest' ultimo parlar fu quella chiave  
 La qual con mille ingegni aperse il core  
 A Ganellon, tanto volse soave:  
 E sospirò più volte il traditore,  
 Come chi cosa dir vuol dura e grave;  
 Poi disse: o savio astuto tentatore  
 Che mi costringi a scoprir le mie colpe;  
 Noi saremo, veggio, in un sacco due volpe.

62.

Tu vuoi che muoja Orlando, e così sia,  
 E Ulivieri; e sai de la guanciata  
 Che mi diè in carte, e de la ingiuria mia  
 Che nel core e nel volto è ancor segnata:  
 E Falseron credette per la via  
 Avermi; e Bianciardin qui la ballata  
 Più volte ha ribeccata; e 'l suo palagio  
 Mi desti, che a tentar quello avessi agio.

63.

E Falseron fe' in Francia l'abbracciate  
 Col conte Orlando ; e del suo Ferraùe  
 Furon tutte le ingiurie perdonate ;  
 Non so se con la lingua o col cor fue ;  
 Tutte le vostre astuzie ho ben notate :  
 E ritentò più d'una volta e due,  
 Se ti poteva in qua guidare Orlando ;  
 Però il venne co' baci sciloppando.

64.

Ma perchè formicon vecchio è di sorbo  
 Che non sbuca a l' accetta o al martello ;  
 Tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo,  
 Che sai ch'egli è molto malvagio uccello :  
 Ed ha con teco l'animo sì torbo,  
 Ch' a Siragozza non verrebbe quello,  
 Che si tien de la Spagna ingiuriato,  
 Donde e' pensava d'esser coronato.

65.

Ma s'io te 'l conducessi in Roncisvalle,  
 Io non ti chieggo, come Giuda, argento,  
 Ma vuolsi queste cose ben pensalle,  
 E misurar non che una volta cento ;  
 Che questo è grave peso a le mie spalle :  
 Nè vo' che sia chiamato tradimento ;  
 Ch' io porto d'Ulivier nel viso il segno :  
 E lecito ogni cosa è per isdegno.

66.

Quando Marsilio intese Ganellone  
 Che va su per la fratta a buon cammino,  
 Parvegli tempo a metter l'artimone,  
 E non calare or più il timon latino ;  
 E va per Bianciardino e Falserone  
 Per un uscio segreto del giardino ;  
 E ritornò dove il malvagio conte  
 Ganellone aspettava a quella fonte.

67.

E replicò ciò che gli aveva detto ;  
 Però che a questi nulla era segreto ;  
 E come egli avea aperto il core e'l petto :  
 E molto ognun di lor si fece lieto .  
 O traditor ribaldo e maladetto ,  
 Che non cura più Dio nè suo decreto !  
 E disse : tante te n' ho fatte omai ,  
 Cristo , che questa mi perdonerai .

68.

L'anima mia , dov' ella debbe gire ,  
 Credo che sia l'allaggiamento or preso ;  
 E non può la sentenza preterire :  
 Ulivier tante volte m' ha offeso ,  
 Ch' io non intendo viver nè morire :  
 Che merito per merito fia reso :  
 E s' io non porto questa ingiuria meco ,  
 Contento me ne vo nel mondo cieco .

69.

Era Gan traditor di sua natura  
 Prescito più che Giuda Scariotto ;  
 Ma non offenda ignun senza paura  
 De la vendetta , e noti bene il motto ;  
 Che per disperazion l' uom s' assicura ,  
 E dice : se il disegno fia pur rotto ,  
 Come fortuna a le volte ingarbuglia ,  
 Che fia ? mort' io , morta una mosca in Puglia .

70.

Il tradimento Gano ha disegnato ,  
 Ch' Orlando in Roncisvalle venir debbe  
 A ricevere un don che fia mandato  
 Il qual sempre tributo poi sarebbe ;  
 E Carlo appiè di Porto abbi aspettato ;  
 E che quivi la pace si farebbe ,  
 Dove Marsilio andar vuole in persona ,  
 E inginocchiarsi a sua santa corona .

*Pulci Morg. Magg. V. III.* 6



71.

E che voleva insin baciargli il piede,  
 E far con lui sincera e vera pace:  
 E che, se il Mainetto suo rivede,  
 Dirà qual Simeon: come a te piace,  
 L'anima mia omai, Signor, recede;  
 E tutte cose che parran capace,  
 Digeste, esaminate a parte a parte  
 Con mille scaltrimenti e con mill' arte.

72.

Orlando in Roncisvalle, com' io dico,  
 Per fare al Re Marsilio compagnia,  
 Che paresse deposto ogni odio antico,  
 E il tributo ricevere; il qual fia  
 Le frutte amare di frate Alberico:  
 Ma mentre Ganellon questo dicia,  
 Cadde la sedia ove Marsilio siede,  
 E la cagion non s' intendeva o vede.

73.

Ma miracol non è quel che il ciel vuole:  
 Poi appariron gran prodigj e segni,  
 E si turbò in un tratto in aria il sole;  
 E i nugoli che d'acqua eran già pregni,  
 Cominciorno a tonar, come far suole  
 Quando par Giove più crucciato sdegni;  
 E vento e furia e grandine e tempesta  
 Subito apparve: o Dio, gran cosa è questa!

74.

E mentre spaventati eran costoro,  
 Venne una folgor che cadde lor presso,  
 La qual percosse di cima un alloro,  
 E abbruciollo, e insino in terra è fesso;  
 O Febo, come hai tu quei bei crin d'oro  
 Così lasciato fulminare adesso!  
 Dunque i suoi privilegi il lauro or perde  
 Che per ogni stagion suol parer verde?



<sup>75.</sup>  
Disse Marsilio : o Macon , che fia questo ?  
Che certo esser non può senza misterio .  
O Bianciardino , io ti dirò il ver presto :  
Questo è cattivo augurio al nostro imperio ,  
Intanto venne un tremuoto rubesto  
Che scosse questo e quell' altro emisperio :  
Falseron sì turbò tutto nel volto ;  
E ancò a Bianciardin non piacque molto ;

<sup>76.</sup>  
Ma per paura nessun non si mosse .  
In questo mezzo sopra loro apparse  
Un vampo che pareva di fuoco fosse ;  
E l'acque vidon traboccate e sparse  
Fuor de la fonte , che parevon rosse ;  
E ciò che quelle toccorno , tutto arse ,  
Sì che d'intorno abbruciò la gramigna ,  
Che l'acqua bolle , e pareva sanguigna .

<sup>77.</sup>  
Era di sopra a la fonte un carrubbio ,  
L'arbor , si dice , ove s'impiccò Giuda :  
Questo più ch' altro misse Gano in dubbio ,  
Perchè di sangue gocciolava e suda :  
Poi si seccò in un punto i rami e 'l subbio ,  
Sì che di foglie si spogliava e muda ;  
E cascò in capo a Ganellone un pome  
Che tutte quante gli arriccia le chiome .

<sup>78.</sup>  
Gli animal che nel parco eran rinchiusi  
Comincioron tra lor tutti ad urlare ,  
Poi si rivolson musì contra musì ,  
E insieme comincioronsi a cozzare ;  
E così stetton gran pezzo confusi  
Marsilio e gli altri le cose a mirare ;  
E non sapeva ignun quel che si facci ,  
Tanto l'ira del ciel par che minacci .

Ma benchè nel giardin <sup>79.</sup> le triste aguria;  
 Apparissin , di fuor non fu sentito  
 Per la città, nè da' baroni in curia;  
 Onde Marsilio è poi più sbigottito:  
 E poi che fu passata questa furia,  
 E ognuno era attonito e smarrito;  
 Cominciò Bianciardino a confortargli,  
 E a suo modo i segni a interpretargli.

80.

E mostrò con sua arte e sua dottrina,  
 Che questi segni appariti sì strani  
 Denotavan l'incendio e la ruina  
 E 'l sangue che fia sparto de' cristiani;  
 Ma Ganellone altrimenti indovina,  
 E ben conobbe gli argomenti vani;  
 E tutta quella notte insino al giorno  
 Varie cose a la mente ebbe dintorno.

81.

E combattè col senso la ragione;  
 Poi vinse sua natura maladetta:  
 L'altra mattina il Re Marsilione  
 Mandò per tutti i savj di Tolletta,  
 Come colui ch'è in gran confusione,  
 Che dovessino a lui venire in fretta;  
 E non si fida a Bianciardin di questo,  
 Che non s'accorda ben la chiosa e 'l testo.

82.

A Siragozza vennon tutti quanti  
 A disputar sopra questa materia  
 Magi astrolagi e molti negromanti,  
 Vaticini e aurispici, che n'era  
 Gran copia allora, e famosi e prestanti;  
 Marsilio contò lor la cosa intera,  
 E comandò che debbin dire a quella  
 Il ver come a Nabucco Daniello.

83.

Furono insieme adunque gl'indovini,  
E disson dopo molto disputare,  
Che si potea per Carlo e i Paladini  
Il sangue e queste cose interpretare,  
Come contro a Marsilio e i Saracini:  
E d'alcun caso poi particolare  
Ebbon tra lor diverse opinione;  
Pur fecion tutti una conclusione.

84.

La folgor che l'alloro avea percosso,  
Interpretar si potea facilmente;  
Che Cesare o poeta e non uom grosso  
Si solea coronarne anticamente;  
Però sarebbe un imperio rimosso:  
Poi disse un vecchio ch'era sapiente,  
Che del carrubbio il caso era sì strano,  
Che lo lasciava interpretare a Gano.

85.

Questa parola a Gan dette terrore  
Più che non fece il fatto per sè stesso:  
Non so se pur questo indovinator  
Si disse a caso, come avviene spesso,  
O conosceva Gan per traditore.  
Gan gli rispose: egli è più tuo interesse,  
Che ogni cosa a Marsilio distingua;  
Che si vorrebbe cavarti la lingua.

86.

Riprese il Re Marsilio il negromante,  
E dette a tutti a la fine licenza;  
Ed accordarsi e' si traesse avanti  
Il tradimento con gran diligenza,  
E che si metta la gente Africante  
In punto, e tutta la lor gran potenza;  
E soprattutto ognun di loro intese,  
Che si levasse di Spagna il Danese.

87.

Intanto Ganellone a Carlo scrisse ,  
 Com' egli aveva la pace ordinata ;  
 E bisognava che Orlando venisse  
 In Roncisvalle con la sua brigata ;  
 E del tributo e d'ogni cosa disse ;  
 E replicò tutta la intemerata ;  
 E che venisse appiè di Porto presto ,  
 Dove aspettar Marsilio pare onesto .

88.

E disse: il Re Marsilion ti manda  
 Un don che sare' degno in cielo a Giove:  
 Una ricca corona, una grillanda,  
 Con un carbonchio mai più visto altrove,  
 Che riluce la notte d'ogni banda  
 Quand' ella è bene oscura, e quando e' piove:  
 E oltre a questo una ricca collana  
 Di pietre preziose a Gallerana.

89.

Mandagli un vel ch'è tutto lavorato  
 D'oro e di seta, e drento al foco imbianca;  
 E però Salamandra è appellato:  
 Dove alcuno scrittor forse qui manca,  
 Un dente d'elefante smisurato,  
 E di serpente un corno e una branca,  
 Due selvaggi lion fuor di misura,  
 Che a ognun fanno a vederli paura.

90.

Pel parco ancor molti destri alepardi  
 Che in pochi salti raggiungon le fere,  
 E tigri e cefi e bissoni gagliardi,  
 E coccodrilli e giraffe e pantere:  
 Mandati tanti stambecchini e dardi,  
 Turcassi e archi di mille maniere,  
 Brenuzzi e cinti e molti cordovani,  
 Falcon grifalchi e ghezzi, e cani alani.

<sup>91.</sup>  
E poi che fur caricati i cammelli  
Di ricche merci e d'ogni arnese vario,  
Bertucce e babbuini e soprasselli;  
V'aggiunse il Re Marsilio un dromedario  
Il qual t'arrecherà tanti gioielli,  
Che non avea tanto tesoro Dario:  
E s'io il dicessi e' non sare' creduto:  
E questo fia poi sempre il tuo tributo.

<sup>92.</sup>  
Mándati ancor due spiriti folletti,  
Floro e Faresse: e parlerai con loro  
In uno specchio dove e' son costretti:  
E molte cose degue dirà Floro:  
Cento bianchi destrier, cento giannetti  
Con tutte le lor selle e briglie d'oro  
Al conte Orlando, e molte carovane  
Di drappi arnesi e cose Soriane.

<sup>93.</sup>  
A Ulivieri una leggiadra vesta  
La qual tutta di gemme è ricamata:  
Dieci mila seraffi o più val questa;  
E poi che fu la pace divulgata,  
Per Siragozza si fa fuochi e festa;  
E tutti i gran signor de la Granata  
Vengono a corte a Marsilio adorarlo;  
E non si grida se non pace e Carlo.

<sup>94.</sup>  
Credo per grazia il ciel m'ha riserbato  
A tanto bene innanzi ch'io sia morto:  
E parmi il luogo che s'è disegnato  
Di venir a san Gianni piè di porto,  
Che sia proprio al bisogno accomodato;  
Ma io sarò costà, credo, di certo:  
Intanto fa che la tua corte adorni,  
E che tu scriva al Dapese che torni.

95.

La lettera il messaggio appresentòe  
 A Carlo , e mai non si vide più lieto ;  
 E nel consiglio a tutti la mostròe ,  
 E chiama Ganellon savio e discreto :  
 Ma Namo già non se ne rallegroè ;  
 E giudicava ognun nel suo segreto ,  
 Che Ganellon gitasse il giacchio tondo  
 A questa volta , e che toccasse fondo .

96.

E perchè Orlando andato era in Guascogna ,  
 E non voleva a Parigi più stare ,  
 Ed avea seco il duca di Borgogna ;  
 Carlo gli scrisse ch' e' dovesse andare  
 In Roncisvalle presto , ove bisogna  
 Il Re Marsilio e'l tributo aspettare :  
 E che e' dovesse deporre ogni sdegno ;  
 Che non gli mancherebbe stato e regno .

97.

E mandogli la lettera che scrisse  
 Gano , e giurava per la sua corona ,  
 Poi che son terminate l'aspre risse ,  
 Ed Antea ritornata a Babillona ,  
 Benchè d'accordo di Francia partisse ,  
 Che gli voleva ritorre in persona  
 E Babillona e Persia e Soría ,  
 E dar di tutto a lui la signoria .

98.

Che poi ch'egli era il campion ver di Cristo ,  
 Volea che 'l suo sepolcro lui guardasse ,  
 Che tolto aveva a' nimici di Cristo :  
 Per tanto al tutto in Roncisvalle andasse ;  
 E perchè tanto umiliossi Cristo ,  
 A Marsilio ancor lui si umiliasse :  
 Vedi s'egli era a l'usato pur cicco !  
 E che menasse il conte Anselmo seco .



<sup>99.</sup>  
Questo è quel conte Anselmo che si dice  
Che in Roncisvalle fe' mirabil cose,  
Donde l'anima in ciel n'andò felice.  
Orlando in man la lettera gli pose.  
Ulivier questa andata contraddice;  
Ma poi seguire Orlando si dispose,  
Perchè pur era una volta cognato,  
E lungo tempo l'avea seguitato.

<sup>100.</sup>  
Or oltre in Roncisvalle Orlando va  
Per obbedir come fe' sempre Carlo;  
Non so se Rafael con lui sarà:  
Credo che sì; che non dovea lasciarlo:  
Forse che no; ma più tosto verrà  
Con gli altri in paradiso accompagnarlo,  
Dove l'anima giusta e benedetta  
Ne la gloria de' martiri s'aspetta.

<sup>101.</sup>  
Rispose a Gan lo Imperador, ch'avea  
Ogni cosa ordinato; e la partenza  
Il tal dì di Parigi esser dovea;  
E commendava la sua diligenza:  
Or come il traditor questo intendea,  
Dal Re Marsilio pigliava licenza:  
E nel partire ordinava ogni cosa,  
Acciò che a tempo fiorisca la rosa.

<sup>102.</sup>  
E reputava Gan tanto gagliardo  
Orlando, che gli pare e' bisognasse  
Cento mila pagan nel primo sguardo:  
Ne la seconda schiera ne cacciasse  
Dugento mila; e poi nel retroguardo  
Altrettanta di tutti non mancasse:  
Che il terzo dì, se la battaglia dura,  
Ognuno arebbe d'Orlando paura.



103.

E disse : intendi ben quel ch'io ti dico,  
 Marsilio ; a questa parte abbi rispetto ;  
 Però che e' fu fatato per antico ;  
 Che il terzo dì nessun gli regge a petto ;  
 E so che prezza poco ogni nimico ;  
 E Carlo molte volte me l'ha detto ,  
 Ch' e' fu fatato insino in Aspramonte  
 Al tempo d'Agolante e del Re Almonte .

104.

E che con le sue man l'Angiol Michele  
 Gli cinse quella spada Durlindana ,  
 E fecel cavalier di Dio fedele ,  
 Che difendesse la fede cristiana ;  
 Benchè alcun dica più dolce che mele ,  
 Che fu san Giorgio e la fata Morgana :  
 Ma credi qualche cosa sia di questo ,  
 Perchè la pruova lo fa manifesto .

105.

Orlando è uom che non are' paura  
 Di Marte se venisse con sua insegna ;  
 E farà cose il dì sopra natura ,  
 Che almo Cesareo nel suo core regna ;  
 E anche ci bisogna aver qui cura  
 A Ulivier ch'io credo con lui vegna :  
 E arà forse seco il conte Anselmo ,  
 Che miglior cavalier non s'allaccia elmo .

106.

Però secentomila combattenti  
 De' miglior de la Spagna ti bisogna ;  
 E non sia ignun che consigli altrimenti ;  
 Ch' Orlando so ti farebbe vergogna :  
 Parmi di far certi provvedimenti ,  
 E non ti paja cosa che si sogna :  
 Che chi vuol quelle genti pigliar tosto ,  
 Come le pecchie gli pigli col mosto .

107.

Però si mandi innanzi caricati  
Di vino e vettovaglia assai cammelli:  
Che come e' fieno un poco riscaldati,  
Al primo assalto vinceranno quelli,  
Tanto che i primi pagan fien tagliati,  
Poi torneranno di lion agnelli:  
Pur la seconda schiera fia ancor rotta;  
La terza no: tu vincerai allotta.

108.

Ma fa che in Roncisvalle sien per tempo,  
Prima che ignun la corazza s'affibbi;  
Che non aran così d'armarsi tempo,  
E sconteranno i datterì e i zibibbi;  
Che se le cose si faranno a tempo,  
Gli uomini son senza arme come nibbi;  
Salvo che Orlando e i Paladin faranno  
Cose che scritte non si crederanno.

109.

Poi disse Gano: una cosa ci resta;  
Baldovin mio figliuol vi raccomando,  
Il qual verrà con la cristiana gesta,  
Però ch' e' vuol sempr' esser con Orlando.  
Disse Marsilio: la mia sopravvesta  
Gli porta, e di così, ch' io glie la mando,  
E vo' che sempre per mio amor la tenga,  
E che con questa in Roncisvalle venga.

110.

Poi che fu ordinato il tradimento,  
E recato la Bibbia e l'Alcorano,  
E dato a tutti quanti il sacramento,  
Da Siragozza si partiva Gano:  
Marsilio volea dargli oro ed argento,  
Ma Ganellon non vi porse la mano,  
E fece un ben che sarà il primo e 'l sezzo,  
Che ricever non vuol di sangue prezzo.

111.

E tanto ha cavalcato il traditore,  
 Che in pochi giorni a Parigi arrivava;  
 E come e' giunse ov'è lo Imperatore,  
 Carlo l'abbraccia, e quasi lacrimava  
 Di tenerezza che gli venne al core;  
 E Gan poi questo e quell' altro abbracciava:  
 Par che venga da far qualche sant' opra;  
 E tutta quella corte va sozzopra.

112.

Pensa, lettor, che il traditor rassetti  
 Tutte sue bagattelle e sue bugie;  
 E mandragole e serpe e bossoletti,  
 E polvere e cartocci e ciurmerie  
 Mostrasse, e tutti sciogliesse i sacchetti:  
 E lo stagnon de l' utriaca aprìe,  
 Ma non mostrò, che l'ha nascoso, e sallo,  
 L'arsenico il nappello e il risagallo.

113.

E poi con Galleranà cicalava,  
 E disse come la Reina Blanda  
 A Siragozza un giorno l'aspettava,  
 E però molte cose non gli manda:  
 Poi Carlo tuttavia sollecitava;  
 E sempre l'onor suo gli raccomanda:  
 E ch' e' menasse la sua corte adorna;  
 E pure al fatto d'Orlando ritorna.

114.

Carlo si studia che par che trafeli;  
 Non dice come a Ginda: ad quid venisti?  
 Che Ganellon gli ha portati i Vangeli:  
 E son proprio di man de' Vangelisti:  
 E non pensava a tanti amari feli,  
 Insin che gli fia detto un dirupisti:  
 Morto è Orlando e la sua gente tutta,  
 E la tua Francia bella omai distrutta.

115.

Io avevo pensato abbreviare  
La storia ; e non sapevo che Rinaldo  
In Roncisvalle potrebbe arrivare :  
Un Angel poi dal ciel m'ha mostro Arnaldo,  
Che certo uno autor degno mi pare ,  
E dice : aspetta , Luigi , sta saldo ,  
Che fia forse Rinaldo a tempo giunto :  
Sì ch'io dirò come egli scrive appunto .

116.

E so che andar dritto mi bisogna ,  
Ch'io non ci mescolassi una bugia ,  
Che questa non è storia da menzogna :  
Che come io esco un passo de la via ,  
Chi gracchia chi riprende e chi rampogna :  
Ognun poi mi riesce la pazzia ;  
Tanto ch' eletto ho solitaria vita :  
Che la turba di questi è infinita .

117.

La mia accademia un tempo o mia ginnasia ,  
È stata volentier ne' miei boschetti ;  
E puossi ben veder l'Africa e l'Asia :  
Vengon le ninfe con lor canestretti ,  
E portanmi o narciso o colocasia ;  
E così fuggo mille urban dispetti ;  
Sì ch'io non torno a' vostri arcopaghi ,  
Gente pur sempre di mal dicer vaghi .

118.

Poi che Malgigi vide Carlo Mano  
Che come un bufol drieto al suo disegno  
Si lasciava guidar pel naso a Gano ;  
Si partì da Parigi per isdegno ,  
E fece l'arte usata a Montalbano  
Per saper dove , in qual paese o regno  
Si ritrova Rinaldo e i suoi fratelli ,  
Che lungo tempo non sapea di quelli .

119.

Uno spirto chiamato è Astarotte,  
 Molto savio terribil molto fero.  
 Questo si sta giù ne l'infèrnal grotte:  
 Non è spirto folletto: egli è più nero:  
 Malgigi sconiurò quello una notte,  
 E disse: dimmi di Rinaldo il vero,  
 Poi ti dirò quel che mi par tu faccia;  
 Ma non guardar con sì terribil faccia.

120.

Se questo tu farai io ti prometto  
 Ch'a forza mai più non ti chiamo o invoco,  
 E d'ardere a la morte un mio libretto  
 Che ti può sol costringer d'ogni loco;  
 Sì che poi tu non sarai più costretto:  
 Perchè lo spirto braveggiato un poco,  
 Istava pure a vedere a la dura,  
 Se far potesse al maestro paura.

121.

Ma poi che vide Malgigi turbato,  
 Che voleva mostrar l'anel de l'arte,  
 E in qualche tomba l'arebbe cacciato;  
 Volentier sotto sì misse le carte,  
 E disse: ancor tu non hai comandato.  
 E Malagigi rispose: in qual parte  
 Si ritrovi Rinaldo e Ricciardetto  
 Fa che tu dica, e d'ogni loro effetto.

122.

Rinaldo le piramide a vedere  
 È andato di Egitto; gli rispose  
 Questo demone: e se tu vuoi sapere  
 Tutti i suoi fatti io t'ho a dir tante cose,  
 Che 'l sonno so non potresti tenere.  
 Disse Malgigi: de le più famose  
 Notizia voglio; e però non t'incresca;  
 Ma di più forte, acciò che 'l sonno m'esca.

123.

Rinaldo Fuligatto aveva seco,  
Disse Astarotte, insino a quel t'ho detto,  
Quando altra volta ne parlai già teco;  
Guicciardo suo, Alardo e Ricciardetto  
Vollon veder tutto il paese Greco,  
E poi passar d'Ellesponto lo stretto;  
Perch' e' sapevon per antica fama  
Del monte eccelso che Olimpo si chiama.

124.

E poi che e' furon tre giorni montati,  
Perchè pure a salir si suda e spasima,  
Sendo in alto una notte addormentati,  
Uccise Fuligatto la fantasima:  
Credo ch'egli eran tanto affaticati,  
Che per l'affanno venisse quest' asima:  
Che il sangue al cor per le vene s'accolse;  
E così mal de la impresa gli colse.

125.

Rinaldo il seppelli come e' potea,  
E terminò pur di veder la cima:  
Vide che sotto le nugole avea,  
E lettere gran tempo scritte prima  
In su la terra scolpite leggea,  
Che vento o pioggia non par che l'opprima;  
Ma poi trovò ne lo scendere il monte  
Una strana chimera a una fonte.

126.

Uccise questa, che fu maraviglia;  
Che mai nessun più non v'era arrivato;  
Ch'affisar sol questo mostro le ciglia,  
Col guardo suo non l'avesse ammazzato;  
Poi verso il Cair rivolse la briglia,  
Poi ver Damasco; e al Giaffo arrivato,  
Volle vedere il sepulcro di Cristo,  
Benchè il diavol non dicesse Cristo.



127.

Disse il sepulcro del monte Calvario .  
 Poi lasciar quivi ciascuno il destriere ,  
 E tolson chi cammel chi dromedario .  
 E 'l monte Sinai vollon vedere ;  
 E perchè il vento si misse contrario ,  
 Furno a pericol di non rimanere  
 Tutti annegati in quel mar de la rena,  
 E con fatica lo passorno appena .

128.

E sopra a Sinai saliti , e scesi  
 Da quella parte ove il gran fiume corre ,  
 Vollon vedere anche molti paesi ,  
 E dove fu di Nembrotte la torre:  
 Poi ritornati, e i lor destrier ripresi ,  
 Saliti prima al bel monte Taborre ,  
 Trascorson sino in India al prete Janni ,  
 E combatteron là molti e molt' anni .

129.

Tanto che sol v'era un signor rimaso  
 Il qual non si voleva battezzare ,  
 E ridurre a la fede di Tommaso :  
 Ma perchè più non vollon soggiornare ,  
 Rinaldo se n'andò verso l'Occaso ,  
 E volle il grande Atlante superare ,  
 Senza curarsi o di fatica o gielo ,  
 Forse per togli da le spalle il cielo .

130.

Poi vide i segni che Ercol già pose ,  
 Acciò che i navicanti sieno accorti  
 Di non passar più oltre ; e molte cose  
 Andò veggendo per tutti que' porti ;  
 E quanto ell' eran più maravigliose ,  
 Tanto pareva più che si conforti ;  
 E soprattutto commendava Ulisse ,  
 Che per veder ne l'altro mondo gisse .



131.

Or finalmente ritornò in Egitto ,  
 E ha molte provincie battezzate :  
 Credo che egli abbi l'animo dritto  
 Di non tornar mai più in cristianitate,  
 E so che molte volte v' ha qua scritto,  
 Ma non ci son le lettere arrivate ,  
 Che s'egli avesse seco avuto Orlando ,  
 Sarebbe mezzo il mondo a suo comando .

132.

Già era Malagigi stato attento  
 Tre ore o più che quel demone ha detto;  
 E disse: non dir più , ch' i' m'addormento;  
 Chiamato t'ho sol per questo rispetto ,  
 Che tu vadi a Rinaldo in un momento,  
 E che tu porti lui con Ricciardetto  
 In Roncisvalle, dove aspetta Orlando ;  
 E so che intendi : io te gli raccomando .

133.

Disse Astarotte: e' non si fideranno .  
 Rispose Malagigi : entra in Bajardo ;  
 Rinaldo e Ricciardetto vi saranno :  
 Guicciardo non importa , e così Alardo ;  
 E inverso Montalban si torneranno ;  
 Ma fa che a questo tu abbi riguardo ,  
 Che non rincresca a Rinaldo la via ,  
 E che in tre giorni in Roncisvalle sia .

134.

Un' altra cosa ti bisogna dire ,  
 Ch' io sono da un pensier tutto smarrito,  
 E non posso la mente mia chiarire :  
 Tu sai che Carlo di Francia è partito ;  
 Di questa andata che debbe seguire ,  
 Se Orlando in Roncisvalle fia tradito ;  
 E quel che fece il traditor di Gano  
 A Siragozza col gran Re pagano .

*Pulci Morg. Magg. V. III.*

135.

Disse Astarotte : a giudicare è scuro ,  
 S'io non pensassi tutta questa notte ;  
 E non sarebbe il giudizio sicuro ,  
 Che le strade del ciel son per noi rotte :  
 Noi veggiam come astrologi il futuro ,  
 Come tra voi molte persone dotte :  
 Che non camperebbe uom nè animale ;  
 Se non che corte abbiám tarpate l'ale .

136.

Dir ti potrei del testamento vecchio ,  
 E ciò ch'è stato per lo antecedente ;  
 Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio :  
 Perch'egli è solo un primo onnipotente ,  
 Dove sempre ogni cosa in uno specchio  
 Il futuro e 'l preterito è presente :  
 Colui che tutto fe' , fa il tutto solo ;  
 E non sa ogni cosa il suo figliuolo .

137.

Però dir non ti posso, s'io non penso,  
 Quel che debbe seguir di Carlo Mano:  
 Sappi che tutto questo aere è denso  
 Di spirti, ognun con l'astrolabio in mano,  
 E 'l calcol tutto, e 'l taccuin remenso:  
 Minaccia il ciel di qualche caso strano,  
 E sangue tradimento guerra e storpio ;  
 Però che Marte angulare è in Scorpio .

138.

E perchè meglio intenda, in ascendente  
 Si ritrova congiunto con Saturno  
 Ne la revoluzione tanto potente ,  
 Che non fu tanto a le guerre di Turno ;  
 Questo dimostra occision di gente ,  
 E quanti casi terribil mai furno ,  
 E mutazion di Stati e di gran Regni ,  
 E non soglion mentir mai questi segni .

<sup>139.</sup>  
Non so se a questi di tu hai ben notate  
Quelle comete che sono apparse,  
Veru e Dominus, Ascone appellate,  
Che mostran tradimenti e guerre e lite,  
E morte di gran principi e magnate;  
E anche queste mai non son mentite.  
Sì che a me par, per quel ch'io intendo e veggio,  
Che s'apparecchi quel ch'io dico, e peggio.

<sup>140.</sup>  
Quel che Gan con Marsilio abbi trattato  
Non so, ch'io non v'avea la mente volta;  
Credo che sia quel ch'egli è sempre stato;  
Però questa fatica mi sia tolta:  
E so che un seggio è per lui preparato:  
E s'io ho la sua vita ben raccolta,  
Piangerà le sue colpe in sempiterno  
Tosto l'anima trista ne lo inferno.

<sup>141.</sup>  
Diceva Malagigi: tu m'hai detto  
Un punto che mi tien tutto confuso;  
Che il figliuol tutto non sappi in effetto:  
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.  
Disse Astarotte: tu non hai ben letto  
La Bibbia, e parmi con essa poco uso:  
Che interrogato del gran dì il figliuolo,  
Disse che il padre lo sapeva solo.

<sup>142.</sup>  
Or nota, Malagigi, se tu vuoi  
Ch'io dica pur la mia diffinizione,  
E domanda i teologi tuoi poi:  
Voi dite in una essenza tre persone,  
Ovvero una sustanzia; e così noi;  
Uno atto puro senza ammistione,  
Però che questo è di necessitate,  
Convien che sia quel che tutti adorate.

143.

Un motor donde ogni moto deriva ;  
Un ordin donde ogni ordin sia costruito ;  
Una causa a tutte primitiva ;  
Un poter donde ogni poter vien tutto ;  
Un foco donde ogni splendor s'avviva ;  
Un principio onde ogni principio è indutto ;  
Un saper donde ogni sapere è dato ;  
Un bene donde ogni bene è causato .

144.

Questo è quel padre e quel monarca antico  
Ch'ha fatto tutto, e può tutto sapere ;  
E non può preterir l'ordin ch'io dico ,  
Che 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere :  
Or s'io non son com'io solea già amico ,  
Non posso in quello specchio più vedere ,  
Dove apparisce or forse i nostri guai ,  
Benchè il futuro io nol sapessi mai .

145.

E se Lucifer l'avesse saputo ,  
E' non avea tanta presunzione ,  
E non sarebbe nel centro caduto  
Per voler la sua sede in Aquilone :  
Ma non aveva ogni cosa veduto ;  
Onde e' seguì la nostra dannazione :  
E perchè il primo lui fu in questa pecca ,  
Caduto è il primo lui ne la Giudecca .

146.

E non aremmo invan tentati tanti ,  
Che tutti son felicitati in cielo ;  
Se non che , come io dico , tutti quanti  
A gli occhi della mente abbiamo un velo :  
E non arebbe il gran Santo de' Santi  
Satan , come voi dite nel Vangelo ,  
Tentato , e poi portato in sul pinacolo ,  
Infia che pur cognobbe il suo miracolo .

147.

E perchè tutto fa perfettamente,  
E tutto ha circonscritto e terminato,  
E ciò che fece gli è sempre presente,  
Perch' e' fu con giustizia esaminato;  
Nota, che mai questo Signor si pente:  
E se alcun dice che e' s'è rinutato,  
Dico che il falso qui pel ver si stima:  
Che così era ne l'ordine prima.

148.

Dimmi, rispose Malagigi, ancora,  
Che tu mi pari qualche angel discreto,  
Se quel primo Motor ch'ognuno adora,  
Cognosceva il mal vostro in suo segreto,  
E vedeva presente il punto e l'ora;  
E' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto:  
E la sua carità qui non sarebbe;  
Perchè creati, e dannati v'arebbe,

149.

E presciti imperfetti e con peccati:  
E tu di' ch'egli è giusto e tanto pio;  
E non ci è spazio a esservi emendati;  
E par che partigian si mostri Dio  
De gli Angeli che son là su restati,  
Che cognobbon il ver dal falso e'l rio,  
E se il fine era o tristo o salutifero,  
E non seguiron, come voi, Lucifero.

150.

Crucciosi com'un diavolo Astarotte;  
Poi disse: e' non amò più Micaelle,  
Che Lucifer, quel giusto Sabaoth;  
E non creò Cain peggior che Abelle:  
Se l'un superbo è poi più che Nembrotte,  
L'altro è tutto difforme a Gabrielle,  
E non si pente, e non esclama Osanna;  
Libero arbitrio l'uno e l'altro dannua.

151.

Questo fu quel che ci ha dannati tutti ;  
E lungo tempo per la sua clemenzia  
Ci comportò , per non ci far sì brutti ,  
Insino al termin de la penitenzia :  
E non possiam piu in grazia esser redutti ,  
Che giusta è data la nostra sentenza :  
E non ci tolse il provveder suo il tempo ;  
Che la grazia al ben far fu sempre a tempo .

152.

Giusto è il Padre, e'l Figliuolo , e giusto il Verbo,  
E fu con gran pietà la sua giustizia:  
E non fu men d'ingrato che superbo  
Il peccato di tutti e la malizia ;  
E non si pente il nostro animo acerbo ;  
Però che ciò che dal volere inizia ,  
Conosciuto il ver prima per sè stesso ,  
Non tentato d'alcun , mai fu dimesso .

153.

Non cognobbe Adam vostro il suo peccato ;  
Però dimessa fu questa fallenzia ,  
Perchè il serpente l'aveva tentato :  
Dispiacque sol la sua disobbedienza ;  
Però di paradiso fu cacciato ,  
E riservato de la penitenzia  
La grazia , e pace de la sua discordia ,  
E l'olio ancor de la misericordia .

154.

Ma la natura angelica corrotta  
Non può più ritornar perfetta e intera ,  
La qual peccò come natura dotta ;  
E per questa cagion poi si dispera :  
Che se quel savio non rispose allotta ,  
Quando Pilato domandò quel ch'era  
La verità , fu che l'aveva appresso ;  
Sì che questo ignorar gli fu dimesso .



155.

Se non che nel ben far perseverato  
Non ha costui, quando le man s'imbianca:  
E non sarebbe anche Giuda dannato,  
Che si pentì, ma la speranza manca,  
Sanza la qual nessun mai fia salvato;  
E'l detto d'Origen non lo rinfranca:  
Nè sia chi l'altra opinion concluda,  
In diebus illis salvabitur Juda.

156.

Dunque un primo è nel ciel che tutto intese,  
Da cui tutte le cose son create,  
E creando e dannando non ci offese,  
Ma fe' tutte in justizia e in veritate;  
Il futuro e 'l preterito ha palese;  
Che, come io dissi, è di necessitate  
Che tutto appaja a quel signor davante,  
Da cui procede ogni virtù informante.

157.

E poi che del mio mal pur la cagione,  
Come maestro, m'hai costretto io dica;  
Tu vorresti sapere or la ragione,  
Perchè e' durasse invan questa fatica,  
Poi che vedea la nostra dannazione:  
Sappi che segnata è questa rubrica,  
E riservata a quel Signor giocondo;  
Sì ch' io nol so, però non ti rispondo.

158.

Nè detto l'ho per metterti alcun dubbio;  
Ma perch'io veggo che l'umana gente  
Di molti errori avvolge a questo subbio,  
E vuol saper senza saper niente  
Onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio:  
Basta che tutto ha fatto giustamente;  
E giusto e vero è quel Signor di sopra,  
Come dice il Salmista, in ciascun' opra.



159.

E poeti e filosofi e morali  
 Queste cose ch'io dico anche non sanno:  
 Ma la presunzion vuol de' mortali  
 Saper le gerarchie come elle stanno;  
 Io ero Serafin de' principali,  
 E non sapea quel che qua giù detto hanno  
 Dionisio e Gregorio; ch'ognuno erra  
 A voler giudicare il ciel di terra.

160.

E soprattutto a questo ti bisogna:  
 Non ti fidar di spiriti folletti,  
 Che non ti dicon mai se non menzogna,  
 E metton ne la mente assai sospetti,  
 E farebbon più danno che vergogna;  
 E perchè intenda, e' non vengon costretti  
 Ne l'acqua o ne lo specchio; e in aria stanno  
 Mostrando sempre falsitate e inganno.

161.

Vannosi l'un con l'altro poi vantando  
 D'aver fatto parer quel che non sia;  
 Chi si diletta ir gli uomini galbando,  
 Chi si diletta di filosofia,  
 Chi venire i tesori rivelando,  
 Chi del futuro dir qualche bugia;  
 Sì ch'io t'ho letto un gentil mio quaderno;  
 Che gentilezza è bene anche in inferno.

162.

Or basti, disse Malagigi questo:  
 Dimmi al presente quel che fa Marsilio.  
 Disse Astarotte: io tel dirò, e presto:  
 A Siragozza ha chiamato a concilio  
 Il popol tutto; e veggio manifesto  
 Gran gente d'arme, e di molto navilio  
 Apparecchiarsi; e lui nel volto lieto;  
 Ma non dice a persona il suo segreto.

163.

Potresti tu ritrar qualche parola  
Di Falserone, o del Re Bianciardino?  
Disse Astarotte: e' basta questa sola,  
Che qualche tradimento m'indovino.  
Or non più, disse Malagigi: vola,  
E piglia inverso Rinaldo il cammino;  
E porta in Roncisvalle, ov'io t'ho detto,  
Quanto più presto lui con Ricciardetto.

164.

Rispose il diavol: Ricciardetto ha seco,  
Per quel ch'io veggio, un leggiadro cavallo,  
Che gliel donoe lo Imperador là Greco,  
E non vorrebbe a gnun modo lasciallo:  
Però se in groppa a Bajardo lui reco,  
Questo destrier non potre' seguitallo;  
Tanto che troppo ci terrebbe a tedio;  
Ma per servirti ho pensato un rimedio.

165.

Io dirò per tua parte a Rubicante,  
Che porti Ricciardetto, o a Farferello,  
Che tentano un signor là di Levante,  
Perchè e' voleva battezzarsi quello:  
Tu se' tanto famoso nigromante,  
Che senza mostrar libro o altro anello,  
Per compiacerti de lo infernal chiostro  
Verrebbe Belzebù principe nostro.

166.

Disse Malgigi; se non vien costretto,  
Potrebbe questo spirito ingannarmi,  
E gittare in un fiume Ricciardetto:  
Dimmi, Astarotte, s'io posso fidarmi.  
Disse Astarotte: non aver sospetto;  
Non ti bisogna adoperare altr'armi;  
E nota una parola: che ignun saggio  
Non fa mai cosa a suo disavvantaggio.

167.

Tu potresti cacciarlo in qualche tomba ;  
Ma non bisogna: che ti stima ed ama,  
Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba;  
E vuolsi in ogni loco amici e fama.  
Poi si partì, che parve d'una fromba  
Quando il sasso esce che per l'aria esclama;  
Anzi folgore proprio par che fosse;  
E la terra tremò quando e' si mosse.

168.

Or lasciamo Astarotte andar per l'aria,  
Che questa notte troverà Rinaldo.  
La nostra istoria è sì fiorita e varia,  
Ch' i' non posso in un luogo star mai saldo:  
E non sia altra opinion contraria,  
Che troppo belle cose dice Arnaldo;  
E ciò che dice, il ver con man si tocca;  
Ch' una bugia mai non gli esce di bocca.

169.

E ne ringrazio il mio car Angiolino,  
Sanza il qual molto laboravo invano;  
Fida scorta m'è stato al mio cammino,  
Onore e gloria di Montepulciano,  
Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino  
Notizia, e lume del mio Carlo Mano;  
Ch' io ero entrato in uno oscuro bosco;  
Or la strada e 'l sentier del ver conosco.

170.

E bisognava che Rinaldo vegna;  
Se non che Carlo non avea rimedio:  
Che se non fusse sua potenza degna,  
Che molto tenne la battaglia a tedio;  
Marsilio ne venia con la sua insegna,  
E posto arebbe a la fine l'assedio  
Dove era Carlo a san Gianni di Porto;  
E forse Gan non sarebbe al fin morto.

171.

Era il Danese di Spagna tornato,  
E Berlinghieri, Astolfo e Sansonetto,  
E Carlo appiè di Porto hanno trovato;  
E molto di Marsilio avevon detto,  
Che Ganellone avea tanto onorato,  
Che pareva lor da pigliarne sospetto:  
E come e' fece nel parco il convito:  
Ognun dicea quel ch'egli avea sentito.

172.

Carlo pure a l'usato si credea;  
Il perchè Astolfo e Berlinghier partissi,  
E Sansonetto, ch'ognun Gan vedea  
Sempre con Carlo, che fa pissi pissi;  
E 'l traditor che la birba sapea,  
Volle con lor Baldovino anche gissi  
Per orpellare e coprir le sue colpe:  
Guarda se questo fu tratto di volpe!

173.

E nel partir sopra l'arme la vesta  
Gli misse che Marsilio avea mandata,  
Dicendo: omai la tua divisa è questa,  
Tanto è degno colui che l'ha donata:  
E vo' che tu la porti in guerra e in festa:  
Saluta Orlando e tutta la brigata,  
E dì che facci al Re Marsilio onore,  
Che così piace al nostro Imperadore.

174.

In questo il Re Marsilio ne venia  
Con le sue genti per trovare Orlando;  
E ognuno si vantava per la via  
D'uccidere il nimico minacciando:  
Diceva un certo Arlotto di Soria:  
La testa d'Ulivieri al tuo comando,  
Che sai ben quanto m'è stato nimico,  
Ti porterò, Marsilio, come io il dico.

175.

E Falseron volea cavare il core  
 Al conte Orlando che il suo figlio uccise:  
 Non si ricorda in Francia il traditore,  
 Che l'abbracciò più volte, e pianse e rise.  
 Marsilion che desiava onore,  
 In questo modo le schiere divise;  
 E ricordossi ben di mano in mano  
 Di tutto l'ordin ch'avea dato Gano.

176.

Però la prima schiera centomila  
 Volle che fusse sotto Falserone;  
 E missevi di satrapi una fila,  
 Gente di pregio e d'alta condizione,  
 Come colui che l'opera compila,  
 Sì come savio, con gran discrezione:  
 Fra gli altri un Re di fama e gagliardía,  
 Ch'io dissi appresso Arlotto di Soría.

177.

Turchion, Fidasso e Finadusso nero  
 Ch'era ben sette braccia per lunghezza,  
 E porta un bastonaccio sodo e fiero,  
 Il qual tant'arme quante e'trova spezza:  
 Non basta a questo il giorno un cimitero,  
 Tanti n'uccide per la sua fierezza:  
 Il Re Malprimo, e Malducco di Frasse,  
 Credo che ancora in questa schiera entrasse.

178.

Dico ch'io credo di questo Malducco,  
 Che ne la terza lo mette Turpino,  
 Acciò che ignun non mi ponga al bauccho,  
 Che mi sia riprovato un bruscolino;  
 Che il popol ne fa poi suo badalucco:  
 Ma ne la schiera del Re Bianciardino  
 Dugentomila cavalier vi misse  
 Marsilio, avvegnachè di più si disse:

179.

Ed evvi un Re chiamato Chiariello  
Di Portogallo, e 'l Re Margaritonne,  
Balsimin, Fieramonte e 'l Re Fiorello,  
E Bujaforte e il gran Re Sirionne,  
E tanti altri signori in un drappello,  
Che tanti mai non ne vide Ilionne:  
L'ultima schiera fu di Balugante,  
Col resto de le genti tutte quante.

180.

Io chiamo qui Turpin mio testimonio:  
Trecentomila è questa schiera terza;  
Quivi era l'Arcaliffa, e 'l Re Grandonio,  
Che portava un baston come una sferza  
Con certe palle, e pareva un demonio  
Nero; e con questo baston non ischerza;  
E chi 'l vedeva senza l'elmo in faccia,  
Dicea: quel garre e bestemmia e minaccia.

181.

Orlando in Roncisvalle era venuto  
Con la sua schiera usata anticamente,  
Ed aspettava Marsilio e 'l tributo,  
Che verrà presto sì miseramente:  
Il campo in ogni parte è sproveduto,  
E già per tutto era sparta la gente:  
Orlando a spasso per darsi diletto  
Ispesso andava col suo Sansonetto.

182.

E Sansonetto figliuol del Soldano  
Era del conte Orlando innamorato,  
Che per suo amore era fatto cristiano,  
Allor che ne la Mecca fu arrivato;  
E sempre lo seguia per monte e piano,  
Tanto che spesso il Soldan fu ammirato;  
Ma Ulivier pur malcontento stassi,  
E confortava il campo s'afforzassi.



183.

Aveva il Re Marsilio già mandato  
Molti cammelli innanzi e vettovaglia ;  
E Bianciardin con essi era arrivato  
Appunto il dì dinanzi a la battaglia ;  
E molto aveva Orlando confortato  
Di pace ; e d'ogni cosa lo ragguaglia ;  
E che volesse il Re Marsilio amico ,  
E lasciar questa volta ogni odio antico .

184.

Poi finse insino a Carlo dover ire  
Con certi scaltrimenti suo' malvagi ;  
E seppe al Re Marsilio riuscire ,  
Per altra via tornato come i Magi ;  
E d'Orlando e del campo a referire ,  
Ch' alloggiato era con assai disagi :  
Di guardie ascolte , e d'ogni cosa narra ,  
Che non vi si vedea solo una sbarra .

185.

Fece Marsilio una bella orazione  
La notte a tutti dove e' fecion alto ,  
E cominciò : laudato sia Macone ;  
Che sempre quello invoco onoro esalto :  
E' convien pur ch' io dica la cagione ,  
Prima noi siam co' cristiani a l'assalto ,  
Per quel ch'io v' ho condotti in questo loco ;  
E vorrei molto dir , ma il tempo è poco .

186.

Ognun sa quanto tempo combattuto  
Io ho con Carlo Magno e co' cristiani ,  
Tanto che vecchio son fatto canuto ,  
E quanto sangue sparto è de' pagani ;  
E non ho con Orlando mai potuto  
Essere un tratto in su' campi a le mani ;  
Ch' io sarei forse fuor d'un lungo affanno  
Che s'apparecchia o con salute o danno .



187.

Tre volte m'ha la Spagna ribellata,  
Come sapete, e parte di Raona;  
Appena Siragozza m'è restata;  
Ed or pensava mettersi corona  
Di tutti i nostri Regni e di Granata;  
E in Roncisvalle si trova in persona:  
E Macon credo che dal ciel lo mandi,  
E che la fede sua ci raccomandi.

188.

Io mandai Bianciardin, poi Falserone  
In Francia a Carlo a domandargli pace,  
Poi ch'io vidi la mia distruzione;  
Ma so ch'al nostro Dio questo non piace;  
E la risposta fu per Ganellone,  
Come sapete, superba ed audace;  
Che non volea che torni al paganesimo  
La Spagna, o sbattezzar chi avea battesimo.

189.

Cesare disse, che se jusjurando,  
Cioè la fede che è data e accetta,  
Romper si debba, lecito era quando  
Si fa per tener regno o per vendetta:  
Si ch'io non curo di tradire Orlando:  
E lecito fu ancor a vedovetta  
Per tradimento a lume di lanterne  
Riportarne la testa d'Oloferne.

190.

Non se se ignun di voi s'ha bene inteso  
Del miracolo stato ne la Mecche:  
Questo è che 'l nostro Dio si tiene offeso:  
Credo che fu di maggio al primo alecche,  
Ch'egli apparì ne l'aria un vampo acceso,  
E fu sentito dir salamalecche;  
E l'Arca santa di sangue sudare:  
Non so se questo gran segno vi pare.

<sup>191.</sup>  
 Sì ch'io non veggo quel che far più deggio ,  
 Da poi che Macometto è in ciel crucciato,  
 Tanto che sempre andiam di male in peggio;  
 E non m'è tanto di spazio restato ,  
 Ch'io possi appena più locarvi il seggio ,  
 Ch'era pur già sopra ogni altro onorato :  
 E so che presto verrà ne le mani  
 E l'arca , e quel de' ribaldi cristiani .

<sup>192.</sup>  
 Io v' ho per tanti paesi menati ,  
 Per tanti error, tante fatiche, affanni;  
 Tutti siam per morir nel mondo nati ;  
 Venite a onorar quest' ultimi anni:  
 Voi sarete nel ciel ben ristorati :  
 Ben si ricorda de' suoi Mussulmanni  
 Macone , e serba a chi sia suo fedele  
 Le fonti e i fiumi di latte e di mele .

<sup>193.</sup>  
 Però , militi miei , se voi sarete  
 Quel ch'io v'ho lungo tempo cognosciuti ,  
 Questo è quel dì che voi vittoria arete ;  
 Orlando sanguinosi i suoi tributi ,  
 Ch'aspetta in Roncisvalle , voi il sapete ,  
 Come se schiavi ci avesse venduti ;  
 Ma se ancor taglian pur le nostre spade ,  
 Noi piglierem tutta cristianitade .

<sup>194.</sup>  
 Noi piglierem la Francia e la Borgogna ,  
 Inghilterra la Fiandra e la Brettagna ,  
 La Normandia , Navarra e la Guascogna ,  
 La Piccardia , Provenza e poi Lamagna ;  
 E basta solo a me quel che bisogna ,  
 Conservar la mia sedia antica e magna:  
 Il resto imperj e regni si sia vostro ,  
 Che senza voi son nulla , e tutto è nostro .

<sup>195.</sup>  
 E manderò poi Bianciardino a Roma  
 Al gran Papasso a comandar che vegna  
 A Siragozza a pena de la chioma;  
 Se non ch'io volgerò là la mia insegna;  
 E in su l'altar che di Pietro si noma,  
 Per mostrar più la mia grandezza degna,  
 E come il ver Profeta è Macometto,  
 Mangeranno i cavalli a suo dispetto.

<sup>196.</sup>  
 Pertanto ognun si metta l'elmo in testa,  
 La lancia in mano, e segua il suo stendardo;  
 Non so se a ricordarvi altro mi resta:  
 Penso che sì, ch'ognuno abbi riguardo,  
 Se voi vedessi la mia sopravvesta  
 Che porta un giovinetto assai gagliardo,  
 Fate che questo sia salvato solo,  
 Però ch'egli è di Ganellon figliuolo.

<sup>197.</sup>  
 Poi ch'egli ebbe finita l'orazione,  
 E tutti i cavalieri ammaestrati,  
 Rimontò a caval Marsilione,  
 E furon gli stendardi in alto dati:  
 E ne la prima schiera è Falserone  
 Con le sue genti, tutti bene armati:  
 E Belfagorre avea ne lo stendardo  
 Di color nero, e 'l campo era leardo.

<sup>198.</sup>  
 Ne la seconda schiera è Bianciardino,  
 Ed occupava tutta una montagna;  
 Però che molto popol Saracino  
 Avea con seco menato di Spagna;  
 E diguazzava il vento uno Apollino  
 Ne la ricca bandiera azzurra e magna:  
 Questo Apollino offende più d'un testo;  
 E dice alcun che Trevigante è questo.

*Pulci Morg. Magg. V. III.* 8

199.

La terza schiera guida Balugante,  
 E pare un nuovo Marte in su l'arcione:  
 Pensa che v'era più d'un Amostante,  
 Però che in questa vien Marsilione,  
 E lo stendardo suo venia davante,  
 Dove era figurato il lor Macone  
 Nel campo rosso con due ale d'oro;  
 E in questo modo si schierar costoro.

200.

Or mi convien lasciar Marsilio il quale  
 Inverso Roncisvalle s'è diritto;  
 Perchè Astarotte anco avea seco l'ale,  
 E già Rinaldo ha trovato in Egitto,  
 Ch'ancor bisogno non avea d'occhiale;  
 E lesse ciò che Malagigi ha scritto:  
 Poi dimandò quel messaggier chi sia,  
 Che così tosto ha spacciata la via.

201.

E poi che l'ebbe da presso veduto,  
 Perchè gli fece molto fiero sguardo,  
 Sorrise, e disse: tu sia il ben venuto;  
 E poi chiamava Guicciardo ed Alardo,  
 E domandò se l'avean conosciuto:  
 Ma Farferel che non v'ebbe riguardo,  
 Apparì loro in una forma oscura,  
 Tanto che a tutti faceva paura.

202.

Ricciardetto era a contemplar rimaso  
 Una certa piramida ch'avea  
 Un cerchio d'oro, e nol fe' Chemi a caso,  
 Che tutto il corso del ciel vi vedea;  
 L'altra di Mucerin di Armeo Damaso  
 Non così bella o degna gli pareva:  
 Forse la prima gli pareva brutta,  
 Da que' dodici satrapi costrutta.

203.

Ma poi che tutto da Rinaldo intese ,  
Pargli mill'anni di vedere Orlando;  
E così tosto il partito si prese ,  
Guicciardo , Alardo ne vadin trotando  
A Montalban per qualche altro paese:  
E poi Rinaldo venia domandando:  
Sarebbe , dimmi , Astarotte , possibile,  
Che pel cammin tu ci porti invisibile?

204.

Disse Astarotte : e' fia per certo : aspetta  
Tanto ch' io mandi insino in Etiopia,  
E porteratti uno spirto un' erbetta  
Che può far questo , e non pure elitropia:  
E basta sol ch' addosso te la metta ,  
Che così è la sua natura propia :  
Che dove manca ragione o scienza ,  
Basta al savio veder la sperienza.

205.

E poi si volse ad un certo scudiere ,  
E disse : va per questa erba , Milusse.  
Rinaldo guarda , e non seppe vedere  
Con chi quel parli ; e paura gl' indusse.  
Disse Astarotte : io intendo il tuo tacere:  
Non chiamerei , se qualcun non ci fusse:  
Sappi ch' io ho mille demon qui intorno  
Che m' accompagnon di notte e di giorno .

206.

Disse Rinaldo : adunque io son nel gagno  
De' diavoli ! or su , qui siam , che fia ?  
Disse Astarotte : ognun fia buon compagno  
O buon briccon , tu il vedrai per la via ;  
Ed ogui dì qualche convito magno  
Vedrai sempre , e parata l' osteria ;  
E chiederai tu stesso le vivande ;  
Ch' io ti darò mangiare altro che ghiande .

207.

Noi abbiám come voi principe e duce  
 Giù ne l'inferno ; e 'l primo è Belzebúe :  
 Chi una cosa , e chi altra conduce ;  
 Ognuno attende a le faccende sue ;  
 Ma tutto a Belzebù poi si riduce ;  
 Perchè Lucifer religato fue  
 Ultimo a tutti, e nel centro più imo ,  
 Poi ch' egli intese esser nel ciel su primo .

208.

E se vuoi pur che il ver presto ti dica ,  
 Non ti fidar di noi se non col pegno ;  
 Perchè a la vostra natura è nimica  
 La nostra per invidia e per isdegno :  
 Tu mi dai di portar questa fatica :  
 Io fui già Serafin più di te degno ;  
 Or per piacere al nostro Malagigi ,  
 Vedi ch' io fo di bastagio i servigi .

209.

Ma perch' io so che tu farai macello  
 In Roncisvalle, volentier ti porto ;  
 E così Ricciardetto Farferello:  
 Ch' io vedrò certo molto popol morto,  
 E correrà di sangue ogni ruscello ;  
 Che sai ch' egli è de' miseri conforto  
 Di veder come lor qualche altro afflitto ;  
 Però ti traggio volentier d'Egitto .

210.

Venne Milusse , e portò l'erba seco ,  
 E dettela a Rinaldo in un sacchetto,  
 E disse : da gli Antipodi la reco .  
 Disse Astarotte : dàlla a Ricciardetto .  
 Rinaldo guarda , e rimase al fin cieco ;  
 E disse : il vero , Astarotte, m'hai detto :  
 Per tanto andianne ; e saltò in su Bajardo,  
 Che questa volta gli parrà gagliardo .



211.

Quando Bajardo il diavolo sentiva ,  
Perch' altra volta di questì alloggióe :  
Intese ben come la cosa giva ,  
E come un drago a soffiar comincióe ;  
E così l' altro cavallo anitriva ,  
E raspa e salta , e 'l cammin suo piglióe  
Con tanta furia , e così Astarotte ,  
Che l' uno e l' altro non sente di gotte .

212.

Lasciate le piramide , accadea  
Di Miride passar la gran palude ,  
Perchè Astarotte a Rinaldo dicea :  
Che vuoi ch' io facci ? e Rinaldo conclude :  
Parmi tu salti : e così si facea :  
Ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude  
Per non veder quanto il caval vadi alto ;  
Tanto che questa si spaccia in un salto .

213.

Poi cavalcando , e già per Libia entrato ,  
Trovato ha il fiume o ver palude o lago ,  
Il qual Triton da Tritonia è chiamato ;  
E poi più oltre lasciata Cartago ,  
A destra il fiume Bagraade ha trovato ,  
Dove uccise il serpente Attilio o 'l drago  
Onde e' si dice ancor tante novelle ,  
E come a Roma quel mandò la pelle .

214.

Ma vogliam noi che Rinaldo cavalchi ,  
E non si facci però colezione ,  
Benchè la fretta del cammin c' incalchi ?  
Ben sai che no ; che non sare' ragione .  
Disse Astarotte : or su , qua tutti i scalchi ,  
Apparecchiate la nostra magione .  
Disse Rinaldo : che il becco s' immolli ,  
E poi cantando ce n' andrem satolli .



215.

In questo in su 'n un prato è apparito  
 Un padiglion che pareva tutto d'oro,  
 E ordinato subito un convito:  
 Dunque da beffe non fanno costoro;  
 Le mense acconci, e chi abbi servito,  
 E tanti camerieri intorno loro  
 Con reverenzia e abiti sì destri,  
 Che parean tutti di nozze maestri.

216.

Chi butta a la Lombarda il pannicello,  
 E acqua lanfa è trovata a le mani:  
 Posti a sedere, ecco giunto un piattello  
 Di beccafichi e di grassi ortolani:  
 Vedi che anticamente questo uccello  
 Era, e non pur ne' paesi Toscani;  
 E perchè qui non se ne crede altrove,  
 Ambrosia o nettar non s'invidia a Giove:

217.

E come un dice gli ortolan, di botto  
 Par che si lievi in tanta boria Prato,  
 Che però disse già il piovano Arlotto,  
 Ch'avea più volte in su questo pensato,  
 Perchè e' sapeva e' v'è misterio sotto;  
 E finalmente or l'avea ritrovato:  
 Cioè che Cristo a Maddalena apparve  
 In ortolan, che buon sozio gli parve.

218.

Vennon tante vivande in un baleno,  
 Che mai convito si fe' più solenne;  
 E d'ogni cosa si missono in seno;  
 E vi fu insino a' pavon con le penne:  
 I cavalli hanno de l'orzo e del fieno.  
 Rinaldo quasi per le risa svenne,  
 E disse: questi mi pajon miracoli:  
 Facciam qui sei, non che tre tabernacoli.

<sup>219.</sup>  
E Ricciardetto diceva : fratello ,  
A me par che noi siam bene alloggiati ,  
Da poi che c'è buon oste e buon piattello  
E vernacce e razzesi delicati ;  
E Astarotte è intorno e Farferello  
Col grembiul come l'oste apparecchiati ,  
E dicean pur così piacevolmente :  
Messer , che dite , mancavi niente ?

<sup>220.</sup>  
Disse Rinaldo : qui sta buono ostiere ;  
Venghin poi le vivande de l'inferno ,  
Ch'io avea voglia di mangiare e bere ;  
E so che per un tratto io mi governo ,  
Ch'io potrò cavalcare a mio piacere .  
E finalmente buono scotto ferno :  
Poi domandorno onde l'oste abbia avute  
Queste vivande che son lor venute .

<sup>221.</sup>  
Rispose il diavol : questa collezione ,  
E le vivande che mangiato avete ,  
Apparecchiava il Re Marsilione ;  
E giunto in Roncisvalle lo saprete ,  
Che i servi insieme ne fecion quistione :  
E se del vostro Imperador volete  
Ch'io facci qui venir lessa o arrosto ,  
Comanda pur , che ci sarà tantosto .

<sup>222.</sup>  
Andiam via presto pel nostro cammino ,  
Dicea Rinaldo , che il desio mi sprona  
Di rivedere il mio gentil cugino :  
Ogni cosa , Astarotte , è stata buona .  
E mentre questo dice il Paladino ,  
Il padiglion non veggon nè persona ;  
Per la qual cosa a caval rimontorno ,  
Ch'era passato più che mezzo il giorno .

223.

E perchè il fiume Bagrađe è pur grande,  
 E per la pioggia sette rami avea  
 Fatti, e per tutto il paese si spande;  
 Con Ricciardetto Rinaldo dicea:  
 Noi smaltirem qui forse le vivande;  
 Però che il mar questo fiume pareva:  
 E' ci convien saltar, questo è l'effetto;  
 Saltiam pur tosto, dicea Ricciardetto.

224.

Disse Rinaldo: o mio gentil Bajardo,  
 Tu non avesti ancor giammai vergogna;  
 Or ti conosco se sarai gagliardo:  
 O Astarotte, andar qui ci bisogna  
 Di salto in salto come il leopardo;  
 Che forse ancor fia scritto per menzogna.  
 Disse Astarotte: non temer, Rinaldo,  
 Attienti in su la sella, e sta pur saldo.

225.

Era Bajardo fier di sua natura;  
 E se non fusse anco Astarotte in quello,  
 Saltato arebbe, e non are' paura  
 A trattar l'aria come lieve uccello;  
 E cominciò quanto la terra è dura,  
 Come gru per levarsi o altro uccello,  
 A trottar; poi si chiudea di gualoppo;  
 Poi si levò, che non pareva zoppo.

226.

Vedestu mai, lettor, di salto in salto  
 Il pesce in mar per ischifare il gurro?  
 Così questo caval; ma va su alto,  
 Da dir: Fetone più basso ebbe il curro;  
 Da creder prima che torni a lo smalto,  
 Che tocchi l'aer dove e' pare azzurro:  
 Credo che Giano ebbe paura e sdegno,  
 E dubitasse del suo scettro o regno.

<sup>227.</sup>  
Passato il fiume Bagraide ch' io dico ,  
Presso a lo stretto son di Gibilterra ,  
Dove pose i suoi segni il Greco antico  
Abila e Calpe , a dimostrar ch' egli erra  
Non per iscogli o per vento nimico ,  
Ma perchè il globo cala de la terra  
Chi va più oltre , e non trova poi fondo ,  
Tanto che cade giù nel basso mondo .

<sup>228.</sup>  
Rinaldo allor riconosciuto il loco ,  
Perchè altra volta l'aveva veduto ,  
Dicea con Astarotte : dimmi un poco ,  
A quel che questo segno ha provveduto ?  
Disse Astarotte : un error lungo e fioco  
Per molti secol non ben conosciuto ,  
Fa che si dice d'Ercol le colonne ,  
E che più là molti periti sonne .

<sup>229.</sup>  
Sappi che questa opinione è vana ;  
Perchè più oltre navicar si puote ,  
Però che l'acqua in ogni parte è piana ,  
Benchè la terra abbi forma di ruote :  
Era più grossa allor la gente umana ;  
Tal che potrebbe arrossirne le gote  
Ercule ancor d'aver posti que' segni ,  
Perchè più oltre passeranno i legni .

<sup>230.</sup>  
E puossi andar giù ne l'altro emisperio ,  
Però che al centro ogni cosa reprime ;  
Sì che la terra per divin misterio  
Sospesa sta fra le stelle sublime ,  
E là giù son città , castella e imperio ;  
Ma nol cognobbon quelle genti prime :  
Vedi che il sol di camminar s'affretta ,  
Dove io ti dico che là giù s'aspetta .

231.

E come un segno surge in Oriente ,  
 Un altro cade con mirabil' arte ,  
 Come si vede qua ne l'Occidente ,  
 Però che il ciel giustamente comparte :  
 Antipodi appellata è quella gente ;  
 Adora il sole e Juppiterre e Marte ,  
 E piante e animal come voi hanno ,  
 E spesso insieme gran battaglie fanno .

232.

Disse Rinaldo: poi che a questo siamo ,  
 Dimmi, Astarotte, un'altra cosa ancora:  
 Se questi son de la stirpe d'Adamo ,  
 E perchè varie cose vi s'adora ,  
 Se si posson salvar qual noi possiamo.  
 Disse Astarotte: non tentar più ora ,  
 Perchè più oltre dichiarar non posso;  
 E par che tu domandi come uom grosso.

233.

Dunque sarebbe partigiano stato  
 In questa parte il vostro Redentore ,  
 Che Adam per voi qua su fusse formato ,  
 E crucifisso lui per vostro amore;  
 Sappi ch' ognun per la croce è salvato:  
 Forse che 'l vero dopo lungo errore  
 Adorerete tutti di concordia ,  
 E troverete ognun misericordia .

234.

Basta che sol la vostra fede è certa ,  
 E la Vergine in ciel glorificata:  
 Ma nota che la porta è sempre aperta ,  
 E insino a quel gran dì non fia serrata:  
 E chi farà col cor giusta l'offerta ,  
 Sarà questa olocausta accettata ;  
 Che molto piace al ciel la obbedienza ,  
 E timore osservanzia e reverenzia .

235.

Mentre lor cerimonie e divozione  
Con timore osservarono i Romani ,  
Benchè Marte adorassimo e Junone  
E Giuppiterre e gli altri idoli vani ;  
Piaceva al ciel questa religione  
Che discerne le bestie da gli umani ;  
Tanto che sempre alcun tempo innalzorno,  
E così pel contrario rovinorno .

236.

Dico così , che quella gente crede ,  
Adorando pianeti , adorar bene ;  
E la giustizia sai così concede  
Al buon remuneratio , al tristo pene :  
Sì che non debbe disperar mercede  
Chi rettamente la sua legge tiene :  
La mente è quella che vi salva e danna ;  
Se la troppa ignoranzia non v'inganna .

237.

Nota ch' egli è certa ignoranzia ottusa ,  
O crassa o pigra , accidiosa e trista ,  
Che la porta al veder tenendo chiusa ,  
Ricevette invan l'anima e la vista ;  
Però questa nel ciel non trova scusa :  
Noluit intelligere , il Salmista  
Dice d'alcun tanto ignorante e folle ,  
Che per bene operar saper non volle .

238.

Tanto è , chi serverà ben la sua legge ,  
Potrebbe ancora aver redenzione ,  
Come de' padri del limbo si legge ;  
E che nulla non fe' senza cagione  
Quel primo padre ch' ogni cosa regge ;  
Sì che il mondo non fe' senza persone ,  
Dove tu vedi andar là giù le stelle ,  
Pianeti , segni , e tante cose belle .



239.

Non fu quello emisperio fatto a caso,  
 Nè il sol tanta fatica indarno dura  
 La notte il dì da l'uno a l'altro occaso;  
 Che il sommo Giove non arebbe cura,  
 Se fosse colà giù voto rimaso:  
 E nota che l'angelica natura,  
 Poi ch'a te piace di saper più a dentro,  
 Da quella parte rovinò nel centro.

240.

Vera è la fede sol de' cristiani,  
 E giusta legge e ben fondata e santa:  
 Tutti i vostri dottor son giusti e piani,  
 E ciò che appunto la Scrittura canta:  
 E tutti i Giudei perfidi e i Pagani,  
 Se la grazia del ciel qui non rammanta,  
 Dannati sono; e le lor leggi tutte  
 De l'Alcoran de' matti, e del Talmutte.

241.

Vedi quanto gridato hanno i Profeti  
 De la Vergin, de l'alto Emanuello;  
 E da quel tempo in qua son tutti cheti,  
 Che il Verbo santo si congiunse a quello;  
 Tante Sibille, infin vostri Poeti  
 Disson che il secol si dovea far bello:  
 Leggi Eritrea, del Signor Nazzareno  
 Che dice infin ch' e' giacerà nel fieno.

242.

E se la prava opinion de' matti  
 Aspetta altro Messia che 'l vostro ancora,  
 E confessa i miracol ch'egli ha fatti,  
 E come e' disse a Lazzer: veni fora;  
 E muti e ciechi sanava ed attratti,  
 Che negar non si può; certo ella ignora  
 Che liberasse gli uomini e le donne  
 Per la virtù del Tetragrammatoune.



243.

E altro argumentar non vi bisogna  
Contra a Giudei d'Eliseo o d'Elía:  
Che s'egli avesse detto in ciò menzogna,  
Com'egli era mandato il ver Messía  
Dal Padre il qual sol veritate agogna,  
Perch'egli è vita e verità e via;  
Potestà non arebbe in quella vece  
Di far le cose mirabil ch' e' fece.

244.

Io ho queste parole ritrattate  
Ch'io dissi; e forse Malgigi m'appunta;  
Che molte cose non son rivelate  
Al Figliuol quanto a la natura assunta:  
Sì ch'io parlavo de la umanitate;  
Ma la natura divina congiunta,  
Perch'ella è sol la somma sapienza,  
Ogni cosa ab initio ha in sua presenza.

245.

Disse Rinaldo: orsù troviamo Orlando;  
Poi, perchè di colà giù si fa guerra,  
Io voglio andar que' paesi cercando,  
E passar questo mar, dov'Ercol erra,  
Che vivere e morir vuolsi apparando;  
Ma or passar ci convien Giubilterra:  
Lasciami un poco smontar de l'arcione:  
Poi scese, e fe' questa breve orazione.

246.

Se tu se', Signor mio, deliberato,  
Ch'io vadi in Roncisvalle, abbi merzè  
Di me che son da' nimici portato  
Per soccorrere Orlando e la tua fè:  
Ricordati che il mar fu allargato  
Per salvar la tua gente a Moisè:  
Spira in me quel ch'io per me non intendo,  
In manus tuas me valde commendo.

247.

Come Bajardo a la riva fu presso,  
 Parve che tutto di fuoco sfavilli,  
 Poi prese un salto, e in aer si fu messo;  
 Ma così alto non saltano i grilli:  
 E non è tempo di segnarsi adesso,  
 Che non piace al demon nostri sigilli:  
 O potenza del ciel, poi ch'a te piacque,  
 Maraviglia non sia saltar quest'acque.

248.

Ricciardetto chbe paura e riprezzo,  
 Perchè tanto alto si vide di botto,  
 Che si trovò con Farferello al rezzo;  
 E dubitò, che si vide il sol sotto,  
 Come se fusse tra 'l cielo e lui in mezzo;  
 E ricordossi d'Icaro del botto  
 Per confidarsi a le incerate penne:  
 E con fatica a la sella s'attenne.

249.

Rinaldo arebbe voluto in quel salto  
 Potere al sole aggiugnere a la chioma;  
 Ma non potea, che si trova più alto,  
 Perchè quel già sotto l'acque giù toma:  
 Bajardo, quando e' cascò in su lo smalto,  
 Anche non parve la sua forza doma;  
 E poco cura il salto ch'egli ha fatto;  
 E cadde in terra lieve come un gatto.

250.

Diceva Ricciardetto a Farferello,  
 Come e' giunse a la riva: io ti confesso,  
 Che questa volta io non son buono uccello,  
 Però che il sol non mi pareva più desso,  
 Quand'io mi vidi volar sopra quello:  
 Credo ch'io ero al Zodiaco appresso:  
 Troppo gran salto a questa volta fue;  
 Io non mi vanterei di farne piùe.

251.

Il caval si senti di Ricciardetto  
In un modo anitir, che par che rida;  
Perchè quel diavol ne prese diletto  
De le parole che colui si sfida;  
E poi diceva: non aver sospetto,  
O Ricciardetto: tu hai buona guida.  
Dicca Rinaldo: facciam questo patto,  
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.

252.

Rispose Ricciardetto: adagio un poco,  
Volgi pur largo, Farferello, a' canti:  
Tu non ti curi come vadi il giuoco,  
O drento o fuor, poi te ne ridi e vanti:  
Io sono ancor per la paura fioco,  
E sento i sensi tremar tutti quanti;  
E parmi i panni in capo aver rovesci,  
E cader giù ne l'acqua in bocca a' pesci.

253.

Era la notte appunto cominciata,  
Quando costoro hanno passato Calpe,  
E poi la Spagna Betica trovata;  
E vanno attraversando i piani e l'alpe;  
E così costeggiando la Granata  
Si ritrovano al bujo come talpe:  
E di dormir per certo avean bisogno;  
Ma non è tempo a camminare in sogno.

254.

E capitorno al fiume detto Beti  
Presso a Corduba antica in un momento,  
Ove, dicon gli storici e i poeti,  
Nacque Avicenna, quel che il sentimento  
Intese di Aristotile e i segreti,  
Averrois che fece il gran comento;  
Ma questo a l'uno ed a l'altro cavallo  
Credo che fusse un saltellin da ballo.

255.

Egli avevon disposto di saltare :

Orsù noi salteremo anche Guadiana,  
Un altro fiume che s'avea a passare,  
Che da gli antichi appellato fu Ana;  
Là dove Castulon posson mirare,  
Città famosa in quel tempo pagana;  
E anche il Tago più oltre saltorno  
Presso a Tollete al cominciar del giorno.

256.

Che dirai tu, lettor, che un negromante,  
Sendo in Tollete, avea chiamato a caso  
Quello spirto ch'io dissi, Rubicante,  
Il qual verso lo Egitto era rimaso  
A tentar quel signore o Ammirante;  
E sendo dal maestro persuaso  
Di saper quel che Marsilio facea,  
Molte cose di lui dette gli avea.

257.

E mentre col maestro suo favella,  
Vede Rinaldo e vede Ricciardetto,  
Che fuor de la città passano in quella;  
E perchè c' sa di costoro ogni effetto,  
Disse: Marsilio arà trista novella;  
Tanto ch'io ho del suo regno sospetto;  
Che di qua passa, mentre io ti rispondo,  
Il miglior Paladin ch'abbi oggi il mondo.

258.

Ed ha con seco un suo gentil fratello  
Che Ricciardetto per nome è chiamato,  
E portagli Astarotte e Farferello,  
Che così Malagigi ha ordinato:  
Rinaldo il Paladin ch'io dico è quello  
Che in Roncisvalle ne va difilato;  
E farà de' pagan crudel governo;  
Sì che doman trionferà lo 'nferno.

259.

Questa città di Tollete solea  
 Tenere studio di negromanzia :  
 Quivi di magica arte si leggea  
 Pubblicamente e di piromanzia ;  
 E molti geomanti sempre avea ,  
 E sperimenti assai d'idromanzia ,  
 E d'altre false opinion di sciocchi ,  
 Come è fatture o spesso batter gli occhi .

260.

Dicea quel negromante : sai tu chiaro ,  
 Che questo sia il signor di Montalbano ?  
 Se così fusse , e' non ci fia riparo .  
 Disse lo spirto : egli attraversa il piano :  
 Che que' diavoli ne' cavalli entraro ,  
 E van per bricche , e d'ogni luogo strano  
 Sempre a traverso , e folgor par che sieno ,  
 E domattina in Roncisvalle fieno .

261.

Disse il maestro : sai tu ignun rimedio ,  
 Che si potesse impedire il cammino  
 In qualche modo , e di tenergli a tedio ?  
 Rispose Rubicante : io m'indovino  
 Che presto aranno da la sete assedio  
 I lor cavalli a un certo confino ,  
 Dove bisogna attraversare un monte ,  
 Sopra il qual ne la cima è una fonte .

262.

Credo che a questa si riposeranno ,  
 Ed aran voglia di mangiare e bere ,  
 Però che molto affannati saranno :  
 Io posso adunque loro persuadere  
 Di dar bere a' cavalli : e se beranno ,  
 Quasi a piè questi vedrai rimanere ,  
 E non saranno in Roncisvalle a tempo ,  
 Che la battaglia fia doman per tempo .

263.

Perchè quel Santo che Galizia onora,  
 Arrivò una volta a quella fonte  
 Tutto affannato, come fien questi ora,  
 E riposossi e lavossi la fronte;  
 Onde un pastor che nol conosce e ignora,  
 Che guardava le capre in su quel monte,  
 Gli disse: peregrin, mal se' venuto  
 A questa fonte, se tu v'hai beuto.

264.

Sappi ch'ognun che v'ha beuto mai,  
 Subito par che spiritato sia;  
 Però se tu bevesti in corpo l'hai.  
 Rispose il Santo: per la fede mia,  
 Che questa volta tu non t'apporrai,  
 Perch'io farò che pel contrario fia:  
 Che quanti indemoniati qua beranno,  
 Gli spiriti d'addosso fuggiranno.

265.

E però, bestia, ritorna nel gagno;  
 E così doppia grazia render volle.  
 Io manderò là presto un mio compagno,  
 Pria che sieno montati in su quel colle,  
 Squarciaferro, uno spirito mascagno:  
 Vedrem, se ignun di lor fia tanto folle,  
 Ch'è creda a questo a l'abito e la voce:  
 Tu sai il proverbio che il tentar non nuoce.

266.

Rispose il nigromante: or ferma il punto:  
 Pensa ch'ognuno abbi la sua malizia:  
 Questo Astarottè sa la birba appunto  
 De la fonte e del Santo di Galizia:  
 Guarda che qui tu non resti poi giunto,  
 Perchè e' c'è de' cattivi dovizia:  
 Grattugia con grattugia non guadagna:  
 Altro cacio bisogna a tal lasagna.

267.

Non so quel che Astarotte o Farferello,  
Rispose Rubicante, facci o dica;  
Ma spesso par serrato un chiavistello  
Il qual tu non tentasti per fatica,  
Che non era chiavato il boncinello:  
E così per non legger la rubrica,  
La poca diligenza paga il frodo:  
Perde il punto il sartor che non fa il nodo.

268.

Solo una cosa contrappesa qui;  
Che se Rinaldo in Roncisvalle va,  
Molti pagan per lui morranno il dì;  
Sì che lo 'nferno in gran festa sarà,  
Però che verisimil par così;  
Ed Astarotte il suo conto farà,  
Che Belzebù non lo possi riprendere:  
E so ch' egli ha del cattivo da vendere.

269.

Or io t'ho detto d'ogni cosa il vero:  
Lasciami andare a la faccenda mia,  
Ch' io non posso chiarirti il suo pensiero;  
Ma sì o no tutto il suo arbitrio fia:  
Ecco qui in punto un gentil messaggiero;  
Nota che il tempo fugge tuttavia:  
In tanto Squarciaferro si dimostra,  
Per non tediare tanto la storia nostra.

270.

Or oltre, Squarciaferro, e' ti bisogna  
Adoperar qui tutte le tue arti,  
Disse il maestro, e dir qualche menzogna:  
Io posso in molti modi ristorarti:  
So che tu sai quel che 'l mio core agogna:  
Non bisogna le cose replicarti;  
Se non che una parola sol ti dico,  
Ch' io ti sarò ancor forse buon amico.



271.

Già era al monte Rinaldo salito,  
E l'uno e l'altro cavallo affannato:  
E 'l messaggiero è a tempo apparito  
A lato a l'acque; ed aresti giurato  
Che fusse un santo e devoto eremito,  
Con un baston, con un viso intagliato,  
La barba, i Paternostri, col mantello  
Di frate lupo, ma pareva d'agnello.

272.

E' stava a lato a la fonte a sedere,  
E facea bao bao, e pissi pissi;  
Che par che venga da un miserere,  
O che dal vespro di poco partissi:  
E poi dicea: ben vegnate, messere:  
Per carità vi ricordo non gissi  
Più oltre un passo a cavarvi la sete,  
Perchè più acqua oggi non troverete.

273.

Questa è la miglior acqua che sia al mondo,  
E non fa male a bestie nè persone:  
Questi cavalli ognun par sitibondo:  
Pigliate alquanto di refezione;  
Ed accostossi frate Ciullo Biondo  
A l'acqua, che pareva la devozione;  
E guazza quella come uno anitrino;  
E faceva a' cavalli il zufolino.

274.

Or gustà qui, lettor, ben quel ch'io dico  
Che sempre in ogni parte si vorrebbe  
Aver giusta sua possa ognuno amico,  
Che nessun sa dove capitar debbe:  
Parca questo eremito un uomo antico,  
Tal che Rinaldo creduto gli arebbe;  
E più ch'io credo Rinaldo credesse,  
Che sol per santità colui il vedesse,

<sup>275.</sup>  
Perch' egli era invisibil come è detto :  
Pertanto , uditor mio , ti dico , nota  
Che Astarotte non era costretto  
Di scoprire a Rinaldo questa nota ,  
E non sia ignun che si fidi in effetto ,  
Quando egli è bene in colmo de la ruota ,  
Di non condursi a ogni cosa estrema ,  
Ed ognun prezzi , e d'ogni cosa tema .

<sup>276.</sup>  
Ognun sa quasi sempre dove e' nasce ,  
Ma nessun sa dove e' debbe morire :  
Quanti son già felici morti in fasce  
Pe' casi avversi che posson venire :  
Quanti n'uccide la speranza e pasce :  
Quanti gran legni si vede perire ,  
Disse il poeta , a l'entrar de la foce ,  
Benchè fuoco nè ferro a virtù nuoce :

<sup>277.</sup>  
Talvolta a discrezion d'un zolfanello  
Si ritrova in un bosco , e di poca esca ;  
E spesso un uom mendico e poverello  
Ti può salvar , pur che di te gl'incresca :  
Potea dunque Astarotte , come fello ,  
Lasciar Bajardo andar per l'acqua fresca ,  
Ma perchè gli era Rinaldo piaciuto ,  
L'ammaestro che non abbi beuto .

<sup>278.</sup>  
E disse: posa , posa , Squarciaferro :  
Non ti bisogna l'acque diguazzalle ,  
Che le tue maliziette sai non erro :  
E Malagigi , perchè tutte salle ,  
Ti metterà la coda in qualche cerro :  
Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle ,  
Vienne con meco , e vedremo un bel fiocco ;  
O tu ritorni al tuo maestro sciocco ,

279.

E di ch' io fui cattivo insin nel cielo :  
 Pensi quel ch' io son fatto ne gli abissi ;  
 E che m' avea molto tondo di pelo  
 A creder che il suo inganno riuscissi :  
 E tu credevi abbagliarmi col velo ,  
 E che Bajardo al tuo fischio venissi ;  
 Tra furbo e furbo sai non si camuffa :  
 Vienne tu, dico, a veder questa zuffa.

280.

Rinaldo , quando intese il parlar , subito  
 Si fermò col caval turbato e presto ,  
 Ch' era presso a la fonte a men d'un cubito ,  
 E disse : dimmi quel che vuol dir questo ,  
 O Astarotte ; a questa volta io dubito ;  
 E non intendo la chiosa nè 'l testo :  
 E perch' io so che l'uno e l'altro io erro ,  
 Vorrei saper che cosa è Squarciaferro .

281.

Disse Astarotte : or vuoi tu confessarti ?  
 Sappi che questo è un romito santo  
 Che veniva la sete a ricordarti ,  
 Come tu vedi ; e quel devoto ammanto  
 Non è fatto per man de' vostri sarti .  
 Rinaldo lo squadrava tutto quanto ;  
 Poi disse : frate , tu se' pur de' nostri :  
 Chi non ti crederebbe a' Paternostri ?

282.

E poi ch' egli ebbe ogni cosa saputo ,  
 Disse : Astarotte , tu se' pure amico ,  
 Ed io ti son veramente tenuto ;  
 E tanto in verità t'affermo e dico :  
 Se mai per grazia sarà concesso  
 Che il ciel rimuti il suo decreto antico ,  
 Sua legge, sua sentenza o suo giudizio ;  
 Ricorderommi d'un tal beneficio .

283.

Altro certo offerir non ti posso ora :  
L'anima chi la diè credo sua sia ;  
Il resto tutto sai, convien che mora :  
O sommo amore, o nuova cortesia !  
Vedi che forse ognun si crede ancora,  
Che questo verso del Petrarca sia ;  
Ed è già tanto, e' lo disse Rinaldo ;  
Ma chi non ruba è chiamato rubaldo.

284.

Disse Astarotte: il buon volere accetto ;  
Per noi fien sempre perdute le chiavi:  
Maestà lesa infinito è il difetto :  
O felici cristian, voi par che lavi  
Una lacrima sol col pugno al petto ,  
E dir : signor, tibi soli peccavi:  
Noi peccammo una volta ; e in sempiterno  
Religati siam tutti ne lo inferno.

285.

Che pur se dopo un milione e mille  
Di secol noi sperassim rivedere  
Di quello amor le minime faville ;  
Ancor sarebbe ogni peso leggiere :  
Ma che bisogna far que'te postille ?  
Se non si può, non si debbe volere:  
Ond' io ti priego che tu sia contento  
Che noi mutiamo altro ragionamento.

286.

Or oltre, padre santo, non bisogna,  
Disse Rinaldo, arrossir però in volto .  
Rispose Squarciaferro in la vergogna :  
Non t'accostar ; ma s' io t'avessi colto ?  
Disse Astarotte : o Malagigi in gogna  
Ti metterà prima che passi molto ,  
O tutti in Roncisvalle insieme andremo ;  
Poi ne lo inferno ci ritorneremo.

287.

E so che vi sarà faccenda àssai  
 Per la virtù di questi Paladini ;  
 E come ghezzo staffier ne verrai ;  
 E fa che allato a Rinaldo cammini .  
 Rispose Squarciaferro : or lo vedrai ;  
 E poi in un tratto apparirono i crini  
 Neri arricciati , e gli occhi come fuoco ,  
 E trasmutossi in ghezzo a poco a poco .

288.

E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo ,  
 E disse : andianne , ch' io sono Indiano ,  
 E non son più quel romito bugiardo :  
 La pace è fatta ; e toccogli la mano .  
 Allor Rinaldo moveva Bajardo ,  
 E monti e balzi ogni cosa era piano ;  
 Sì che di poco si mostrava il giorno ,  
 Che presso a Siragozza capitorno .

289.

Rinaldo quando vede Siragozza  
 E 'l fiume Iber , pargli una cosa strana ,  
 Che così tosto la via fusse mozza ;  
 E ricordossi pur di Luciana ;  
 Non so se questa volta parrà sozza :  
 E come e' giunse sopra a la fiumana ,  
 Disse : Astarotte , poi che presso siamo ,  
 Io vo' per mezzo la terra passiamo ,

290.

E squadrar le fortezze d'ogni handa ;  
 Però di questo mi contenterai ;  
 E quel che facci la Reina Blanda ,  
 Dimmi , ti priego , ch'ogni cosa sai .  
 Disse Astarotte : in punto è la vivanda ;  
 E se con essa desinar vorrai ,  
 A piè de la sua mensa ci porremo ;  
 Non domandar se noi trionferemo .

<sup>291.</sup>  
Or m' ha' tu il gorgozzul grattato e l'occhio ,  
Disse Rinaldo: ch' io veggo la fame ;  
E non è tempo a indugiarsi il finocchio:  
Noi ci staremo un poco con le dame,  
E gratterem col piè loro il ginocchio ,  
E udirem dir mille belle trame  
Di Roncisvalle, e forse il tradimento.  
Rispose il diavol : tu sarai contento .

<sup>292.</sup>  
E come e' forno in Siragozza entrati ,  
Non vi si vede bestie nè persone ;  
Che solo i moricini eron restati ;  
E non si trova un uom per testimone ,  
Che tutti a la battaglia sono andati  
In Roncisvalle con Marsilione :  
Dunque al palagio in corte dismontorno ;  
La prima cosa i destrier governorno .

<sup>293.</sup>  
E Farferello il famiglio facea ;  
E orzo e fieno trabocca a' cavalli ;  
Perchè il maestro di stalla dicea :  
Chi è costui ? a certi suoi vassalli :  
Ognun risponde che nol cognoscea ;  
Ma Farferel due occhi rossi e gialli  
Gli strabuzzò ; poi gli fece paura  
Con un baston ch'è di lunga misura ;

<sup>294.</sup>  
E disse : l'arcifanfan di Baldacco  
È venuto madonna a vicitare :  
Questo baston se addosso te l'attacco ,  
Ti farà d'altro linguaggio parlare :  
E attendeva a dar de l'orzo a macco ,  
Sì che faceva colui disperare ;  
E perchè ignun non uscisse del guscio ,  
E' s'arrecava col bastone a l'uscio .

295.

Rinaldo e Ricciardetto in su la sala,  
 E Astarotte intanto è comparito:  
 Vede che quivi si fa buona gala;  
 E non è nè veduto nè sentito,  
 Perchè la turba d'intorno cicala,  
 E cominciava a bollire il convito:  
 E Luciana ancor pareva pur bella,  
 Però che allato a la Reina è quella.

296.

Posonsi a piè de la mensa a sedere:  
 Ecco un piattello; Astarotte lo ciuffa;  
 Onde e' si volge ad un altro scudiere  
 Colui che il porta, e con esso s'azzuffa:  
 Intanto la Reina volea bere,  
 Mentre che sono in su questa baruffa;  
 E Ricciardetto s'accosta pian piano,  
 E poi gli lieva la tazza di mano.

297.

Rinaldo intanto attende a pettinarsi;  
 E d'ogni cosa che lo scalco manda,  
 E' faceva la parte sua recarsi:  
 I servi a chi tolta era la vivanda,  
 Cominciavon tra lor tutti azzuffarsi;  
 E intanto grida la Reina Blanda:  
 Che cosa è questa? dove è la mia tazza?  
 Voi mi parete qualche ciurma pazza.

298.

Ognun con la Reina faceva scusa,  
 Tanto che in fine ella si maraviglia:  
 Rinaldo star non voleva a la musa,  
 E del taglier di Luciana piglia:  
 E Luciana pareva confusa,  
 E in qua e in là rivolgeva le ciglia,  
 E non sapeva fra sè che si dire,  
 Che la vivanda vedeva sparire.



Egli era il dì dinanzi un lupo entrato<sup>299.</sup>  
Ne la città per mezzo de la turba;  
E fu per male augurio interpretato;  
Che non senza cagion lupo s'inurba:  
E la Reina la notte ha sognato  
Che un gran lion la sua casa conturba;  
E non sapea che 'l lionc era presso;  
Cioè che quel di Rinaldo era desso.

300.  
Sì ch' ella aveva questo sogno detto;  
E poi veggendo questi effetti strani,  
Conturbati gli avien la mente e 'l petto,  
Dicendo: egli è mal segno de' pagani:  
E certo qualche spirito folletto,  
Da poi che son con Orlando a le mani,  
Annunziar ci vien trista novella:  
E così tutta avviluppata è quella.

301.  
E Squarciaferro per piacevolezza  
Tra le gambe per sala s'attraversa  
A questo e quello; onde e' cadeva e spezza  
O vetro o vaso, e qualche cosa versa:  
E tutto la Reina raccapezza,  
E dubitava d'ogni cosa avversa:  
E così tutti i baron suoi d'intorno  
Di questi casi si maravigliorno.

302.  
Rinaldo un pomo che si chiama musa,  
A un buffon che gli pareva sciocco,  
Trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa;  
Onde e' si volge d'intorno lo ignocco,  
E la Reina e Luciana accusa;  
Ma Ricciardetto gli dette un barnocco  
Nel capo, e come una pera è caduto;  
Ma ogni cosa guastò lo starnuto.

303.

Che mentre scompigliato era il convito ,  
Non si potè Ricciardetto tenere ,  
Ch' un tratto due e tre ha starnutito ;  
E non potendo chi fusse vedere ,  
Comunque questo romor fu sentito ,  
A furia ognun si lieva da sedere ;  
Si che in un punto si vota la sala ,  
E beato è chi ritrova la scala .

304.

Rinaldo tempo gli parve accostarsi  
A Luciana che volea fuggire ,  
E fu tentato a costei palesarsi ;  
Ma dubitò di non farla stupire :  
Ella gridava , e voleva levarsi ;  
Ma non potè tanto destro partire ,  
Che gli appiccò due baci a la Franciosa ,  
Ed ogni volta rimaneva la rosa .

305.

Già erano i cavalli apparecchiati ;  
E lo staffiere è ritornato ghezzo ;  
Rinaldo e Ricciardetto rimontati ,  
Si dipartiron trastullati un pezzo ,  
E lascion color tutti spaventati ;  
Che per fuggir non s'aspettava il sezzo :  
E tutti quanti d'accordo diciéno ,  
Come il palagio di spiriti è pieno .

306.

Rinaldo pel cammin poi ragionando  
Diceva : ancora è Luciana bella :  
O Astarotte , io mi ricordo quando  
Giovane un tratto innamorai di quella  
A Siragozza per caso arrivando :  
Questa fu alcun tempo la mia stella ;  
E venne insino in Persia a ritrovarmi  
Con Balugante e con gran gente d'armi .

307.  
Ed arrecommi un padiglion sì bello ,  
Che sempre per suo amor l'ho riservato ;  
Però che molto artificioso è quello :  
Il foco è da una banda figurato ;  
Da l'altra l'aria con ciascuno uccello :  
Poi ne la terra ogni animal notato ;  
Ne l'acqua i pesci ; ma qui dei comprendere ,  
Che il ver di tutti non si possi intendere .

308.  
Disse Astarotte : questo padiglione  
Io il veggo come e' mi fusse presente ;  
Però che al nostro veder non si oppone  
O monti o mura : lo spirto è una mente ,  
Che vede ove e' rivolge sua intenzione :  
Tu hai cercato il Levante e 'l Ponente ;  
Ora a l'occhio mentale è concesso  
Di riveder ciò che tu hai veduto .

309.  
Ma perchè di' che tutti gli animali  
Vi si veggon de l'aria e de la terra ,  
Sappi che manca assai de' principali  
Di que' che l'emisperio vostro serra ;  
Però fia buon rimettersi gli occhiali :  
E perchè vegga, Astarotte non erra ,  
A Montalban ne la tua zambra è quello  
Padiglion , certo , come hai detto, bello .

310.  
Disse Rinaldo : tu m'hai punto il core ,  
O Astarotte , con sì dolce ortica ,  
Che se pur Luciana prese errore  
Nel padiglione , io vo' che tu mel dica ;  
Ed io v'aggiugnerò per lo suo amore ,  
Ch'io sento ancor de la mia fiamma antica :  
E ragionar di qualche bella cosa  
Fa la via breve piana e men sassosa .

311.

Disse Astarotte : la gran Libia mena  
 Molti animali incogniti a le genti,  
 De' quali alcun si dice anfisibena ;  
 E innanzi o indrieto van questi serpenti ,  
 Che in mezzo di due capi hanno la schiena ;  
 Altri in bocca hanno tre filar di denti ,  
 Con volto d'uom , manticore appellati ;  
 Poi son pegasi cornuti ed alati .

312.

Da questi è detto il fonte di Pegaso ;  
 Un altro il qual rinoceronte è detto ,  
 Offende con un corno ch'egli ha al naso ,  
 Perchè molto ha l'elefante in dispetto :  
 E se con esso si riscontra a caso ,  
 Convien che l'un resti morto in effetto :  
 E callirafio il dosso ha maculato :  
 E crocuta è di lupo e di can nato .

313.

Leucrocuta è un altro animale ;  
 Groppa ha di cervo, e collo e petto e coda  
 Di lion tutto, e bocca da far male ,  
 Che fessa insino a gli orecchi la snoda :  
 E contraffa la voce naturale  
 Alcuna volta per malizia e froda ;  
 E assi un'altra fera è nominata,  
 Molto crudel di bianco indanajata .

314.

E un serpente è detto catoblepa  
 Che va col capo in terra e con la bocca  
 Per sua pigrizia , e par col corpo repa :  
 Secca le biade e l'erbe e ciò che tocca ;  
 Tal che col fiato il sasso scoppia e crepa ,  
 Tanto caldo velen da questo fiocca :  
 Col guardo uccide periglioso e fello ;  
 Ma poi la donnoletta uccide quello .

315.

Icneumone , poco animal noto ,  
Con l'aspido combatte ; e l'armadura  
Prima si fa tuffandosi nel loto :  
Dormendo il coccodrillo , il tempo fura ,  
E in corpo gli entra come in vaso voto ;  
Però che tiene aperta per natura  
La bocca , quando di sonno ha capriccio ,  
E lascia addormentarsi da lo scriccio .

316.

Un' altra bestia che si chiama eale ,  
La coda ha d'elefante , e nero e giallo  
Il dosso tutto , e dente di cinghiale :  
Il resto è quasi forma di cavallo :  
E ha due corni , e non par naturale ,  
Che può qual vuole a sua posta piegallo ;  
Come ogni fera talvolta dirizza  
Gli orecchi , e piega per paura o stizza .

317.

Ippotamo animal molto discreto ,  
Quasi cavallo di mare o di fiume ,  
Entra ne'campi per malizia a drieto ;  
E se di sangue superchio presume ,  
Cercando va dove fusse canneto  
Tagliato , e pugne , come è suo costume ,  
La vena , e purga l'umor tristo allotta ,  
Poi risalda con loto ov'ella è rotta .

318.

E non ti paja opinion qui folle ,  
Che da quel tratto è la flobotomia ;  
Perchè natura benigna ci volle  
Insegnar tutto per sua cortesia :  
Non si passa di questo se non molle  
Il cuojo , tanto duro par che sia :  
Co' denti quasi di vetro ferisce ,  
E con la lingua forcuta anitrisce .

319.

Liontofono è poco conosciuto,  
 Che del liono è pasto venenoso :  
 Tragelafo è come becco barbuto :  
 Toos , il qual non è sempre piloso ,  
 La state è nudo , e di verno velluto :  
 Licaon è come lupo famoso :  
 Altri animali appellati sono alci ,  
 Caval silvestri , e traggon di gran calci .

320.

Poi son bissonti , buoi silvestri ancora  
 Che nascon molto in Scitia e in Germania ;  
 E un serpente che si chiama bora :  
 E madi è bestia , ch' a dir pare insania ,  
 Che con le giunte niente lavora ,  
 Sì che dormendo rimane a la pania ;  
 Perchè appoggiato a un albor s' accosta ,  
 E chi quel taglia lo piglia a sua posta .

321.

E così sono altri animali strani  
 Che nascon ne le parti d' Etiopia ,  
 Ch' hanno le gambe di drieto , e le mani  
 Dinanzi come forma umana propria :  
 Questi vide ne' giuochi Pompeani  
 Prima già Roma , e poi non ebbe copia :  
 E Gano questi giorni a Carlo scrisse ,  
 E come falso di questi promesse .

322.

E una fera tarando è chiamata ,  
 La qual dov' ella giace il color piglia  
 Di quella cosa ch' ella è circondata ,  
 Sì che a vedella la vista assottiglia :  
 Un' altra ancora è salpiga appellata ,  
 Che nuoce assai senza muover le ciglia :  
 E spettafico , arunduco , e molti angue ,  
 Che pur Medusa non creò col sangue .

323.

Poi son chelidri serpenti famosi,  
 E dipsa, emorrois, e caferaco,  
 Saure, e prester, tutti velenosi:  
 E non pur nota una spezie di draco;  
 E animali incogniti e nascosi,  
 Che stanno in mare, e chi in padule o laco;  
 E molti nomi stran di basilischi  
 Si trova ancor, con varj effetti e fischi.

324.

Dracopopode, armene, e calcatrice,  
 Irundo, assordio, arache, altinanite,  
 Centupede, e cornude, e rimatrice.  
 Naderos molto è solitario immite,  
 Beruse, e boe, e passer, e natrice,  
 Che Luciana non avea sentite,  
 E andrio, edisimon, e arbatraffa;  
 E non si ricordò de la giraffa.

325.

E de gli uccelli ibis, che par cigogna,  
 Perchè si pasce d'uova di serpente;  
 Fassi il cristeo al tempo che bisogna  
 Con l'acqua salsa, chi v'ha posto mente,  
 Rivolto al culo il becco per zampogna;  
 Che la natura sagace e prudente  
 Intese, mediante questo uccello,  
 Apparar poi i fisici da quello,

326.

Agotile, appellato caprimulgo,  
 Poppa le capre sì, che il latte secca:  
 E chite, uccello ignorato dal vulgo,  
 La madre e'l padre in senettute imbecca:  
 Un altro è appellato cinamulgo,  
 Del qual chi mangia, le dita si lecca;  
 E non ispari il ghiotto questo uccello,  
 Perchè di spezierie si pasce quello,

*Pulci Morg. Magg. V. III.* 10



327.

Meonide ancor son famosi uccelli  
 Che fanno appena creder quel ch'è scritto;  
 Però ch'ogni cinque anni vengon quelli  
 Di Meone al sepulcro insin d'Egitto;  
 Combatton quivi, o gran misteri e belli!  
 Mostrando pianto naturale afflitto,  
 Come facessin l'esequie e 'l mortoro,  
 Poi si ritornon nel paese loro.

328.

Ed Ardea quasi l'aghiron simiglia  
 Che fugge sopra i nugol la tempesta:  
 Goredul ciò che per ventura piglia,  
 Del cor si pasce, e l'avanzo si resta:  
 Carita vola, e parrà maraviglia,  
 Per mezzo il foco, e non incende questa:  
 Nè so se ancora uno uccel conoscete,  
 Nemico al corbo, appellato coreta.

329.

E uno uccel che di state si vede  
 Dopo la pioggia, si chiama driaca,  
 Che la natura creò senza piede:  
 E atilon che gridando s'indraca  
 Drieto a la volpe, se l'asino vede,  
 Amico il segue, e con esso si placa:  
 Bistarda è grave, e dir non ne bisogna,  
 Che come vil si pasce di carogna.

330.

Non so se del Calandro udito hai dire  
 Il qual posto a l'infermo per obbietto,  
 Si volge in drieto se quel dee morire;  
 Così al contrario pel contrario effetto:  
 Ibor come caval s'ode anitrire:  
 Luce licidia, un pulito uccelletto,  
 Tanto che quasi carbonchio par sia;  
 Sì che di notte dimostra la via.

331.

Incendola col gufo combattendo

Vince il dì lei, e il gufo poi la notte;  
Ma soprattutto porfirio commendo,  
Un certo uccel che non teme di gotte,  
Che ciò che piglia lo mangia bevendo,  
Sì ch' e' vuol presso la madia e la botte:  
L'un piè par d'oca, perch' e' nuota spesso,  
E l'altro con ch' e' mangia, è tutto fesso.

332.

Or chi volesse de' pesci contare,  
E tante forme diverse narralle,  
Sarebbe come in Puglia a numerare  
Le mosche le zanzare e le farfalle:  
Io veggo la battaglia apparecchiare;  
E non saremo a tempo in Roncisvalle:  
Or lasciam questi così ragionando:  
Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

*Fine del Canto vigesimoquinto.*

## CANTO VIGESIMOSESTO.

## ARGOMENTO.

*All' armata di Francia in Roncisvalle.  
 Con tal forza s'oppongono i pagani,  
 Che i Paladini voltano le spalle,  
 E molti e molti son tagliati a brani:  
 Scorre nel monte e scorre per la valle  
 De' Saracini il sangue e de' Cristiani;  
 Arrivano Rinaldo e Ricciardetto,  
 E non fanno sperar cattivo effetto.*

1.

**B**enigno Padre, a questa volta sia  
 La tua somma pietà più che mai fosse:  
 Manda il tuo Arcangel con sua compagnia,  
 Che le spade del ciel sien fatte rosse;  
 Che tanto sangue in Roncisvalle fia,  
 Che correrà pe' fiumi e per le fosse;  
 Poi che l'ultimo giorno è pur venuto,  
 Che Malagigi ha più tempo temuto.

2.

**O** Carlo, omè, quanto sarai meschino,  
 Quando vedrai de' nuovi casi avversi,  
 E morto il tuo nipote e Paladino!  
 O tristi afflitti o lamentabil versi!  
 O traditor Marsilio Saracino,  
 Or potranno i tuoi inganni al fin vedersi:  
 O Ganellon, tosto sarai contento  
 D'aver condotto il sezzo tradimento.

3.

Avea colui ch'ancor Prometeo piange,  
Cavato il capo fuor de l'orizzonte  
Di fuoco e sangue; ond' e' pareo che Gange  
Mostrasse de' cristian le future onte;  
Quando appresso si scuopron le falange  
Del Re Marsilio e de' pagan già a fronte;  
E apparivan sopra una montagna  
A poco a poco le turbe di Spagna.

4.

Or chi vedesse al vento gli stendardi  
Bianchi azzurri vermigli e neri e gialli  
E serpenti e lion, cervieri e pardi,  
E sentisse il tumulto de' cavalli,  
E l'anitrir per le tube gagliardi;  
Istupefatto sarebbe a guardalli,  
Tanti strumenti, e varj segni e strani  
Si sentiva e scorgeva de' pagani.

5.

Ma Guottibuoffi che ne dubitava,  
Ch'era famoso vecchio Borgognone,  
Ogni dì con Orlando ricordava  
Che si facesse altra provvisione;  
E tuttavolta il campo rafforzava:  
Orlando, qual si fusse la cagione,  
A questa volta non ci ponea cura,  
E non pareo che conosca paura.

6.

Ulivieri avea il dì dinanzi detto  
Che fatto avea molto terribil sogno,  
Tanto che messo gli avea sospetto,  
Perchè di Daniello avea bisogno:  
Orlando disse: chi fa col barletto,  
Pensa quel che farebbe con un cogno;  
Ed avea detto in suo linguaggio e tosto  
Onestamente, che sognava il mosto.

7.

Credo che Orlando come antico e saggio  
 Conosceva il suo mal già presso al fine ;  
 Ma non mostrava nel volto il coraggio ;  
 Ed aspettava corona di spine  
 Omai di Spagna , e 'l tributo e l'omaggio :  
 E poco vaglion le nostre dottrine ;  
 Però che quando un gran periglio è presso ,  
 Difficil molto è consigliar se stesso .

8.

La mattina Ulivier per tempo è ito  
 In su d'un monte , e Guottibuoffi v'era ,  
 Che sempre stava la notte assentito ,  
 E ordinava le guardie ogni sera .  
 Intanto , com' io dissi , è comparito  
 Del Re Marsilio già la prima schiera ;  
 E cognobbe gl'inganni de' pagani  
 Che cominciavon già a calare a' piani ;

9.

E disse : o Guottibuoffi , egli è venuto  
 L'ultimo dì per la gloria di Carlo :  
 Il Conte nostro non t'ha mai creduto ;  
 Che si voleva il campo rafforzarlo :  
 Questo è Marsilio traditore astuto ,  
 Ch' a tradimento viene a ritrovarlo ;  
 Però che segno di pace non parmi ;  
 Ch'io veggo a tutti rilucer qua l'armi .

10.

Or son le profezie di Malagigi  
 Adempiute per sempre a questa volta :  
 Io sento insin di qua tremar Parigi :  
 O Ganellon , tu hai pur fatto colta ,  
 E ristorato Carlo de' servigi .  
 E detto questo , al caval dette volta ,  
 E scese presto gualoppando il monte ,  
 E ritrovò dove lasciato ha il Conte .

11.

Aveva Orlando strana fantasia:  
Quella mattina; e veggendo venire  
Ulivier che correva tuttavia,  
Gridò da lungi: questo che vuol dire?  
Disse Ulivier: mal per la fede mia:  
Non volesti jersera appena udire:  
Marsilio è qua che t'arrecà il tributo  
Con l'arme, e 'l mondo con esso è venuto.

12.

Tutti i baroni ad Orlando d'intorno  
Furno in un tratto, e ognun confortava  
Che si dovesse sonar presto il corno:  
Orlando presto in sul caval montava  
E Sansonetto, e in sul monte n'andorno:  
E come e' giunse, d'intorno guardava;  
E ben conobbe che Marsilio viene  
Per dar tributo di future pene.

13.

E poi si volse verso Roncisvalle,  
E pianse la sua gente dolorosa,  
E disse: o trista o infortunata valle!  
Oggi sarai per sempre sanguinosa.  
Quivi eran molti già intorno a le spalle,  
E tutti consigliavano una cosa,  
Da poi che pure il caso è qui trascorso,  
Che si chiamasse col corno soccorso.

14.

Era salito in su questa montagna  
Astolfo, Berlinghier presto ed Avino;  
E riguardando ognun per la campagna,  
Veggendo tanto popol Saracino:  
Abbia pietà de la tua gente magna,  
Dicevan tutti, o franco Paladino:  
Va, suona il corno quanto puoi più forte,  
Ch' ogni cosa è men dura che la morte.

15.

Rispose Orlando: se venisse adesso  
 Cesare, Scipio, Annibale e Marcello,  
 E Dario e Serse e Alessandro appresso,  
 E Nabucco con tutto il suo drappello,  
 E vedesse la morte innanzi espresso  
 Con la falce affilata e col coltello;  
 Non sonerò perchè e' m'ajuti Carlo;  
 Che per viltà mai non volli sonarlo.

16.

Tornossi adunque con sue genti Orlando,  
 E 'l campo fece con gran furia armare;  
 Per tutto Roncisvalle è ito il bando  
 Ch' ognun presto a caval debbi montare:  
 E Turpin va con la croce segnando,  
 E cominciava tutti a confortare,  
 Ch' ognun morisse volentier per Cristo,  
 E ricordar la passion di Cristo.

17.

Or chi vedesse il campo armare in fretta,  
 Certo pietà gnene verrebbe al core;  
 Come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,  
 Par che più porti dolcezza o terrore:  
 E risonava più d'una trombetta  
 Per Roncisvalle con certo clangore,  
 Che pareva proprio al giudizio chiamasse  
 In Giusaffà, sì che i morti destasse.

18.

Pensa ch' ognun con gran furore assetti  
 Quivi i cavalli, e sue arme raggruppi;  
 E chi gridava e batteva i paggetti,  
 E tutti sieno occupati i galuppi;  
 E alcun l'armi al contrario si metti,  
 E le parole co' fatti avviluppi,  
 Sì come avvien ne le gran cose spesso,  
 Gridando: arme, arme, i nemici son presso.



<sup>19.</sup>  
Già eran tutti i Paladini insieme  
Ristretti con Orlando a consigliare  
De la battaglia, che ciascun qui teme,  
Come si debba la gente ordinare:  
Orlando per dolor sospira e geme,  
E non poteva a gnun modo parlare,  
D'aver condotto sì miseramente  
In Roncisvalle a morir la sua gente.

<sup>20.</sup>  
E Ulivier dicea: caro cognato,  
Meglio era, omè, tu m'avessi creduto:  
Già è più tempo ch'io t'ho predicato,  
Ch'io avevo Marsilio conosciuto  
Traditor, prima che fussi creato;  
E tu credevi e' mandasse il tributo:  
E Carlo aspetta le mummie a san Gianni:  
Di Gan non credo che nessun s'inganni,

<sup>21.</sup>  
Salvo che lui, poi che gli crede ancora;  
E ha condotti a questa morte tutti:  
Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora,  
Tra molti vizj tutti osceni e brutti,  
Un' invidia ha ne l'ossa, che 'l divora,  
Che si conosce finalmente a' frutti:  
Io l'ho sempre veduto in uno specchio  
Un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.

<sup>22.</sup>  
Malgigi è quel che lo conosce appunto;  
E mille volte pur te l'ha già detto;  
E ch' e' dovesse il campo stare in punto  
Gridato ho tanto, ch'io n'avea sospetto:  
Non m'hai creduto; ora è quel tempo giunto  
Che tanti annunzj tristi hanno predetto:  
Or hai tanto bramato, or mi perdona,  
Come nespola in capo la corona.

23.

Orlando non rispose a quel che disse  
Ulivier , perchè il ver non ha risposta ;  
E benchè la risposta pur venisse ,  
Le parole non vengono a sua posta :  
Il campo intanto a ordine si misse ,  
E per far alto a Orlando s'accosta ,  
Che fece a tutti ordinar colezione ;  
Poi disse pur quest'ultima orazione .

24.

S' io avessi pensato il traditore  
Marsilio in questo modo a vicitarmi  
Venisse come ingiusto e peccatore ;  
Io arei preparato i cori e l'armi ;  
Ma perchè sempre gli portai amore ,  
Credea che così lui dovesse amarini ,  
E che fusse sepolto ogni odio antico ;  
Che qualche volta ognun pur torna amico ;

25.

Salvo che lui che per viltà perdona ,  
E resta pur la mente acerba e cruda ;  
Per tanto io gli confermo la corona  
De' traditori, e scuso or Gano e Giuda ,  
Ch' io non trovo in lui cosa che sia buona ,  
Ma fa come sparvier che in selva muda ,  
Che t'assicura, e par ch' e' sia la fede ,  
Poi se tu il lasci un tratto , mai non riede .

26.

Ecco la fede or di Melchisedecche ,  
Un uom ch' è di più lingue che Babelle ,  
Da dirgli alecsalam salamalecche ,  
Proprio un altro Cain che invidia Abelle ;  
Ma forse sarò io nuovo Lamecche ;  
Forse lo spirito è quel d'Achitofelle ;  
Forse di Marsia che s'asconde al cielo  
Di corpo in corpo, anzi al signor di Delo.

27.

Or pur chi inganna ognun, anche sè inganna,  
E non sia ignun ch' a sè stesso si celi,  
Perchè pur sè medesimo alfin danna.  
Se voi sarete a la morte fedeli,  
Ristoreravvi con la dolce manna  
Il Signor vostro de gli amari feli;  
E se il pan del dolor mangiato avete,  
Stasera in paradiso cenerete.

28.

Come disse quel Greco anticamente  
Lieto a'suoi già, ma disse ne lo inferno:  
Vedete in su la grata paziente  
Lorenzo per fruir quel gaudio eterno:  
Volgi quest' altro: o giusto amor fervente!  
Che non sentia d'altro foco lo scherno:  
Che dolce cosa è volontaria morte,  
Quando l'anima è in Dio costante e forte.

29.

Quant' io per me, qual mansueto agnello  
Me ne vo come Isacche al sacrificio,  
Bench' io vegga già fuor tutto il coltello:  
Ch' io sento già quell' eterno giudicio,  
Dove fia giudicato il buono e il fello,  
Tosto fia ministrato il grande oficio:  
Venite benedicti Patris mei,  
E ne l'inferno discacciati i rei.

30.

Però mentre di vita ancor ci avanza,  
Perchè il fine è quel ch' ogni cosa onora,  
Ognun di Paladin mostri possanza,  
Acciò che 'l corpo solamente mora:  
Ed abbiate buon cor senza speranza,  
Perch' io non so quel che si fia ancora;  
E spesso ove i rimedj sono scarsi,  
Fu a molti salute il disperarsi.

31.

E' m' incresce che Carlo in sua vecchiezza  
 Vedrà forse pur fin posto al suo Regno  
 Di Francia bella , e di sua gentilezza ,  
 Perch' egli è stato Imperador pur degno ;  
 Ma ciò che sale , alfin vien poi in bassezza :  
 Tutte cose mortal vanno ad un segno ;  
 Mentre l'una sormonta e l'altra cade :  
 Così fia forse di cristianitade .

32.

E increscemi del mio fratel Rinaldo ,  
 Ch'io non lo vegga innanzi a la mia morte  
 A punir questo traditor ribaldo ;  
 E come cosa immaginata forte ,  
 Non posso in un proposito star saldo :  
 E par che ne la mente mi conforte  
 Un pensier che mi dica : egli è qui presso ;  
 E guardo ognun ch'io veggo , s'egli è desso .

33.

La cagion perchè il corno io non sonai ,  
 È per veder quel che sa far fortuna :  
 Non vo' che ignun se ne vanti già mai  
 Ch'io lo sonassi per viltà nessuna :  
 Prima fien tenebrosi in cielo i rai ;  
 Prima il sole arà lume da la luna :  
 Forse a Marsilio pria trarrò l'orgoglio ;  
 E con questo pensier sol morir voglio .

34.

E oltre a questo e' nol concede il loco ,  
 Perchè da noi a Carlo è tanto spazio ,  
 Che il suo soccorso gioverebbe poco :  
 Io vo' che Ganellon si facci sazio ;  
 Ma innanzi che partiti siam da giuoco ,  
 Noi farem di costor sì fatto strazio ,  
 Ch' esempio sarà al mondo quanto e' dura ;  
 Sì ch'io non ho de la morte paura .

35.

La morte è da temere o la partita ,  
Quando l'anima e 'l corpo muore insieme;  
Ma se da cosa finita a infinita  
Si va qui in ciel fra tante diademe;  
Questo è cambiar la vita a miglior vita :  
Or abbiate in Gesù perfetta speme ,  
E vita e morte rimettete in quello  
Che salvò da' lion già Daniello .

36.

Un filosofo antico, detto Tale,  
La prima cosa ringraziava Iddio ,  
Che fatto l'avea uom , non animale :  
Però se così fosti e voi ed io ,  
Consegue or che l'effetto sia mortale :  
Dunque è proprio de l'uomo al parer mio ,  
Amar quanto conviensi il breve mondo ;  
Ma soprattutto il suo Signor giocondo .

37.

Ricordatevi ognun di que' buon Deci  
Ch' hanno sol per la patria fatto tanto ,  
E molti altri Roman famosi e Greci ,  
Per lasciar poi nel mondo un picciol vanto ,  
Del qual fo poco conto , e sempre feci ,  
Rispetto a conseguir quel Regno santo  
Dove è colui che sparse il giusto sangue  
Per liberarci dal mortifero angue .

38.

Non crediate d'Orazio o Curzio sia  
Felice il nome come il vostro certo ;  
Perchè quello a salute al mondo fia ,  
Ma l'anima non ha qui premio o merto :  
Mentre ch'io parlo con voi , tuttavia  
Mi par tutto veder già il cielo aperto ,  
E gli Angeli apparar su con gran fretta  
Il loco che perdè la ingrata setta .

39.

Io veggio un nugoletto in aria , un nembo  
Che certo vien per voi di Paradiso ;  
E già di Micael si scuopre un lembo  
Tal ch'io non posso contemplarlo fiso :  
Parmi vedervi giubilare in grembo  
Di quello amor che tutto applaude in riso ,  
Come que' padri giù nel sen d'Abramo ,  
E che tutti già in ciel felici siamo .

40.

Però vi do la mia benedizione ;  
E come tutti assolverà Turpino ,  
È fatta in ciel la nostra assoluzione.  
E detto questo, pigliò Vegliantino ,  
E saltò de la terra in su l'arcione ,  
E disse : andianne al popol Saracino :  
E pianse in sul cavallo amaramente ,  
Quando e' rivide tutta la sua gente .

41.

E disse un' altra volta : o dolorosa  
Valle che presto i nostri casi avversi  
Faran per molti secoli famosa ,  
Tanto sangue convien sopra te versi ;  
Tu sarai ricordata in rima e in prosa :  
Ma se prieghi mortal mai giusti fersi ,  
Vergine , i servi tuoi ti raccomando ,  
E non guardare al peccatore Orlando .

42.

Intanto l'Arcivescovo segnava ,  
E tutta quella gente benedisse ;  
E dice : io vi perdono ; e confortava  
Ch' ognun pel suo Gesù lieto morisse .  
Così piangendo l'un l'altro abbracciava ,  
E poi la lancia a la coscia si misse ;  
E la bandiera innanzi era di Almonte  
La qual fu acquistata in Aspramonte .



43.

Or ecco la gran ciurma de' pagani ,  
Che Falserone ha presso i suoi stendardi ,  
Ch' eran tutti calati giù ne' piani ;  
E dicea : questi l'ranciosi e Piccardi ,  
Quando in su' campi saremo a le mani ,  
Tosto vedrem se saranno gagliardi :  
Oggi fia vendicato il mio figliuolo ;  
E minacciava il conte Orlando solo .

44.

Io v'ho pur , cavalieri , a tutti detto ,  
Ognun di questo ammaestrato sia ,  
Che come Orlando si muove in effetto ,  
E' non sia ignun che mi tagli la via :  
Io gli trarrò per forza il cuor del petto :  
Ognun si scosti , la vendetta è mia :  
Che Ferrau , s'io non ne sono errato ,  
Certo fu degno d'esser vendicato .

45.

E' si sentiva i più stran naccheroni ,  
E tante busne e corni a la Moresca ,  
Che rimbombava per tutti i valloni ,  
E par che de gli abissi quel suon esca ;  
Tanti pennacchi , tanti stran pennoni ,  
Tante divise , la più nuova tresca  
Era cosa a veder per certo oscura ,  
E fatto arebbe a Alessandro paura .

46.

L'anitir de' cavalli , e il mormorare  
De' pagan che venivan minacciando ,  
Ch' ognun voleva i cristian trangugiare ,  
E soprattutto Falserone Orlando ;  
Parea quando piu forte freme il mare ,  
Scilla e Cariddi , co' mostri abbajando :  
E tutta l'aria di polvere è piena ,  
Come si dice del mar de la rena .



<sup>47.</sup>  
Quivi eran Zingani , Arbi e Soriani ,  
De lo Egitto e de l'India e d'Etiopia ,  
E soprattutto di molti Marrani  
Che non avevon fede ignuna propria ,  
Di Barberia , d'altri luoghi lontani :  
E Alcuin che questa storia copia ,  
Dice che gente di Guascogna v'era :  
Pensa che ciurma è questa prima schiera !

<sup>48.</sup>  
Ed avean pur le più strane armadure ,  
E più stran cappellacci quelle genti ;  
Certe pellacce sopra il dosso dure  
Di pesci , coccodrilli e di serpenti ,  
E mazzafrusti e gravi accette e scure :  
E molti colpi commettono a' venti  
Con dardi ed archi e spuntoni e stambecchi ,  
E catapulte che cavon gli stecchi .

<sup>49.</sup>  
Quivi già i campi l'uno a l'altro accosto ,  
Da ogni parte si gridava forte :  
Chi vuol lessò Macon , chi l'altro arrosto ;  
Ognun volea del nimico far torte :  
Dunque vegnamo a la battaglia tosto ,  
Sì ch'io non tenga in disagio la morte ,  
Che con la falce minaccia ed accenna  
Ch'io muova presto le lance e la penna .

<sup>50.</sup>  
Orlando aveva alla sua gente detto :  
De la battaglia ognun liberò sia :  
Qui non è cavalier se non perfetto ;  
E Micael vi farà compagnia :  
Astolfo il primo si mosse in effetto :  
Vennegli incontro Arlotto di Soría ,  
E l'uno e l'altro abbassò la sua lancia ;  
E Siragozza si sentiva e Francia .

51.

Or non ci far questa volta vergogna;  
Portati, Astolfo, come Paladino;  
Attienti al legno forte; e se bisogna,  
Abbraccia quel come un tuo nipotino;  
Però che Arlotto Sorian non sogna,  
Che vien di verso il campo Saracino:  
E con sopportazion tutto sia detto,  
Che in vero Astolfo n'aveva difetto.

52.

Tanto che come la lancia ebbe in resta,  
E Ulivieri ad Orlando dicea:  
Che sì che Astolfo farà bella festa?  
In questo tempo a lo scudo giugnea  
Il Saracin con sì fatta tempesta,  
Che mancò poco che non s'apponea  
A questa volta d'Astolfo il Marchese;  
Se non che a sghembo la lancia lo prese.

53.

Astolfo ferì lui discretamente,  
Perchè la lancia a la vista gli appicca;  
E fu quel colpo per modo possente,  
Ch'un palmo e mezzo di ferro gli ficca,  
E mandò presto fra la morta gente  
L'anima, e 'l corpo di sella gli spicca:  
Adunque Astolfo ha fatto il suo dovuto,  
Poichè il pagano e non lui è caduto.

54.

Allora il franco Angiolin di Bajona  
Diceva: Orlando, io vo' il colpo secondo:  
E Jetto questo, un suo giannetto sprona,  
Che miglior corridor non avea il mondo;  
Vennegli a petto un gran sir di corona  
Molto crudel, di sangue sitibondo,  
Malducco detto del regno di Frasse;  
E caloron le lance ambo giù basse.  
*Pulci Morg. Magg. V. III.*

55.

E l'uno e l'altro poneva al bauccho:  
Che l'uno e l'altro di porre è maestro;  
Ed Angiolin pel colpo di Malducco  
Se n'andò quasi in sul lato sinistro;  
Ma non per tanto è il suo valor ristucco:  
E perch' e' pose al pagan molto destro,  
Gli fe' toccar con l'elmetto la groppa,  
Tanto che ruppe del cimier la coppa.

56.

E se non fusse che trasse il cavallo,  
Quando e' sentì che 'l pennacchio lo tocca,  
Sì che traendo ajutava rizzallo;  
Era la corda rasente a la cocca.  
Avino intanto saltava nel ballo:  
La lancia abbassa, e 'l corridor suo brocca:  
Chi meco vuol giostrar, gridando forte,  
Venga a trovarmi, e troverà la morte.

57.

Partissi da la schiera de' pagani  
Re Mazzarigi, un uom molto superbo  
Che confessò la legge de' cristiani,  
E rinnegò poi Cristo e 'l Padre e 'l Verbo:  
E come e' furno ristretti a le mani,  
Il colpo del pagan fu molto acerbo:  
Pure Avin gli rispose con la lancia;  
Ma questa volta de la morte ciancia.

58.

Ulivier si fe' innanzi con Rondello;  
Che non potea più star saldo a le mosse:  
Il Re Malprimo come vide quello,  
Da l'altra parte al rincontro si mosse:  
Or qui senza operare altro pennello,  
Si cominciano a far le lance rosse,  
E gli scudi e le falde e le corazze,  
E le barde a dipigner paonazze.

<sup>59.</sup>  
Il Saracin percoteva il Marchese,  
E ne lo scudo la lancia gli attacca;  
Tal che più oltre la punta si stese,  
E una costa del petto gli ammacca,  
Che la corazza e il giubbon nol difese:  
Ma pur la lancia a la fine si fiacca;  
E Ulivier di cader consigliossi,  
E in qua e in là molte volte piegossi.

<sup>60.</sup>  
Pur la sua gagliardía, la sua fierezza  
Non si nascose a questa volta certo;  
Che la sua lancia non si piega o spezza;  
Ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,  
E la corazza gli parve una rezza;  
Sì che Malprimo si trova deserto,  
Che gli misse nel cor proprio la lancia,  
E mostrò pur le prodezze di Francia.

<sup>61.</sup>  
Falseron, quando ha veduto cadere  
Così subito morto del cavallo  
Un tal campion, cominciava a temere:  
Questo è, disse, un miracol sanzo fallo;  
Qui non si giostra a dimino o viere:  
O Macon, come lasciasti cascallo!  
E molto fu di tal caso turbato,  
Perchè Malprimo era il primo stimato.

<sup>62.</sup>  
Ulivier non si misse ne la pressa  
De' Saracin, ch'ancor gli duole il petto:  
Intanto in resta la lancia avea messa  
Turpino, e salta che pare un capretto,  
Che non è tempo a cantare or la messa:  
Vennegli incontro Turchion maladetto  
Con la sua lancia, con superba furia  
Per vendicar di Malprimo la ingiuria,

63.

E ne lo scudo a la treccia gli colse,  
E ruppel come bambola di specchio,  
Si che dal petto fatica gli tolse:  
Ma Turpin sa ancor l'arte così vecchio;  
E perchè il Saracin civettar volse,  
E' gli accoccò la lancia in uno orecchio,  
E schiacciò l'elmo e'l capo come al tordo,  
E in questo modo lo guarì del sordo.

64.

Orlando aveva nel suo colonnello  
Di Normandia quel possente Riccardo,  
E Guottibuoffi, e'l conte Anselmo, quello  
Che tanto fu questo giorno gagliardo;  
Avolio, Avin, Berlinghieri e'l fratello,  
E Sansonetto e'l buon duca Egibardo,  
E tutti gli altri Paladin di Francia;  
Gente ch'ognun porterà ben la sua lancia.

65.

Or quando Orlando e la schiera si mosse,  
Pensa chi legge, che il furore e'l rombo  
Di Vulcan parve la fucina fosse;  
Tanto ch'a Giove n'andò su il rimbombo,  
E Marte credo nel ciel si riscosse;  
E tante lance si calorno a piombo,  
Ch'un vento par ch'ogni cosa abbattesse,  
E il cielo e 'l mondo e l'abisso cadesse.

66.

Falseron ch'avea tanto desiato  
Di ritrovarsi a le man con Orlando,  
Fu d'un altro proposito mutato,  
Quando e' lo vide venir furiando,  
Che Lucifer pareva scatenato:  
Apollin, disse, io mi ti raccomando;  
Non mi lasciar così morire in fretta;  
Lasciami far del mio figliuol vendetta.

67.

Ma come Orlando a Falseron fu presso ,  
O traditor , gridò di lunge forte ,  
Questo non è quel che mi fu promesso ,  
Di perdonar di Ferrau la morte :  
Or si cognosce traditore espresso  
Il tuo Marsilio e tutta la sua corte ;  
Che si vorrebbe con teo impiccarlo :  
Questo è il tributo che s'aspetta a Carlo ?

68.

Non ti vergogni d'avermi tradito ,  
E dato il bacio come Scariotto ,  
Quando di Francia ti fusti partito ?  
E non si vide mai crucciato o rotto  
Orlando , quanto quel dì fu sentito ;  
Poi lasciava la lancia andar di botto ,  
E prese Falserone appunto al petto ,  
Gridando : or chiama il tuo can Macometto .

69.

Maraviglia fu grande , al parer mio ;  
Che gli passò lo scudo ch'era d'osso  
D'un certo pesce , come piacque a Dio ,  
E'l piastron sotto molto duro e grosso :  
E benchè Falseron presto morìo ,  
Niente de la sella si fu mosso ;  
Tanto che ignun del suo caso s'accorse :  
Orlando col cavallo oltre trascorse .

70.

Poi ritornò , che volea pur vedere  
Di Falseron come la cosa vada ,  
Che nel passar non lo vide cadere ;  
Ma come questo toccò con la spada ,  
Subito cadde fra i morti a giacere :  
E maraviglia non fu perch' e' cada ;  
Ma perchè come a la terra fu giunto ,  
Dicon che il corpo disparì in un punto .



<sup>71.</sup>  
Or hai tu , Falseron , la tua vendetta  
Fatta , e condotto a Siragozza Gano .  
La gente sua vi corse con gran fretta ;  
E scesi in terra , e distesa la mano ,  
L'arme trovaron , come quando getta  
Il guscio il granchio , che drento era vano .  
O nuovo caso o segno o gran portento ,  
Quanto Dio abbi in odio il tradimento !

<sup>72.</sup>  
Quando i pagan Falseron vidon morto ,  
Ognuno spazzerebbe la campagna ,  
Tanto ne preson terrore e sconforto ;  
Ma d'ogni parte era tesa la ragna ;  
Che il Re Marsilio per veder più scorto  
Recato s'era in su l'alta montagna ,  
E circundava tutta quella valle ;  
Sì che voltar non potevon le spalle .

<sup>73.</sup>  
Fecesi innanzi quel corbacchion nero ,  
Che si chiamava tra lor Finadusto ,  
Con un baston che non era leggiero ;  
E sette braccia il pagano era giusto :  
Berlinghier vide venir questo cero ,  
E non guardò perch' ei fusse gran fusto ,  
E 'l baston grave e mazzocchiuto e grosso ;  
Ma con la lancia gli correva addosso .

<sup>74.</sup>  
Egli aveva una scoglia di testudo  
Questo ghiottone adattato a suo modo ,  
E porta quella al petto per iscudo :  
La lancia il passa , benchè fusse sodo :  
E tanto è il ferro temperato e crudo ,  
Che gli sbarrò de la piastra ogni nodo ,  
E un giubbon sì grosso di catarzo ,  
Che non pareva per quello anche scarzo ,



<sup>75.</sup>  
**E** cacciógli nel petto più che mezzo  
Il ferro ; benchè e' non fusse mortale  
Il colpo , pure e' gli dette riprezzo ;  
E se non fusse che il caval misse ale ,  
E' non sentia mai più caldo nè rezzo :  
Ma così tosto non fugge uno strale  
Che si diparta da corda di noce ,  
Come quel presto il portò via veloce .

<sup>76.</sup>  
**Era** venuto intanto Gallerano  
Con molta gente , ed ha seco Fidasso ;  
Or qui comincia a 'nsanguinar più il piano ,  
E nuove lance rovinano in basso ,  
E fassi innanzi ogni buon capitano :  
Orlando fa come un vento fracasso ;  
Ed avea sempre appresso il conte Anselmo  
Che facea spesso risuonar qualch' elmo .

<sup>77.</sup>  
**Ulivieri** Altachiara avea ristretta ,  
E ritornato è già ne la battaglia ;  
Gualtier d'Amulion quivi si getta ;  
E Baldovin come un lion si scaglia :  
Avino , Avolio , Ottone ognun affetta ,  
Come le rape , di questa canaglia ;  
Angiolin di Bellanda e Guottibuoffi ,  
Dando e togliendo di maturi ingoffi .

<sup>78.</sup>  
**Marco e Matteo** , ch'ognun dice del piano  
Di san Michele , ed io trovo del monte ,  
Per Roncisvalle con la spada in mano  
A molti avevon frappata la fronte :  
Il duca Astolfo anco non mena invano ;  
E Turpin caccia le pecore ál monte ;  
Angiolin di Bordea solo era morto  
De' Paladin ; ma gli fu fatto torto .

79.

Or lasciam così il campo insieme stretto.  
 Non vogliam noi che ne venga Rinaldo  
 A la battaglia col suo Ricciardetto?  
 Che ne venia con un desio sì caldo,  
 Ch' a ogni passo ha domandato e detto  
 Quel che faceva Marsilio ribaldo;  
 E Astarotte ogni cosa dicea,  
 Che la battaglia tuttavia vedea.

80.

E Ricciardetto si consuma e rode,  
 Quando sentia la battaglia rinforza,  
 E d'Ulivieri e d'Orlando alte lode,  
 E come il campo de' pagan va ad orza;  
 E benchè pur da l'un canto ne gode,  
 Pargli mill'anni mostrar la sua forza,  
 E ritrovarsi nel mezzo a le busse;  
 E gittò l'erba che dette Milusse.

81.

E come presso a Roncisvalle sono  
 Calati giù da' monti Pirenei  
 Ove e' s'udia de la battaglia il tuono,  
 Del suon de l'arme e de gli spessi omei;  
 Dicea Rinaldo: io credo che sia buono,  
 (Dico così quel ch'io per me farei)  
 Che s'assaltasse il campo saracino  
 In mezzo, dove è qua giù Bianciardino.

82.

Disse Astarotte: Bianciardino è quello,  
 Ch'attorno va con quella sopravvesta:  
 Noi ce n'andremo or io e Farferello  
 Tra le campane, e soneremo a festa,  
 Quando vedrem che tu farai macello;  
 E Squarciaferro ti si manifesta,  
 (Rogatus rogo, intendi quel ch'io dico)  
 Che in ogni modo vuole esser tuo amico.

83.

Non creder ne lo inferno anche fra noi.  
Gentilezza non sia: sai che si dice,  
Che in qualche modo, un proverbio fra voi,  
Serba ogni pianta de la sua radice,  
Benchè sia tralignato il frutto poi;  
Or non parliam qui del tempo felice:  
Qui è Marsilio, e qua combatte Orlando;  
Valete in pace, a te mi raccomando.

84.

Rinaldo non sapea formar parole  
A la risposta accomodate a quello;  
E ringraziare Astarotte suo vuole;  
E così Squarciaferro e Farferello:  
Poi gli rispose: Astarotte, e' mi duole  
Il tuo partir, quanto fussi fratello:  
E ne l'inferno ti credo che sia  
Gentilezza amicizia e cortesia.

85.

E se lecito t'è quel ch'io dico ora,  
Qualche volta mi torna a rivedere;  
E Squarciaferro e Farferello ancora;  
Ch'io penso sol di potervi piacere;  
E quel Signor che la mia legge adora,  
Prego, se 'l prego dovesse valere,  
Che vi perdoni, e che ciascun si penti;  
Che ristorar non vi posso altrimenti.

86.

Disse Astarotte: se vuoi ch'io domandi,  
Una grazia sol chieggo, qual puoi farmi,  
E poi contento da te me ne mandi;  
Tu facci a Malagigi liberarmi,  
E in qualche modo me gli raccomandi;  
Però che sempre potrai comandarmi;  
Che di servirti non mi fia fatica;  
E basta solo, Astarotte, tu dica,

87.

Ed io ti sentirò fin de lo inferno ;  
E verrà per mio amor qui Farferello .  
Io ti sono obbligato in sempiterno ,  
Disse Rinaldo ; e così il mio fratello ;  
Però non che una lettera , un quaderno  
Iscriverò di buono inchiostro a quello ,  
E farà ciò che vorrai , Malagigi :  
Pensa s' io posso farti altri servigi .

88.

E manderogli un messaggier volando ,  
E scriverò de la tua cortesia ;  
E così farò scrivere a Orlando ,  
Sì dolce è stata la tua compagnia .  
Disse Astarotte : a te mi raccomando :  
E disparì co' suoi compagni via ,  
Che parve proprio un baleno sparissi ,  
E che la terra d'intorno s'apriessi .

89.

In Roncisvalle una certa chiesetta  
Era in quel tempo ch' avea due campane ;  
Quivi stetton coloro a la veletta  
Per ciuffar di quell'anime pagane ,  
Come sparvier tra ramo e ramo aspetta ;  
E bisognò che menassin le mane ,  
E che e' battessin tutto il giorno l'ali ,  
A presentarle a' giudici infernali .

90.

Pensa quel dì se menoron la coda  
Eaco , il gran Minosse , e Radamanta ;  
E quel Satan se tu credi ch' e' goda ;  
E se Caron ne la sua cimba canta ,  
Rassetta i remi , e la vela rannoda  
Col mataffione , e le vele rammanta ;  
E se si fece più d'una moresca  
Giù ne lo inferno e taferugia e tresca .

91.

E così in ciel si faceva apparecchio  
D'ambrosia e nettar con celeste manna ;  
E perchè Pietro a la porta è pur vecchio,  
Credo che molto quel giorno s'affanna:  
E converrà ch'egli abbi buono orecchio,  
Tanto gridavan quell'anime osanna,  
Ch'eran portate da gli Angeli in cielo:  
Sì che la barba gli sudava e 'l pelo.

92.

Or ritorniamo a Rinaldo che assalta  
Il campo in mezzo: e come e'dette drento,  
Subito rossa si fece la malta,  
E arà fatto buono scaltrimento:  
Che non sapendo Marsilio la falta,  
Dubitò nel suo cor di tradimento,  
Che non fusse tra lor congiura o setta:  
Che non si può sempre esser savio in fretta.

93.

Avea Marsilio il suo popol pagano  
E 'l campo ben diviso e ordinato,  
Chi dovesse ferir di mano in mano:  
Rinaldo ch'ancor questo avea pensato,  
Sapea il pericol d'ogni capitano,  
Che guasto non gli sia l'ordine dato:  
Perchè e' si vede per esperienza,  
Che la battaglia è solo obbedienza.

94.

Non ti partir di qui se a te non torno;  
Cioè ch'io ci ti trovi o vivo o morto:  
Fa che tu sia a la bocca del corno,  
La tramontana o nave surta in porto;  
E perchè molti già prevaricorno,  
L'un più che l'altro capitano accorto  
Cognobbe del nimico qui il periglio;  
E come savio fe' nuovo consiglio.

95.

Parve a Marsilio che stava a vedere ,  
Che i pagan combattessin co' pagani ,  
Che non potea di Rinaldo sapere ;  
E bisognò che calasse giù a' piani ,  
Perchè e' vedeva abbaruffar le schiere ,  
E non v'è contrassegni di cristiani ;  
E disse : Gano è un malvagio galto ;  
E Bianciardin chi sa quel che s'ha fatto.

96.

E dubitò che non sonasse a doppio ,  
Perchè pur era stato in Francia a Carlo ,  
Che non avesse arrecato qualche oppio ,  
E volesse con esso addormentarlo :  
E già sentir gli pareva lo scoppio ,  
Tanto forte comincia a immaginarlo ,  
Che tradimento nel campo non fosse ;  
Per la qual cosa a gran furia si mosse .

97.

Rinaldo , quando Marsilio ha veduto ,  
Diceva a Ricciardetto : e' cala il monte :  
Lo star qui tutto sarebbe perduto :  
Tempo fia ora a ritrovare il Conte :  
E perchè egli era molto combattuto  
Da ogni parte, e di dietro e da fronte ;  
E Ricciardetto in qua e in là si scaglia ,  
E urta e rompe la calca e sbaraglia .

98.

Rinaldo aspetta che 'l cerchio sia fatto ;  
E come e' vide tondo il rigoletto ,  
Bajardo fece girare in un tratto  
Per poter fare un colpo a suo diletto ;  
E trasse in modo un rovescio di piatto ,  
Che il capo spicca dal busto di netto  
A venti o più , se chi scrive non erra ,  
E cadon tutti i mozziconi in terra .



<sup>99.</sup>  
E quando e' furon veduti cadere,  
Ognun si scosta per la maraviglia;  
E dicevano, alzate le visiere:  
Chi è costui ch' ogni cosa scompiglia?  
Rinaldo Orlando voleva vedere,  
E inverso il campo girava la briglia,  
Dove combatte la gente di Francia,  
E tolse a un ch' era appresso la lancia.

<sup>100.</sup>  
Orlando quando lo vide venire  
Con tanta furia, come e' fu più presso,  
Giurato arebbe al cavallo e lo ardire,  
Che fusse certo, come egli era, desso:  
Intanto vede il liono scoprire,  
E non capea d'allegrezza in sè stesso:  
E fu tanto il desio che il cor gli serra,  
Che cadde quasi del cavallo in terra.

<sup>101.</sup>  
E Ricciardetto il suo segno ha scoperto;  
E Ulivieri intanto è quivi giunto:  
E poi che questi ha cognosciuti certo,  
Tanto gaudio nel cor sente in un punto,  
Che gli spirti vital, quel sendo aperto,  
E già per l'arteria di sangue munto,  
Usciron quasi de la rocca fora;  
Che spesso avvien ch' uom d'allegrezza mora.

<sup>102.</sup>  
Gran festa Orlando a la fine facea,  
Ritornato in sè stesso, al suo cugino;  
E domandava, e Rinaldo dicea  
De' suoi processi e del lungo cammino,  
E ciò che Malagigi fatto avea:  
E Ulivier tornato in suo domino,  
Istupefatto ancor, tutto smarrito,  
Lazzer pareva del sepulcro uscito.



103.

Il campo de' pagan s'era scostato,  
 Che i Paladin ristretti erano insieme,  
 E molto avevon questo danneggiato,  
 Tanto ch'ognun di lor forza pur teme:  
 Orlando mille volte ha rabbracciato  
 Rinaldo pure, e d'allegrezza geme;  
 E spera ancor di salvar la sua gente,  
 Quando e' riguarda il suo cugin possente.

104.

E fece il campo rinfrescare intanto,  
 E rassettar, che n'aveva bisogno;  
 E poi dicea con Rinaldo da canto:  
 O fratel mio, tanto vederti agogno,  
 Che quando io t'ho ben rimirato alquanto,  
 Io penso pur s'io ti parlo qui in sogno:  
 Ringrazio il cielo, e più altro non chieggio:  
 Che innanzi a la mia morte io ti riveggio.

105.

Vorrei che tu m'avessi in altro modo  
 Trovato a venir qua fin de lo Egitto;  
 Pur tuttavolta di vederti godo,  
 E par ch'è fuga ogni pensiero afflitto:  
 E bench'io non mi dolga, anche non lodo  
 Che tu non m'abbi, è tanto tempo, scritto;  
 Quantunque doppio sia questo conforto,  
 Vederti vivo, ov'io pensavo morto.

106.

Sappi ch'io t'ho più lettere mandate,  
 Disse Rinaldo, e così Ricciardetto,  
 Ma non sono a buon porto capitate:  
 Ed ogni cosa quel demone ha detto:  
 Or lasciam le parole addentellate,  
 Che tutto il mondo qua ti veggo a petto:  
 Dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch'io faccia,  
 Che 'l tempo è breve, e fortuna minaccia.

107.

Quel traditor, non dico, di Maganza,  
Anzi Marsilio, anzi altro Scariotto,  
Rispose Orlando, ci dette speranza  
Di far la pace: e inganno v'era sotto:  
Così con questa pitetta leanza,  
Carlo aspetta a san Gianni, il sempliciotto;  
Ed io qui venni per certo tributo  
Il qual tu vedi in che modo è venuto.

108.

Poichè tu ti partisti, ed io rimasi,  
Parè che il ciel sopra me disfoghi ogni ira;  
E mi sono avvenuti i più stran casi;  
Che la fortuna che in più modi gira,  
Tanti non credo che ne intenda quasi;  
Onde l'anima mia sempre sospira;  
Ch'io so che mi persegue un gran peccato  
Del qual più tempo è ch'io ho dubitato.

109.

Da poi in qua ch'io uccisi Donchiaro,  
Non mi potè mai più bene incontrare;  
Nè creder tu che mi fusse già caro;  
Ma il mio signor mi potea comandare:  
Forse quel sangue innocente sì claro  
Vendetta debbe or nel cielo esclamare;  
Il qual con Carlo ha concepito sdegno,  
Che assai dato gli avea d'onore e regno.

110.

Credo, Rinaldo mio, s'io non m'inganno  
Ch'oggi tutti morremo in questa vallè;  
Benchè tanti pagan prima morranno,  
Che sempre si dirà di Roncisvalle.  
Disse Rinaldo: non ti dar più affanno:  
Ecco Marsilio che t'è già a le spalle  
Con tutto il popol di Serse e di Dario;  
Non c'è più tempo a tanto corollario.

111.

Marsilio a Bianciardino aveva detto ,  
 Poi ch' egli scese con sua gente al piano :  
 O Bianciardin, tu m' hai messo sospetto ;  
 Io non lo intendo questo caso strano :  
 Orlando è là con la mia gente a petto :  
 Rinaldo so ch' è in paese lontano ,  
 E al presente si trova in Egitto  
 Con Ricciardetto ; così Gan m' ha scritto .

112.

Rispose Bianciardin : qua son venuti  
 Due cavalier valenti e bene armati ;  
 E benchè molto gli abbiám combattuti ,  
 Per forza son tra le schiere passati ,  
 E dispariti ; e poi non gli ho veduti :  
 Credo che sieno diavoli incantati ;  
 Che l' uno e l' altro è paruto invisibile ,  
 E fatto han quel che non pareva possibile .

113.

E' si vedea sempre in alto le mane ,  
 E in modo le percosse spesseggiare ,  
 Che sonavano a doppio due campane :  
 Io vidi intorno a questi un cerchio fare ,  
 E seguir cose che non sono umane :  
 Che si sentì una spada fischiare  
 D' un certo manrovescio tondo e giusto ,  
 Che a venti il capo levò da l' imbusto ,

114.

Perchè Marsilio rispondeva allotta :  
 Questi son masnadier di Malagigi :  
 Parmi la nostra schiera malcondotta ;  
 Che innanzi vien la gente di Parigi ;  
 Veggo che il campo fugge in volta rotta :  
 Intanto vien gridando Mazzarigi :  
 Ajuto presto , noi siamo a mal porto ;  
 Il campo è rotto , e Falserone è morto .

115.

Quando Marsilio udì queste parole,  
 Si fece a Mazzarigi incontro presto,  
 Perchè di Falseron troppo gli duole;  
 E domandava pur: che vuol dir questo?  
 Rispose Mazzarigi: così vuole  
 Macon che a questa volta è disonesto;  
 E per tagliar più le parole corte,  
 Sappi ch'io fuggo, ed ho drieto la morte.

116.

Orlando a Falseron tolse la vita:  
 E Ricciardetto è venuto e Rinaldo,  
 E spezza il ferro e l'ossa, e i nervi trita;  
 Pensa se 'l campo si può tener saldo:  
 Però tutta la gente s'è fuggita.  
 Disse Marsilio. becco, can ribaldo,  
 O Macon crudelaccio e senza fede,  
 Maladetto sia tu, e chi ti crede.

117.

Io non ti adorerò più in Paganía,  
 Traditor ghiotto pien d'ogni magagna:  
 Può fare il ciel che qua Rinaldo sia?  
 Tu se' venuto per ogni campagna  
 Accompagnarlo come quel Tobia:  
 Ora arem noi riavuta la Spagna?  
 Or sarà vendicato Ferraúe?  
 Maladetto sia egli e 'l cielo e tue.

118.

Era Marsilio un uom che in suo segreto  
 Credea manco nel ciel che ne gli abissi;  
 Bestemmiator, ma bestemmiava cheto;  
 Pur questa volta volle ognuno udissi:  
 E se fu anche gentile e discreto,  
 Come in altro cantar già dissi e scrissi,  
 Io il dico un'altra volta e parlo retto,  
 Che questo non emenda altro difetto.

*Pulci Morg. Magg. Vol. III.* 12

119.

Ch' e' sapeva anche simulare e fingere  
 Castità, santimonia e divozione,  
 E la sua vita per modo dipingere,  
 Che il popol n'ebbe un tempo aspettazione:  
 Ma perch'io sento la battaglia stringere,  
 Diciam che si dolea di Falserone,  
 E bestemmiava il ciel devotamente,  
 Pur com'io dissi, in modo ch'ognun sente.

120.

Sia maladetto il dì che 'l conte Gano  
 A Siragozza quel malvagio venne,  
 Che mi mostrò di porre il cielo in mano,  
 Dov'io credetti volar senza penne,  
 Che mi rendea la Spagna Carlo Mano  
 D'accordo in pace: o quante volte avvenne,  
 Che si ricorda un detto savio antico:  
 Che l'uomo ha solo il meglio per nimico.

121.

O Bianciardin, tu mi dicesti tanto  
 Allor ch'io vidi la fonte turbare,  
 Ch'io mi dovessi confortare alquanto,  
 Però che quel dovea significare  
 De' cristian solo il loro ultimo pianto:  
 Dicesti ch'era il sangue che versare  
 E sparger si dovea de' cor cristiani:  
 Ma pure al fin sarà quel de' pagani.

122.

Ed io pur semplicetto fui e folle,  
 E non credetti a tanti strani auguri:  
 Che qualche deità benigna volle  
 Ammaestrarmi de' casi futuri,  
 Senza chiamar gli spirti ne le ampolle,  
 E i negromanti a interpretare oscuri:  
 Omè, che 'l ver m'apparve in chiaro specchio!  
 Ma troppo a quel ch' i' volli posi orecchio.

123.

Ed or tra male branche son condotto ,  
E Falserone è morto, e più non posso :  
Il campo al primo assalto è quasi rotto ;  
E so che Carlo a furia sarà mosso ,  
Che il tradimento sentirà di botto ;  
Tanto che tosto Ibero sarà rosso :  
Ch' e' mi par già veder di sangue sozza  
E in pianti e strida e urla Saragozza .

124.

Intanto il gran tumulto de' cristiani  
Innanzi s'avea messo a saccomanno  
Il campo che fuggiva de' pagani ,  
Come innanzi i lion gli armenti fanno ,  
O spesso in parco i cavrioli o i dani ;  
Tal che le grida a' nugoli su vanno :  
E soprattutto Rinaldo gli caccia ;  
E mentre uccide l'un , l'altro minaccia .

125.

Quando Marsilio ha veduto venire  
Il campo suo così miseramente ,  
Riprese come disperato ardire ,  
E innanzi pinse tutta la sua gente ,  
E disse : io so che mi convien morire ;  
Ma qualcun altro ancor sarà dolente ;  
Sì che le schiere ambo scontrate sono ,  
E rimbombava in ogni parte il suono .

126.

Rinaldo quando e' fu ne la battaglia ,  
Gli parve essere in ciel tra' cherubini  
Tra suoni e canti ; e nel mezzo si scaglia ,  
E minacciava que' can Saracini :  
Tutti sarete straziati , canaglia ;  
E cominciava a far de' moncherini ,  
E mozziconi e uomini da sarti ,  
E spesso appunto faceva due parti .



127.

E così da la parte de' pagani  
Eran venuti con Marsilio innanzi  
Uomini degni e tanti capitani,  
Ch' io non credo con lor molto s'avanzi;  
E faranno ben contro a' lor sovrani,  
E insegneranno a' Franciosi i romanzi;  
Forse la solfa de la Margherita;  
Ch' ognuno al fin ci lascerà la vita.

128.

Bianciardino avea seco Chiariello  
Di Portogallo, un Re famoso e forte,  
Fieramonte di Balzia, e il Re Fiorello,  
E Balsamin ch'è peggio che la morte,  
Che sarà pe' cristian mortal flagello;  
E s'io non l'ho più detto, Bujaforte  
V'era figliuol già del famoso Veglio,  
Che faccia forse a non venirvi il meglio.

129.

Brusbacca v'era, il Re Margheritonne,  
E Mattafirro un feroce pagano;  
Che non si fe' più strazio d'Ateonne,  
Quanto costui farà d'ogni cristiano;  
E non si lasci indrieto Sirionne,  
Che porta un bastonaccio sconcio in mano;  
Questi eran tutti sotto una bandiera  
Di Bianciardin ne la seconda schiera.

130.

E ne la terza schiera vien davante  
Sotto l'insegna de lo Iddio Macone  
Grandonio, l'Arcaliffe, e Balugante,  
In compagnia del Re Marsilione;  
E Zambuger che ancora è piccol fante,  
E vuol trovarsi al marziale agone;  
E molti gran baron là de la Spagna;  
Tanto che molto è questa schiera magna.



131.

E' si vedeva in manco d'un baleno  
Tante lance abbassate , ch' e' pareva  
Ch' e' triemi sotto a' cavalli il terreno ;  
Tanta gente in un tratto si movea :  
Taccio chi scrisse Canni o Transimeno ;  
Che Marte credo paura n'avea :  
E Giuppiterre a la rocca sua cresca  
A questa volta più d'una hertesca ,

132.

Orlando disse : con Marsilione  
Lasciate a me la battaglia , perch' io  
Lo tratterò come il suo Falserone ,  
E pagherà de' suoi peccati il fio ;  
Che non crede il ribaldo anche in Macone ,  
E spergiurato ha nel cielo ogni Iddio ,  
Come vero marran malvagio e fello ;  
E tuttavolta va cercando quello .

133.

Baldovin che di Gano era figliuolo ,  
Ne la battaglia è con la spada entrato ,  
E trascorreva a suo modo lo stuolo  
De' Saracin ch' ognun s'era allargato ,  
Tanto che spesso si ritrova solo :  
De la qual cosa e' s'è maravigliato ,  
E non sapeva interpretare il testo ,  
Che sua prodezza non dovea far questo .

134.

Or chi vedesse il conte Anselmo il giorno ,  
Cose vedrebbe inaudite e nuove :  
Egli avea sempre assai pagan d'intorno ,  
Ma poi in un tratto gli mandava altrove ;  
E Sansonetto si faceva adorno  
Per la battaglia di mirabil pruove :  
E Terigi anche venia punzecchiando ,  
Che si pascea de' rilievi d'Orlando .

135.

Ulivier con la spada suona spesso  
 Qualche bacino o qualche cemmamella:  
 E quanti Saracin vengono appresso,  
 Non portavan più oltre le cervella,  
 Che tutte saltan fuor del capo fesso:  
 Tanto ch'a molti avanza briglie e sella;  
 E ognun fugge la furia di Vienna,  
 Che con la spada quel dì non accenna.

136.

Il valoroso duca d'Inghilterra  
 Fece quel dì quel che in molti anni ferno  
 Già molti cavalier mastri di guerra:  
 O quanti Saracin manda a l'inferno!  
 Le strette schiere a sua posta disserra:  
 Non si fe' mai di bestie tanto scherno:  
 E Berlinghier ritrovò Finadusto  
 Con quel bastone a l'usato pur giusto.

137.

E benchè molto con lui sia pitetto,  
 Si ricordò de l'eccellenzia antica;  
 E non potendo ferirlo a l'elmetto,  
 Perchè egli aggiugne a lo scudo a fatica,  
 Alzò la spada insino al gorzaretto:  
 E se tu vuo', lettor, che il ver si dica,  
 Vedrai che non ci lievo, e non ci aborro:  
 E' levò il capo che parve d'un porro.

138.

Era il sangue alto insino a le ginocchia,  
 Che correa giù per la valle meschina:  
 E Ricciardetto col brando non crocchia,  
 E molte volte a traverso sciorina;  
 E spicca i capi come una pannocchia  
 Di panico o di miglio o di saggina:  
 E non poteva a gnun modo star saldo;  
 Pensa quel dì quel che faceva Rinaldo.

139.

Del monte a san Michel pose Matteo  
La lancia a la visiera al re Fiorèllo ,  
E prese appunto ov' egli aveva un neo ,  
E riuscì di drieto pel cervello:  
Are' quel colpo atterrato anche Antéo;  
Pensa se cadde in su la terra quello.  
Non si poteva por più appunto a sesta ,  
Benchè a molti altri forerà la testa.

140.

Aveva il conte Anselmo il giorno seco  
Appresso sempre il buon duca Egibardo ,  
Che a molti dette percosse di cieco ,  
E spesso corse insino a lo stendardo ;  
E disse: che di' tu s'io te lo reco?  
E molto fu reputato gagliardo ;  
Tanto che il campo in modo spaventava ,  
Ch'ognun lo fugge come fera brava.

141.

E' si vedeva, dove combatte Orlando ,  
Prima che il busso a gli orecchi pervégna  
De la percossa , in su tornato il brando ,  
Come avvien de l'accetta a qualche legua:  
E Turpin più non veniva segnando  
Col granchio in man , ma cou la spada segna:  
Che non è tempo la croce or si mostri ;  
E infilza Saracin per paternostri.

142.

Gualtier da Mulion pareva un drago ;  
E Guottibuoffi non volea fuggire ;  
Ma con la spada va crescendo il lago ;  
E cerca sol come e' possi morire:  
Ognun più che 'l tafan di sangue è vago ;  
Sì che quel verso si poteva dire  
Per la battaglia e pel crudele scempio :  
Sangue sitisti , ed io di sangue t'empio .

143.

Angiolin di Bajona e di Bellanda

Ognun feriva molto ardito e franco:  
 Ottone il campo scorrea d'ogni banda:  
 Avin non si tenea la spada al fianco:  
 Rinaldo tanti a Astarotte ne manda,  
 Ch'egli è già tutto trafelato e stanco:  
 Avolio e Marco e 'l possente Riccardo,  
 Ognun pareva com'egli era gagliardo.

144.

La battaglia veniva rinforzando,

E in ogni parte apparisce la morte:  
 E mentre in qua e in là combatte Orlando,  
 Un tratto a caso trovò Bujaforte,  
 E in su la testa gli dette col brando:  
 E perchè l'elmo è temperato e forte,  
 O forse incantato era, al colpo ha retto;  
 Ma de la testa gli balzò di netto.

145.

Orlando prese costui per le chiome,

E disse: dimmi, se non ch'io t'uccido,  
 Di questo tradimento appunto e come:  
 E se tu il di', de la morte ti fido;  
 E vo' che tu mi dica presto il nome.  
 Onde il pagan rispose con gran grido:  
 Aspetta: Bujaforte, io te lo dico,  
 De la montagna del Veglio tuo amico.

146.

Orlando quando intese il giovinetto,

Subito al padre suo raffigurollo:  
 Lasciò la chioma, e poi l'abbracciò stretto  
 Per tenerezza, e con l'elmo baciollo;  
 E disse: o Bujaforte, il vero hai detto,  
 Il Veglio mio: e da canto tirollo:  
 Di questo tradimento dimmi appunto,  
 Poi che così la fortuna m'ha giunto.

<sup>147.</sup>  
Ma ben ti dico per la fede mia ,  
Che di combatter con mie genti hai torto ;  
E so che 'l padre tuo dovunque e' sia ,  
Non ti perdona questo , così morto .  
Bujaforte piangeva tuttavia ;  
Poi disse : Orlando mio , datti conforto :  
Il mio signore a forza qua mi manda ;  
E obbedir convien quel che comanda .

<sup>148.</sup>  
Io son de la mia patria sbandeggiato :  
Marsilio in corte sua m'ha ritenuto ,  
E promesso rimettermi in istato :  
Io vo cercando consiglio ed ajuto ,  
Poi ch'io son da ognuno abbandonato ;  
E per questa cagion qua son venuto :  
E bench' i' mostri far grande schermaglia ,  
Non ho morto nessun ne la battaglia .

<sup>149.</sup>  
Io t'ho tanto per fama ricordare  
Sentito a tutto il mondo , che nel core  
Sempre poi t'ebbi ; e mi puoi comandare ;  
E so del padre mio l'antico amore :  
Del tradimento , tu tel puoi pensare :  
Sai che Gano e Marsilio è traditore :  
E so per discrezion tu intendi bene ,  
Che tanta gente per tua morte viene .

<sup>150.</sup>  
E Baldovin di Marsilio ha la vesta ;  
Che così il vostro Gano ha ordinato :  
Vedi che ignun non gli pon lancia in resta ;  
Che 'l signor nostro ce l'ha comandato .  
Disse Orlando : rimetti l'elmo in testa ,  
E torna a la battaglia al modo usato :  
Vedrem che seguirà : tanto ti dico ,  
Ch'io t'arò sempre come il Veglio amico .

151.

Poi disse: aspetta un poco, intendi saldo,  
Che non ti punga qualche strana ortica:  
Sappi ch'egli è ne la zuffa Rinaldo:  
Guarda che il nome per nulla non dica;  
Che non dicessi in quella furia caldo:  
Dunque tu se' da la parte nimica?  
Sì che tu giuochi netto, destro e largo:  
Che ti bisogna aver qui gli occhi d'Argo.

152.

Rispose Bujaforte: bene hai detto:  
Se la battaglia passerà a tuo modo,  
Ti mostrerò che amico son perfetto,  
Come fu il padre mio, ch'ancor ne godo.  
Ma perchè il tempo a tante cose è stretto,  
Noi farem punto a la materia e nodo,  
Che sarà piena d'angoscia e di pianto,  
Con l'ajuto del ciel ne l'altro canto.

*Fine del Canto vigesimosesto.*

## CANTO VIGESIMOSETTIMO.

## ARGOMENTO.

*Bolle di Roncisvalle il gran conflitto;  
 Si discosta dal campo il conte Orlando,  
 Che tre volte in sua bocca un corno ha fittò,  
 Soccorso al suo morir alto chiamando;  
 Pieno d'anni e di gloria ritto ritto  
 Spira, come si legge, al ciel volando:  
 Carlo e Rinaldo in Siragozza entrati,  
 Marsilio e Bianciardin sono impiccati.*

1.

Come poss'io cantar più rime o versi,  
 Signor, che m'hai condotto a scriver cose,  
 Che 'l sol par per pietà lacrime versi,  
 E già son le sue luci tenebrose?  
 Tu vedrai tutti i tuoi cristian dispersi,  
 E tante lance e spade sanguinose,  
 Che s'altro ajuto qui non si dimostra,  
 Sarà pur tragedìa la istoria nostra.

2.

Ed io pur commedia pensato avea  
 Iscriver del mio Carlo finalmente;  
 Ed Alcuin così mi promettea;  
 Ma la battaglia crudele al presente  
 Che s'apparecchia impetuosa e rea,  
 Mi fa pur dubitar drento a la mente;  
 E vo con la ragion qui dubitando,  
 Perch'io non veggo da salvare Orlando.



3.

E bench' e' sia sopraggiunto Rinaldo  
E Ricciardetto, tuttavolta io temo ;  
Nè posso ancor giudizio dar qui saldo ,  
Che non si vuol conduder mai in estremo;  
Marsilio è tanto cattivo e ribaldo ,  
Ch' e' farà forza di vela e di remo ;  
Che vincere o morir qui gli bisogna;  
Se non che il danno abbraccia la vergogna .

4.

Orlando, poi che lasciò Bujaforte ,  
Pargli mill' anni trovar Baldovino  
Che cerca pure e non trova la morte ;  
E ricognobbe il caval Vegliantino  
Per la battaglia, e va correndo forte  
Dov' era Orlando , e diceva il meschino:  
Sappi ch'io ho fatto oggi il mio dovuto,  
E contra me nessun mai è venuto .

5.

Molti pagani ho pur fatti morire ;  
Però quel che ciò sia pensar non posso,  
Se non ch' io veggo la gente fuggire.  
Rispose Orlando : tu ti fai ben grosso ;  
Di questo fatto stu ti vuoi chiarire ,  
La sopravvesta ti cava di dosso :  
Vedrai che Gan, come tu te la cavi ,  
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi .

6.

Rispose Baldovin : se il padre mio  
Ci ha qui condotti come traditore ,  
S' i' posso oggi campar , pel nostro Iddio ,  
Con questa spada passerogli il core ;  
Ma traditore , Orlando , non son io ,  
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore :  
Non mi potresti dir maggiore ingiuria ;  
Poi si stracciò la vesta con gran furia ,

<sup>7.</sup>  
E disse: io tornerò ne la battaglia,  
Poi che tu m'hai per traditore scorto:  
Io non son traditor, se Dio mi vaglia;  
Non mi vedrai più oggi se non morto:  
E in verso l'oste de' pagan si scaglia,  
Dicendo sempre: tu m'hai fatto torto.  
Orlando si pentea d'aver ciò detto,  
Che disperato vide il giovinetto.

<sup>8.</sup>  
Per la battaglia correa Baldovino,  
E riscontrò quel crudel Mazzarigi,  
E disse: tu se' qui, can Saracino,  
Per distrugger la gente di Parigi?  
O marran rinnegato paterino,  
Tu sarai presto giù ne' bassi Stigi;  
E trasse con la spada in modo a questo,  
Che lo mandò dov' egli disse presto.

<sup>9.</sup>  
Fece Marsilio, come dotto e saggio,  
Uno squadron ristretto di pagani,  
Uomini tutti ch'avevan coraggio,  
E cominciorno a strignere i cristiani,  
Sì che del campo piglioron vantaggio:  
Quivi eran tutti quanti i capitani;  
E sopra tutti un infernal demonio,  
Ch'io dissi prima, appellato Grandonio.

<sup>10.</sup>  
E per ventura trovò Sansonetto  
Che combatteva al conte Orlando appresso,  
E cavogli la muffa de l'elmetto,  
Che il capo gli ha come una zucca fesso:  
E come e' cadde in terra il giovinetto,  
Gualtier da Mulion quivi s'è messo  
Per vendicar, se potea, la sua morte;  
Ma non potea, che non è tanto forte.

11.

Ulivier s'accostò con Altachiara ,  
E trasse al Saracin di molte botte ,  
Che col bastone ogni cosa ripara ,  
Ed aveva a Gualtier le spalle rotte ,  
Tanto che cadde per la pena amara ,  
E innanzi vespro gli parve di notte ;  
Sì che Grandonio col baston fa fiacco ,  
Che par quel d'Ercol , quando uccise Cacco .

12.

Orlando in altra parte combatteva ,  
E Sansonetto non avea veduto ;  
E Ulivieri a la fine ne lieva ;  
Tal che bisogna a questa volta ajuto ,  
Perchè la scrima niente valeva :  
Intanto quivi Marsilio è venuto ;  
E mentre innanzi il suo cavallo sprona ,  
Si riscontrò col signor di Bajona .

13.

Angiolin non aveva in man la lancia ;  
Sì che Marsilio a lo scudo gli porse  
Un colpo tal che gli passa la pancia .  
Orlando, poi che in più luoghi soccorse  
Di qua di là la sua gente di Francia ,  
Di Sansonetto a la fine s'accorse ,  
E domandò Terigi ove sia quello ,  
Nè sa ch'è morto questo meschinello .

14.

Disse Terigi : e' combatteva dianzi  
Dove tu vedi quella gente stretta .  
Orlando sprona Vegliantino innanzi ,  
E dove e' vede il Marchese , si getta ,  
Ch'era già al resto a gli ultimi e gli avanzi ;  
Però che v'era corso con gran fretta  
Marsilio, l'Arcaliffa e Zambugeri ;  
E tutti son d'intorno a Ulivieri .

15.

Quando Orlando Ulivier vide soletto,  
Maravigliossi ch' e' si difendea;  
E Vegliantin gli metteva sospetto,  
Perchè più oltre passar non volea  
Per non porre i piè addosso a Sansonetto:  
Ma quando Orlando lo riconoscea,  
Gridò: fortuna, tu m' hai fatto torto.  
Disse Ulivier: questo ghiotton l' ha morto.

16.

Quando Grandonio questo gergo intese,  
E' si fuggì che non fuggì mai vento:  
Marsilio e gli altri lasciorno il Marchese,  
Perchè tutti d'Orlando hanno spavento.  
Orlando poi che del cavallo scese,  
Di Sansonetto facea gran lamento;  
Poi lo cavò tra quella gente morta;  
Si che Terigi al padiglion nel porta.

17.

Astolfo andava pel campo scorrendo,  
E riscontrossi col Re Balsamino;  
E finalmente l'un l'altro ferendo,  
Un colpo trasse quel can Saracino  
Un tratto a Astolfo, non se n' avvedendo,  
Che la spada gli entrò nel gorzarino,  
E riuscì di drieto per la nuca;  
Tanto che morto lo mandò a la buca.

18.

Poi riscontrò quel pagan maladetto  
Ne la battaglia Angiolin di Bellanda,  
E con un colpo gl' intronò l'elmetto,  
E come morto per terra lo manda:  
Intanto quivi giugnea Ricciardetto,  
E Angiolino a lui si raccomanda,  
E per l'angoscia a fatica favella;  
E Ricciardetto lo rimise in sella,

<sup>19.</sup>  
Orlando aveva morto Chiariello  
In questo tempo il Re di Portogallo,  
E Fieramonte accompagnato ha quello,  
E in quella parte rivolse il cavallo:  
Astolfo giace morto il meschinello.  
Avino aveva veduto cascallo,  
E veniva a cercar di far vendetta;  
Ma non poteva aprir la calca stretta.

<sup>20.</sup>  
Orlando giunse, e con gran furia aprilla,  
E fe' de' Saracin di sangue un golfo;  
Che Durlindana ogni volta sfavilla  
Tanto, ch' acceso si sarebbe il zolfo;  
E parve un toro bravo quando assilla,  
Quando e' vedeva in su la terra Astolfo,  
Che sempre amato assai l'aveva in vita;  
E pensa pur come la cosa è ita.

<sup>21.</sup>  
E ben cognobbe come Balsamino  
Ucciso aveva il duca d'Inghilterra:  
Intanto si fe' incontro il Saracino,  
E una punta per modo disserra,  
Ch' egli arebbe forato il serpentino:  
Ma questa volta la scrima sua erra;  
Però che Orlando ne la prima giunta  
Con Durlindana gli levò la punta.

<sup>22.</sup>  
E non gli aveva Chirone insegnato  
Tanto che basti; ch' ogni scrima è invano:  
Orlando aveva l'occhio in ogni lato,  
E terminò di tagliargli la mano;  
E trasse un colpo in modo misurato,  
Che Balsamin non se lo trova sano,  
Perchè le dita gli tagliava tutte,  
Salvo che al primo resta il gammautte.

23.

E non potrà, se volesse far ora  
Levar più d'un con la mano, o dir sette  
Al gioco de la corna o de la mora,  
O nasconder più in quella le buschette:  
Avin soggiunse, e con la spada ancora  
Un vecchio colpo a l'elmetto gli dette;  
Tanto che in terra se n'andò cadavero;  
Che il capo gli spiccò come un papavero.

24.

Rinaldo ritrovò quel Bujaforte,  
Al mio parer, che sarebbe scoppiato,  
Se non avesse trovato la morte:  
E come egli ebbe a parlar cominciato  
Del Re Marsilio, e di stare in sua corte,  
Rinaldo gli rispose infuriato:  
Chi non è meco, avverso me sia detto;  
E cominciogli a trassinar l'elmetto.

25.

E trasse un mandritto e due e tre  
Con tanta furia, e quattro e cinque e sei,  
Che non ebbe agio a domandar merzè,  
E morto cadde senza dire omei;  
E così Bujaforte il peggio fe';  
E Squarciaferro co' suoi Farisei,  
Come l'anima uscì del corpo fore,  
Parve che un pollo ciuffasse uno astore.

26.

Ricciardetto era a Rinaldo da canto,  
E non si potre' dir quel ch'egli ha fatto;  
E dove e' crede acquistar gloria o vanto,  
E' si chiudeva come uccel di ratto;  
Benchè le starne gli danno nel guanto:  
E Turpino ancor salta come un gatto,  
E non si può tener con cento strambe;  
E spicca nasi orecchi e mani e gambe.



27.

Grandonio aveva trovato un bel giuoco;  
 Egli aveva un baston come una trave;  
 Tanto che l'arme e' le stimava poco:  
 E chi l'aspetta, per natura grave,  
 Un vespro canta che rimanea fioco  
 E muto e sordo, e smarrisce la chiave;  
 Ma tanto in fin poi s'andò aggirando,  
 Ch' un tratto pur l'ha ritrovato Orlando.

28.

E gridò: guarti, ghiotton maladetto,  
 Che d'aver morto non ti vanterai  
 Il mio più caro amico Sansonetto,  
 Ma ne lo inferno la istoria dirai:  
 Non mi potevi far maggior dispetto:  
 Can, fi' di can, tu te ne pentirai:  
 Volgiti a me; dunque tu vuoi fuggire?  
 Cocchin pagliardo, e' ti convien morire.

29.

Grandonio, perchè Orlando avea veduto,  
 Volle fuggir, che morto giudicossi;  
 E per paura ogni orgoglio è caduto:  
 Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi,  
 Che tigre o pardo, anzi uno uccel pennuto,  
 Non credo a tempo a questa volta fossi:  
 Parea che 'l suo signor quello intendesse,  
 Che Sansonetto vendicar volesse.

30.

E se fusse in quel punto lo Dio Marte  
 Per ajutar Grandonio in terra sceso,  
 Armato in sul caval da ogni parte,  
 E' non l'arebbe a la fine difeso,  
 Nè per sua deità o forza o arte;  
 Tanto si tien di Sansonetto offeso  
 Orlando, che la spada aveva stretta,  
 Gridando forte ancor: malfusso aspetta.



31.

E come il Saracin fermo si volse,  
Alzò la spada in alto quanto e' puote,  
E sopra l'elmo a traverso gli colse;  
Tanto che tutte divise le gote,  
Il petto e'l corpo, onde l'anima sciolse;  
E poi la spada la sella percuote  
Sì, che pel mezzo ricise il cavallo:  
Ma Vegliantin fe' questa volta fallo;

32.

Perchè la spada con tal forza viene,  
Che bisogna per forza inginocchiarsi;  
Tanto che quasi si ruppe le rene,  
E non poteva a la fine rizzarsi,  
Che Durlindana confitta lo tiene,  
Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi  
In su 'n un sasso che sotterra trova:  
Per la qual cosa Vegliantin giù cova.

33.

E con fatica Orlando la ritrasse,  
E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?  
Tal che parve il caval si vergognasse,  
E saltò in quattro destro come un gatto:  
Credo che 'l cielo Orlando suo ajutasse  
Per grazia, come e' fe' già più d'un tratto;  
Ch'ajuta sempre i buon quando e' bisogna;  
Però non fia quel ch'io dico menzogna.

34.

Orlando fe' da Grandonio partita,  
Per la battaglia sospirando forte;  
Che non aveva renduto la vita  
A Sansonetto però la sua morte;  
E pareva quando l'orsacchia accanita  
Abbatte i rami, e spezza le ritorte;  
E ogni cosa si reca in dispetto;  
E gran vendetta fe' di Sansonetto.

35.

E per ventura Marsilio vedea,  
E una lancia ad un pagano arrappa;  
Che il cor con essa passar gli volea:  
Ma intanto un altro dinanzi gl'incappa,  
Sì che la lancia nel petto giugnea:  
Tal che di drieto riesce la nappa,  
E passa il corpo ad un altro e la milza:  
E così fece di due una filza.

36.

Poi disse al Re Marsilio: il tempo è giunto  
A punir te de l'opere tue ladre;  
Perchè tu meritasti un capresto unto,  
Mentre tu eri in corpo di tua madre;  
Ma Zambuger che intese il caso appunto,  
Volle coprir con lo scudo suo padre;  
Ma Durlindana il trattò come ghiaccio;  
Sì che lo scudo gli tagliava e'l braccio.

37.

Zambuger cadde per la pena in terra,  
E calpestato fu poi meschinello,  
Il qual nuovo tiron questa volta erra;  
Però ch'egli era un semplicetto agnello  
Con un bravo lion che ognuno atterra:  
Marsilio sparì via come un uccello,  
O come cervio spaventato in caccia:  
E Zambuger non farà più a le braccia.

38.

Fece Marsilio del braccio cercare,  
Acciò che questa reliquia devota  
Per le moschee si potesse mostrare:  
Non so s'ognun che legge, intende e nota;  
E comincia fortuna a bestemmiare,  
Che non volgeva a suo modo la ruota,  
Apollin, Belfagorre, e la sua setta;  
E minacciava di farne vendetta.

39.

Ma non so come e' sarà vendicato,  
Che poco il dì si partì poi da bomba,  
Tanto era ancor d'Orlando impaurato:  
Credo piuttosto vorrebbe una fromba,  
Come disse Trason già col suo Gnato,  
Per trar discosto al sicuro la romba:  
Perchè quant'è più il traditor sottile,  
Tanto più sempre per natura è vile.

40.

Un cerchio immaginato ci bisogna,  
A voler ben la spera contemplare:  
Così chi intender questa storia agogna,  
Conviensi altro per altro immaginare;  
Perchè qui non si canta e finge e sogna:  
Venuto è il tempo da filosofare:  
Non passerà la mia barchetta Lete,  
Che forse su Misen vi sentirete.

41.

Ma perchè e' c'è d'una ragion cicale,  
Ch'io l'ho proprio agguagliate a l'Indiane,  
Che cantan d'ogni tempo, e dicon male;  
Voi che leggete queste cose strane,  
Andate drieto al senso litterale,  
E troveretel per le strade piane:  
Ch'io non m'intendo di vostro anagogico,  
O morale o le more o tropologico.

42.

In questo tempo il Re Margheritonne  
Con la sua scimitarra non ischerza,  
Ed avea seco quel gran Sirionne  
Con un baston ch'ognun fugge a la terza;  
Perchè i cristiani impauriti sonne,  
Come il cane al sonaglio de la sferza;  
Che si sentia le catene e le palle  
Sempre quel dì sopra gli elmi sonalle.

<sup>43.</sup>  
 Uccise questo Angiolin di Bellanda  
 D'una percossa che fu sì crudele,  
 Che il capo gli schiacciò come una ghianda;  
 E Marco e 'l suo fratel di san Michele:  
 Rinaldo è capitato in quella banda  
 Per ajutare il suo popol fedele:  
 Vede costui che menava la mazza,  
 E molta gente crudelmente ammazza.

<sup>44.</sup>  
 E grida: ah Saracin, che vuoi tu fare?  
 Se' tu venuto qua con un' antenna  
 Per voler nostre genti mazzicare?  
 Volgiti a me, che la morte t'accenna:  
 Poi lasciava Frusberta scaricare,  
 E spezza l'elmo, e trova la cotenna,  
 E parte il teschio e 'l collo, e passa l'omero,  
 E divide costui come un cocomero.

<sup>45.</sup>  
 Margheriton con gran furor si getta  
 Addosso al prenze, e credette ajutallo;  
 Rinaldo il capo pel mezzo gli affetta,  
 Come si parte una noce col mallo;  
 Poi rovina la spada con gran fretta,  
 E trovava la testa del cavallo;  
 Tanto che morto col suo signor cade;  
 Perchè frusberta non taglia, anzi rade.

<sup>46.</sup>  
 Bianciardin con gran gente venne avanti,  
 E Galleran, Mattafirro e Fidasso,  
 L'Arcaliffa famoso e Balugante,  
 Brusbacca il sire e Maldacco di Frasso  
 Ed alcun capitano e ammirante;  
 E cominciossi avviare un fracasso,  
 Che par che caggi o rovini la torre  
 Di Babel già: sì che ognun quivi corre.

<sup>47.</sup>  
Orlando corse a le grida e 'l romore ,  
E trovò Baldovino il poveretto  
Ch' era già presso a l'ultime sue ore ,  
E da due lance avea passato il petto ;  
E disse : or non son io più traditore ;  
E cadde in terra morto così detto ;  
De la qual cosa duolsi Orlando forte ,  
E pianse esser cagion de la sua morte :

<sup>48.</sup>  
E fece al padiglion portarlo via :  
Poi si scagliò dove Rinaldo vide ,  
Che con la spada gran cose faccia ,  
E dove il popol de' pagan più stride  
Per la battaglia sanguinosa e ria :  
Benchè la parte de' cristian non ride :  
Chi grida carne e chi grida vendetta ;  
Verso questo tumulto ognun si getta .

<sup>49.</sup>  
Quivi correva il buon duca Egibardo ,  
Anselmo , Avino, Avolio e Guottibuoffi ,  
E Berlinghieri ed Ottone e Riccardo ;  
Ognun vuol la sua parte degli 'ngoffi :  
E Ricciardetto par tanto gagliardo ,  
Che i miglior cavalier parevan goffi :  
E sopra tutto il buon Turpin di Rana  
I Saracin come i mattoni spiana .

<sup>50.</sup>  
E' si vedeva tante spade e mane ,  
Tante lance cader sopra la testa ;  
E' si sentia tanti urli e cose strane ,  
Che si poteva il mar dire in tempesta :  
Tutto il dì tempelloron le campane  
Sanza saper chi suoni a morto o sesta :  
Sempre tuon sordi con baleni a secco ;  
E per le selve rimbombar poi Ecco .

51.

E' si sentiva in terra e in aria zuffa ,  
Perchè Astarotte, non ti dico come,  
E Farferello ognun l'anime ciuffa ,  
E n'avean sempre un mazzo per le chiome ,  
E facean pur la più strana baruffa :  
E spesso fu d'alcun sentito il nome ;  
Lascia a me il tale : a Belzebù lo porto :  
L'altro diceva : È Marsilio ancor morto ?

52.

E' ci farà stentar prima che muoja:  
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso ,  
Che noi portiam giù l'anima e le cuoja ?  
O ciel , tu par questa volta confuso !  
O battaglia crudel , qual Roma o Troja !  
Questa è certo più là ch' al 'mondano uso:  
Il sol pareva di fuoco sanguigno ;  
E così l'aria d' un color maligno .

53.

Credo ch' egli era più bello a vedere  
Certo gli abissi il dì, che Roncisvalle ;  
Che i Saracin cadevon come pere ;  
E Squarciaferro gli portava a balle ;  
Tanto che tutte le infernal bufere  
Occupan questi , ogni roccia ogni calle ,  
E le bolge e gli spaldi e le meschite ;  
E tutta in festa è la città di Dite .

54.

Lucifero avea aperte tante bocche ,  
Che pareva quel giorno i corbacchini  
A l'imbeccata , e trangugiava a ciocche  
L'anime che piovean de' Saracini ;  
Che par che neve monachina fiocche ,  
Come cade la manna a' pesciolini :  
Non domandar se raccoglieva i bioccoli ,  
E se ne fece gozzi d'anitroccoli .



55.

E' si faceva tante chiarentane ,  
Che ciò ch' io dico è di sopra una zacchera :  
E non dura la festa mademane ,  
Crai e poscrai e poscrigno o posquacchera ,  
Come spesso a la vigna le Romane ;  
E chi sonava tamburo e chi nacchera ,  
Baldosa e cicutrenna e zufoletti ,  
E tutti affusolati gli scambietti .

56.

E Roncisvalle pareva un tegame ,  
Dove fusse di sangue un gran mortito ,  
Di capi e di peducci e d'altro ossame  
Un certo guazzabuglio ribollito ;  
Che pareva d'inferno il bulicame ,  
Che innanzi a Nesso non fusse sparito :  
Il vento par certi sprazzi avviluppi  
Di sangue in aria con nodi e con gruppi .

57.

La battaglia era tutta paonazza ;  
Sì che il mar rosso pareva in travaglio ,  
Ch' ognun per parer vivo si diguazza :  
E' si poteva gittar lo scandaglio  
Per tutto , in modo nel sangue si guazza ,  
E poi guardar come suol l'ammiraglio ,  
Ovver nocchier , se conosce la fonda :  
Che de la valle trabocca ogni sponda .

58.

Credo che Marte di sangue ristucco  
A questa volta chiamar si potea ;  
E soprattutto Rinaldo era il cucco  
Che con la spada a suo modo facea :  
Orlando intanto ha trovato Malducco  
Che Berlinghieri ed Otton morto avea ;  
Ma questa morte gli saprà di lezzo ,  
Che Durliudana lo tagliò pel mezzo .



59.

E Ulivier riscontrava Brushacca  
 Che per lo stormo combatteva forte ;  
 E 'l capo e l'elmo a un tratto gli fiacca ;  
 Ma non sapea ch'egli ha presso la morte ;  
 Che l'Arcaliffa intanto di Baldacca  
 Lo sopraggiunse per disgrazia a sorte  
 A tradimento , e la spada gli mise  
 Nel fianco , sì che a la fine l'uccise .

60.

Ulivier , come ardito invitto e franco ,  
 Si volse indrieto , e vide il traditore ,  
 Che ferito l'avea dal lato manco ;  
 E gridò forte: o crudel peccatore ,  
 A tradimento mi desti nel fianco  
 Per riportar come tu suoli onore :  
 Questa sia sempiterna egregia lalde  
 Del Re Marsilio e sue genti ribalde.

61.

E trasse d'Altachiara con tant'ira ,  
 Che gli spezzò l'elmetto e le cervella ;  
 Sì che del Saracin l'anima spira ,  
 Che tutto il fesse infino in su la sella ;  
 E come cieco pel campo s'aggira ,  
 E con la spada percuote e martella ;  
 Ma non sapea dov'e' si meni il brando ;  
 E non vorrebbe anche saperlo Orlando .

62.

Orlando aveva il Marchese sentito ;  
 E come il veltro a le grida si mosse :  
 Ulivier tanto sangue gli era uscito ,  
 Che non vedeva in che luogo e' si fosse ;  
 Tanto ch'Orlando in su l'elmo ha ferito ,  
 Che non sentì mai più simil percosse ;  
 E disse : che fai tu , cognato mio ;  
 Or hai tu rinnegato il nostro Iddio !

63.

Disse Ulivier : perdonanza ti chieggio ,  
S'io t'ho ferito , o mio signore Orlando :  
Sappi che più niente lume veggio ;  
Sì ch'io non so dove mi meni il brando ,  
Se non che presso a la morte vaneggio ,  
Tanto sangue ho versato e vo versando :  
Che l'Arcaliffa m'ha ferito a torto ,  
Quel traditor ; ma di mia man l'ho morto .

64.

Gran piantò Orlando di questo facea ,  
Perchè molto Ulivier gli era nel core ;  
E la battaglia perduta vedea ,  
E maladiva il pagan traditore :  
E Ulivier così orbo dicea :  
Se tu mi porti come suoli amore ,  
Menami ancor tra la gente più stretta ;  
Non mi lasciar morir senza vendetta .

65.

Rispose Orlando : senza te non voglio  
Viver quel poco che di vita avanza :  
Io ho perduto ogni ardire ogni orgoglio ;  
Sì ch'io non ho più di nulla speranza :  
E perch'io t'amo , Ulivier , com'io soglio ,  
Venne con meco a mostrar tua possanza ;  
Una morte una fede un voler solo ;  
Poi lo menò nel mezzo de lo stuolo .

66.

Ulivieri era ne la pressa entrato :  
Come e' soleva la gente rincalcia ;  
E par che tagli de l'erba del prato ,  
Da ogni parte menando la falcia :  
Che combatteva come disperato ,  
E pota e tonda e scapezzava e stralcia ,  
E in ogni luogo faceva una piazza ;  
Che come gli orbi menava la mazza .

67.

E tanto insieme per lo stormo vanno  
Orlando e Ulivier ferendo forte,  
Che molti Saracin traboccar fanno;  
Ma Ulivier già presso era a la morte:  
E poi che 'l padiglion ritrovato hanno,  
Diceva Orlando: io vo' che ti conforte:  
Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno,  
Che in su quel poggio vo a sonare il corno.

68.

Disse Ulivieri: omai non ti bisogna:  
L'anima mia da me già vuol partire,  
Che ritornare al suo Signore agogna:  
E non potè le parole espedire,  
Come chi parla molte volte e sogna:  
E bisognò quel ch' e' voleva dire  
Per discrezione intender, che Alda bella  
Raccomandar volea la sua sorella.

69.

Orlando sendo spirato il Marchese,  
Parvegli tanto solo esser rimaso,  
Che di sonar per partito pur prese,  
Acciò che Carlo sentisse il suo caso:  
E sonò tanto forte, che lo intese;  
E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso.  
Dice Turpino che il corno si fesse  
La terza volta che a bocca sel messe.

70.

Il caval d'Ulivier niente aspetta,  
E ritornò nel campo tra' pagani,  
Come chi fa del suo signor vendetta,  
E morde per tre lupi e per sei cani,  
E molta gente co' calci rassetta,  
E con le zampe s'arrosta i tafani:  
Ma Ricciardetto, come vide questo,  
Giudicò d'Ulivieri il caso presto.

71.

Rinaldo la battaglia ancor teneva:  
Balugante e Marsilio era fuggito,  
Il qual con Bianciardin fece alto lieva,  
Come il corno d'Orlando ebbe sentito;  
E drento ne la mente si rodeva,  
Che del suo Zambuger nulla ha udito,  
Qual per febbre lion si rode in gabbia:  
Dunque giusto martir par la sua rabbia.

72.

Era tanto il terror ch'avean d'Orlando  
I Saracin, che assai fuggiti sono  
Per la campagna e per le selve, quando  
Sentito fu questo terribil suono:  
Dice Turpin che per l'aria volando  
Molti uccelli stordirono a quel tuono:  
E maraviglia non fu Carlo udisse,  
Che si pensò che la terra s'aprisse.

73.

Or quel che fece a lo estremo Rinaldo,  
Non ardisce narrar più la mia penna;  
Che pareva un serpente irato in caldo,  
E questo e l'altro e poi quello scotenna,  
E ributtava quel popol ribaldo;  
E non sapea del marchese di Vienna;  
E rompe e fiacca e sdruce e smaglia e straccia,  
E con gran furia innanzi se gli caccia.

74.

Bajardo ritto le zampe menava,  
E come l'orso fa scostare i cani:  
Talvolta un braccio o la coscia ciuffava,  
E sgretola quell'ossa de' pagani  
Come pan fresco che allotta si cava:  
Non fur tanto crudel mai tigri Ircani,  
Con tanta rabbia mordeva e dimembra;  
Tanto che Ecúba forsennata sembra.

75.

E Ricciardetto facea cose ancora,  
 Che l'autor che le vide non le crede:  
 Egli avea fatto pel campo una gora;  
 Beato a chi potea studiare il piede;  
 Che non uccide, anzi proprio divora:  
 Non fe' Pirrato di bestie mai prede,  
 Qual fa costui di Saracini il giorno;  
 Tanto ch' ognun gli spariva d'intorno.

76.

Dicemi alcun che la storia compila,  
 Tra Rinaldo e Bajardo e Ricciardetto,  
 Che n'uccison quel di ben trentamila;  
 Non so se vero o falso, io l'ho pur detto:  
 Pensa che Orlando n'uccise una fila,  
 E Ulivieri, Anselmo e Sansonetto:  
 Ma la spada del ciel qui mi bisogna,  
 Che a torto il ver non riporti vergogna.

77.

Chi sa se Micael qui sconosciuto,  
 Come altra volta là a Gerusalemme,  
 N'uccise il dì quanti egli arà voluto,  
 Ch' a ogni colpo può segnare un'emme;  
 Forse ch' e' venne a' cristiani in ajuto  
 Da quel Signor che nacque in Betelemme.  
 Il qual tien sempre de gli amici cura;  
 E la forza del ciel non ha misura.

78.

E bisognava e' vi ponga le mani,  
 Che i cristian son ventimila secento  
 Contro a secento migliaja di pagani:  
 Tant'è ch'io ci ho trovato fondamento;  
 Tutti degni autor, modesti e piani,  
 Che non iscaglion le parole al vento;  
 E so che 'l nostro Turpino ed Ormanno  
 Iscrivon quel ch'è ver, e quel che sanno.

79.

E s'alcun dice che Turpin morisse  
In Roncisvalle, e' mente per la strozza;  
Ch'io proverò il contrario, e come e' visse  
Insin che Carlo prese Siragozza;  
E questa storia di sua mano scrisse,  
E Alcuin con lui poi si raccozza,  
E scrive insino a la morte di Carlo;  
E molto fu discreto ad onorarlo.

80.

Dopo costui venne il famoso Arnaldo  
Che molto diligentemente ha scritto,  
E investigò de l'opre di Rinaldo,  
De le gran cose che fece in Egitto;  
E va pel fil de la sinopia saldo  
Sanza uscir punto mai del segno ritto:  
Grazie che date son prima che in culla:  
Che non direbbe una bugia per nulla.

81.

Tornossi Orlando sbigottito in tutto  
Al campo, poichè il Marchese fu morto,  
Come chi torna dal funereo lutto  
A la sua famigliuola a dar conforto,  
E come nave sperando alcun frutto,  
Con gran jattura è ritornata in porto:  
E duolsi ben di sua fortuna acerva;  
Ma molto ancor più de la sua conserva.

82.

Non v'ha trovato il buon duca Egibardo;  
E Guottibuoffi è morto in su la terra,  
Avolio, Avino, e Gualtieri e Riccardo;  
Però tanto dolor lo strigne e serra,  
Che si fe' più che l'usato gagliardo,  
E disse: omai questa è l'ultima guerra;  
Fammi, Signor, tu a lo estremo forte,  
Ch'io ti sarò fedele insino a morte.



83.

Restava Anselmo e Ricciardetto allora,  
Turpin, Rinaldo, e de' pagan pur molta  
Gente la qual si difendeva ancora;  
Benchè per tutto e' sonava a raccolta:  
Orlando trasse Durlindana fora;  
Non so se questa fia l'ultima volta,  
Credo che sì, per non tener qui a bada,  
Che trarrà fuor questa onorata spada.

84.

Gran pianto fecion que' pochi cristiani  
D'Ulivier che restati erano al campo,  
E cominciorno a straziare i pagani,  
E far gran cose a l'ultimo lor vampo;  
Talchè fuggien que' miseri profani  
Sanza trovar misericordia o scampo:  
E non è tempo da dire al cul vienne,  
Ma la battaglia è già presso a l'ammenne.

85.

E' si vedea cader tante cervella,  
Che le cornacchie faran tafferugia:  
Chi aveva men forate le budella,  
Pareva il corpo come una grattugia,  
O da far le' bruciate la padella;  
Tanto che falsa sarà la minugia:  
E perchè Orlando per grande ira scoppia,  
Sempre la furia e la forza raddoppia.

86.

E' si cacciava innanzi quelle torme,  
Ch' un superbo lion pareva foresto  
Che fa tremar con la voce e con l'orme;  
E dice: in ogni modo fia pel resto  
A questa volta; e fa svegliar chi dorme;  
Anzi forse dormir chi era desto:  
Che viver non volea più con dispetto,  
Poi ch' Ulivieri è morto e Sansonetto.



87.

Egli arebbe il dì Cesare in Tessaglia  
 Rotto, e il Barchino a Transimeno o Canni.  
 E' si sentia ruggiar per la battaglia,  
 Tanto che un verro par ch'ognuno azzanni;  
 E braccia e capi e mani in aria scaglia  
 Per finir con onor questi ultimi anni:  
 Che 'l tempo è breve, e pur la voglia pronta;  
 E dolce cosa è vendicar giusta onta.

88.

E dove vede la gente s'aggruppa,  
 Come aquila gentil si chiude e serra;  
 Sì che la schiera sbaraglia e sviluppa,  
 E tutti gli stendardi caccia in terra:  
 Pensa, lettor, come il campo s'inzuppa:  
 A la Turchesca si faceva la guerra:  
 Abbatte e urta e spezza e sbrana e strugge;  
 Tanto che solo sperar può chi fugge.

89.

E' si vedea ora a poggia ora a orza  
 La battaglia venirsi travagliando:  
 Il campo de' cristian facea gran forza;  
 Tanto l'alto valor l'ardir d'Orlando  
 Folgore par che nulla cosa ammorza:  
 Ed ogni volta che menava il brando,  
 E' rimanea del maestro la stampa;  
 Tanto che pochi di sua man ne scampa.

90.

E non pareva nè sorda nè cieca  
 Certo quel dì quella vecchia scagnarda  
 Che spesso affila la falce sua bieca,  
 Poi raschia l'unghia, e d'Orlando pur guarda:  
 Talvolta drieto a Rinaldo si reca,  
 E fassi quivi a suo modo gagliarda;  
 Ch'ognun s'appicca ov'è vede guadagno;  
 E Ricciardetto anche fu buon compagno.

*Pulci Morg. Magg. V. III.*

<sup>91.</sup>  
Rinaldo fece al crudel Gallerano

Un tratto a caso il più bel moncherino,  
Perch' e' pareva sopra il popol cristiano  
Un lupo in selva arrabbiato menino,  
Che gli trovò con Frusberta la mano,  
E lo incanto gli fe' del mal del pino,  
E de l'abete e del faggio e del leccio;  
E non vi venne poi su il patereccio.

<sup>92.</sup>  
E benchè i Saracin fuggino a l'erta,  
Un macco ne faceva da Filistei;  
E quante volte calava Frusberta,  
Non ne faceva cader men che sei;  
Tanto che fia più d'una tomba aperta:  
Che come dice Benedetto Dei,  
E' se n'andranno in qualche buco strano  
A sentir sotto come nasce il grano.

<sup>93.</sup>  
Mostrava ancor tutto affannato e stanco  
Anselmo pur la sua virtù perfetta;  
Ma Mattafirro gli venne dal fianco,  
E dette al suo caval con un' accetta,  
Tanto che in terra il fece venir manco;  
E poi gli corse addosso con gran fretta,  
E finalmente gli cavò fuor l'elmo:  
In questo modo uccise il conte Anselmo.

<sup>94.</sup>  
Rimontò a caval quel Mattafirro  
Colpi menando disperati e forti:  
Rinaldo lo sgridò poi come un birro,  
Dicendo: fama a tuo modo riporti,  
Non altrimenti che Marcello o Pirro,  
Uccider senza elmetto uomini morti:  
E trasse un tondo di maestro vecchio,  
Che il capo portò via sopra l'orecchio.

<sup>95.</sup>  
E poi trovò ne la zuffa Fidasso  
Che faceva il leprone e 'l piccinaco  
Tra gente e gente, e va col capo basso  
Per la battaglia dignazzando il laco;  
Perch' e' sentia di Rinaldo il fracasso,  
Che par per Libia indiavolato un draco:  
Ma pure un tratto Fidasso fidossi,  
Tanto che in terra per sempre acquattossi.

<sup>96.</sup>  
Il caval si rizzò di Ricciardetto  
Indrieto sì, ch' e' convien che rovesci;  
E con l'arcion se gli posa in sul petto;  
E i pagan sotto frugavano a' pesci  
Con lance e dardi; e restava in effetto  
Morto, ch' un tratto non potea dir meschi;  
Se non ch' Orlando le cinghie e 'l cavallo  
Tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo;

<sup>97.</sup>  
E gridò: Ricciardetto, hai tu paura!  
Piglia un altro caval, che ce n'avanza:  
E Ricciardetto a saltar s'assicura,  
Come de' Paladin sempre era usanza,  
Sopra un caval con tutta l'armadura:  
Ma qui resta il valor senza speranza,  
Benchè il cor generoso si conforti;  
Perchè tutti i cristian quasi eran morti.

<sup>98.</sup>  
E i Saracin pochi restati sono,  
Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua:  
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,  
Qui non si ragionava or de la triegua.  
Bianciardin fuggito era come un tuono,  
Marsilio e Balugante si dilegua,  
E vorrebbon trovar qualche via mozza,  
Che gli guidi in due passi a Siragozza.

99.

Terigi era rimasto per un piede  
 In terra avviluppato in certa stretta ,  
 E il suo signore Orlando non lo vede ;  
 Sì che nel sangue si storce e gambetta ,  
 Che pareva un tocchetto di lamprede :  
 Ma la gente pagana maladetta ,  
 Come io dissi di sopra , è già sparita ,  
 Sì che per questo pur campò la vita .

100.

Orlando per lo affanno ricevuto  
 Non potea sostener più l'elmo in testa ,  
 Tanto aveva quel giorno combattuto ;  
 E perchè molto la sete il molesta ,  
 Si ricordò dov' egli avea bevuto  
 A una fonte , e va cercando questa :  
 E ritrovata appiè de la montagna ,  
 Quivi soletto si riposa e lagna .

101.

Vegliantin come Orlando in terra scese ,  
 A piè del suo signor caduto è morto ,  
 E inginocchiassi , e licenzia gli chiese ,  
 Quasi dicesse : io t'ho condotto a porto :  
 Orlando presto le braccia distese  
 A l'acqua , e cerca di dargli conforto ;  
 Ma poi che pure il caval non si sente ,  
 Si condolea molto pietosamente :

102.

O Vegliantin , tu m'hai servito tanto ;  
 O Vegliantin , dov' è la tua prodezza ?  
 O Vegliantin , nessun si dia più vanto ;  
 O Vegliantin , venuta è l'ora senza ;  
 O Vegliantin , tu m'hai cresciuto il pianto ;  
 O Vegliantin , tu non vuoi più cavezza :  
 O Vegliantin , s' io ti feci mai torto ,  
 Perdonami , ti priego , così morto ,

103.

Dice Turpin, che mi par maraviglia,  
Che come Orlando perdonami disse,  
Quel caval parve ch'aprisse le ciglia,  
E col capo e co' gesti acconsentisse;  
Tanto che Orlando riprese la briglia,  
Forse pensando che si risentisse:  
Dunque Pirramo e Tisbe al gelso fonte  
A questa volta è Vegliantino e 'l Conte.

104.

Ma poi che Orlando si vide soletto,  
Si volse e guarda inverso la pianura,  
E non vede Rinaldo o Ricciardetto;  
Tanto che i morti gli fanno paura,  
Che il sangue aveva trovato ricetto,  
E Roncisvalle era una cosa oscura:  
E pensi ognun quanto dolor quel porta,  
Quando e' vedeva tanta gente morta.

105.

E disse: o terque o quaterque beati,  
Come disse il Trojan famoso ancora,  
E miseri color che son restati,  
Come son io infino a l'ultima ora!  
Che benchè i corpi sien per terra armati,  
L'anime son dove Gesù s'onora:  
O felice Ulivier, voi siete in vita:  
Pregate or tutti per la mia partita.

106.

Or sarà ricordato Malagigi;  
Or sarà tutta Francia in bruna vesta;  
Or sarà in pianto e lacrime Parigi;  
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta:  
Or sarà quasi inculto san Dionigi;  
Or sarà spenta la cristiana gesta:  
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto:  
Or sarà Ganellon contento in tutto.

107.

Intanto vede Terigi apparito ,  
Che come il tordo pur s'era spaniato,  
E tanto il suo signor cercando è ito ,  
Che finalmente l'avea ritrovato :  
E domandò quel che fusse seguito ,  
E dove sia Rinaldo capitato :  
Disse Terigi : io non v'ho posto cura :  
E raccontò poi ben la sua sciagura .

108.

Dice la storia che Orlando percosse  
In su 'n un sasso Durlindana bella  
Più e più volte con tutte sue posse ,  
Nè romper nè piegar non potè quella ,  
E 'l sasso aprì come una scheggia fosse :  
E tutti i peregrin questa novella  
Riportan di Galizia ancora espresso  
D'aver veduto il sasso e 'l corno fesso .

109.

Orlando disse : o Durlindana forte ,  
Se io t'avessi conosciuta prima,  
Come io t'ho conosciuta ora a la morte ,  
Di tutto il mondo facea poca stima ,  
E non sarei condotto a questa sorte :  
Io t'ho più volte operando ogni scrima ,  
Per non saper quanta virtù in te regna ,  
Riguardata , o mia spada tanto degna .

110.

Or ritorniamo a Rinaldo che caccia  
I Saracini , e non trova più intoppo ,  
Che si ritorna finita la caccia  
Come il can richiamato di gualoppo ,  
Ovver seguito indrieto per la traccia ,  
Talvolta stanco , faticato e zoppo ,  
Per la fatica e pel sudore ansando :  
Tanto che trova a quella fonte Orlando .



111.

Gran festa Orlando al suo cugin facea;  
 E domandò come la cosa è ita:  
 Rinaldo tutto affannato dicea  
 Come la gente paga e è fuggita;  
 E Ricciardetto e Turpin poi giugnea:  
 E per far più la nostra storia trita,  
 Dice Turpin che il dì di san Michele  
 Di maggio fu la battaglia crudele.

112.

L'anno correva ottocentesmo sesto,  
 Dominante il pianeta che vuol guerra;  
 E bisognò che sia mezzo bisesto,  
 Perchè un dì natural sopra la terra  
 Istette il sole; ond' io non so per questo,  
 Se forse ancor lo astrolago qui erra,  
 Cioè la terra lo emisferio nostro;  
 Ch' i' non iscriva anch' io con bianco inchiostro.

113.

Non so chi leggerà, come consente,  
 Che tanta gente però morta sia;  
 Ma perch' io ho quella parola a mente,  
 E Micael vi farà compagnia,  
 Io non credo che Orlando veramente  
 Avesse simulata la bugia:  
 Ma ch' e' vi fusse il campion benedetto;  
 E poi ch' e' fu di maggio sia ridetto.

114.

Sa che e' si dice: noi non siam di maggio;  
 E non si fa così de gli altri mesi,  
 Perch' e' canta ogni uccel nel suo linguaggio;  
 E l'asin fa que' suoi ragghi distesi;  
 Sì che la cosa ridire è vantaggio;  
 Ma non son tutti i proverbj compresi;  
 Come a dir che a la mensa non s' invecchia:  
 Che poco vive chi molto sparecchia.



115.

E per tornare a la materia mia ,  
 O vero o no , con pace si comporti :  
 Se Michel venne , il ben venuto sia ;  
 Se non vi venne , e' basta che son morto :  
 Colui che scrive istoria o commedia ,  
 Convien che a la scrittura si rapporti  
 O grido , o fama , o quel che trova dica  
 In ogni cosa moderna o antica .

116.

Or qui comincian le pietose note :  
 Orlando essendo in terra ginocchione ,  
 Bagnate tutte di pianto le gote ,  
 Domandava a Turpin remissione ;  
 E cominciò con parole devote  
 A dirgli in atto di confessione  
 Tutte sue colpe , e chieder penitenza :  
 Che facea di tre cose coscienza .

117.

Disse Turpin : qual' è la prima cosa ?  
 Rispose Orlando : Majestatis læsæ ,  
 Idest in Carlo verba injuriosa ;  
 E l'altra è la sorella del Marchese  
 Menata non aver come mia sposa :  
 Queste son verso Iddio le prime offese ;  
 L'altra un peccato che mi costa amaro ,  
 Come ognun sa ; ch' io uccisi Douchiaro .

118.

Disse Turpino : e' ti fu comandato ,  
 E piace tanto a Dio l'obbedienza ,  
 Che ti fia facilmente perdonato :  
 Di Carlo o de la poca reverenzia ,  
 Io so che lui se l'ha sempre cercato ;  
 D'Alda la bella se in tua coscienza  
 Sono state tue opre e pensier casti ,  
 Credo che questo appresso a Dio ti basti .

<sup>119.</sup>  
Hami tu altro a dir che ti ricordi?

Rispose Orlando : noi siam tutti umani ,  
Superbi invidiosi irosi ingordi ,  
Accidiosi golosi e in pensier vani ,  
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi :  
E così ho de' peccati mondani ,  
Non aver per pigrizia o mia socordia  
L'opere usate di misericordia .

<sup>120.</sup>  
Altro non so che sien peccati gravi .  
Disse Turpino : e' basta un Paternostro ,  
E dir sol miserere , o vuoi, peccavi ;  
Ed io t'assolvo per l'ufficio nostro  
Del gran Cefas che apparecchia le chiavi  
Per collocarti ne lo eterno chiostro ,  
E poi gli dette la benedizione :  
Allora Orlando fe' questa orazione :

<sup>121.</sup>  
O Redentor de' miseri mortali ,  
Il qual tanto per noi t'umiliasti ,  
Che non guardando a tanti nostri mali  
In quella unica Vergine incarnasti  
Quel dì che Gabriele aperse l'ali ,  
E la umana natura rilevasti ;  
Dimetti il servo tuo come a te piace ;  
Lasciami a te, Signor , venire in pace .

<sup>122.</sup>  
Io dico pace dopo lunga guerra ;  
Ch'io son per gli anni pur defesso e stanco :  
Rendi il misero corpo a questa terra ,  
Il qual tu vedi già canuto e bianco ,  
Mentre che la ragion meco non erra ;  
La carne è inferma, e l'animo ancor franco,  
Sì che al tempo accettabil tu m'accetti ,  
Che molti son chiamati, e pochi eletti .

123.

Io ho per la tua fede combattuto ,  
 Come tu sai , Signor , senza ch'io il dica,  
 Mentre ch' al mondo son qua giù vissuto :  
 Io non posso oramai questa fatica ;  
 Però l'arme ti rendo , ch' è dovuto ,  
 E tu perdona a questa chioma antica ;  
 Ch' a contemplare omai suo ufficio parmi  
 La gloria tua , e porre in posa l'armi .

124.

Porgi , Signore , al tuo servo la mano :  
 Trammi di questo laberinto fori ;  
 Perchè tu se' quel nostro pellicano  
 Che pregasti pe' tuoi crucifissori :  
 Perch' io conosco il nostro viver vano ,  
 Vanitas vanitatum pien d'errori ;  
 Che quanto io ho nel mondo adoperato ,  
 Non ne riporto al fin se non peccato .

125.

Salvo se mai fu ne la tua concordia  
 Di dover col tuo segno militare ,  
 Per questo io spero pur misericordia ;  
 Bench' io non possi Donchiaro scusare ,  
 Che forse or prega per la mia discordia :  
 Ma perchè tu sol mi puoi perdonare ,  
 Benchè a Turpino il dissi genuflesso ,  
 Di nuovo a te , signor , mi riconfesso .

126.

Quando tu ci creasti , Signor , prima ,  
 Perchè tu se' magnalmo e molto pio ,  
 Credo che tu facesti questa stima ,  
 Che noi fussim figliuol tutti di Dio :  
 Se quel serpente con sua sorda lima  
 Adam tentò , tu hai pagato il fio ,  
 Come magno Signor non obbligato ;  
 Poi che pure era di tua man plasmato .

127.

E perdonasti a tutta la natura ,  
Quando tu perdonasti al primo padre ;  
E poi degnasti farti sua fattura ,  
Quando tu assumesti in terra madre :  
Non so s'io entro in valle troppo oscura ;  
Dunque proprio i cristian son le tue squadre:  
Io ho sempre difese quelle al mondo ;  
Ajuta or me tu , mio Signor giocondo .

128.

Le leggi che in sul monte Sinai  
Tu desti anticamente a Moisè ,  
Io l'ho tutte obbedite insino a quì ,  
Ed osservata la tua vera fe ;  
Però , giusto Signor , s'egli è così ,  
Giustizia fa pur con la tua merzè ;  
Perchè a giusto Signor così conviensi ;  
Che le sue petizion giuste ognun pensi .

129.

Non entrare in judicio , Signor , meco :  
Che nel cospetto tuo giustificato  
Non sarà alcun , se tu non vuoi già teco ;  
Perchè tutti nascemo con peccato :  
E ciò che nasce al mondo nasce cieco ;  
Se non sol tu nascesti alluminato :  
Abbi pietà de la mia senettute ;  
Non mi negare il porto di salute .

130.

Alda la bella mia ti raccomando ,  
La qual presto per me fia in veste bruna ;  
Che s'altro sposo mai torrà che Orlando ,  
Fia maritata con miglior fortuna ;  
E poi che molte cose ti domando ,  
Signor , se vuoi ch' i' ne chiegga ancor una ;  
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio ,  
E di questi tuoi servi in ch' io mi specchio .

131.

Poi che Orlando ebbe dette le parole  
 Con molte amare lacrime e sospiri,  
 Parve tre corde o tre linee dal sole  
 Venissin giù come mosse da Iri.  
 Rinaldo e gli altri stavan come suole  
 Chi padre o madre ragguarda che spiri;  
 E ognun tanta contrizione avea,  
 Che Francesco a le stimate pareva.

132.

Intanto giù per quel lampo apparito  
 Un certo dolce mormorio soave,  
 Come vento talvolta fu sentito  
 Venire in giù, non qual materia grave:  
 Orlando stava attonito e contrito:  
 Ecco quell'angel che a Maria disse Ave,  
 Che vien per grazia de' superni Iddei,  
 E disse un tratto: viri Galilæi.

133.

Poi prese umana forma, e in aria stette;  
 E innanzi al conte Orlando inginocchiato,  
 Disse queste parole benedette:  
 Messaggio sono a te da Dio mandato,  
 E son colui che venni in Nazzarette,  
 Quando il vostro Gesù fu incarnato  
 Ne la Vergine santa che dimostra  
 Quant' ella è in ciel sempre avvocata vostra.

134.

E perch' io amo assai l'umana prole,  
 Come piace a chi fece quel pianeta,  
 Ti porterò là su sopra quel sole,  
 Dove l'anima tua fia sempre lieta;  
 E sentirai cantar nostre carole,  
 Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,  
 Vero campion, perfetto archimandrita  
 De la sua gregge, senza te smarrita.

135.

Sappi che in ciel fu bene esaminata  
La tua giusta devota orazion latria,  
Ch' a tutti i santi e gli angeli fu grata,  
Sendo tu cittadin di quella patria:  
E perchè la sua insegna hai onorata,  
E spento quasi in terra ogni idolatria,  
Dio t' esaudirà pe' tuoi gran meriti;  
Che scritti son tutti i tempi preteriti.

136.

Però che t' ha veduto giovinetto  
A Sutri, ove più volte perturbasti  
La corte del tuo Carlo a tuo diletto,  
E ciò che in Aspramonte adoperasti,  
E in Francia, e poi in Ispagna; e Sansonetto  
E tanti ne la Mecche battezzasti;  
E riducesti al figliuol di Maria  
Gerusalemme e Persia e la Soria.

137.

E poi che Carlo intorno a Pampalona  
Più tempo s' era indarno affaticato,  
Venisti; e bisognò la tua persona:  
Che così era già pronosticato,  
Come a Troja di Achille si ragiona:  
E poi che fu da Macario ingannato,  
In Francia andò, come fu tuo disegno,  
E racquistò la sposa insieme e 'l regno.

138.

E Pantalisse il superbo Trojano,  
E ciò che tu facesti per antico,  
Ferraù Serpentin di mano in mano,  
Notato è tutto, Adrasto il gran nimico;  
E ciò che già nel corno Egiziano  
Facesti, come a Dio perfetto amico,  
Mentre ch' egli era il tuo Morgante teco,  
Forse lo spirto del quale è qui meco.



139.

Il qual nel ciel ti farà compagnia,  
 Come soleva un tempo fare al mondo;  
 Perchè tu il dirizzasti per la via  
 Che lo condusse al suo stato giocondo:  
 E perch' io intendo la tua fantasia,  
 Poi ch'io dissi Morgante, io ti rispondo:  
 Tu vuoi saper di Margutte il ribaldo:  
 Sappi ch'egli è di Belzebù giù araldo.

140.

E ride ancora, e riderà in eterno,  
 Come solea: ma tu nol cognoscesti;  
 Ed è quanto sollazzo è ne lo inferno:  
 Or perchè a Dio la morte tu chiedesti,  
 Come que' santi martiri già ferno,  
 Non so se onestamente ti dolesti;  
 Che per provarti ne la pazienza,  
 Ha di te fatta ultima esperienza.

141.

Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,  
 E dir: Signor, fammi costante e forte  
 A patire ogni pena come Jobbe,  
 Sì ch'io sia obbediente insino a morte;  
 Il qual poi che 'l voler di Dio cognobbe,  
 Contento fu d'ogni sua afflitta sorte:  
 Nè cosa alcuna più gli era rimasa,  
 Quando e' gli fece rovinar la casa.

142.

E perchè pur la moglie si dolea,  
 E' disse: donna mia, ora m'ascolta:  
 Dominus dedit, lui data l'avea,  
 Dominus abstulit, lui l'ha ritolta,  
 Sicut Domino placuit, in ea  
 Factum est; così fatto è questa volta:  
 E poi: sit nomen Domini, ebbe detto,  
 Il nome del Signor sia benedetto.

143.

Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare,  
Iddio ti darà ben di nuovo gente,  
E tremerà di te la terra e 'l mare:  
Ma perchè il nostro Signor non si pente,  
Que' che son morti non posson tornare;  
Che tutti son mescolati al presente  
Tra gli angeli e tra' santi benedetti,  
E nel numero assunti de gli eletti.

144.

Non creder che color che son nel cielo,  
Volessin ritornar più qua giù in terra,  
E ripor le lor membra al caldo e 'l gielo,  
Però che quivi è pace senza guerra;  
E non si muta più con gli anni il pelo:  
Ma quel Signor che 'l tuo voler non erra,  
Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,  
Com' io su torno ne la eccelsa corte.

145.

Alda la bella che hai raccomandata,  
Tu la vedrai nel ciel felice ancora,  
Appresso a quella sponza collocata  
Che il monte santo Sinai onora,  
E di gigli e di rose coronata,  
Che non creò vostro Ariete o Flora;  
E serverà la veste oscura e 'l velo,  
Infìn che a te si rimariti in cielo.

146.

Carlo pe' meriti suoi devoti e giusti  
Confermato è nel corno de la croce,  
Con Josuè, con tutti i suoi robusti;  
D'accordo tutti in cielo a una voce;  
E tu sarai con lui qual sempre fusti:  
Vedi quel sol che pareva sì veloce,  
Che non si cala a l' ocean giù in fretta,  
E già venti ore il tuo signore aspetta.

<sup>147.</sup>  
 E perchè Carlo sarà qui di corto ,  
 Il popol tuo fia tutto seppellito ;  
 Che si partì da san Gianni di Porto ,  
 Come il suon tanto rubesto ha sentito :  
 Al traditor che la tua gente ha morto ,  
 Perdona pur , che sarà ben punito :  
 E perchè Iddio nel ciel ti benedica ,  
 Piglia la terra , la tua madre antica ;

<sup>148.</sup>  
 Però che Iddio Adam plasmòe di questa ,  
 Sì ch' e' ti basta per comunione ;  
 Rinaldo dopo te nel mondo resta  
 Per difender di Cristo il gonfalone :  
 E tosto faran su gli angeli festa  
 Di Turpin vostro pien d'affezione ;  
 E Ricciardetto anche al Signor mio piace :  
 Rimanetevi , o servi di Dio , in pace.

<sup>149.</sup>  
 Così posto in silenzio le parole ,  
 Si dipartì questo messaggio santo :  
 Ognun piangeva , e d'Orlando gli duole :  
 Orlando si levò su con gran pianto ,  
 Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole ,  
 Turpino e gli altri ; e adorato alquanto ,  
 Parea proprio Geronimo quel fosse ,  
 Tante volte nel petto si percosse .

<sup>150.</sup>  
 Era a vedere una venerazione ,  
 Nunc dimittis mormorando seco ,  
 Come disse nel tempio il buon vecchione :  
 O Signor mio , quando sarò io teco ?  
 L'anima è in carcer di confusione :  
 Libera me da questo mondo cieco :  
 Non per merito già , per grazia intendo ;  
 Ne le tue man lo spirto mio commendo .

151.

Rinaldo l'avea molto combattuto,  
 E Turpino e Terigi e Ricciardetto,  
 Dicendo: io son de lo Egitto venuto;  
 Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?  
 Ma poi che tempo era tutto perduto,  
 Inteso quel che Gabriello ha detto,  
 Per reverenzia a la fine ognun tacque;  
 Che quel che piace a Dio sempre a' buon piacque.

152.

Orlando ficcò in terra Durlindana,  
 Poi l'abbracciò, e dicea: fammi degno,  
 Signor, ch'io riconosca la via piana:  
 Questa sia in luogo di quel santo legno,  
 Dove patì la giusta carne umana;  
 Sì che il cielo e la terra ne fe' segno;  
 E non senza altro misterio gridasti:  
 Eli, Eli: tanto martir portasti.

153.

Così tutto serafico al ciel fisso,  
 Una cosa pareva trasfigurata,  
 E che parlasse col suo crocifisso:  
 O dolce fine, o anima ben nata!  
 O santo vecchio, o ben nel mondo visso!  
 E finalmente la testa inclinata.  
 Prese la terra, come gli fu detto,  
 E l'anima ispirò del casto petto.

154.

Ma prima il corpo compose a la spada,  
 Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto:  
 Poi si sentì un tuon, che par che cada  
 Il ciel che certo allor s'aperse al gitto;  
 E come nuvoletta che in su vada,  
 In exitu Israel, cantar, de Ægypto,  
 Sentito fu da gli angeli solenne,  
 Che si cognobbe al tremolar le penne.

*Pulci Morg. Magg. V. III.* 15

155.

Poi apparì molte altre cose belle;  
 Perchè quel santo nimbo a poco a poco  
 Tanti lumi scoprì tante fiammelle,  
 Che tutto l'aer pareva di foco,  
 E sempre raggi cadean da le stelle:  
 Poi si sentì con un suon dolce e roco  
 Certa armonia con sì soavi accenti,  
 Che ben pareva d'angelici instrumenti.

156.

Turpino e gli altri accesi d'un fervore  
 Eran, che ignun già non pareva più desso;  
 Perchè quel foco de lo eterno amore,  
 Quando per grazia ci si fa sì presso,  
 Conforta e scalda sì l'anima e'l core,  
 Che ci dà forza d'obbliar sè stesso:  
 E pensi ognun quanto fusse il lor zelo,  
 Veder portarne quell'anima in cielo.

157.

E dopo lunga e dolce salmodia,  
 Ad alta voce udir cantar Tedéo,  
 Salve Regina Virgo alma Maria;  
 E guardavano in su come Eliseo,  
 Quando il carro innalzar vide d'Elia;  
 O come tutto stupido si feo  
 Moisè, quando il gran rubo gli apparse,  
 Insin che alfine ogni cosa disparsse.

158.

Sì che di nuovo un altro tuon rimbomba,  
 Che fu proprio la porta in sul serralla;  
 Poi si sentì come un rombar di fromba;  
 E pareva di lungi una farfalla:  
 Ecco apparire una bianca colomba,  
 E posossi a Turpino in su la spalla,  
 A Rinaldo a Terigi a Ricciardetto:  
 Or qui di gaudio ben traboccò il petto.

159.

Donde Turpino opinion qui tenne,  
Che questa fusse l'anima d'Orlando;  
E che la vide con tutte le penne  
In bocca entrargli veramente, quando  
Carlo quel dì poi in Roncisvalle venne,  
E ch' e' richiese l'onorato brando;  
E bisognò che Orlando vivo fossi;  
Che innanzi a lui ridendo inginocchiassi.

160.

E poi che son così soli rimasi  
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,  
E' s'accordorno i dolorosi casi,  
Carlo sentissi ben ch' e' venga intanto;  
Ma Terigi era come morto quasi  
Per gran dolor: pur riposato alquanto,  
A tutti parve che montasse in sella,  
E che portasse la trista novella.

161.

Dunque Terigi da lor s'è partito,  
E lascia il suo signore Orlando morto.  
Or ritorniam, ch'io non paja smarrito,  
A Carlo, e la sua gente a piè di Porto;  
Che come il corno sonare ha sentito,  
Subito parve del suo danno accorto,  
E disse a Namò ed a gli altri d'intorno:  
Udite voi com'io sonare il corno?

162.

Questa parola fa ch' ognuno ascolta:  
Gan si turbò, che gli parve sentire:  
Orlando suona la seconda volta.  
Carlo dicea: pur questo che vuol dire?  
Rispose Gan: suona forse a raccolta,  
Perchè la caccia sarà in sul finire;  
Da poi che ognun qui tace, io ti rispondo:  
Che pensi tu, che rovini là il mondo?



163.

E' par che ancor tu non conosca Orlando,  
 Tanto che quasi ci hai messo sospetto,  
 Ch' ogni dì debbe per boschi ir cacciando  
 Con Ulivieri e col suo Sansonetto:  
 Non ti ricorda un' altra volta, quando  
 In Agrismonte, sendo giovinetto,  
 Ogni dì era o con orsi a le mani,  
 O porci o cervi o cavriuoli o dani?

164.

Ma poi che Orlando a la terza risuona,  
 Perch' e' sonò tanto terribilmente,  
 Che fe' maravigliare ogni persona;  
 Carlo il qual era a sua posta prudente:  
 Quel corno, disse, a la fine m' intruona  
 L'anima e 'l cuore, e fa tremar la mente;  
 Ed altra caccia mi par che di bosco;  
 Duolmi che tardi i miei danni conosco.

165.

Io mi son risvegliato d'un gran sogno,  
 O Gano, o Gano, o Gan, tre volte disse;  
 Di me stesso e non d'altri mi vergogno,  
 A non creder che questo m'avvenisse;  
 D'ajuto e di consiglio è qui bisogno,  
 Che s'apparecchian dolorose risse:  
 Voi siete, dico, mondi, ma non tutti;  
 E parmi or tempo a giudicare a' frutti.

166.

Pigliate adunque questo traditore:  
 Meglio era al mondo e' non fusse mai suto:  
 O scellerato, o crudel peccatore:  
 Misero a me che son tanto vivuto:  
 Oh quanto ha forza un ostinato errore!  
 O Malagigi, or t'avessi io creduto!  
 Omè, tu eri pur del ver pronostico;  
 Ed è ragion se il duol mi par più ostico.

167.

Disse il Danese : o quante volte , Carlo ,  
Tel dissi pure , e Salamone e Namò ,  
Ch' a Siragozza non dovei mandarlo ,  
Che si vedea quasi scoperto il lamo :  
E Ulivier , quando io vidi bacciarlo ,  
Io dissi : o Giuda , noi ti conosciamo :  
O infamia del mondo e di natura ,  
Tu sarai in fin la nostra sepultura .

168.

Ma tu non fusti da noi consigliato ,  
Come si conveniva in questo caso ,  
Perchè tu eri in quel tempo ostinato .  
Intanto Gan si trova senza naso ;  
E come volpe da' cani è straziato ;  
E 'l capo e 'l ciglio pareva già raso :  
E chi gli pela la barba a furore ,  
Crucifiggi , gridando , il traditore .

169.

Ma finalmente consigliato fu ,  
Che incarcerato in una torre sia ,  
Dove si va per molti errori in giù ,  
E come un laberinto par che stia ;  
E perchè tempo non è da star più ,  
Carlo partì con la sua baronia ;  
E serra l'uscio ricevuto il danno :  
E così inverso Roncisvalle vanno .

170.

E ben conobbe che Marsilione  
Era venuto con le squadre armate ,  
Come aveva ordinato Ganellone ,  
E la sua gente è in gran calamitate ;  
Che Orlando non sonò senza cagione ;  
Però che in caso di necessità ;  
Quando il suon troppo non fusse discosto ,  
Avea con Carlo quel segno composto .

171.

Avea già il sol mezzo passato il giorno,  
 E cominciava a calare al Murrocco,  
 Quando Carlo sentì sonare il corno,  
 E dipartissi dopo al terzo tocco;  
 Che così Namò e gli altri consigliorno,  
 E tutti i lor pensier furon a un brocco:  
 E perchè il tempo pareva scarso forse,  
 Carlo al suo Cristo a l'usato ricorse.

172.

O Crocifisso, il qual già sendo in croce,  
 Oscurasti quel sol contra natura;  
 Io ti priego, Signor, con umil voce,  
 Infìn ch'io giunga in quella valle oscura,  
 Che tu raffreni il suo corso veloce,  
 Acciò che al popol tuo dia sepoltura,  
 E che non vadi sì tosto a l'ocaso:  
 Non mi lasciare in così estremo caso.

173.

Non pe' meriti miei, che non son tali  
 Che come Giosuè meriti questo;  
 Ma perchè al volo mio son corte l'ali,  
 Acciò che in Roncisvalle io vadi presto:  
 Vinchino i prieghi giusti de' mortali,  
 Sì che più il tuo poter sia manifesto,  
 L'ordine dato de l'eterne rote,  
 Tanto ch'io trovi il mio caro nipote.

174.

Fermossi il sol ch'era turbato prima,  
 Per la pietà del suo popol cristiano,  
 Per tutto l'universo in ogni clima;  
 E dice alcun, ma par supervacano,  
 Benchè e' sia autor da farne stima,  
 Che le montagne diventorno piano:  
 Che Carlo aggiunse al suo prego ancor questo;  
 Ma io qui danno l'autore e 'l testo.

175.

Io me n'andrò con un mio carro a vela,  
E giugnerò le lepre e i leopardi;  
Che in picciol tempo la fama si cela  
De gli scrittor, quando e' son pur bugiardi;  
E rimangonsi al lume di candela  
La sera al fuoco annighittosi e tardi:  
E genti son presuntuose quelle;  
Tanto che Marsia ne perdè la pelle.

176.

Basta che Carlo, dette le parole,  
Subito il priego suo fu esaudito,  
Sanza servar più l'ordine che suole  
Quel bel pianeta eterno stabilito:  
O clemenza del ciel, tu fermi il sole  
A Carlo tuo! o amore infinito!  
O chiaro esempio che quel dì ci mostra!  
Quanto Dio ama l'umanità nostra!

177.

E cavalcando d'uno in altro monte,  
Ecco Terigi doloroso e mesto,  
Che ne venia diguazzando la fronte;  
Ma come Carlo ha conosciuto questo,  
Subito disse: o mio famoso Conte,  
La sua loquela mi fa manifesto,  
Ch'annunziar quel vien trista novella;  
Perch' e' pareva un uom di carta in sella.

178.

Giunto Terigi a Carlo inginocchiassi,  
E disse: o signor mio, tardi venisti:  
Sappi ch'Orlando è morto, e più non puossi,  
E tutti i tuoi baron miseri e tristi:  
Carlo sentendol con le man graffiossi.  
Disse Terigi: se tu avessi visti  
Gli angeli i quali il portorno su in cielo,  
Non che graffiar, non torceresti un pelo.

179.

Sappi ch' e' chiese la morte lui stesso;  
 E nel morir tanta contrizione,  
 Che dal ciel Gabriel quel santo messo  
 Venne, e rispose a la sua orazione:  
 E ogni cosa sentivam dappresso,  
 Che tutti stavan quivi ginocchione:  
 Pensi ciascun quanto pareva soave,  
 Veder quell' angel che per noi disse Ave..

180.

Rinaldo era venuto infin d'Egitto,  
 E Ricciardetto; e fatto hanno oggi cose,  
 Che il Re Marsilio si fuggì sconfitto.  
 Tu vedrai le tue genti dolorose  
 Per Roncisvalle, ognun nel sangue fitto;  
 Che son tutte le rive sanguinose:  
 Non è niun ch' a veder non lacrimassi;  
 E piangon l'erbe ancor le piante e i sassi.

181.

Io vidi Astolfo morto e Sansonetto,  
 Che ti sare' paruto oggi gagliardo;  
 Tanto che Orlando per questo dispetto  
 Cacciò per terra a furia ogni stendardo:  
 E Berlinghier fu morto il poveretto,  
 Anselmo tuo e 'l valente Egibardo,  
 Gualtier d'Amulione, Avolio, Avino;  
 Non v'è di tre campato un Angiolino.

182.

L'arcaliffa ribaldo di Baldacco  
 Uccise Ulivier nostro a tradimento,  
 E prima fe' de la tua gente un macco,  
 Tanto che molto ci dette spavento:  
 Riccardo cadde morto per istracco:  
 Ottone e Guottibuoffi ognuno è spento,  
 Marco e Matteo del monte a san Michele;  
 Non fu battaglia mai tanto crudele..

183.

E Baldovin con certa sopravvesta  
Oggi pel campo combatteva forte ;  
E come e' si cavò di dosso questa ,  
Da un pagan gli fu dato la morte ;  
Ch' Orlando trasse l'elmetto di testa  
A quel figliuol del Veglio Bujaforte ,  
E intese appunto come il fatto era ito ,  
E come Gan fu quel ch' avea tradito .

184.

Turpin , Rinaldo e Ricciardetto solo  
Campati son di tutta la tua gente ;  
Il resto è tutto morto de lo stuolo ;  
E in Roncisvalle gli lasciai al presente ;  
Però ch' io son venuto quasi a volo  
Per recarti novella sì dolente :  
Poi che stato non v'è per mio dolore  
Oggi una lancia che mi passi il core ,

185.

Da poi ch' io ho perduto il signor mio :  
Tanto è che più il tuo Gan non puoi scusarlo ;  
E commettesti un gran peccato e rio ,  
Quando a Marsilio lo mandasti , Carlo :  
E se tu vuoi placar nel cielo Iddio ,  
Fallo squartar ; ma mentre ch' io ti parlo ,  
Sappi ch' io sento de la morte il gielo ,  
Disse Terigi ; e poi se n' andò in cielo .

186.

Carlo ascoltava la trista novella ;  
E Terigi veggendo a' suoi piè morto ,  
Per gran dolor fu per cader di sella ;  
E disse : ignun non mi dia più conforto ;  
O battaglia per me crudele e fella ,  
O Re Marsilio , tu m' hai fatto torto :  
Ch' io avea fatto come Imperatore  
La pace teco con sincero core .



187.

Ma non credetti un Re di tanta fama,  
 Di tanto scettro e monarchia e regno,  
 Sendo antico proverbio, amar chi ama,  
 Oscurasse così la gloria e'l segno:  
 O Ganellon ch'ordinasti la trama,  
 E conducesti il mio nipote degno  
 In Roncisvalle a aspettar la sua morte;  
 Maladetto sia il dì ch'io t'ebbi in corte.

188.

Che farem noi, o Salamone o Namò?  
 O mia fortuna, ove mi guidi o meni?  
 In Roncisvalle, ove meschini andiamo  
 Come ciechi smarriti senza freni.  
 O morte, vieni a me, vien ch'io ti chiamo,  
 Che tu se' più crudel, se tu non vieni;  
 Ma se tu vieni a mia vita dogliosa,  
 Tu sarai detta ancor per me pietosa.

189.

Namò diceva, e Salamone ancora:  
 Maraviglia non è se Orlando è morto:  
 Con questi patti de la terra fora  
 Trasse Dio Adamo, e non gli è fatto torto;  
 Tanto un legno il gran mar solca per prora,  
 Ch'a qualche scoglio si conduce o porto;  
 Questa sentenza è data pria che in fasce,  
 Che morte è il fin d'ogni cosa che nasce.

190.

Veggiam se in questo tempo che ci resta,  
 Qualche cosa anco far siamo obbligati,  
 La qual sia proprio a l'uom da Dio richiesta,  
 Che per bene operar tutti siam nati,  
 E d'ogni savio la sentenza è questa:  
 Tu sai ch'io ci ho quattro figliuol lasciati;  
 Facciam che i morti non restino al vento,  
 Però che 'l ciel non ne sare' contento.

191.

Disse il Danese: in Roncisvalle andremo  
La prima cosa a ritrovare Orlando;  
E tutti i morti poi seppelliremo,  
Sì che a le fiere non restino in bando;  
Poi con Rinaldo ci consiglieremo;  
E così Carlo venien consolando,  
E cavalcavan via d'un buon gualoppo,  
Quando e' trovorno altro cattivo intoppo.

192.

Aveva Orlando pel tempo passato,  
Com' altra volta in molte storie è detto,  
Il sepulcro di Cristo racquistato;  
E Ansuigi nobil giovinetto  
Con molta gente a guardia fu lasciato;  
Sì che dieci anni lo tenne in effetto,  
Poi gli fu tolto per forza di lancia;  
E al presente si trovava in Francia.

193.

E riscontrossi ne lo Imperadore:  
Carlo veggendo la gente venire,  
Dubitò di Marsilio nel suo core,  
Che nol venisse di nuovo assalire:  
Ma non istette molto in questo errore,  
Che la bandiera si vide scoprire  
Del campo bianco con la croce negra  
Per dimostrar vittoria poco allegra.

194.

Giunto Ansuigi, per abbreviare,  
Gli disse come i Mori de la Mecche  
Gerusalemme vennono a scalare  
Di notte senza dir salamalecche;  
Sì che il sepulcro bisognò lasciare  
A guardia d'altri che Melchisedecche;  
Ed avea ferma opinion che Gano  
A questo fatto tenesse la mano.

195.

Disse Carlo : tu, Iddio, fa la vendetta,  
 Poi che il sepulcro in tal modo si ruba:  
 Sarebbe mai quel dì che 'l mondo aspetta,  
 Quando e' verrà quella terribil tuba?  
 E ricordossi de la poveretta  
 Afflitta vecchia e sventurata Eccuba,  
 Che dopo al pianto d'ogni suo martoro,  
 Ultimamente pianse Polidoro.

196.

E disse: pazienza, come Giobbe:  
 Or oltre in Roncisvalle andar si vuole;  
 Che come savio il partito cognobbe,  
 Per non tenere in disagio più il sole,  
 Il qual non va per l'orbite sue gobbe  
 Per lo eccentrico il dì come far suole,  
 Per obbedire il suo Signore e Carlo;  
 Perchè chi il fece, anche potea disfarlo.

197.

E poi che in Roncisvalle andar vogliamo,  
 E perchè il sole aspetta come è detto,  
 Dove era Orlando a la fonte arriviamo,  
 E Turpino e Rinaldo e Ricciardetto;  
 Ch'ognun piangeva doloroso e gramo,  
 E guardavan quel corpo benedetto;  
 E come Carlo in Roncisvalle è giunto,  
 Parve che 'l cor si stiantassi in un punto.

198.

E ragguardava i cavalieri armati  
 L'un sopra l'altro in su la terra rossa;  
 Gli uomini co' cavalli attraversati;  
 E molti son caduti in qualche fossa,  
 Nel fango in terra fitti arrovesciati:  
 Chi mostra sanguinosa la percossa,  
 Chi il capo avea quattro braccia discosto,  
 Da non trovargli in Giusaffà sì tosto.

199.

Tanti squarciati smozzicati e monchi ;  
 Tante intestine fuor tante cervella :  
 Parean gli uomini fatti scheggie e bronchi  
 Rimasi in istran modo in su la sella :  
 Tanti scudi per terra e lance in tronchi :  
 O quanta gente pareva meschinella !  
 O quanto fia scontento più d'un padre,  
 E misera colei che sarà madre!

200.

Carlo piangeva , e per la maraviglia  
 Gli triema il core, e 'l capo se gli arriccias ;  
 E Salamone strabuzza le ciglia ;  
 Uggieri e Namò ognun si raccapriccia ;  
 Perchè la terra si vede vermiglia ,  
 E tutta l'erba sanguinosa arsiccia ;  
 Gli arbori e i sassi gocciolavan sangue ;  
 Sì che ogni cosa si potea dir langue.

201.

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto ,  
 Si volse , e disse inverso Roncisvalle :  
 Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,  
 Maladetta sia tu , dolente valle.  
 Che non ci facci più ignun seme frutto ,  
 Co' monti intorno e le superbe spalle :  
 Venga l'ira del cielo in sempiterno  
 Sopra te , bolgia o caina d'inferno .

202.

Ma poi che giunse a piè de la montagna,  
 A quella fonte ove Rinaldo aspetta ,  
 Di più misere lacrime si bagna ,  
 E come morto da caval si getta ;  
 Abbraccia Orlando , e quanto può si lagna ,  
 E dice : o alma giusta e benedetta ,  
 Ascolta almen dal ciel quel ch'io ti dico ,  
 Perchè pur ero il tuo signor già antico .

203.

Io benedico il dì che tu nascesti;  
 Io benedico la tua giovinezza:  
 Io benedico i tuoi concetti onesti;  
 Io benedico la tua gentilezza:  
 Io benedico ciò che mai facesti;  
 Io benedico la tua gran prodezza;  
 Io benedico l'opre alte e leggiadre;  
 Io benedico il seme di tuo padre.

204.

E chieggo a te perdon se mi bisogna;  
 Perchè di Francia tu sai ch'io ti scrissi,  
 Quando tu eri crucciato in Guascogna,  
 Che in Roncisvalle a Marsilio venissi  
 Col conte Anselmo e'l signor di Borgogna:  
 Ma non pensavo, omè, che tu morissi;  
 Quantunque giusto guidardon riporto:  
 Che tu se' vivo, ed io son più che morto.

205.

Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede,  
 Al tempo lieto già data ed accetta?  
 O se tu hai di me nel ciel mercede,  
 Come sollevi al mondo, alma diletta,  
 Rendimi, se Iddio tanto ti concede,  
 Ridendo quella spada benedetta,  
 Come tu mi giurasti in Aspramonte,  
 Quando ti feci cavaliere e Conte.

206.

Come a Dio piacque, intese le parole,  
 Orlando sorridendo in piè rizzossi  
 Con quella reverenzia che far suole,  
 E innanzi al suo signore inginocchiossi:  
 E non fia maraviglia, poi che il sole  
 Oltre al corso del ciel per lui fermossi:  
 E poi distese ridendo la mana,  
 E rendegli la spada Durlindana.

207.

Carlo tremar sì sentì tutto quanto  
Per meraviglia e per affezione;  
E a fatica la strinse col guanto:  
Orlando si rimase ginocchione;  
L'anima si tornò nel regno santo;  
Carlo cognobbe la sua salvazione;  
Che se non fusse questo sol conforto,  
Dice Turpin che certo e' sare' morto.

208.

Quivi era ognuno in terra inginocchiato,  
E tremavan d'orrore e di paura,  
Quando vidono Orlando in piè rizzato,  
Come avvien d'ogni cosa oltre a natura;  
Però ch'egli era in parte ancora armato,  
E molto fiero ne la guardatura;  
Ma perchè poi ridendo inginocchiassi  
Dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.

209.

Poi abbracciar molto pietosamente  
Carlo e tutti Rinaldo e Ricciardetto,  
E ragionorno pur succintamente  
De la battaglia e d'ogni loro effetto;  
E ordinossi per la morta gente,  
Dove fusse il sepulcro e il lor ricetto:  
Ma Carlo un corpo era colmo d'angosce;  
Che tanta gente non si riconosce.

210.

E disse: o Signor mio, fammi ancor degno  
Fra tante grazie che tu mi concedi,  
Ch'io ricognosca in qualche modo o segno  
La gente mia che qua giù morta vedi:  
Ch'io non so dove io sia nè donde io vegno,  
E come in Giusaffà le mani e i piedi  
E l'altre membra insieme accozza, e mostra,  
Per carità qual sia la gente nostra.



211.

E poi che furon ne la valle entrati,  
Trovoron tutti i cristian ch' hanno insieme  
I membri appresso, e i volti al ciel levati;  
Perchè questo era d'Adamo il buon seme.  
O Dio, quanti miracoli hai mostrati!  
Quanto è felice chi in te pon sua speme!  
E tutti i corpi di que' Saracini  
Dispersi son co' volti a terra chini.

212.

Ringraziò Carlo Iddio devotamente,  
Che tante grazie gli avea concesso.  
Or qui comincia un mar tanto frangente  
Di pianto e duol che non sare' creduto:  
Chi trova il figliuol morto e chi il parente,  
Amico o frate: e quel riconosciuto,  
Abbraccia il corpo, e l'elmo gli dilaccia;  
E mille volte poi lo bacia in faccia.

213.

Carlo si pose per dolor la mano  
Agli occhi quando Astolfo morto vide;  
E se potesse come il pellicano,  
Quando la serpe i suoi nati gli uccide,  
Lo sanerebbe col suo sangue umano:  
Così per tutto quel campo si stride:  
Rinaldo piange, Ricciardetto plora;  
Pensa che Namò anche piangeva allora.

214.

Qui ci bisogna più d'una carretta;  
E tempo non è più tener quel sole  
Che per servire al suo fattore aspetta.  
O fidanza gentil, chi Dio ben cole!  
O del nostro Ancisan parola eletta!  
Il ciel tener con semplici parole,  
O sicuri Cristian, gran parte è questa  
Di quella fede che v'è manifesta.

215.

Credo che quegli antipodi di sotto  
 Dubitassin fra lor più volte il giorno,  
 Che non fusse del ciel l'ordine rotto,  
 Che il bel pianeta non facea ritorno;  
 O che fusse quel dì l'ultimo botto,  
 E ritornasse a l'antico soggiorno,  
 Prima che fusse il gran caos aperto,  
 E in dubbio stesse lo emisperio incerto.

216.

E se n'andò pure a l'altro orizzonte,  
 Finito un giorno naturale appunto:  
 Forse la terra pensò che Fetonte  
 Avesse il carro nuovamente assunto:  
 Carlo si stette con sue genti al monte  
 La notte, insin che il mattin poi fu giunto;  
 E ordinò che la gente cristiana  
 Portata fusse in parte in Aquisgrana.

217.

E molti corpi furno imbalsamati,  
 Massime tutti que' de' Paladini;  
 E alcun furno a Parigi mandati,  
 E per la Francia e per tutti i confini:  
 E tanti padri furno sconsolati,  
 E tante donne si stracciano i crini,  
 E chi la faccia e chi il petto s'infranse,  
 Ch'Africa tanto o Grecia mai non pianse.

218.

E soprattutto pianse Alda la bella,  
 Chiamando se fra l'altre dolorosa,  
 D'Ulivieri e d'Orlando meschinella;  
 Dicendo; omè, quanto felice sposa  
 Del più degn' uom che mai montasse in sella,  
 Fu' alcun tempo; or misera angosciosa  
 Già non invidio sua felice sorte,  
 Ma increscemi di me sino a la morte.

*Pulci Morg. Magg. Vol. III.* 16

219.

O dolce sposo mio , signore e padre ,  
 Or non ti vedrò io più fiero e ardito ,  
 Quando tu eri armato fra le squadre :  
 Non creder che mai prenda altro marito :  
 Ma sopra il corpo e tue membra leggiadre ,  
 Che sento in Aquisgran se' seppellito ,  
 Giurerà come Dido Alda la bella ;  
 E così fece a luogo e tempo quella .

220.

Carlo fece il sepulcro al suo nipote  
 In Aquisgrana , e 'l corpo quivi misse ,  
 E onorar lo fece quanto e' puote ,  
 Prima che inverso Siragozza gisse ,  
 Dove poi furon le dolenti note ;  
 E nel sepulcro le lettere scrisse ,  
 E conteneva in latino idioma :  
 Uno Dio , uno Orlando , e una Roma .

221.

E tutta Francia pianse il suo campione ,  
 E specialmente il popol di Parigi ,  
 Che non pianse più Roma Scipione :  
 E fatte furon esequie in san Dionigi ,  
 Vestite a nero tutte le persone ;  
 Ch' usavan prima a' morti panni ligi ,  
 Come Pericle fe' vestir già Atene ;  
 E parve annunzio di future pene .

222.

Astolfo in Inghilterra fu mandato :  
 E dice alcun che Ottone era già morto ,  
 E molto fu ne la patria onorato :  
 Nè Sansonetto gli fu fatto torto ;  
 Anzi un ricco sepulcro ha ordinato  
 Carlo a san Gianni , per lui piè di Porto ;  
 E Berlinghieri e gli altri suoi fratelli  
 Ebbon tutti sepulcri antichi e belli .

223.

Ulivier fu seppellito in Borgogna ;  
E tutto il popol fe' di pianger roco :  
Ma perchè molte cose dir bisogna ,  
A Balugante torneremo un poco ,  
Che va cercando trovare altra rognà :  
Non so se poi il grattar gli parrà giuoco :  
E ritrovò la sua gente smarrita ,  
Ch' era per boschi e montagne fuggita .

224.

E terminò tornare in Roncisvalle ,  
Che non sapea se Orlando fusse morto ;  
E volea le sue genti sotterralle :  
E come e' fu in su la montagna scorto ,  
Che voleva calar giù ne la valle ,  
Rinaldo come astuto e molto accorto ,  
A Carlo disse : Balugante viene :  
Io lo conosco a' contrassegni bene .

225.

Parmi che in punto tua gente si metta ,  
Da poi che Dio per grazia ce lo manda  
Per cominciare a far nostra vendetta :  
Il perchè Carlo subito comanda  
Che si dovesse armare ognuno in fretta .  
Era apparita l'alba a randa a randa ,  
Quando la schiera de' pagan vien giúe ,  
Il terzo dì che la battaglia fue .

226.

E consigliorno Salamone e Namò ,  
E Ricciardetto e Turpino e 'l Danese :  
O Carlo , poi che condotti qui siamo ,  
E piacque sempre a Dio le giuste imprese ,  
Balugante e sua gente seguitiamo ,  
Tanto che alfin sieno le fiamme accese :  
E che si metta a sacco Siragozza ,  
E Marsilio s' impicchi per la strozza .

227.

E come fe' Vespesiano e Tito ,  
 Venderem per ischiavi que' marrani  
 A corsari o pirrati in qualche lito ,  
 Perchè son peggio che porci o che cani :  
 E così presto si prese partito .  
 E com' egli hanno scontrati i pagani ,  
 E' cominciorno a gridar : carne , carne ,  
 E morte e sangue e ogni strazio farne .

228.

Rinaldo il primo calò giù la lancia ,  
 E grida a Balugante : ah traditore ,  
 Già non è spenta la gloria di Francia :  
 E morto in terra il metteva a furore ;  
 Se non che il ferro gli striscia la guancia ,  
 E trova un altro pagan peccatore :  
 Sì che la lancia gli caccia per gli occhi ,  
 E bisognò che giù morto trabocchi .

229.

Carlo aveva quel giorno Durlindana ,  
 E vendicar volea con essa Orlando ;  
 E dice : benchè la mia forza è vana  
 Rispetto al signor tuo , famoso brando ,  
 Non perdonare a la gente pagana ,  
 Che teco insieme lo vo vendicando :  
 E poi ch' e' t' ha ridendo a me renduto ,  
 Non è senza cagion per certo suto ,

230.

O gloria al secol prisco , o lume o specchio ,  
 O difensor de la cristiana fede ,  
 O santo Carlo , o ben vissuto vecchio ,  
 De l' alta fama di tua stirpe erede ;  
 Tu taglieresti a Malco l' altro orecchio ;  
 Così fa chi in Gesù si fida e crede ;  
 E bisognava al mondo tu venissi  
 Per cavarci di nuovo de gli abissi ,

231.

Balugante trascorse tra' cristiani ,  
Perchè il cavallo a forza lo trasporta ;  
Carlo , che il vide , con ambo le mani  
Alzò la spada ; e tanto sdegno il porta ,  
Che disse : tu n'andrai fra gli altri cani ,  
Tanto che cadde come cosa morta :  
E come Balugante in terra cade ,  
Subito addosso gli fur cento spade .

232.

E' non si vide mai più spade a Roma  
Addosso a qualche toro , quando in caccia  
Isiolto giù dal plaustro quel toma ,  
Quando si fa la festa di Testaccia ;  
Tanto che in fine la barba e la chioma  
Gli pela alcun che l'elmo gli dilaccia :  
E chi voleva pur cavargli il core ,  
Ma non poteva , tanto era il furore .

233.

E come Balugante morto fu ,  
I Saracin fuggivon d' ogni banda ;  
E s'io non l'ho qui ricordato più ,  
Il valoroso Arnaldo di Bellanda  
Molti pagani il dì in Carnafaù ,  
Anzi piuttosto a lo inferno giù manda :  
E così fu questa nuova battaglia  
Di Balugante un gran foco di paglia .

234.

Furon costor presto abbattuti tutti ,  
E fuggiron per boschi e per campagne ;  
E Balugante andò cercando frutti  
Che il punson più che ricci di castagne ;  
E poi che Carlo gli vide destrutti ,  
Determinò di passar le montagne ;  
E inverso Siragozza cavalcorno ,  
E in ogni loco i paesi guastorno .



235.

A fuoco a sacco e morte in preda in fuga ,  
Le donne i moricini e le fanciulle ,  
Sanza trovare ignun dov' e' rifuga ,  
Ammazzavano insin drento a le culle :  
Carlo dicea che ogni cosa si struga ,  
Pur che Marsilio e 'l suo regno si annulle ;  
E così sempre per tutto il viaggio  
Parean corsari in terra a far carnaggio .

236.

Hai tu veduto innanzi a la tempesta  
Fuggir pastor con le lor pecorelle ?  
Così fuggien la morte manifesta  
Quelle genti cacciate meschinelle ;  
E insino a Siragozza ignun non resta ,  
La notte e 'l giorno sempre in su le selle ;  
E passan valle e piagge e colli e monti ,  
E in ogni parte fer tagliare i ponti .

237.

Era la Spagna in parte battezzata ;  
E inteso di Marsilio i tradimenti ,  
E così tutti i mori di Granata ,  
Molti signor ne furon malcontenti ,  
E Siragozza è quasi abbandonata :  
Marsilio v'avea drento poche genti ,  
Che in Roncisvalle rimase eran morte ;  
Tanto che Carlo s'accostò a le porte .

238.

Re Bianciardin che la novella sente ,  
Disse a Marsilio : e' fia Rinaldo questo ;  
Ma non potevon creder per niente ,  
Che Carlo fusse venuto sì presto ,  
Ed avessin condotto tanta gente ;  
E quel che più diventerà molesto ,  
Che non sapean di Balugante il caso ,  
Che pel cammino indrieto era rimaso .

239.

Atteson tutti a rafforzar le mura :  
Rinaldo a una porta appiccò il foco :  
Or questo fece a la terra paura  
Tanto che drento entrorno a poco a poco.  
Era la notte nebulosa oscura ;  
Pensa , lettor , come egli andava il gioco ;  
E vento e pioggia e tempesta e furore ,  
E tutto il popol levato al romore .

240.

Il fuoco era appiccato in molte strade ,  
E 'l vento certe fiamme in alto leva ,  
E qualche tetto a le volte giù cade ,  
E le moschee e ogni cosa ardeva ;  
E luccicar si vedea tante spade ,  
Che Siragozza uno inferno pareva :  
Marsilione non sapea che farsi ,  
E certo i suoi partiti erano scarsi .

241.

E quando e' sente gridar : Francia , Francia ,  
E Carlo , Carlo ; gli parve che il core  
Gli passasse un coltello , anzi una lancia ,  
Tanto ne prese nel petto terrore :  
Perchè e' conobbe in su 'n una bilancia  
Aver la vita e lo Stato e l' onore :  
E Bianciardin tanto mascagna volpe  
A questa volta ha purgar le sue colpe .

242.

Eran saliti sopra certe torri ,  
Gridando forte alcun talacimanno ,  
Come dicesse : accorri , accorri , accorri ,  
Ajuta il popol , Macon , mussurmanno :  
Ma tutte in fine eran bucce di porri ,  
Ch' ogni cosa n' andava a saccomanno ;  
E urla e strida per tutto si sente ,  
E pianti assai commiserabilmente .

243.

Rinaldo aveva sbarrata la piazza :  
 Le donne e le tosette scapigliate  
 Correan tutte come cosa pazza ,  
 Ed eran da le genti calpestate ;  
 E ognun grida: ammazza , ammazza , ammazza  
 Quelle genti ribalde rinnegate ;  
 E così tutti parean di concordia  
 Senza pietà , senza misericordia .

244.

Carlo aveva con seco uno squadrone ,  
 E Durlindana sanguinosa in mano :  
 Corse al palazzo di Marsilione ,  
 Gridando: ov'è quel malvagio marrano ?  
 E dismontato in sul primo scaglione ,  
 La scala combattea di mano in mano:  
 E come Orazio gran punta sostenne ,  
 Tanto che infino in su la sala venne .

245.

Era apparita quasi l'aurora ,  
 Quando il palagio di Marsilio è preso ,  
 E non si trova il traditore ancora :  
 Ma poi che 'l fuoco per tutto era acceso ,  
 Alfin conviene ch'egli sbuchi fora ,  
 E funne a Carlo portato di peso :  
 Carlo lo prese in quella furia pazza ,  
 E d'un veron lo gittò in su la piazza ,

246.

E cadde quasi addosso a Ricciardetto :  
 E Ricciardetto come in terra il vede ,  
 Gridò: ribaldo ; e presel pel ciuffetto ,  
 E poi gli pose in su la gola il piede ,  
 E scannar lo volea come un cavretto ;  
 Se non che disse : abbi di me merzede ,  
 Tanto che Carlo da basso giù vegni ,  
 E Bianciardin , ch'è nascoso , gl'insegni .

247.

Or chi volesse la città meschina  
In fuoco e in preda assimigliar la notte,  
Immaginar conviensi una fucina  
Giù ne l'inferno in le più oscure grotte:  
Ognuno aveva una rabbia capina;  
Che il sangue pareva zuccher di tre cotte:  
O giustizia di Dio, tu eri appresso;  
Tu se' pur giusto, e in ciel tu se' pur desso.

248.

Credo Turpin con le sue mani uccise  
Dugento o più, a non parer bugiardo:  
Non domandar se nel sangue s'intrise:  
E' pareva più rubizzo e più gagliardo,  
Che que' ch'avean le schiappe e le divise;  
Come se fusse la notte col cardo  
Reuduto il pelo a la sua giovinezza;  
Perchè tener non si potea in cavezza.

249.

In questo tempo la Reina Blanda  
Era con Luciana strascinata:  
Ella non ha più d'oro la grillanda;  
Ell'era da la furia traportata:  
Ella gridava, ella si raccomanda  
Che almen come Reina sia ammazzata,  
E che non era in questo modo onore  
D'un tanto degno e magno Imperadore.

250.

E pareva la furia di Eritonne,  
Per modo eran le chiome scompigliate:  
I drappi ricchi e le purpuree gonne  
Eran tutte per terra scalpite.  
O infortunata più che l'altre donne,  
Venuta al fin d'ogni calamitate!  
Tanto ch'io credo questo esempio basta  
De l'antica miseria di Jocasta.

251.

Rinaldo già nel palazzo era entrato;  
 E quando e' vide Luciana bella,  
 Come Corebo parve infuriato  
 Per Cassandra la notte meschinella;  
 E comandò ch' ognun fusse scostato,  
 Tanto che porse la sua mano a quella,  
 E liberolla da sì stretta furia,  
 E non sofferse e' gli sia fatta ingiuria.

252.

E poi ch' ognun fu ritirato addietro:  
 O Carlo, disse, io vo' che mi conceda  
 (Se mai grazia da te nessuna impetro,  
 Sì che tu sia di maggior gloria ereda,  
 Perchè a tanto signor tanto alto scetro  
 Femmina pare a la fine vil preda)  
 Che la Reina e Luciana sia  
 Libera data ne la mia balia.

253.

Carlo rispose: o figliuol mio diletto,  
 Come poss' io negar le cose oneste?  
 Io vo' che il fatto sia prima che 'l detto:  
 Veggo che amore ancor ti sforza e investe.  
 E per venire, uditore, a lo effetto,  
 E' perdonoron solamente a queste  
 Di tanta gente in tutta la cittade;  
 Il resto al fuoco e 'l taglio de le spade.

254.

Era a veder la notte Siragozza  
 A fuoco, come Soddoma e Gomorra;  
 E tanto più ch' ella è pel sangue sozza,  
 Che par per tutto insino al fiume corra;  
 Però che a la Franciosa qui si sgozza;  
 E così arde come al vento forra  
 Di secche piante insino a la radice  
 Questa città che fu già sì felice.

255.

Parea talvolta che si dividessi

L'una fiamma da l'altra, com' è detto  
De' due Teban già in una pira messi,  
E poi saltava d'uno in altro tetto,  
Come se un fuoco destinato ardessi;  
E che Tesifo e Megera ed Aletto  
Vi fusse; e Cerber latrasse il gran cane;  
E vendicassin le ingiurie cristiane.

256.

Già si vedevan per terra le case

Dirute ed arse e desolate tutte,  
Che pietra sopra a pietra non rimase:  
Quante magne ricchezze eran distrutte!  
Quante colonne, piramide e base  
Eran cadute! quanto parean brutte  
A veder sotto rimase la notte  
Quelle genti arrostate come botte!

257.

Fammi Turpin maravigliar talvolta,

Se non ch' io veggo poi ch' e' dice il vero,  
Quand' io ho questa storia ben raccolta,  
Che molte madri drento al fiume Ibero  
I proprj figli in quella furia stolta  
Gittar la notte con istran pensiero:  
Che il furor tutto ministrava e guida,  
E non si scorge altro romor che strida.

258.

E altre in mezzo gli gittar del foco

Per non venire a le man de' cristiani,  
Ne' pozzi e ne le fogne e in ogni loco;  
Altre gli uccison con lor proprie mani:  
O vendetta di Dio! qui sare' poco  
Agguagliar la miseria de' Trojani  
A tante afflitte e sventurate donne,  
Quando e' menti del gran caval Sinon.



529.

Credo che Tito con Vespesiano  
 Non fer de' Giudei tanto, s'io non erro,  
 Quanto costor di quel popol profano:  
 Pensa che infino a Turpin pare sgherro:  
 Qual Sagunto o Cartagin da Africano,  
 La cosa va tra l'acqua e'l fuoco e'l ferro;  
 E'l fuoco par com'io dissi, penace:  
 Piglia ciascun qual de' tre più gli piace.

260.

E se alcun pur si fuggiva meschino,  
 In ogni parte la morte rintoppa:  
 Che Ricciardetto, il Danese e Turpino,  
 E Ansuigi per tutto gualoppa.  
 Intanto è ritrovato Bianciardino  
 Ch'era nascoso in un sacco di stoppa:  
 Rinaldo far gli volea pure il gioco,  
 Ed appiccarvi con sue mani il foco.

261.

Carlo gli disse: io lo riserbo a peggio.  
 Marsilio intanto in sala era legato  
 Come un can per la gola allato al seggio  
 Dove e' fu già da sua gente onorato:  
 E non potea ignun pigliar puleggio,  
 Che il palazzo era per tutto guardato,  
 Acciò che cosa nessuna si fugga;  
 Sì che la roba e la gente si strugga.

262.

Aveva Carlo un suo certo schiavone  
 Lungo tempo tenuto detto l'Orco,  
 Che godeva la notte il ribaldone  
 Nel sangue imbrodolato come porco;  
 E stava a l'uscio con un gran bastone  
 Ch'egli avea fatto d'un certo biforco:  
 E chi voleva fuggir da le poste,  
 Convien che prima contassi con l'oste.

263.

Non si potea qui dir come Biante :

Io me ne porto ogni mia cosa meco :

Più tosto molto ben le rene infrante

Da quel baston se ne portava seco :

E s'alcun pur gli scappava davante ,

Calò calò si potea dire in Greco ;

Perchè e' faceva le persone destre ,

E bisognava calar le finestre .

264.

E' pareva ogni cosa vetro o ghiaccio ,

Dove c' giugnevon quelle sconce botte :

E scrive alcun di questo ribaldaccio ,

Ch' egli arrostiti de' moricin la notte ,

Che gl' infilzava in quel suo bastonaccio ,

Poi gli mangiò come porchette cotte :

Ma perchè il caso non mi pare onesto ,

Credo che Carlo non sapesse questo .

265.

E così fu questa città dolente

Con fuoco e sacco rovinata tutta :

Sì che a veder la rovina e la gente ,

Una cosa pareva schifa e brutta :

E non è maraviglia veramente ,

Che così in una notte sia distrutta ;

Che le moschee rovinavano a ciocca ,

Tanto l'ira del ciel sopra trabocca .

266.

Avea già Anselmo e poi Chiron mandato

Carlo a Marsilio , per quel ch' io ne 'ntendo ;

E fu ferito l' un , l' altro ammazzato ;

Cioè Chirone indrieto poi venendo :

E Carlo aveva molto minacciato :

Gerusalem , Gerusalem , dicendo ,

Tu piangerai , Siragozza ribalda ,

Nè pietra sopra pietra in te fia salda .

267.

Or ecco il Re Marsilio innanzi a Carlo:  
E tutto il popol, crucifiggi, grida:  
Altri diceva e' dovessi impalarlo;  
Ognun volea ch' a suo modo l'uccida:  
Carlo rispose che volea impiccarlo;  
Che il traditore al capresto si fida,  
A quel carrubbio come Scariotto,  
Dov'egli aveva ogni cosa condotto.

268.

E disse: io vo', Marsilio, che tu muoja  
Dove tu ordinasti il tradimento;  
E Bianciardin ch'è padre d'ogni soja,  
A lato a te farà crucciare il vento.  
Disse Turpino: io voglio essere il boja.  
Carlo rispose: ed io son ben contento  
Che sia trattato di questi due cani  
L'opere sante con le sante mani.

269.

E poi che furon drento al parco entrati,  
Carlo veggendo intorno a quella fonte  
Arsa la terra e gli arbori abbruciati,  
Maravigliossi, e cambiossi la fronte,  
E disse: o Bianciardin, quanti peccati  
Commessi hai qui con tue malizie pronte?  
O scellerato abominevol mostro!  
O caso orrendo, o infamia al viver nostro!

270.

E quando e' vide quel carrubbio secco,  
E quello allor fulminato dal cielo,  
Parve che'l cor gli passasse uno stecco,  
E che per tutto se gli arricci il pelo;  
E disse: o traditor Marsilio, or ecco  
Dove tu commettesti il grande scelo!  
Ah crudel terra che lo consentisti,  
E come Curzio lor non inghiottisti!

271.

Ecco ch' i' ho pur ritrovate l'orme ;  
Però nessun con la coda le cuopra :  
Che la divina giustizia non dorme ;  
E pure il fine è il testimon de l'opra :  
Pensi ciascun , quando e' fa cose inorme ,  
Chè la spada del ciel sia sempre sopra ;  
E s'alcun tempo una cosa si cela ,  
Nihil occultum , tutto si rivela .

272.

O Falserone , io ho pur finalmente  
Qui ritrovati tutti i tuoi vestigi :  
L'anima forse or del tuo error si pente :  
Tanti segni son qui tanti prodigi ;  
Tu abbracciasti come fraudolente ,  
Quando tu ti partisti di Parigi ,  
Oimè lasso , il mio degno nipote ;  
Poi gli baciasti , ribaldo , le gote .

273.

O Bianciardin , qui non bisogna esordia ,  
Perciò ch'egli è da corda e da capresti  
Venuto il tempo , e non misericordia ;  
Ed è ragion che come voi facesti  
A questa fonte insieme di concordia  
Il tradimento , ognun l'aria calpesti ;  
Poi ve n'andiate ne lo inferno a coppia ;  
Che la giustizia e la malizia è doppia .

274.

Quando Marsilio si vede condotto  
Dove il peccato suo l'avea pur giunto ,  
E che si trova a quel carrubbio sotto ;  
Si ricordò come il suo caso appunto  
Predetto aveva un nigromante dotto ,  
Tanto che fu più di dolor compunto ;  
Perch' e' gli disse : non tagliar quel legno ,  
Che qualche volta sarà il tuo sostegno .

275.

E poi pregò, come malvagio e rio,  
 Che voleva una grazia chieder sola,  
 Cioè di battezzarsi al vero Dio.  
 Disse Turpin: tu menti per la gola,  
 Ribaldo; appunto qui t'aspettavo io.  
 Rinaldo gli rispose: ora mai cola;  
 Non vo' che tanta allegrezza tu abbi,  
 Che in vita e in morte il nostro Dio tu gabbi.

276.

Sai che si dice cinque acque perdute:  
 Con che si lava a l'asino la testa;  
 L'altra una cosa che in fine pur pute;  
 La terza è quella che in mar piove e resta:  
 E dove genti Tedesche son sute  
 A mensa, sempre anche perduta è questa;  
 La quinta è quella ch'io mi perderei  
 A battezzare o Marrani o Giudei.

277.

Io non credo che l'acqua di Giordano,  
 Dove fu battezzato Gesù nostro,  
 Ti potesse lavar come cristiano,  
 Non che quest'acqua che mi pare inchiostro,  
 Di questa fonte, o d'un color più strano,  
 Pel miracolo ancor che Iddio ci ha mostro:  
 Dunque tu pensi con questa malizia,  
 Che non si satisfaccia a la giustizia?

278.

Con Bianciardino e col tuo Falserone  
 Già ne l'inferno ti battezzerei,  
 Disse Carlo, in quell'acque di Carone,  
 Quando la sua barchetta passerai:  
 E manderotti presto Ganellone;  
 E qualche tradimento ancor farai,  
 Acciò che l'arte non ispenta sia;  
 Che so che tu n'hai in punto tuttavia.

279.

E poi che Iddio ha per te riserbato  
 Questo arbor secco che c'è qui davante,  
 Dove ancor Giuda si fu attaccato;  
 Ci mostrerai di colà su le piante.  
 Disse Marsilio: io mi son ricordato  
 Di quel che già previde un nigromante;  
 Ma non lo intesi, omè, che questo legno,  
 Disse, ch'ancor mi sarebbe sostegno.

280.

Io ti confesso d'averti tradito  
 In molte cose già pel tempo antico;  
 Ma poi ch'io sono a la fine punito,  
 Solo una grazia ti domando e dico:  
 Che gentilezza è d'avere esaudito  
 L'ultimo priego d'ogni reo nimico;  
 Abbi pietà de la mia afillittà moglie,  
 Che morte ogni odio, ogni cosa discioglie.

281.

Perchè quando tu eri giovinetto,  
 Che tu togliești poi la mia sorella,  
 Galafro il padre mio n'avea sospetto;  
 E sempre Blanda dicea meschinella:  
 O Re, che vuoi tu far del Mainetto?  
 Che colpa ha lui se la tua figlia è bella,  
 E per piacergli abbatte ognuno in giostra?  
 Ben sai ch'egli ama Gallerana nostra.

282.

E sommene avveduta in mille cose,  
 Ch'egli è tanto infiammato di costei,  
 Che non può contro le fiamme amorose  
 Resister, che son date da gl'iddei;  
 E così sempre in tuo favor rispose;  
 Tanto che pur se' obbligato a lei:  
 E mentre in verità tu eri in corte,  
 Per mille vie già ti campò la morte.

*Pulci Morg. Magg. V. III.*



283.

Galafro fe' mille volte disegno  
 Di gastigarti de' peccati tuoi;  
 Ma tanto adoperò questa il suo ingegno,  
 Che finalmente lo ritenne poi:  
 E perchè io so, come gentile e degno,  
 Questo peccato a l'anima non vuoi;  
 Per la corona che tu porti in testa,  
 Ti raccomando e Gallerana e questa.

284.

Del corpo mio fa tu quel che ti pare;  
 L'anima so ne l'inferno è dannata.  
 Disse Turpin: non tanto cicalare;  
 Questa è stata una lunga intemerata;  
 E cominciava il cappio a disegnare,  
 E la cappa o la tonica avea alzata:  
 E accostossi a quel carrubbio presto,  
 E attaccollo a un santo capresto.

285.

Poi Bianciardin con le sue mani assetta,  
 Che pareva il maestro lui quel giorno;  
 E appostò con l'occhio per giubbetta  
 Un nespole ch'era a la fonte d'intorno;  
 E l'uno e l'altro si storce e gambetta.  
 Così Marsilio al carrubbio lasciorno,  
 E Bianciardino attaccato a quel nespole;  
 E Turpin gli levò di sotto il trespolo.

286.

Poi ordinò che la Reina Blanda  
 Carlo al suo padre fusse rimenata,  
 E molti in compagnia con essa manda,  
 Perchè ella era del regno di Granata:  
 E poi che Siragozza d'ogni banda  
 Era per terra tutta desolata,  
 Rassetto il campo e sua gente il Danese,  
 E inverso Francia il suo cammin riprese.

287.

E come e' fu l'alta vendetta e magna  
Vulgata e sparta per tutta Aragona,  
E pe' paesi d'intorno di Spagna,  
Laudava ognun di Carlo la Corona :  
Nè creder ch' un sol principe rimagna,  
Ch'a visitarla non venga in persona ;  
E ognun par di tal cosa contento ;  
E così biasimava il tradimento.

288.

Vennon molti signor d'ogni linguaggio,  
Mentre che Carlo indrieto si tornava,  
A giurar fede e tributo ed omaggio :  
E così questa gente cavalcava .  
E per non fare a' miei lettori oltraggio,  
Che spesso il troppo cantar lungo grava,  
Convien ch'io chiami pur l'ajuto santo  
A la mia storia nel seguente canto .

*Fine del Canto vigesimosettimo .*

## CANTO VIGESIMOTTAVO.

## ARGOMENTO.

*Or qui finiscon le dolenti note ,  
 Gano sopra d'un carro è attanagliato ;  
 Il popolo lo infama e lo percuote ,  
 E dàgli il viva allor ch' egli è squartato .  
 Turpin dal sacco suo l'anima scuote .  
 Di gir pel mondo Rinaldo è incappato .  
 Scrive in fine il cantor l'opre di Carlo ,  
 Acciò che dell' obbligo non v' entri il tarlo .*

1.

**L'**ultima grazia , o mio Signor benigno ,  
 Perchè il fin mostra d'ogni cosa il tutto ,  
 Non mi negar , che ancor si mostra arcigno  
 Innanzi al tempo non maturo il frutto :  
 Fa ch'io paja a la morte un bianco cigno  
 Che dolce canta in su l'estremo lutto ;  
 Tanto ch'io ponga in terra il mortal velo  
 Di Carlo in pace , e l'anima a te in cielo .

2.

Perchè Donna è costì che forse ascolta ,  
 Che mi commise questa storia prima ;  
 E se per grazia è or dal mondo sciolta ,  
 So che tanto nel ciel n'è fatto stima ,  
 Ch'io me n'andrò con l'una e l'altra volta  
 Con la barchetta mia , cantando in rima ,  
 In porto , come io promissi già a quella ,  
 Che sarà ancor del nostro mare stella .

3.

Infino a qui l'ajuto di Parnaso

Non ho chiesto nè chieggo , Signor mio ,  
O le muse o le suore di Pegaso ,  
Come alcun dice , con Calliope o Clio :  
Quest' ultimo cantar drieto rimaso  
Tanto mi sprona , e la voglia e 'l desío ,  
Che mentre io batto i marinari e sferzo ,  
A la mia vela aggiugnerò alcun ferzo .

4.

Da Siragozza s'è Carlo partito ,

Arso la terra , e vendicato l'onte ;  
E il traditor di Marsilio è punito ,  
Dove e' fece il peccato a quella fonte ;  
E cavalcando d'uno in altro lito ,  
In molti luoghi fe' rifare il ponte  
Ch' egli avea prima pel cammin tagliato ,  
Acciò che indrieto nessun sia tornato .

5.

E ritornossi a san Gianni di Porto ,

E non sofferse a 'gnun modo passare  
Di Roncisvalle ove il nipote è morto ;  
E dicea sempre nel suo sospirare :  
Chi sarà quel che mi dia più conforto ?  
Tanto ch'ognun faceva lacrimare :  
Che farà più quest' anima nel petto ?  
La vita mia omai fia sol dispetto .

6.

Or perchè alcun qui dice , Ganellone

Sendo con certa astuzia scarcerato ,  
Che gli apparì sì gran confusione  
Di nebbia che l'avea tutto obumbrato ;  
E ritornossi smarrito in prigione ,  
Che così lo guidava il suo peccato :  
Dico io , non so se confirmar mi debbia ,  
Per non parere uno autor da nebbia .

<sup>7.</sup>  
 Rinaldo intanto ha confortato Carlo ,  
 E tutta insieme a un grido la corte ,  
 Che il traditor si dovesse straziarlo ,  
 E pensa ognun de la più crudel morte ;  
 A molti par che si debba squartarlo :  
 Altri dicean di tormento più forte ,  
 E ruote e croce e con ogni vergogna ,  
 E mitera e berlina e scopa e gogna .

<sup>8.</sup>  
 E dopo molto disputar , fu Gano  
 Menato in sala con gran grido e tuono  
 Incatenato come un cane alano :  
 E tanti Farisei d'intorno sono ,  
 Che pensan solo ognun d'averne un brano ;  
 E mentre e' volea pur chieder perdono ,  
 E crede ancor forse Carlo gli creda ,  
 Rinaldo il dette a quella turba in preda .

<sup>9.</sup>  
 Carlo si stette a veder questa caccia ;  
 E come in mezzo la volpe de' cani ,  
 Ognun fa la sua presa , ognuno straccia :  
 Chi lo mordea , chi gli storce le mani ,  
 E chi per dilegion gli sputa in faccia :  
 Chi gli dà certi sergozzoni strani ;  
 Chi per la gola a le volte lo ciuffa :  
 Tanto che il cacio gli saprà di muffa .

<sup>10.</sup>  
 Chi con la man chi col piè lo percuote ;  
 Chi fruga chi sospigne e chi punzecchia ;  
 Chi gli ha con l'unghie scarnate le gote ;  
 Chi gli avea tutte mangiate le orecchia :  
 Chi lo intronava , e grida quanto e' puote ;  
 Chi il carro intanto col fuoco apparecchia :  
 Chi gli avea tratto con le dita gli occhi ;  
 Chi il volea scorticar come i ranocchi .

11.

E come e' fu sopra il carro il ribaldo ,  
 Il popol grida intorno : muoja , muoja :  
 Intanto il ferro apparecchiato è caldo :  
 Non domandar come e' lo concia il boja ,  
 Che non resta di carne un dito saldo ;  
 Che tutte son ricamate le cuoja :  
 Sì ch' egli era a le man di buon maestro ,  
 Perch' e' facea molto l'ufficio destro .

12.

Egli aveva il capresto d'oro al collo ,  
 E la corona de' ribaldi in testa :  
 Rinaldo ancor non si chiama satollo ;  
 E 'l popol ruggia con molta tempesta :  
 E chi gittava la gatta e chi il pollo ;  
 E ogni volta lo imberciava a sesta :  
 Non si dipigne Lucifer sì brutto  
 Dal capo a' piè , come e' pareva tutto .

13.

Fece quel carro la cerca maggiore :  
 Che si cava pattini e chi pianelle  
 Per vedere straziare il traditore .  
 Sì , che di can non si strazia più pelle ;  
 Tanto tumulto strepito e romore ,  
 Che rimbombava insin sopra le stelle ,  
 Crucifigge , gridando , crucifigge ;  
 E 'l manigoldo tuttavia trafigge .

14.

E poi che il carro al palazzo è tornato ,  
 Carlo ordinato avea quattro cavagli ;  
 E come a questi il ribaldo è legato ,  
 Cominciano i fanciulli a scudisciagli ,  
 Tanto che l'hanno a la fine squartato :  
 Poi fe' Rinaldo que' quarti gittagli  
 Per boschi e bricche e per balze e per macchie  
 A' lupi a' cani a' corvi e le cornacchie .



15.

Cotal fin ebbe il maladetto Gano :

Che lo eterno giudicio è sempre appresso ,  
Quando tu credi che sia ben lontano .

Or forse tu , lettor , dirai adesso ,  
Come gli abbi creduto Carlo Mano :

Io ti rispondo : era così permesso :

Era nato costui per ingannarlo ;

E convenia che gli credesse Carlo .

16.

Nota che Carlo Magno era uom divino ;

E lungo tempo avea tenuto seco

Un dotto antico , chiamato Alcuino ,

E apparò da lui Latino e Greco ,

E ordinò lo studio Parigino :

Or par che sia de lo intelletto cieco :

Onde alcuno autor , come prudente ,

Di Ganellon non iscrive niente .

17.

Ed io meco medesimo disputo ,

Quand' io ho ben raccolta la sua vita ,

Come egli abbi uno error tanto tenuto ;

Ma la natura divina è tradita ;

E non ha senza misterio voluto ;

Che la sua sapienza è infinita :

Credo che Iddio a buon fine permette

L'opere sante , e così maladette .

18.

Però che Carlo per esperienza

Dovea molto saper , perchè ne' vecchi

Accade , e non in giovane prudenzia ,

Poi ch' ella è figurata con tre specchi :

Avea buon natural , buona scienza ;

E come il traditor gli era a gli orecchi .

E' gli credeva ogni cosa a sua posta ;

Sì ch' io non fermo ancor la mia risposta .

19.

Molte volte , anzi spesso e' interviene ,  
Che tu t'arrechi uno amico a fratello ,  
E ciò che fa , ti par che facci bene ,  
Dipinto e colorito col pennello :  
Questo primo legame tanto tiene ,  
Che s'altra volta ti dispiace quello ,  
E qualche cosa ti farà molesta ,  
Sempre la prima impression pur resta .

20.

Avea già lungo tempo Carlo Magno  
Tenuto in corte sua Gan di Maganza ;  
E oltre a questo vi vedea guadagno ,  
Però che Gano avea molta possanza ,  
E qualche volta gli fu buon compagno ;  
E perchè molto può l'antica usanza ,  
L'abito fatto d'uno in altro errore  
Facea che Carlo gli portava amore .

21.

Altri direbbe : dimmi ancora un poco ;  
Gano sapea pur ch'egli avea tradito ,  
E ch' e' doveva al fine ardere il foco ;  
Come non s'era di corte partito ,  
Acciò che riuscisse netto il giuoco ,  
Sendo tanto mascagno e scalterito ?  
Credo ch'io l'abbi in altro cantar detto ,  
Ch'ogni cosa si fa per un dispetto .

22.

Quando Ulivier percosse il viso a Gano ,  
Io dissi allor , come e' si pose in core  
Di vendicarsi ; che gli parve strano ,  
Sendo pur per natura traditore .  
Ricordati , lettor , del Lampognano ;  
E non cercar d'altro antico autore ;  
E sempre tien la paura in corazza ;  
Che il disperato al fin mena la mazza .

23.

Forse che Gano ancora avea speranza  
 Di ricoprir con Carlo il tradimento ;  
 Ed avea tanta gente di Maganza ,  
 Che come il conte Orlando fusse spento ,  
 Si confidava ne la sua possanza  
 Di poter le bandiere alzare al vento  
 Col favor di Marsilio e con la lancia ,  
 E coronarsi del regno di Francia .

24.

Or lasciam questo traditor pe' boschi ,  
 Com' io dissi , pe' balzi e per le fosse ,  
 Perch' io son pien di molti pensier foschi :  
 Non c'è il nocchier che la mia barca mosse ,  
 E bisogna che terra io riconosehi ,  
 Come se quella in alto mare or fosse ,  
 E rilevare il porto per aguglia ;  
 Perchè la fonda a le volte ingarbuglia .

25.

Morto è Turpino , e seppellito e pianto  
 Tanto , ch' io temo ne la prima vista  
 Di non uscir fuor del cammino alquanto ,  
 Che mi bisogna scambiar timonista ,  
 E nuova cetra s'apparecchia e canto :  
 Ma perchè volteggiando pur s'acquista ,  
 Forse che in porto condurrem la nave  
 Di ricche merci ponderosa e grave .

26.

Si ch' io ricorro al mio famoso Arnaldo ,  
 Che m' accompagni insino al fine e scorga ,  
 Tanto ch' io ponga in quiete Rinaldo ,  
 E la sua destra mano al timon porga :  
 Che poi che Gano ha squartato il ribaldo ,  
 D'un zucchero candito è pieno in gorga ;  
 E riorbito s'ha gli artigli e 'l becco ,  
 E tratto fuor de la mente lo stecco .

27.

E perchè egli ama ancor pur Luciana,  
Con molta gente la mandò a Parigi,  
Perch' ella era nipote a Gallerana,  
E battezzossi drento a san Dionigi,  
Ed accordossi a la fede cristiana:  
E tanto piacque al gentile Ansuigi,  
Perchè pur era ancor giovane e bella,  
Che finalmente disposata ha quella.

28.

E Ricciardetto con lui fu mandato  
Per piacere a Rinaldo in compagnia;  
E 'l padiglion ch' ella gli avea donato,  
Rinaldo volle renduto gli sia  
Per ristorarla del tempo passato;  
E rendè cortesia per cortesia:  
E sempre il tenne poi sopra il suo letto;  
E basti questo a lei e Ricciardetto.

29.

Rinaldo a Carlo Magno un giorno disse,  
Come e' voleva di corte partire,  
E cercar tutto il mondo come Ulisse;  
Carlo di duol si credette morire;  
Ma finalmente poi lo benedisse,  
E non poteron nessun contraddire;  
Che poi che vendicato aveva Orlando,  
Volea pel mondo andar peregrinando.

30.

Gran pianto fece la corte di Carlo:  
Carlo gli parve rimaner sì solo,  
Che non potè mai più dimenticarlo:  
Credo che questo fu l'ultimo duolo;  
E non voleva sentir ricordarlo,  
Come fa il padre che perde il figliuolo;  
E tutta Francia ne fe' gran lamento,  
Poi ch' un tanto campion nel mondo è spento.

31.

E credo in verità che così sia ,  
Perchè pur molte cose ho di lui scritto;  
E per virtù de la sua gagliardia,  
E' par ch' io sia come costor già afflitto ,  
E come peregrin rimaso in via ,  
Che va pur sempre al suo cammin diritto  
Col pensier con la mente e col cervello:  
Così vo io pur seguitando quello .

32.

E s' i' credessi di piacere ancora  
A la patria , a color che leggeranno ,  
Come avvien chi per fama s'innamora ;  
Io piglierei di questa storia affanno ,  
Però che al tutto chi ne scrive ignora:  
Ma se mie rime facultate aranno ,  
Forse che il mondo ancor leggerà questo  
Fin che l'ultimo dì fia manifesto .

33.

Ma lo autor disopra ov'io mi specchio ,  
Parmi che creda , e forse crede il vero ,  
Che benchè fusse Rinaldo già vecchio ,  
Avea l'animo ancor robusto e fero ;  
E quel suon d'Astarotte ne l'orecchio ,  
Come disotto in quell' altro emispero  
Erano e guerre e monarchie e regni ;  
E ch' e' passasse al fin d'Ercule i segni .

34.

E perchè ancor di lui quell' Angiol disse:  
Ogni cosa esser può quando Iddio vuole ;  
Acciò che quelle genti convertisse  
Ch' adoravan pianeti e varie fole:  
E se ancor vivo un giorno e' riuscisse  
Da l'altra parte ove si lieva il sole ,  
Come molti miracoli si vede ;  
Qual meraviglia ? chi più sa men crede .

35.

Non si dice egli ancor del Vangelista?  
Benchè ciò comparar par forse scelo:  
Ma dove il punto o il misterio consista,  
Sallo colui che fece il mondo e 'l cielo:  
Questa nostra mortal caduca vista  
Fasciata è sempre d'un oscuro velo:  
E spesso il vero scambia a la menzogna;  
Poi si risveglia come fa chi sogna.

36.

E del Danese che ancor vivo sia,  
Perchè tutto può far chi fe' natura,  
Dicono alcun, ma non la istoria mia;  
E che si trova in certa grotta oscura,  
E spesso armato a caval par che stia;  
Sì che chi il vede, gli mette paura:  
Non so s'è vera opinione o vana;  
E così de la spada Durlindana.

37.

E come Carlo la gittò nel mare  
Il dì de la battaglia dolorosa,  
Si vede sopra l'acqua galleggiare,  
E mostrasi ancor tutta sanguinosa:  
E se alcun va per volerla pigliare,  
Subito sotto si torna nascosa.  
Tutto esser può: ma come caso nuovo,  
Con la mia penna non l'affermo o pruovo.

38.

Credo che al tempo di que' Paladini,  
Perchè la fede ampliasse di Cristo,  
Sendo molto potenti i Saracini,  
Molte cose a buon fin permise Cristo:  
Che se non fusse stato a' lor confini  
Carlo a pugar per la fede di Cristo,  
Forse saremmo ognuno maumettisti:  
Ergo, Carole, in tempore venisti.



39.

Parmi Carlo e Domenico e Francesco  
 Abbin tanto operato per la fede  
 Con le dottrine e col valor francesco,  
 Ch'io dirò forse che per lor si crede:  
 Che il popol de' cristiani stava fresco;  
 Se non che Iddio a' buon servi concede,  
 Perchè ogni cosa è da lui preveduto,  
 Sempre al tempo opportun debito ajuto.

40.

Io mi confido ancor molto qui a Dante,  
 Che non senza cagion nel ciel su misse  
 Carlo ed Orlando in quelle croci sante:  
 Che come diligente intese e scrisse:  
 E così incolpo il secolo ignorante,  
 Che mentre il nostro Carlo al mondo visse  
 Non ebbe un Livio un Crispo un Justin seco,  
 O famoso scrittor Latino o Greco.

41.

Ma perchè io dissi altra volta di questo,  
 Quando al principio cominciai la storia,  
 Forse tacere, uditor, fia onesto,  
 Poi ch'io ho collocato in tanta gloria  
 Carlo e Orlando: or basti sia per resto,  
 Perchè e' non paja vanitate o boria,  
 A giudicar de' secreti di sopra,  
 Quel che meriti ognun secondo l'opra.

42.

Sempre i giusti son primi i lacerati:  
 Io non vo' ragionar più de la fede;  
 Ch'io me ne vo poi in bocca a questi frati,  
 Dove vanno anche spesso le lamprede;  
 E certi scioperon pinzocherati  
 Rapportano: il tal disse, il tal non crede;  
 Donde tanto romor par che ci sia;  
 Se in principio era bujo, e bujo fia.

43.

In principio creò la terra e 'l cielo  
Colui che tutto fe' qual sapiente,  
E le tenebre al sol facevon velo:  
Non so quel che si fia poi finalmente  
Ne la revolution del grande stelo:  
Basta che tutto giudica la mente;  
E se pur vane cose un tempo scrissi,  
Contra hypocritas tantum, pater, dissi.

44.

Non in pergamo adunque, non in panca  
Riprendi il peccator; ma quando siedì  
Ne la tua cameretta, se e' pur manca:  
Salite colà su col piombo a' piedi:  
La fede mia come la tua è bianca;  
E farotti vantaggio anche due credi:  
Predicate e spianate lo Evangelio  
Con la dottrina del vostro Aurelio.

45.

E se alcun susurrone è che v'imbocchi,  
Palpate come Toma, vi ricordo,  
E giudicate a le man, non a gli occhi,  
Come dice la favola del tordo:  
E non sia ignun più ardito che mi tocchi;  
Ch'io toccherò poi forse un monocordo,  
Ch'io troverò la solfa e i suoi vestigi:  
Io dico tanto a' neri quanto a' bigi.

46.

Vostri argomenti e vostri sillogismi,  
Tanti maestri, tanti bacalari,  
Non faranno con loica o sofismi  
Ch'alfin sien dolci i miei lupini amari:  
E non si cercherà de' barbarismi,  
Ch'io troverò ben testi che sien chiari:  
Per carità per sempre vi sia detto,  
E non si dirà poi più del sonetto.

47.

Io mi parti' da san Gianni di Porto,  
 Dov' io lasciai il mio Carlo malcontento;  
 Or perchè il fine è di venire a porto  
 Sempre d'ognun che si commette al vento,  
 Noi penserem qualche tragetto corto,  
 Però ch' un' ora omai parrebbe cento:  
 Tanto la voglia è in sè più desiosa,  
 Quanto più presso al fine è ogni cosa.

48.

Carlo poi ch' ebbe Ganellon punito,  
 E rimesso un diavolo in inferno  
 Che l' ha più tempo tentato e tradito,  
 Fe' come sempre i sapienti ferno,  
 Che d' ogni cosa pigliar san partito;  
 E redusse la corte e 'l suo governo  
 In Aquisgrana ove alcun tempo visse;  
 E molte guerre fe' pria che morisse.

49.

Ma perchè morte a nessun mai perdona,  
 Non riguardando a tanto Imperadore,  
 Poi ch' egli ebbe tenuta la corona  
 Quaranzette anni con supremo onore,  
 L' anima sua il secolo abbandona,  
 E ritornossi a quel lieto Fattore  
 Che si ricorda ristorare in cielo  
 I giusti e i buon, come dice il Vangelo.

50.

E benchè tante cose ha fatte prima,  
 Che non iscrisse Ormanno nè Turpino,  
 Riserberem con altra cetra e rima  
 A cantar le sue laudi ad Alcuino,  
 Che canterà le cose di più stima,  
 De l' infanzia tacendo e di Pipino,  
 Come solevan ne' tempi discreti  
 Cantar le laudi de' morti, i poeti.

51.

Furon molto l'esequie celebrate;  
 E tutto il mondo quasi in vesta negra,  
 Massime tutta la cristianitate,  
 E Francia poi non si vide più allegra.  
 Or perchè molte cose ho pur lasciate,  
 Acciò ch'io dica la sua storia integra,  
 Tanto ch'e' sia anche il dotto satollo,  
 Convien ch'io invochi a questa volta Apollo.

52.

E per Delo e per Delfo e pel tuo cinto  
 Ti priego che tu temperi la lira,  
 Per la tua bella Dafne e per Jacinto;  
 E quel furor, che sentì già, respira,  
 Ismaro e Cirra, Pindo e Aracinto:  
 Tanto che quel temerario Tamira  
 E Marsia invidia abbia a la cetra nostra,  
 Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

53.

In Aquisgrana un certo citarista  
 Era in quel tempo Lattanzio appellato,  
 Molto gentil, molto famoso artista;  
 Per la qual cosa in alto fu montato,  
 Raccolte molte cose in una lista,  
 De la vita di Carlo ammaestrato:  
 E innanzi ad Alcuin cantando disse  
 Ciò che Turpino ed Ormanno già scrisse.

54.

E cominciossi a Carlo giovinetto,  
 Come già sendò del regno cacciato,  
 Morto Pipino il padre, poveretto,  
 Con un pastore ha l'abito scambiato:  
 E come fu chiamato il Mainetto  
 In corte, ove Galafro l'ha accettato:  
 E come e' fusse a lui menato e quando  
 Da un suo balio chiamato Morando.

*Pulci Morg. Magg. V. III.*

18

55.

E come Gallerana innamorata  
Dopo alcun tempo a lui si fece sposa ;  
E come in Francia l'aveva menata ;  
Poi dimostrò la sua virtù nascosa ,  
Quando egli ebbe la patria racquistata ,  
E la corona in testa gloriosa :  
Perchè Pipino il suo padre fu morto  
Da Oldorigi a tradimento a torto .

56.

E come essendo in Italia venuto  
Con molta gente il mar passò Agolante ,  
Per un buffone al quale ebbe creduto ;  
E disse le battaglie tutte quante :  
E come Carlo, da Almonte abbattuto ,  
Orlando che ancor era un piccol fante ,  
Uccise finalmente questo Almonte  
Con un troncon di lancia a una fonte .

57.

E di Girardo e Dombuoso e Donchiaro  
Di Risa e di Riccier tutto cantossi :  
E come poi che in Francia ritornaro ,  
Perchè più volte Spagna ribellossi ,  
L'ultima volta gli costò amaro :  
E come quella guerra cominciossi ,  
E Ferrau come morì in sul ponte ,  
E Lazzera fu presa sopra il monte ,

58.

E come poi a la stella Serpentino  
Venne fuori a combatter con Orlando ,  
E come morto rimase meschino ;  
Sì che Carlo la impresa seguitando ,  
Riprese verso Navarra il cammino ,  
A Pampalona a la fine arrivando :  
E de la lunga e disperata guerra ,  
Mentre che tenne assediata la terra .

<sup>59.</sup>  
E come Orlando sdegnato è partito,  
E capitò ne la Mecche al Soldano:  
E come Macchidante è alfin fuggito,  
E Sansonetto si fe' poi cristiano;  
E inverso Gerosolima fu ito,  
E racquistò il sepulcro con sua mano;  
E riconobbe Ugon german fratello;  
E Sansonetto ne menò e quello.

<sup>60.</sup>  
E ritornato a Carlo a Pampalona,  
Dove a campo era stato già molti anni,  
Intese che Macario la corona  
E la sua sposa togliea con inganni;  
E bisognava Carlo ire in persona  
A racquistare i suo' regali scanni;  
E Malachel lo portò finalmente,  
Dove Macario poi restò dolente.

<sup>61.</sup>  
Così ripresa la sua signoria,  
A Pampalona tornò come un vento;  
E come Desiderio di Pavia  
Prese la terra con iscaltrimento;  
E poi mandò a Marsilio ambasceria,  
Ove Chiron fu morto a tradimento:  
E come Carlo con tutta sua setta  
Contro a Marsilio giurò far vendetta.

<sup>62.</sup>  
E finalmente si trattò la pace;  
E come Ganellon fu poi mandato  
A Siragozza il traditor fallace,  
E come il tradimento ha ordinato,  
E come Iddio mostrò che gli dispiace:  
E intanto Carlo a san Gianni è arrivato;  
E come in Roncisvalle Orlando è giunto,  
E la battaglia com'io dissi appunto.



63.

E ciò che addrieto nel Morgante è scritto,  
 Ogni cosa Lattanzio in alto disse;  
 E come tutta la Persia e lo Egitto  
 A la fede di Cristo pervenisse;  
 E bisognò quì andar pel segno ritto:  
 Non so se troppa mazza altrove misse;  
 Che l'autor che Morgante compose,  
 Non direbbe bugie tra queste cose.

64.

E del Danese, e come e' fu cristiano;  
 E del caval chiamato Duraforte;  
 E che in prigione il tenne Carlo Mano,  
 Quando quel dette a Carlotto la morte;  
 Infìn che venne quel Bravieri strano,  
 Che abbattè tutti i Paladin di corte:  
 E come e' fu de la Marca signore;  
 Ogni cosa dicea quel cantatore;

65.

E come poi Rinaldo giovinetto  
 Con tre fratelli a Carlo fu mandato,  
 Che fu Guicciardo, Alardo e Ricciardetto;  
 E come Carlo l'aveva accettato:  
 E perchè spesso gli faceva dispetto,  
 Più volte l'ebbe di corte scacciato:  
 E come e' fe' per arte Malagigi  
 Montalban fare a quegli angeli bigi.

66.

E disse finalmente tante cose,  
 Che fece tutto il popolo stupire,  
 In fin che pur la cetera giù pose,  
 E non potè di Carlo tanto dire,  
 Quanto l'opere sue son più famose.  
 Or pur la storia ci convien finire:  
 Che Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,  
 La cetra ha in punto, e'l piè già in sul palchetto.

67.

Era il popol di lacrime confuso,  
Tanto a ciascun del suo signore increbbe :  
E veramente a questa volta io scuso  
Ognun che piange quel che pianger debbe :  
Quando Alcuin secondo l'antico uso  
Salito in alto , poi che guardato ebbe  
La gente afflitta e lamentabil tanto,  
La cetra accomodò con flebil canto.

68.

E molto commendò colui che ha detto  
Lattanzio , e disse ne lo esordio prima :  
Io son fra molti dicitori eletto,  
E me' di me ognun sa dire in rima :  
Però s'io commettessi alcun difetto ,  
Popolo mio, per discrezione istima,  
Che come Filomena a cantar vegno  
Materia ove e' non basta umano ingegno .

69.

Io canterò del magno Imperadore  
La vita , e piangerò con voi la morte,  
Perchè pur era mio padre e signore ,  
E tanto tempo m'ha nutrito in corte ,  
Dove il pan de' sospiri e del dolore  
Convien ch' io mangi tanto duro e forte :  
Ma perch' io sono a la vita obbligato ,  
Non voglio anche a la morte essere ingrato .

70.

Pipino il padre suo famoso e degno  
Tenne prima lo scettro e il nome regio,  
E governò per quindici anni il regno ;  
Però che al gran prefetto del collegio  
Dinanzi a lui bastava il nome e'l segno :  
Ma la corona il regal seggio e'l fregio  
Tenne Pipin , come di sopra è detto ,  
Che per successione era prefetto .

<sup>71.</sup>  
 Morto Pipin dopo il quindicesimo anno  
 Da la sua promozione, rimase Carlo,  
 Carlo Magno appellato, e Carlo Manno  
 Un suo fratel; ma del signor mio parlo;  
 Che come il regno insieme partito hanno,  
 Opera mia non è di raccontarlo:  
 Io dirò tanto de la sua eccellenzia,  
 Quant'io ebbi oculata esperienza.

<sup>72.</sup>  
 La prima guerra fu con gli Aquitani:  
 Nota, lettor, che l'Aquitania è Ghienna,  
 Acciò che i versi alcuna volta io spiani,  
 Dov'io vedrò la discrezione accenna:  
 Pipin v'avea prima messo le mani,  
 Come scritto fu già con altra penna:  
 Carlo v'andò fino a guerra finita,  
 E riportonne la palma fiorita.

<sup>73.</sup>  
 E so che replicar non mi bisogna  
 Cose tanto propinque a la memoria;  
 E come Unuldo si fuggì in Guascogna,  
 E come doppia fu questa vittoria,  
 Da poi ch'egli ebbe il suo nimico in gogna;  
 Però che Lupo per maggior sua gloria,  
 Il duca di Guascogna fu prudente,  
 E dette Unuldo e sè liberamente.

<sup>74.</sup>  
 E perchè intanto il bel paese Esperio  
 Occupava il furor de' Longobardi  
 Sotto le insegne del Re Desiderio,  
 Uomini incolti feroci e gagliardi,  
 Sì che quel tenne d'Italia lo imperio  
 Ventiquattro anni sotto i suoi stendardi;  
 Non si poteva a la fine cacciarlo,  
 Se non giugneva il soccorso di Carlo.

<sup>75.</sup>  
Era venuto di verso Oceáno

Questo popolo indomito, chiamato  
Da Narsete eunuco capitano;  
Onde il sommo Pontefice oppressato,  
Ch'era in quel tempo il famoso Adriano,  
A Carlo imbasciadore ebbe mandato,  
Che dovesse in Italia venir quello,  
Come Pipin già fece e 'l suo Martello.

<sup>76.</sup>  
Carlo mosso da' prieghi santi e giusti,  
Partì di Francia co' suoi Paladini;  
E bisognò passar per luoghi angusti,  
Onde Annibal passò co' suoi Barchini;  
Perchè e' tenean que' popoli robusti  
I passi e i gioghi de gli alti Appennini;  
Ma passi o sbarre non valson o ponti,  
Che finalmente e' trapassò que' monti.

<sup>77.</sup>  
E mandò prima imbasciadori a quelli,  
Là dove Desiderio era attendato,  
Che dovessin partir co' lor drappelli;  
E come egli era in Italia chiamato  
Per discacciar de la Chiesa i ribelli:  
Che si ricordin pel tempo passato,  
Come altra volta con ispada e lancia  
Provato avevan le forze di Francia.

<sup>78.</sup>  
E finalmente a la battaglia venne,  
Dove il pian Vercellese par che sia;  
Il perchè Desiderio non sostenne,  
E fu costretto fuggirsi in Pavia,  
Dove Carlo assediato un tempo il tenne:  
E intanto andò con la sua compagna,  
Poi ch'egli avea la sua superbia doma,  
A vicitare il Pontefice a Roma.

79.

Grande onor fece il sommo Padre santo  
 A Carlo lieto del suo avvenimento,  
 Restituite le sue terre intanto,  
 Ed aggiunto Spoleti e Benevento,  
 E così in Roma dimorato alquanto;  
 Perchè molto Adrian ne fu contento:  
 E soddisfatto a la sua devozione,  
 Si dipartì con gran benedizione.

80.

E perchè Desiderio avea lasciato,  
 Com' io dissi, assediato in la sua terra,  
 Come folgore indrieto ritornato,  
 Tanto lo strinse finalmente e serra,  
 Che bisognò che si fusse accordato;  
 E così fu terminata la guerra:  
 E riportonne il trionfo e le spoglie,  
 E in Francia lui co' figliuoli e la moglie.

81.

Così la bella Italia liberata,  
 Che da' Goti e da' Vandali prima era  
 E da gli Unni e da gli Eruli occupata,  
 Gente bestial, molto crudele e fera,  
 E la Chiesa di Dio restaurata,  
 Si ritornò con la santa bandiera,  
 E per più gloria de' famosi gigli  
 Seco menò di Carlo Mano i figli.

82.

Io lascio molte cose egregie e degne,  
 Ch' io non posso seguir con la memoria,  
 E in ogni parte ove fur le sue insegne,  
 Accompagnar d'una in altra vittoria;  
 Ma se morte anzi tempo non ispegne  
 Il vero lume a mostrar questa istoria,  
 Con altro stil con altra cetra e verso  
 Sarà ancor chiara a tutto l'universo.

83.

Or come avvien che il generoso core  
Cose magne ricerca infin se sogna ,  
Così intervien che il nostro Imperadore ,  
Poi ch' egli ebbe Aquitania e la Guascogna ,  
E liberata la Chiesa e 'l Pastore ,  
Percosse ne la eretica Sansogna ,  
Ch' era più ch' altra regione allotta  
Dal culto falso da' demon corrotta .

84.

Questa guerra fu più laboriosa  
Che alcun' altra per gli uomini strani  
A cui molto la nostra fede esosa  
Era, ingannati da gl' idoli vani ;  
Gente crudele e molto bellicosa  
Che dannava ogni legge de' cristiani :  
Carlo n' andò con l' esercito a furia  
Per vendicar del suo Cristo la ingiuria .

85.

Sì che più volte a la fede redutti  
Si ritornoron ne lo antico errore ,  
Poi che gl' idoli van furon destrutti  
Per la virtù del nostro Imperadore ;  
Pure a la fine battezzati tutti ,  
Riconobbono il vero Redentore ,  
E l' idolatria loro essere inganni :  
E così combatter trentatrè anni .

86.

Carlo poi per istatici domanda  
Diecimila di lor, come prudente ;  
Ed ordinò che per tutto si spanda  
Pe' paesi di Francia quella gente ,  
E pe' liti d' Ilanda e di Silanda ;  
Così la lor perfidia finalmente  
Diradicata come falsa legge ,  
Aggiunse nuova torma a la sua gregge .



87.

O protettor del buon Cefas in terra;  
 O defensor de le cristiane squadre;  
 O santa spada a castigar chi erra;  
 O Moisè del popol di Dio padre;  
 O Papirio cursor famoso in guerra;  
 O Scipio amico a l'opere leggiadre;  
 O fido specchio ove ogni ben s'è mostro;  
 O fama o pregio o gloria al secol nostro.

88.

Era in quel tempo medesimo Spagna  
 D'altra prava eresia più maculata,  
 Quando l'alta corona tanto magna  
 Apparecchiò l'esercito e l'armata:  
 E passa i fiumi i colli e la montagna  
 Con la santa bandiera dal ciel data;  
 E fa tremare ogni lito ogni terra,  
 Come in Ispagna è vulgata la guerra.

89.

Furono adunque in su' campi a le mani  
 Carlo e sua gente, onde la fama suona,  
 Ma non resson le forze de gl' Ispani:  
 Restava Augusta solo e Pampalona  
 A ridurre a la fede de' cristiani;  
 Il perchè il magno Re v'andò in persona;  
 E finalmente dopo lungo tedio  
 Le conquistò con forza e con assedio.

90.

E poi che Pampalona fu acquistata  
 Dopo molte battaglie e molti omei,  
 E che tutta la Spagna è battezzata,  
 E Macon rinnegato o i falsi Iddei;  
 Carlo tornando con la sua brigata,  
 Poi che i salti rivede Pirenei,  
 Non senza danno de l'altrui vergogna,  
 Ne le insidie percosse di Guascogna.

<sup>91.</sup>  
Quivi fu la battaglia sanguinosa ,  
Dove Anselmo morì col suo nipote  
In Roncisvalle ancor tanto famosa:  
Ma tutte queste cose vi son note ,  
Che non fu la vittoria gloriosa ;  
Però che il tradimento tutto puote :  
E perchè Carlo il tempo e 'l modo aspetta,  
Come sapete , fe' crudel vendetta .

<sup>92.</sup>  
Così furon gl'inganni de' Guasconi  
Puniti, e prima battezzata Spagna ;  
E seguìtò la guerra de' Brettoni :  
E poi che fu ancor doma la Brettagna ,  
Rivolse verso Italia i gonfaloni,  
Perchè Roma d'Arasio si lagna ,  
Il qual di Benevento era signore ,  
E minacciava la Chiesa e 'l Pastore .

<sup>93.</sup>  
Carlo giunto in Italia come io dico ,  
Redusse a le sue voglie il folle duce ,  
Sì che quel fece al Pontefice amico ,  
E molti in Francia statici conduce .  
O quante cose magne io non replico ;  
Che come il sole in ogni parte luce ,  
A conseguir famose opere e degne ,  
In ogni luogo apparir le sue insegne .

<sup>94.</sup>  
Sì che più volte di Roma lo 'mperio  
Restaurato come il buon Cammillo ,  
Tornato in Francia , il gran duca Baverio  
Apparecchiato sua gente Tassillo ,  
Recordato del suocer Desiderio ,  
Congiurato con gli Unni a un vessillo ,  
Come mal consigliato da la moglie  
Cercando andò le sue future doglie .

95.

Lo 'mperador che apparato già era,  
 Non aspettò del nemico la 'nsegna:  
 Ma fessi incontro a lui con sua bandiera,  
 Insino al fiume che divide e segna  
 La Magna, e le provincie di Baviera;  
 E bisognò che al fin Tassillo vegna  
 A consentir ciò che Carlo gli chiede,  
 E giurar servitù tributo e fede.

96.

I Velatabi intanto, gli Abroditi  
 Molestavan qual suoi confederati;  
 Ma poi che il nostro Re gli ebbe puniti,  
 In questo tempo gli Ungher congregati  
 Popoli detti per l'addietro Sciti,  
 Gente da prima in Pannonia arrivati  
 Da l'estreme provincie de la terra,  
 Apparecchiavan contro a Carlo guerra.

97.

Questa guerra durò circa otto anni;  
 Ma Carlo al fin superati costoro,  
 Non senza grande occisione e danni,  
 Ne riportò le ricchezze e 'l tesoro;  
 Ch'egli avevon con forza e con inganni  
 In molte parti predato già loro,  
 In Francia bella con vittoria e fama:  
 Sì che la gloria fiorì in ogni rama.

98.

E poi che la gran guerra d'Ungheria  
 Sedata fu, ridotta sotto il giglio  
 Di Francia, e la Boemia, e Normandia  
 Abbattuta da Carlo primo figlio;  
 Mandò Papa Leone imbasceria,  
 Perch'egli era costretto e in gran periglio  
 Cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,  
 Che dovesse tornare a liberarlo.

99.

Così la terza volta ritornato  
Carlo in Italia, il Pontefice santo  
Restituì dond' egli era cacciato  
Ne la sua sede col papale ammanto:  
Perchè il sommo Pastor non sendo ingrato,  
Ricordato del suo precessor tanto,  
Quanto di sè benemerito e giusto;  
Gli aggiunse al titol regio il nome Augusto.

100.

Dunque Carlo fu Magno e Imperadore  
Di tutto l'universo, e Re di Roma;  
E aggiunse al suo segno per più onore  
Il grande uccel che di Giove si noma;  
E licenziato dal santo Pastore,  
Poi ch' egli aveva ogni arroganza doma,  
Nel suo tornar per più magnificenza  
Rifece e rinnovò l'alma Fiorenza.

101.

E templi edificò per sua memoria,  
E dette a quella doni e privilegi;  
E ritornò con gran trionfo e gloria  
In Francia il nostro Re de gli altri regi:  
E non è questa l'ultima vittoria,  
Onde risplenda la corona e i fregi:  
Tante altre cose ha fatto il signor nostro,  
Che manca il suon la voce e carta e inchiostro.

102.

Io non posso piangendo cantar versi,  
Tanto contrario è l'uno a l'altro effetto;  
E pur convien che 'l cor lacrime versi,  
Quando quell'è da giusto duol constretto;  
Per tanti tempi e paesi diversi  
Ha fatto Carlo più ch'io non ho detto  
Per la fede di Cristo e pel Vangelo;  
Ma tutto è scritto e registrato in cielo.

103.

Quivi i meriti suoi saranno tutti ;  
 Quivi tutto vedrà nel santo volto ;  
 Quivi correrà del suo ben fare i frutti ;  
 Quivi sarà dal buon Gesù suo accolto ;  
 Quivi in canti fia sempre senza lutti ;  
 Quivi il seggio regal mai sarà tolto ;  
 Quivi il pan gusterà che sempre piace ;  
 Quivi impetri per noi de la sua pace .

104.

Volea più oltre dir certo Alcuino ,  
 E de lo acquisto del sepulcro santo ,  
 E com' egli andò in Grecia a Gostantino ;  
 Ma non potè , che le lacrime e 'l pianto  
 Del popol che piangea così meschino ,  
 Occupavan la cetera col canto :  
 E forse il braccio stanco era e l'archetto ;  
 Per la qual cosa sceso è del palchetto .

105.

E come e' fu quel sapiente sceso ,  
 Il popol ch' era prima stato attento ,  
 Un pianto seguitòe molto disteso :  
 Come fuoco talvolta pare spento ,  
 E senza fiamma si conserva acceso ,  
 Poi si dimostra o per esca o per vento ;  
 Così intervenne dopo il dolce canto :  
 Che tutto il popol rinnovòe il pianto .

106.

Quivi eran le pulzelle scapigliate ;  
 Quivi avean le matrone il peplo in testa ;  
 Quivi piangeva tutta la cittate ;  
 Quivi si straccia ognun l'oscura vesta ;  
 Quivi son l'alte cose replicate ;  
 Quivi si lauda la sua vita onesta ;  
 Quivi si batte alcun le palme intanto :  
 Quivi si grida santo , santo , santo .

107.

O fortunato o ben vissuto vecchio !  
 O felice quel giusto che ognuno ama !  
 O chiaro esempio di ben fare e specchio !  
 O senza invidia gloriosa fama !  
 O ciel , tu porgi a' suoi meriti l'orecchio ;  
 O popol che il signor suo morto chiama ;  
 O buon pastor chi ben guarda sua gregge ;  
 O tanto Re quanto e' ben guida e regge .

108.

In Aquisgrana la chiesa maggiore  
 Ne la Vergine santa titolata ,  
 Da lo eccelso e felice Imperadore  
 Era già stata prima edificata :  
 Quivi meritamente a grande onore  
 Fu la sua sepultura collocata ;  
 E sopra a questa aggiunto un arco d'oro  
 Ne la santa basilica del coro .

109.

E perchè il mondo ancor possa ritrarlo ,  
 Il popol verso lui fu clementissimo ,  
 E nel sepulcro suo fece scultarlo ;  
 E lo epitaffio diceva brevissimo :  
 Il corpo jace qui del magno Carlo  
 Imperador de' Roman cristianissimo :  
 Ma molto importa in sì breve idioma  
 Cristianissimo , e Carlo , e Re di Roma .

110.

L'anno ottocento quindici correa  
 Da la salute de la incarnazione ;  
 Carlo settantadue finiti avea ,  
 E quaranzette da la promozione ;  
 De' quali ultimi quindici tenea  
 Con la corona da Papa Leone ,  
 Nel vigesimoquarto di spirato  
 Del mese il quale a Gian fu consecrato .



111.

E innanzi a la sua morte segni apparse;  
 Che dove il bel pinnacolo si bilica,  
 Folgore questo rovinò e sparse:  
 Un portico cascò de la basilica,  
 E 'l ponte ch' era appresso a Magonzia arse:  
 Però chi queste cose ben rivilica,  
 Come a Cesare il ciel fece qui segno  
 D'altro Cesare in terra assai più degno.

112.

Fe' come savio prima testamento:  
 Divise in molte terre il suo tesoro:  
 Lasciò tutti i suoi servi ognun contento;  
 Che molte cose partiron fra loro;  
 E tre tavole ricche d'ariento  
 Tutte intagliate, e una di puro oro,  
 Condotte e fatte con mirabil' arte,  
 Distribui, com' io trovo, in tre parte.

113.

La prima ov' era tutta disegnata  
 La gran Città che Bisanzio si noma,  
 Al santo altar di Pietro ha deputata;  
 E l'altra ov' era sculta l'alma Roma,  
 Volle che fusse a Ravenna mandata.  
 O gran presente o ricca o degna soma!  
 O magnanimi don memoria e segno,  
 Che minor non conviensi a tanto uom degno!

114.

La terza fatta con maggior lavoro.  
 Dove tutto descritto appare il mondo,  
 E quell'altra ch' io dissi tutta d'oro,  
 A Lodovico suo figliuol giocondo  
 Rimase ultimo erede fra costoro,  
 Morti Carlo e Pipin primo e secondo;  
 Sì che Luigi era il terzo figliuolo  
 Che succedette a la corona solo.

115.

Or poi che Carlo è seppellito e morto ,  
 E fruisce quel guadio e quel giubillo  
 Che s'aspetta a ognun che giugne al porto  
 Di sua salute e suo stato tranquillo ;  
 A me parrebbe a la storia far torto ,  
 S'io non aggiungo qualche codicillo ;  
 Acciò che ognun che legge , benedica  
 L'ultimo effetto de la mia fatica .

116.

Noi possiam per la storia intender quasi ,  
 Come a l'unico figlio Lodovico  
 Molti regni e paesi son rimasi  
 Per virtù del suo padre come io dico ,  
 Per molti tempi , effetti e varj casi :  
 Insino al Re di Persia è fatto amico ;  
 Tanto a sè il trasse come calamita  
 L'opere degne del suo padre in vita .

117.

E la Francia e la Ghienna e la Borgogna ,  
 E Navarra , Aragona con la Spagna ,  
 La Fiandra e l'Inghilterra e la Guascogna ,  
 La Dazia e la Germania e la Brettagna ,  
 E Pannonia e Boemia e la Sansogna ,  
 E tante gran provincie de la Magna ,  
 E l'Istria e la Dalmazia e Lombardia  
 Rimason sotto la sua monarchia .

118.

E veramente dal suo genitore  
 Non è questo figliuol degenerato ;  
 Ma perch'io serbo altrove a fargli onore  
 In altro libro o libel cominciato ,  
 Ritorno al nostro primo Imperadore  
 In alcun luogo che indrieto ho lasciato  
 De' costumi e de' modi di sua vita ;  
 Sì che la istoria dir possiam finita .

*Pulci Morg. Magg. V. III.*

19

119.

Dicono molti autor di sua natura,  
 De la sua qualità, s' i' ho ben raccolto,  
 Ch' egli aveva formosa la statura,  
 Largo nel petto e ne le spalle molto,  
 Ne' passi grave e ne la guardatura,  
 Nel parlar grazia, e maestà nel volto,  
 La barba lunga, e 'l naso alquanto giusto,  
 L'aspetto degno, e tutto in se venusto.

120.

Molto affabil, placabil, tutto magno,  
 Molto savio viril, molto discreto;  
 Amico o servo o parente o compagno  
 Partia sempre da lui contento e lieto:  
 Non si sentia: del mio signor mi lagno:  
 Molto giusto in sua legge e suo decreto:  
 E perchè gli uomin gli piacean modesti,  
 Esemplo dava di costumi onesti.

121.

Era al culto divin cerimonioso;  
 Edificava per ogni paese  
 Qualche magno palazzo glorioso;  
 Fece tanti spedal, badie e chiese,  
 Ch' io credo il ver di molte sia nascoso:  
 Come cuor generoso a l'alte imprese,  
 Restaurava e città e castella,  
 Come e' fece ancor già Fiorenza bella.

122.

Fece in sul reno il ponte com' io dissi,  
 Di cinquecento passi per lunghezza:  
 Che mostrò seguio, innanzi che morissi,  
 Come e' cadeva anche ogni gentilezza:  
 Mostrava in ogni caso che avvenissi,  
 Prudenza e temperanza con fortezza;  
 Grazie che Iddio rade volte concede  
 O per nostra salute o per la fede.

123.

Dilettavasi a caccia andare spesso ,  
Sempre l'ozio dannando , come i saggi ,  
Sanza temer , da gli anni pur defesso ,  
Di freddo o luoghi difficil selvaggi ;  
Tanto ch'essendo a quel termine presso ,  
Dove più oltre ognun convien che caggi ,  
Perchè non è più la natura forte ,  
Sollecitò per tal cagion la morte .

124.

Pigliava spesso de' bagni diletto :  
Quivi soleva congregar gli amici ,  
Come forse dal luogo era constretto ,  
Dove i monti son freddi e le pendici ;  
O signor giusto , o signor benedetto ,  
O quanto furon que' tempi felici !  
Non sarà Francia mai sì bella o lieta  
O per corso di stelle o di pianeta .

125.

Reputavano i popoli dal cielo  
Mandato fusse in terra un tal signore  
Per carità per giustizia e per zelo :  
E se non fusse spento il vecchio errore ,  
Adorato l'arebbon come Belo  
Per reverenzia e per antico amore :  
Tanto che alcun forse autor non falla  
De la croce incarnata in su la spalla .

126.

Ammaestrò i figliuoli e le figliuole  
D'ogni arte liberal , d'ogni dottrina ;  
Nè bisognava cercare altre scuole  
Allor , che l'accademia Parigina :  
Voleva appresso tutta la sua prole ,  
Se e' cavalcava da sera o mattina :  
Talvolta per fuggir le sue donne ozio ,  
Ministravan lamifero negozio .

127.

La madre sua ch'era Berta chiamata,  
 Sempre la tenne con debito onore,  
 Acciò che fusse la legge osservata  
 Di Moisè da quel primo dottore;  
 Era di Grecia di gran sangue nata,  
 Figlia di Eraclio degno Imperadore:  
 Or basti una parola, uditor mio,  
 Ch'ogni cosa ben fa chi teme Dio.

128.

Dunque giusta la vita retta e buona  
 È stata del mio Carlo veramente,  
 E tenuto ha lo imperio e la corona,  
 Come magno signor, felicemente:  
 Ma perchè intanto una tuba risuona  
 In altra parte, e per tutto si sente;  
 Benchè la storia sia degna e famosa,  
 Convien che fine pur abbi ogni cosa.

129.

E s'io non ho quanto conviensi a Carlo  
 Satisfatto co' versi e col mio ingegno;  
 Io non posso il mio arco più sbarrarlo,  
 Tanto ch'io passi il consueto segno:  
 E dicone mia colpa, e ristorarlo  
 Aspetto al tempo del figliuol suo degno,  
 Ch'io farò in terra più che semideo,  
 Dove sarà Ciriffo Calvaneo.

130.

I' ho condotto in porto la mia barca:  
 Non vo' più tentar ora Abila e Calpe;  
 Perchè più oltre il mio nocchier non varca,  
 Per non trovarsi come spesso talpe,  
 O come quel ch'entrò ne la santa arca;  
 Tanto che i monti si scuoprino o l'alpe:  
 Pel tempo ancor pur nebuloso e torbo,  
 E aspettar che ritorni a me il corbo.

131.

Non ch' io pensi star surto sempre fermo:  
Che s'io vorrò passar più là che Ulisse,  
Donna è nel ciel che mi fia sempre schermo;  
Ma non pensai che innanzi al fin morisse:  
Questa fia la mia stella e'l mio sant'Ermo;  
E perchè prima in alto mar mi misse,  
Come spirto beato tutto vede,  
Ricorderassi ancor de la mia fede.

132.

Sare' forse materia accomodata  
Con la vita di Carlo tanto eletta  
La vita di tal donna comparata,  
Lucrezia Tornabuona, anzi perfetta,  
Ne la sedia sua antica rivotata  
Da la Vergine eterna benedetta,  
Che riveder la sua devota applaude:  
E canta or forse le sue sante laude.

133.

Quivi si legge or de la sua Maria  
La vita, ove il suo libro è sempre aperto,  
E d'Esdra', di Giuditta e di Tobbia:  
Quivi si rende giusto premio e merto:  
Quivi s'intende or l'alta fantasia  
A descriver Giovanni nel deserto:  
Quivi cantano or gli angeli i suoi versi,  
Dove il ver d'ogni cosa può vedersi.

134.

Natura intese far quel ch'ella volle,  
Una donna famosa al secol nostro,  
Che per sè stessa sè da l'altre estolle  
Tanto che manca ogni penna ogni'nchiostro:  
Non la conobbe il mondo cieco e folle,  
Benchè il vero valor chiaro fu mostro,  
Come il signor che colà su la serra;  
Che adorata l'arebbe in cielo e in terra.



135.

Quanti beni ha commessi, ah quanto male

Ovviato costei mentre era in vita!

Però con la sua veste nuziale

L'anima in cielo a Dio si rimarita

Quel dì che il santo messo aperse l'ale

Per la sua carità tanto infinita:

Sì che ancor prego che là su m'accetti

Tra' servi suoi nel numer de gli eletti.

136.

E s' i' ho soddisfatto al suo disio,

Basta a me tanto, e son di ciò contento;

Altro premio altro onor non domando io,

Altro piacer che di godermi drento;

E so ch' egli è là su Morgante mio;

Però s'alcun malivolo qui sento,

Adatterà il battaglia ancor dal cielo

In qualche modo a scardassargli il pelo.

137.

Portin certi uccellacci un sasso in bocca,

Come quell' oche al monte Tauréo,

Per non gracchiar: che poi il falcon le tocca:

Ch' io gli farò girar come paléo;

Ed ho sempre la sferza in su la scocca;

Perch' io fu' prima che gigante reo:

Non morda ignun chi ha zanne, non che denti,

Dice il proverbio: io non dico altrimenti.

138.

Io non domando grillande d'alloro,

Di che i Greci e i Latin chieggon corona;

Io non chieggo altra penna altro stil d'oro

A cantar di Aganippe e di Elicona;

Io me ne vo pe' boschi puro e soro

Con la mia zampognetta che pur suona;

E basta a me trovar Tirsi e Dameta:

Ch' io non son buon pastor, non che poeta.

139.

Anzi non son prosuntuoso tanto ,  
Quanto quel folle antico citarista  
A cui tolse già Apollo il vivo ammanto ;  
Nè tanto satir quanto pajo in vista :  
Altri verrà con altro stile e canto ,  
Con miglior cetra , e più soprano artista ;  
Io mi starò tra faggi e tra bifulci  
Che non disprezzin le muse del Pulci .

140.

Io me n'andrò con la barchetta mia ,  
Quanto l'acqua comporta un picciol legno:  
E ciò ch'io penso con la fantasia,  
Di piacere ad ognuno è 'l mio disegno :  
Convien che varie cose al mondo sia ,  
Come son varj volti e vario ingegno ,  
E piace a l'uno il bianco , a l'altro il perso ,  
O diverse materie in prosa o in verso .

141.

Forse coloro ancor che leggeranno ,  
Di questa tanto piccola favilla  
La mente con poca esca accenderanno  
De' monti o di Parnaso o di Sibilla ;  
E de' miei fior come ape piglieranno  
I dotti , s'alcun dolce ne distilla :  
Il resto a molti pur darà diletto ;  
E lo autore ancor fia benedetto .

142.

Ben so che spesso, come già Morgante,  
Lasciato ho forse troppo andar la mazza ;  
Ma dove fia poi giudice bastante ,  
Materia c'è da camera e da piazza :  
Ed avvien che chi usa con gigante ,  
Convien che se n'appicchi qualche sprazza ;  
Sì ch'io ho fatto con altro battaglia  
A mosca cieca , o talvolta a sonaglio .

143.

Non sien dati mie' versi a Varro o Tucca:  
 E' basta il Bellincion ch' affermi e lodi,  
 Che porge come amico, e non pilucca:  
 I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chiodi:  
 Io porterò in su gli omeri la zucca,  
 Ne l'acqua cinto con sicuri nodi;  
 E farò tanto quanto i savj fanno,  
 Di perdonare a color che non sanno.

144.

Ed oltre a questo e' ne verrà il mio Antonio;  
 Per cui la nostra cetra è gloriosa  
 Del dolce verso materno Ausonio,  
 Benchè si stia là in quella valle ombrosa,  
 Che fia del vero lume testimonio.  
 Ognun so che riprende qualche cosa;  
 Ma io non so s' e' si son corvi o cigni  
 I detrattori o spiriti maligni.

145.

Per tanto io non aspetto il baldacchino,  
 Non aspetto co' pifferi l'ombrello,  
 Non traggo fuori i nomi col verzino,  
 Com' io veggio talvolta ogni libello.  
 Quand' io sarò con quel mio serafino,  
 Io gli trarrò fuor forse col cervello:  
 Perchè questo agnol vi porrà la mano,  
 Nato per gloria di Montepulciano.

146.

Questo è quel divo e quel famoso Alceo  
 A cui sol si consente il plettro d'oro,  
 Che non invidia Anfione o Museo,  
 Ma stassi a l'ombra d'un famoso alloro,  
 E i monti sforza come il Tracio Orfeo,  
 E sempre intorno ha di Parnaso il coro;  
 E l'acque ferma, e sassi muove e glebe,  
 E a sua posta può richiuder Tebe.

147.

Io seguirò la sua famosa lira  
Tanto dolce soave armonizzante,  
Che come calamita a sè mi tira;  
Tanto che insieme troverem Pallante;  
Perchè sendo ambi messi in una pira,  
Segni farà del nostro amor costante,  
D'una morte un sepulcro un epigramma.  
Per qualche effetto l'una e l'altra fiamma.

148.

Noi ce n'andrem per le famose rive  
Di Eurote, e pe' gioghi là di Cinto,  
Dove le Muse Ansonie ed Argive  
Gli portan chi Narciso e chi Jacinto:  
Io sentirò cose alte magne e dive,  
Che non sentì mai Pindo o Aracinto:  
Io condurrò Pallante a Delfi e Delo:  
Poi se n'andrà come Quirino in Cielo.

149.

Questo sarà quel Pollione in Roma;  
Questo sarà quel magno Mecenate  
A cui sempre ogni musa è perizoma.  
Per tanto, spirti degni, or vi svegliate;  
Perchè fiorir farà nostro idioma;  
Tanto fien le sue opre celebrate:  
Materia avete innanzi a gli occhi degna,  
Che per sè stessa sè laudare insegna.

150.

Veggio tutte le grazie a una a una;  
Veggio tutte le ninfe le più belle;  
Veggio che Palla con lor si rauna  
A cantar le sue laudi insieme quelle;  
E non può contra opporsi la fortuna,  
Che il sapiente supera le stelle;  
E la grazia del ciel gran segni mostra,  
Che questo è il vero onor de l'età nostra.

151.

Surge d'un fresco e prezioso lauro  
Certe piante gentil, certi rampolli,  
Che mi par già sentir da l'Indo al Mauro  
Tante cetre e Mercurj e tanti Apolli,  
Che certo e' sarà presto il mondo d'auro,  
Ch'era già presso a gli ultimi suoi crolli:  
Tornano i tempi felici che furono  
Quando e' regnò quel buon signor Saturno.

152.

Benigni secol che già lieti fersi,  
Tornate a modular le nostre lire,  
Che la mia fantasia non può tenersi,  
Come ruota che mossa ancor vuol ire.  
Chi negherebbe a Gallo già mai versi?  
Pro re pauca dissi al mio desire.  
Or sia qui fine al nostro ultimo canto  
Con pace e gaudio e col saluto santo.

**S**alve Regina madre gloriosa,  
 Vita e speranza sì dolce e soave;  
 A te per colpa de l'antica sposa,  
 Piangendo e sospirando gridiamo Ave  
 In questa valle tanto lacrimosa:  
 Però tu che per noi volgi la chiave,  
 Deh volgi i pietosi occhi al nostro esiglio,  
 Mostrandoci, Maria dolce, il tuo Figlio.  
 Degnami, se 'l mio prego è giusto e degno,  
 Ch'io possi te laudar, Virgo sacrata:  
 Donami grazia e virtù pronta e ingegno  
 Contro a' nimici tuoi, nostra avvocata;  
 E perchè in porto hai condotto mio legno,  
 Io ti ringrazio, Vergine beata:  
 Con la tua grazia cominciai la storia,  
 Con la tua grazia al fin mi darai gloria.  
 Con la tua grazia, Vergine Maria,  
 Conserva la devota alma e verace  
 Mona Lucrezia tua benigna e pia  
 Con carità perfetta e vera pace;  
 Anzi esaudir puoi ciò che lei desia,  
 Che sempre chiederà quel che a te piace;  
 Sì che lei prego per le sue virtute,  
 Che per me impetri grazia di salute.

*Fine dell' ultimo Canto .*



## NOTIZIE CRITICHE

DI

ANDREA RUBBI

*Risguardanti l'Autore e l'Opera.*


---

*Alcuni hanno creduto, che nel poema avesse gran parte Marsilio Ficino, ed altri Angiolo Poliziano. E per qual destino infelice non debbono avere alcuni uomini, se non se figli supposti e illegittimi? chi credesse a tal giudizio, non ha letto nè il Morgante nè il Ficino, nè il Poliziano.*

*Io non posso difenderlo dalla taccia d'irreligioso per l'abuso da lui fatto della sacra Scrittura. Il Zilioli nella sua storia ms. de' Poeti Italiani giunse a scomunicarlo, e a privarlo in Padova d'ecclesiastica sepoltura. Ma io non ardirò di credere ciò che un solo autore di poca critica ne racconta. Tutti gli autori innanzi il concilio di Trento peccarono di tanta impudenza. La moda li rendeva men riprensibili. La sua confessione in terza rima lo dinota cristiano di buona fede. V'ha un suo capitolo sopra il versetto Popule meus, un capitolo e sonetti alla Croce ed a G. C. Dal suo stile rileviamo il suo carattere d'uomo lepidò insieme e satirico. Non risparmiò ne' suoi sonetti Matteo Franco canonico Fiorentino, che morse rabbiosamente, dal qual però gli fu reso pan per focaccia.*

*Il p. Bougeant destò gran romore in Francia col suo libretto, amusement philosophique sur le langage des bêtes. Vuole che i demonj animino i corpi de' bruti, e che alla lor morte segua la Pittagorica trasmigrazione. Così scioglie il gran nodo della lite sull'anima delle bestie. L'opinion fu creduta nuova, e venne vietata; forse perchè l'autore abusò della santa Scrittura, e fece un lago di teologia. Ma il Pulci l'ha accennata 300. anni avanti, e dice d'averla egli pur ricevuta da Matteo Palmieri. Or vedi, che sì bella galanteria di addomesticare i diavoli, non fu invenzione di Francia; e m. Dutens, che tutto vuol negli antichi, l'avrebbe forse trovata in qualche oscuro vocabolo di Manetone, o in qualche frammento*

*incerto d'Omero . Tanto alcuni vaneggiano  
spacciandosi autori , e non son che plagiarj ;  
quanto altri , che credon di ragionare , mentre  
delirano .*

*Leggete il Pulci canto XXIV.*

## BELLEZZE DEL MORGANTE.

**R**apidità d'idee, prontezza d'esprimerle, facilità di rime, semplicità di stile, e purezza di lingua, sono le principali bellezze del Morgante. Tu troverai pochi poeti, che viaggino sì velocemente, come il Pulci, il quale in otto versi dice spesso più di otto cose. Le sue parlate son verisimili perchè naturali e brevissime. Molto artificio è in lui il non mostrarne nissuno. Tale è per esempio nella descrizione delle bellezze e delle virtù d'Antea. La sua morale è sempre giustissima. Egli la esprime più nei fatti, che nelle parole; e così fugge la pedanteria delle sentenze, che si deono segnare col l'asterisco. I suoi Paladini conservano la pazzia per la gloria, non per l'irreligione. La credulità del Re al suo ministro ci dà la vera idea delle corti. Un monarca che si fida a chi fu scoperto traditore, è facile che sia di nuovo tradito. Ecco Carlo Magno che ama con cieco amore Gan da Pontieri. Le vicende strane, che ad ogni pagina si appresentano, diletton chi legge; e gl'improvvisi eventi rendono varia un'opera lunga, che altrimenti annojerebbe. Gli affari serj son proprj dei poemi storici; le avventure dei romanzeschi. In questi non disdicono le lepidezze, come in quelli. Però ne abbonda il Morgante, ne manca il Goffredo. I caratteri son sempre gli stessi in ciascun eroe.

*Il laconico delle loro risposte affretta il desiderio di chi opera, e di chi li vede operare. E la mancanza di descrizioni, di similitudini prolisse, ed orazioni periodiche non dovrà esser posta tra le bellezze del nostro Morgante? Le grotte, i giardini, le tempeste sono per lui ornamenti inutili, che lasciò ai poeti bisognosi di cose. In fine tu adorerai l'Ariosto, tu ammirerai il Tasso, ma tu amerai il Pulci.*

de  
ran  
uda  
ese  
? i  
xi  
osi  
ma

















